



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 34 – Luglio 2017
Numero monografico

Tortura e infanzia
a cura di Sara De Vido

Issue 34 – July 2017
Monographic Issue

Torture and Childhood
Editor: Sara De Vido

ISSN: 1824-4483



DEP 34
Numero monografico

Indice

Introduzione, a cura di Sara de Vido	p. 1
<i>In ricordo di Anna Rossi Doria</i> (Maria Grazia Suriano)	p. 6
Ricerche	
Sara Valentina Di Palma, <i>Storie d'infanzia. I bambini parlano quando le galline fanno la pipì. Proposte per fare Child Studies in Italia.</i>	p. 8
Elisa Pelizzari, <i>Dall'educazione religiosa alla violenza. Gli allievi coranici mendicanti (Senegal e Mali)</i>	p. 24
Pishko Shamsi, <i>Children in armed conflict. Child recruitment and education in regions controlled by armed groups in Syria and Iraq</i>	p. 43
Veronica Pietrobono, <i>I bambini e le bambine invisibili della Repubblica Democratica del Congo</i>	p. 64
Iside Gjergji, <i>L'asilo dei minori. Accoglienza, trattamento e condizione sociale dei minori richiedenti asilo in Italia</i>	p. 80
Sara De Vido, <i>Quando i minori "testimoniano" la violenza domestica. La violenza "assistita" alla luce della Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa</i>	p. 99
Documenti	
Nina Boyle, <i>Che cos'è la schiavitù? Un appello alle donne</i> (1932), traduzione e cura di Bruna Bianchi	p. 109
<i>Il diritto del minore alla libertà da ogni forma di violenza. General Comment n. 13</i> (2011), a cura di Sara De Vido, traduzione di Aurora Granata	p. 122
<i>Iraq, Afghanistan...: genocidi da portare alla luce.</i> Testi di Ahmed Nafeez e Felicity Arbuthnot a cura di Pietro Basso, traduzioni di Veronica Pietrobono e Alexandra David	p. 136
Interviste e testimonianze	
Celeste De Marco Videla, <i>Infanzia avvelenata. Un dibattito in corso su infanzia, salute e agrochimici in Argentina. Un colloquio con Raúl Horacio Lucero</i>	p. 146
Giselle Daiana Genna, <i>Essere bambini in Rwanda: storie di un genocidio</i>	p. 157

Recensioni, interventi

Cynthia Chamberlain Bolaños, *Children and the International Criminal Court: analysis of the Rome Statute through a children's rights perspective* (Francesco Colò) p. 172

Gita Aravamudan, *Disappearing daughters. The tragedy of female foeticide* (Chiara Corazza) p. 174

Donne e terra

Claudia Korol, *Somos tierra, semilla, rebeldía. Mujeres, tierra y territorio en América Latina, GRAIN-Acción por la Biodiversidad-América Libre* (Francesca Casafina) p. 177

Introduzione

di Sara De Vido

Questo numero monografico di DEP nasce da uno dei seminari che annualmente il Centro studi sui diritti umani (Cestudir) dell'Università Ca' Foscari, Venezia, organizza in occasione della giornata internazionale a sostegno delle vittime di tortura. Il 26 giugno 2015, in aula Baratto a Ca' Foscari, si è parlato di "tortura e infanzia": bambine e bambini vittime di forme di tortura, non solo nelle situazioni di conflitto, ma anche – e soprattutto – nei contesti familiari, nelle rotte migratorie, tra le pieghe dell'educazione religiosa.

A seguito del proficuo dibattito in quella sede, abbiamo pensato fosse necessario proseguire l'indagine dedicando un numero della Rivista a questo tema, per dare voce ai bambini e alle bambine che in tutto il mondo subiscono una qualche forma di violenza.

Perché tortura e infanzia? Dal punto di vista giuridico il reato di tortura ha dei confini ben definiti. L'articolo 1 della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti del 1984 definisce la tortura in questi termini:

qualsiasi atto con il quale sono inflitti a una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, segnatamente al fine di ottenere da questa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che ella o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla od esercitare pressioni su di lei o di intimidire od esercitare pressioni su una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su una qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze derivanti unicamente da sanzioni legittime, ad esse inerenti o da esse provocate.

Ai sensi della Convenzione, la tortura è soltanto quella commessa da organi dello Stato, ad esempio dalle forze dell'ordine nei luoghi di detenzione. Da tempo, tuttavia, la giurisprudenza, in particolare della Corte europea dei diritti umani, considera tortura anche quella compiuta da attori non statali, da privati dunque, per la quale lo Stato è responsabile nella misura in cui non abbia adottato misure di carattere preventivo e repressivo. Rientrano allora nel campo di applicazione dell'articolo 3 della Convenzione europea per i diritti umani e le libertà fondamentali (divieto di tortura) i casi di violenza domestica o lo stupro compiuto da privati.

Con trattamento crudele, inumano o degradante, la Convenzione ONU contro la tortura intende – all'articolo 16 – "altri atti costitutivi di pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti che non siano atti di tortura quale definita all'articolo 1, qualora siano compiuti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agi-

sce a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso a tacito”.

Per distinguere la tortura dal trattamento crudele, inumano o degradante, entrambi causa di “severe pain”, l’allora *Special Rapporteur* dell’ONU contro la tortura, Manfred Nowak, ha indicato tre elementi: l’inflizione deliberata, lo scopo e l’impotenza (*powerlessness*)¹. È certo vero che dal punto di vista giuridico non tutti gli atti di violenza compiuta contro i bambini e le bambine – dove per violenza, intendiamo anche l’abbandono e il comportamento negligente di coloro che hanno in cura dei minori – possono essere riconducibili a tortura. Tuttavia, lo sono se andiamo oltre l’approccio giuridico, che può a prima vista sembrare rigido in quanto risponde, necessariamente, a precise esigenze di certezza del diritto. In particolare, un elemento del reato di tortura individuato dal già *Special Rapporteur* contro la tortura Manfred Nowak rileva ai nostri fini: l’impotenza.

Non è forse impotente il bambino testimone di violenza domestica? O la bambina, rapita dalla famiglia d’origine e vittima di tratta a scopo di sfruttamento sessuale? Non lo sono i bambini e le bambine prive di identità del Congo e coloro che non riescono a difendersi da un’organizzazione terroristica la cui violenza non si arresta neppure di fronte all’innocenza dell’infanzia? Non lo sono forse i bambini e le bambine che fuggono dai propri paesi d’origine, le cui storie si trasmettono silenziose tra le pieghe della burocrazia dei paesi di accoglienza? Lo sono certo quelle “figlie che scompaiono” del volume di Gita Aravamudan, *Disappearing daughters. The tragedy of female foeticide*, recensito in questo numero, che descrive il fenomeno sommerso del feticidio femminile in India come un “olocausto”.

E non è forse un “severe pain” quello che provano i bambini e le bambine abbandonati, feriti, marginalizzati, abusati, di tutte le società, incluse quelle società che riteniamo più “avanzate” sul piano della tutela dei diritti umani fondamentali?

Secondo il più recente rapporto pubblicato da *Save the Children*, 168 milioni di bambini e bambine al mondo vengono impiegati al lavoro; circa 40 milioni di ragazze dai 15 ai 19 anni sono attualmente sposate o impegnate in una qualche forma di unione; circa 28 milioni di bambini e bambine sono costretti/e a lasciare le loro case². Le spose bambine sono ad alto rischio di complicazioni dovute a gravidanze e a parti in età precoce, di contrarre HIV/AIDS e di essere vittime di violenza domestica. I dati, purtroppo, parlano da sé.

Il presente numero ruota allora attorno alla nozione di tortura intesa come violenza verso bambini e bambine impotenti, incapaci di difendersi, in balia delle situazioni più disparate.

I saggi raccolti nella rubrica Ricerche si aprono con il contributo di Sara Valentina Di Palma, che presenta delle proposte di *Child Studies* in Italia. Gli studi sull’infanzia non sono numerosi, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare. Ecco allora che l’autrice si interroga sul concetto di infanzia e di storia

¹ Intervista a Manfred Nowak, in *Home-Made Violence*, a cura di Sara De Vido, Laura Candioto, Milano, Mimesis, 2016, p. 183.

² Save the Children, *Stolen Childhoods: End of Childhood Report 2017*, https://resourcecentre.savethechildren.net/node/12167/pdf/endofchildhood_report_2017_english.pdf

dell'infanzia, per giungere alla conclusione che sia preferibile parlare di storie di infanzia, o, meglio, di storie di bambine e bambini. L'autrice ripercorre, attraverso interviste, opere letterarie ed iconografiche, l'immaginario dell'infanzia.

Sono storie, nel senso di dure, durissime realtà, quelle dei bambini allievi delle scuole coraniche informali, spesso itineranti, presenti in Senegal e Mali, che Elisa Pelizzari descrive nel suo saggio "Dall'educazione religiosa alla violenza". Affidati in tenera età dalle famiglie ai maestri coranici (marabouts), i bambini divengono in sostanza uno strumento nelle mani dei loro tutori, che hanno su di essi piena autorità. Violenze e abusi sono comuni all'interno delle scuole coraniche informali.

Nel corso dei conflitti armati la violenza invade ogni settore della società. Pishko Shamsi, che ha lavorato per la Commissione ONU indipendente di inchiesta sulla Siria, prende in esame le conseguenze a lungo termine del conflitto armato sui bambini siriani ed iracheni, muovendo da una ricerca incentrata sulle regioni controllate dai gruppi armati non statali e includendo i rifugiati e gli sfollati che si trovano a vivere in quelle aree. I bambini sono impiegati da forze armate e miliziani; le bambine vengono rapite e abusate; i minori vengono privati del loro diritto all'istruzione a seguito di pesanti attacchi contro le scuole. Del ruolo dei bambini nel corso di conflitti armati parla anche il volume, recensito nella nostra rubrica, di Cynthia Chamberlain Bolaños, dal titolo *Children and the International Criminal Court: analysis of the Rome Statute through a children's rights perspective*.

Sono enormi le sofferenze subite da quelli che Veronica Pietrobono chiama "bambini e bambine invisibili della Repubblica Democratica del Congo". Sebbene il diritto ad essere registrati alla nascita venga stabilito sia dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia sia da ulteriori strumenti di diritto internazionale, il numero di bambini sotto i cinque anni d'età non registrati alla nascita raggiunge i 230 milioni a livello mondiale. L'impossibilità di ottenere un certificato di nascita, infatti, implica il mancato riconoscimento del neonato da parte dello Stato; come conseguenza, milioni di bambini vengono privati della possibilità di godere dei propri diritti fondamentali in quanto invisibili agli occhi di governi e società. Non esistere davanti la legge e mancare di qualsivoglia legame legale con famiglia e Stato rendono i bambini estremamente vulnerabili: aumenta il rischio di apolidia e di migrazione illegale, di essere inseriti precocemente nel mercato del lavoro, di contrarre matrimonio quando ancora minorenni, di diventare bambini soldato, di non essere protetti legalmente in quanto bambini e tanto altro ancora che rientra nella dicitura "tortura o trattamenti o punizioni crudeli, disumani e degradanti".

I minori migranti sono figli della nostra epoca. Iside Gjergji racconta del silenzio sulla presenza dei minori richiedenti asilo in Italia. Siffatto silenzio nasconde casi di sfruttamento lavorativo e sessuale, nonché trattamenti inumani o degradanti. A tale silenzio contribuiscono diversi fattori, tra cui anche il recente fenomeno sociale ed istituzionale che tende a ridurre, materialmente e simbolicamente, in 'minorenni sociali' anche i richiedenti asilo adulti, creando così un contesto in cui potrebbe apparire irrilevante la distinzione tra maggiori o minori di 18 anni.

Nel saggio che propongo, analizzo il fenomeno della violenza assistita, ovvero della violenza "testimoniata" (witnessed) dai minori nel contesto familiare. La Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa adottata nel 2011 ha contribuito a

riconoscere giuridicamente questa forma di violenza e a fornire delle misure precise volte alla protezione dei bambini vittime di violenza all'interno della famiglia.

La rubrica Documenti si apre con un documento prezioso, "What is slavery?" di Nina Boyle. Cos'è la schiavitù? – si chiese la giornalista, scrittrice, femminista britannica nel 1932. La schiavitù delle donne, non considerata a livello internazionale negli allora vigenti strumenti giuridici internazionali, assumeva la forma più turpe nella tratta di bambine con lo scopo di darle in sposa generalmente a uomini molto più anziani, un fenomeno sviluppatosi in India e diffuso in troppi paesi. "L'orrore – racconta Boyle – inizia quando una bambina viene data a un uomo adulto, a un anziano, a un vecchio rimbambito, a un bruto crudele e lascivo". È certo vero che oggi numerosi strumenti giuridici internazionali e regionali si occupano di contrastare la tratta di donne e ragazze a scopo di sfruttamento sessuale. Eppure, la giurisprudenza è giunta solo recentemente ad equiparare la tratta di donne a una forma di "moderna" schiavitù. Nella famosa sentenza del caso *Rantsev c. Russia e Cipro*, la Corte europea dei diritti umani ha sancito, all'unanimità, per la prima volta, che, sebbene non esplicitamente menzionata nella Convenzione europea dei diritti umani e delle libertà fondamentali del 1950, la tratta rientra nel campo di applicazione dell'articolo 4 (divieto di schiavitù, servitù e lavoro forzato)³. Sia la Russia, paese di origine della giovanissima donna trovata morta a Cipro dove aveva cercato fortuna come "artista", sia Cipro, paese di destinazione di quelle "artiste" che poi non erano altre che giovani donne costrette a prostituirsi, sono stati ritenuti dalla Corte in violazione dell'articolo 4 della Convenzione europea. In un precedente caso del 26 luglio 2005, *Siliadin c. Francia*, la Corte aveva considerato la situazione di una minorenne africana vittima di tratta tenuta come serva in una casa parigina, senza essere pagata e con passaporto confiscato per diversi anni⁴. Tuttavia, in quell'occasione, la Corte, pur riconoscendo che la ragazza fosse stata soggetta a lavoro forzato e a servitù, aveva dichiarato che la ricorrente non era stata tenuta in schiavitù secondo il concetto tradizionale di tale nozione, in quanto non era stata ridotta alla condizione di mero oggetto (carattere proprio della schiavitù). La portata della sentenza *Rantsev* si può dunque apprezzare nella sua capacità di guardare alla tratta nella sua globalità, di concepirla come schiavitù e di chiarire gli obblighi degli Stati a riguardo. Queste spinte innovative si ritrovano oggi nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, avente la stessa forza giuridica dei trattati dell'Unione europea a partire dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, nel 2009. Si legge infatti all'articolo 5 (divieto di schiavitù e di servitù): "è proibita la tratta degli esseri umani". La domanda che si era posta Nina Boyle oltre 80 anni fa risuona ancora oggi, nella sua drammatica attualità: "Cos'è la schiavitù se questa non è schiavitù?" I dati sulla tratta di donne e bambine non tendono a diminuire, anche a causa dei più recenti conflitti in varie regioni del mondo.

Il secondo documento è la traduzione di un estratto del Commento Generale n. 13 elaborato dal Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza sul tema della violenza contro i bambini e le bambine. Di particolare interesse è la definizione di violenza, che abbraccia le più varie forme, incluso l'abbandono e le forme

³ Appl. no. 25965/04, sentenza del 7 gennaio 2010.

⁴ Appl. no. 73316/01, sentenza del 26 luglio 2005.

“culturalmente motivate” quali, ad esempio, le mutilazioni genitali femminili che affliggono le bambine in tenera età.

Il terzo documento si compone di due testi concernenti la situazione dei bambini e delle bambine in Iraq a partire dal 2003, anno della guerra avviata dagli Stati Uniti e dalla sua coalizione contro questo paese. Le stime parlano di 1.7 milioni di vittime civili durante il regime delle sanzioni volute dall’Occidente, metà dei quali bambini e bambine. Uno dei documenti riporta la sconcertante affermazione di Madeleine Albright, l’allora ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, che rispose alla notizia del numero di bambini e bambine morti/e in Iraq: “I think this is a very hard choice, but the price—we think the price is worth it”.

La rubrica interviste e testimonianze si apre con l’intervista a Raúl Horacio Lucero, che racconta gli effetti delle sostanze chimiche usate per la monocoltura della soia transgenica in Argentina. Sono storie di bambini utilizzati come “segnali umani” per le fumigazioni; di insegnanti che “denunciano gli effetti di spray tossici sui bambini delle scuole rurali che si trovano in prossimità dei campi coltivati”; di genitori “che si interrogano sulla morte dei loro figli, vissuti quotidianamente a contatto con i pesticidi”; infine di “aborti spontanei e decessi di neonati in zone esposte a sostanze chimiche tossiche”.

La testimonianza che abbiamo raccolto è quella di Giselle Daiana Genna sulle conseguenze del genocidio compiuto in Rwanda. Bambini e bambine vittime, ma anche perpetratori e perpetratrici del genocidio, costretti/e a convivere con il ricordo e le ferite di un gravissimo crimine commesso a danno di un gruppo etnico.

Per la rubrica “Donne e terra” viene proposta l’analisi del volume *Somos tierra, semilla, rebeldía. Mujeres, tierra y territorio en América* di Claudia Korol, militante femminista argentina. La denuncia di donne e contadine contro l’espropriazione della terra e la divisione sessuale del lavoro rivelano il messaggio forte di un legame con la terra che non è riconducibile semplicisticamente al binomio diritto-proprietà.

L’edizione si apre con un doveroso ricordo, quello di Anna Rossi Doria, componente del comitato scientifico della nostra Rivista, scomparsa qualche mese fa. Come redazione tutta, partecipiamo al dolore dei famigliari e degli amici di Anna.

In ricordo di Anna Rossi Doria

Lo scorso 14 febbraio è mancata Anna Rossi Doria. Studiosa e intellettuale femminista, socia fondatrice della Società italiana delle Storiche (SIS), nel corso della sua attività ha fatto parte degli organi direttivi e dei comitati scientifici di importanti riviste di studi italiane, quali “Movimento operaio e socialista”, “Passato e Presente”, “Memoria”, “Genesis” e, non da ultima, “Dep. Deportate, esuli, profughe”. La sua presenza in questi luoghi del dibattito storiografico nazionale offre lo spunto per ripercorrerne la ricerca e la riflessione.

Cittadinanza e uguaglianza sono le parole-chiave su cui poggia un percorso intellettuale dedicato al tema dei diritti, nel quale è stata data centralità all’esperienza dei movimenti sociali, indagandone la funzione emancipatrice e l’impatto sulle istituzioni e la politica. In primo luogo, il movimento contadino meridionale a cui Anna Rossi-Doria ha dedicato una ricerca avviata agli inizi degli anni Settanta, quando partecipò alle attività dei primi gruppi di ricerca promossi dall’Insmli, e i cui esiti sono raccolti nel volume del 1983, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*. In seguito, l’incontro con il femminismo.

Militante e studiosa. Anna Rossi Doria è stata una protagonista del movimento femminista italiano, attiva agli inizi degli anni Ottanta nel coordinamento delle donne in ambito sindacale e nella promozione della storia delle donne nei primi corsi tenuti presso il Centro culturale Virginia Woolf di Roma. Questo impegno di base ha contribuito a forgiarne la figura autorevole di maestra e pioniera nel momento in cui è avvenuta la transizione dal movimento alla ricerca accademica, svolta nelle università della Calabria, di Bologna, dove per lei è stato istituito alla fine degli anni Novanta il primo corso ufficiale di Storia delle donne, e di Roma Tor Vergata.

Soggettività, autonomia, diritto all’auto-rappresentazione di sé, termini-specchio che riflettono il ruolo delle donne nella costruzione della cittadinanza e della democrazia nonché nella rivendicazione di un diritto pienamente universale, tale solo se inclusivo delle specificità di genere. Una ricerca i cui sviluppi ci sono stati restituiti negli scritti che vanno idealmente dalla pubblicazione nel 1987 del volume *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia* al 2007, quando è stato dato alle stampe *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*.

Negli anni Novanta la riflessione sulla storia e l’esperienza politica delle donne l’ha portata ad interrogarsi sui nodi irrisolti del Novecento: l’antisemitismo, la deportazione, la Shoah. È del 1998 la pubblicazione del breve volume *Memoria e storia: il caso della deportazione*, in cui individuava tre gruppi distinti di deportati italiani (militari, politici, ebrei), constatandone la memoria divisa. A distanza di tempo, con il saggio *Memorie di donne* del 2006, pubblicato in *Storia della Shoah: la crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del 20° Secolo*, ha affrontato la questione della memoria e della storia delle donne nella deportazione, proponendo, infine, nel 2011 una sintesi delle sue riflessioni negli *Appunti su emancipa-*

zione ebraica e diritto alla differenza, apparsi nel volume *Pensare la contemporaneità*.

Nel corso di Storia delle donne tenuto a Bologna, Anna Rossi Doria ci ha parlato di suffragiste inglesi, di emancipazione, della rottura epistemologica provocata dal femminismo nel discorso storiografico, introducendoci a testi sconosciuti sino a quel momento. Leggerne o rileggerne gli scritti mi sembra un buon modo per ricordarla, per ritrovarne la parola autorevole e la riflessione misurata.

Maria Grazia Suriano

Storie d'infanzia. I bambini parlano quando le galline fanno la pipì¹

Proposte per fare Child Studies in Italia

di

Sara Valentina Di Palma*

Abstract: The purpose of the article is to investigate what it means to do child studies in Italy. Since there is no specific definition of childhood, the author argues that more than a unique history of childhood, it is necessary to conceive histories of childhood, or, even better, histories of children. Several examples are presented in the article, taken from history, literature and from interviews that the author has conducted over the years.

Il mio titolo prende spunto da una concezione del bambino diffusa fino a non molti decenni fa nel nostro Paese anche in ceti medio-alti: i bambini non hanno diritto di parola. E i bambini non sono una cosa seria, come mostra la nostra lingua nel conservare un vizio pregiudiziale nei confronti dell'infanzia: essere infantili, prendersi gioco di, “non fare il bambino!” con la variante del bamboleggiare, “non è un gioco ma una cosa seria”, “guarda che non scherzo”, fare il bravo bambino. Le nostre abitazioni non sono a misura di bambino, e in una casa sola ricordo di aver visto rubinetti della doccia collocati su due livelli, di cui il più basso fosse raggiungibile anche da un bambino in grado di lavarsi da solo e di farlo senza, davvero, l'aiuto di un adulto che gli aprisse l'acqua. Senza considerare le nostre città, dai marciapiedi assenti o troppo alti, all'esclusione progressiva dei bambini dagli spazi prima vuoti e più sicuri in cui potevano giocare quali piazze, strade, cortili dei pa-

¹ Intervista di Jordanit Ascoli con l'autrice, 28 settembre 2000. Nata nel 1939, Jordanit si salvò dalla persecuzione nazifascista fuggendo nel settembre del 1943 con i genitori e con i due fratelli più grandi in Svizzera.

* Sara Valentina Di Palma (1977), laureata in Storia Contemporanea e Dottore di ricerca in Scienze politiche, lavora presso il Museo Ebraico di Firenze e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Pistoia, dove vive con suo marito, quattro figli ed una tartaruga. Scrive per “Pagine Ebraiche” e per il portale dell'ebraismo italiano moked.it. Tra i suoi ultimi lavori si ricordano la curatela e chair del convegno *Dentro al cono d'ombra. Storia e memoria della Shoah* (Pistoia, 30 gennaio 2017) e la curatela della mostra *In viaggio. La deportazione nei lager* (Pistoia, P.zza San Francesco, 27 gennaio-3 febbraio 2017). Tra le sue pubblicazioni, *Like a Lodged Bullet. The Holocaust through the eyes of children* (Kingston University Press 2015); *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah* (Giuntina 2014); *Una preghiera, una speranza, una certezza. Migrazioni ebraiche dai paesi musulmani in Israele (1949-1977)* (Giuntina 2013).

lazzi – processo che sembra paradossale rispetto all’aumento di spazi specializzati per l’infanzia, dalle camerette ai giardinetti con giochi standardizzati che annoiano facilmente il bambino costringendolo ad un gioco codificato e ripetitivo². Da questo punto di vista, l’apertura della libreria dei ragazzi di Gianna e Roberto Denti a Milano nel 1972 è pionieristica, nella scelta di disporre i libri sugli scaffali con la copertina e non con la sola costa a vista, perdendo spazio ma guadagnando in visibilità, come innovative sono la decisione di aiutare i bambini nell’orientamento suddividendo i libri per fasce di età, e fondendo anche giochi educativi e didattici³.

Di infanzia non abbiamo una definizione precisa, o meglio ne abbiamo diverse, quindi uno statuto per gli studi sull’infanzia diventa difficile da pensare. E forse non possiamo parlare di *storia* dell’infanzia ma di *storie* dell’infanzia. Anzi, storie dei bambini, perché una cosa è l’infanzia e un’altra sono i bambini, e se ogni società ha riflettuto e prodotto una propria immagine di infanzia, come ci ricorda George Boas⁴, ben più raramente e molto più arduo è ricostruire le vite dei bambini⁵. Conoscere le idee che una determinata società ha prodotto in merito all’infanzia, dunque, è ben altra cosa e molto meno complicato di provare ad indagare le esperienze di vita del bambino. Per la storia dell’infanzia possiamo avvalerci delle teorie pedagogiche e dei modi educativi messi in atto, ovvero anche delle politiche legislative sull’infanzia, mentre per la storia delle vicende infantili abbiamo pochissime tracce, ma leggere tutta la letteratura disponibile sulla storia dell’infanzia, dai manuali pedagogici ai testi scolastici passando attraverso i provvedimenti legislativi in favore della scolarizzazione e per regolamentare il lavoro minorile non permette di conoscere meglio la storia dei bambini⁶.

Mi chiedo dunque se sia legittimo fare “solo” una storia dell’infanzia, nella difficoltà comunque di definire l’oggetto della ricerca, o se nell’incertezza non sia meglio pensare che questo significherebbe mettere un’ipoteca pregiudiziale sul bambino e sulle sue storie. In altre parole, far prevalere i nostri pregiudizi, le teorie sull’infanzia perdendo lungo la strada i bambini stessi. Questa operazione, dunque, ha una sua legittimità? Come provare invece a fare storie dei bambini? La definizione stessa di bambino è molto fluida e soggetta a codificazioni variabili diacronicamente e sincronicamente su basi giuridiche e socioculturali – un caso tra tutti: le autorità tedesche del lager di lavoro e sterminio di Auschwitz-Birkenau consideravano e schedavano come ‘bambini’ le persone da zero a quindici anni, ‘adolescen-

² Vedi Francesco Tonucci, *La memoria dell’infanzia per il futuro delle città*, in *Bambini ma non troppo. L’infanzia smarrita in un mondo senza memoria*, a cura di Daniele Novara - Silvia Mantovani, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2000, pp. 54-60.

³ Vedi Roberto Denti, *I bambini leggono*, Il Castoro, Milano 2012, pp. 13-14.

⁴ George Boas, *Il culto della fanciullezza*, La Nuova Italia, Firenze 1973, trad. it. di Eraldo Arnaud.

⁵ Vedi Hugh Cunningham, *Storia dell’infanzia*, Il Mulino, Bologna 1997, trad. it. di Giovanni Arganese, p. 8.

⁶ Vedi Linda Pollock, *Forgotten Children. Parent-Child Relations from 1500 to 1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1983. Sul lavoro minorile vedi ad es. *Suonatori, girovaghi e lavavetri. Minori italiani emigrati all’estero e minori stranieri immigrati in Italia*, a cura di Bruna Bianchi - Matteo Ermacora - Nicoletta Giove, “Il calendario del popolo”, 676, Teti Editore, Milano 2003; Matteo Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, “Il calendario del popolo”, 682, Teti Editore, Milano 2004.

ti' quelle di età compresa tra i quindici e i diciotto anni⁷. Lo studioso si trova a dover cercare di scorporre i dati aggregati per fasce di età così ampie.

Se a lungo, fino all'emergere della storia culturale, sociale e della mentalità (la *nouvelle histoire* di Jacques Le Goff e Pierre Nora che si rifanno alla *École des Annales*), i bambini sono stati quasi sempre ignorati dallo storico e non ritenuti degno oggetto di studio, il silenzio della storiografia in merito ai bambini spesso si è perpetuato per un'altra ragione: nella difficoltà di restituire la prospettiva infantile, gli storici sono reticenti. Eppure, l'era presente è piena di immagini di bambini, spesso resi tristemente famosi da istantanee di guerra (il piccolo polacco con le mani alzate in segno di resa ai nazisti nel ghetto di Varsavia o la bambina vietnamita incendiata dal napalm americano, per esempio), ma raramente si va oltre un uso emotivo delle immagini infantili e si stenta a considerare la presenza infantile nella storia, come se i fatti passati avessero avuto per protagonisti i soli adulti e i bambini non avessero rivestito peso nella vita privata, nella società, nella definizione di diritti. Molto più facile è, parafrasando Egle Becchi, immaginare l'infanzia che documentarla⁸, e ancora di più immaginare i bambini nell'infanzia stessa.

Chi sono innanzitutto i bambini? Si tratta di una figura ambigua, che per natura sfugge ad un'identificazione costante e certa, come suggerisce il termine stesso di "infante" che esprime un concetto in negativo, dato che deriva dal latino *in-fari* e indica colui che non può, che è incapace di parlare. Bisogna aspettare il XII-XIII secolo perché il vocabolo sia riferito a una persona molto piccola, che non può ancora parlare, e che quindi viene definito come potenzialmente positivo, imperfetto ma perfezionabile nell'educarlo verso l'età adulta. La concezione dell'infanzia come entità autonoma non è quindi un dato naturale, ma un prodotto storico, sociale e culturale che si è evoluto nel corso del tempo, a cavallo tra Medioevo ed età moderna quando nasce il sentimento dell'infanzia inteso come educazione dell'infanzia, soprattutto tramite la famiglia e la scuola, e conoscenza delle caratteristiche proprie di tale età⁹.

E qui è possibile intravedere un paradosso: se l'infante non può parlare, come restituirgli voce? Come farne oggetto di studio? Un primo tentativo passa attraverso l'inserimento del bambino nel mondo in cui vive, e l'analisi di questo mondo per ricavarne di riflesso anche osservazioni sui bambini. O meglio, dei loro mondi, di cui alcuni sono loro propri (il gioco, la scuola). Prima di sapere come studiarlo, occorre però sapere esattamente cosa studiare, quale sia l'oggetto di studio e la prospettiva con cui ci accostiamo ad esso. Il *pais* greco, il *puer* latino, indicano il fatto che è piccolo, infante come abbiamo visto che non parla, è bambino nel senso vezzeggiativo di *bambo*, a imitazione dei primi suoni che emette (le labiali b, p, m) e

⁷ Vedi Helena Kubica, *Les enfants et les adolescents au KL Auschwitz*, in *Auschwitz. Camp de concentration et d'extermination*, a cura di Franciszek Piper - Teresa Swiebocka, Editions Le Musée d'Etat d'Auschwitz-Birkenau à Oswiecim, Oswiecim 1994, pp. 133-151, qui p. 133, n. 1. Sulle categorie e le definizioni relative all'età vedi *L'enfant et le génocide. Témoignages sur l'enfance pendant la Shoah*, a cura di Catherine Coquio - Aurélie Kalisky, Robert Laffont, Paris 2007, pp. XXXI-XXXII.

⁸ Vedi Egle Becchi, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. V.

⁹ Vedi Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, trad. it. di Maria Garin, p. 145.

quindi passato anche a indicare il *bambo* che oltre al bambino è però anche lo sciocco (e *bambaino*, *babazo* in greco è balbettare). Insomma il “minore”, colui che è *minus habens* e ha quindi lacune e mancanze, nella dualità tra chi sono i bambini e chi devono essere, a quale modello devono guardare e di quale formazione debbano essere oggetto.

Già nella *Torà*, avere molti figli è un onore sociale e una benedizione, ma i bambini non sono ancora al centro delle preoccupazioni e delle attenzioni degli adulti, se non in quanto garanzia per futuro, progenie numerosa dei Figli di Israele cui è rivolto il ruolo genitoriale in senso formativo del rispetto e della trasmissione della fede dei Padri. Bambino, *yeled*, deriva da *yalad* che significa “generare”, “partorire”. *Yeled* è il bimbo nei primi anni di vita, fino a quando diventa adulto al momento della maggioranza religiosa, e al Bar Mitzva è *naar*. Per secoli, i bambini sono prima visti come tappa imperfetta verso l’età adulta, esseri subalterni e privi di caratteristiche proprie, proprietà della famiglia, degli educatori o dei padroni presso cui lavorano, nel migliore dei casi adulti in miniatura senza specificità. Solo in epoca recente il bambino è entrato nel diritto, cessando di essere considerato una proprietà degli adulti e divenendo soggetto giuridico di normative specifiche a sua tutela. L’immagine del bambino (inizialmente maschile e solo nel XIX secolo anche femminile) si modifica a partire dal XIII secolo, ma soprattutto con i cambiamenti socioeconomici del XVI secolo e l’emergere della borghesia mercantile protagonista delle scoperte geografiche e dell’allargamento dei mercati: attenta non solo alla conquista dei nuovi spazi economici, ma anche alla propria riproduzione, la classe borghese si interroga per la prima volta sull’educazione dell’infanzia e sulla sua diversità rispetto all’età adulta; il bambino diviene un vero e proprio investimento affettivo ed economico, un essere con potenzialità future da indirizzare in modo tale che si inserisca nella nuova linea economica, sociale e culturale borghese: cambia la rappresentazione iconografica del bambino, che acquista una sua identità e cessa di essere rappresentato come un adulto in scala ridotta, e nasce un abbigliamento specifico per l’infanzia.

L’infanzia cessa così di essere una colpa e l’infante un’imperfezione, un albero da raddrizzare perché privo della coscienza di bene e di male e quindi necessariamente destinato all’errore e alla punizione; o viceversa, come definisce in epoca moderna l’*Émile ou de l’éducation* di Jean-Jacques Rousseau, un essere che pur acquisendo spessore e indipendenza concettuale è considerato innocente e perfetto, sempre spontaneo nelle sue manifestazioni e che quindi non necessita di educazione¹⁰. I cambiamenti nella concezione di infanzia iniziati nel Medioevo e maturati in epoca moderna sono portati a compimento nel Novecento, definito già ai suoi albori come il “secolo dei fanciulli”¹¹, esseri degni di ambienti costruiti a loro misura e di politiche sociali per loro ideate, ma che velocemente iniziano ad essere sempre più intesi come individui alle soglie dell’età adulta e attori politici del protagoni-

¹⁰ Jean-Jacques Rousseau, *Emilio*, Laterza, Roma-Bari 2006, trad. it. di Aldo Visalberghi.

¹¹ Ellen Key, *Il secolo dei fanciulli*, Fratelli Bocca, Torino 1906, trad. it. di Maria Ettliger Fano. Colpisce nella femminista svedese, ma non sorprende dato il contesto socioculturale dell’Europa positivista di fine Ottocento, l’enfasi sull’eugenetica: i bambini devono essere concepiti da genitori fisicamente adatti.

simo delle masse soprattutto in chiave nazionalista nella prima parte del secolo (ed è significativa la diffusione di giocattoli bellici come soldatini o sciabole), e consumistica nella seconda¹². Nel 1908 nasce lo scoutismo come forma di inquadramento dei giovani sottratti al monopolio formativo della famiglia e della scuola e a quello religioso delle chiese, e si sviluppano in parallelo riviste, pubblicazioni, messaggi massmediatici e pubblicitari destinati ai bambini e agli adolescenti. La società occidentale, grazie alla crescente attenzione per l'infanzia e all'immissione di manodopera femminile nel mondo del lavoro, e a causa delle vittime civili delle guerre mondiali e del conseguente numero di orfani, sviluppa poi un filantropismo destinato ai più piccoli e un assistenzialismo universalistico che fa proprie le moderne concezioni della nuova scienza pediatrica (1872) e della puericultura creando una serie di infrastrutture destinate allo sviluppo psicofisico dell'infanzia, dai nidi all'assistenza sanitaria ai luoghi di ritrovo e ricreazione¹³.

La scienza si rivolge sempre più all'infanzia, a capirla e a curarla: lo fa la medicina, ma lo fa anche la nascente psicologia nell'indagare la mente del bambino, nello studiarne gli istinti grazie alla psichiatria e alla psicoanalisi che distrugge definitivamente l'idea roussoniana del bambino innocente e asessuale¹⁴. Allo stesso tempo, gli stati e le organizzazioni assistenziali religiose si impegnano progressivamente nella tutela dell'infanzia attraverso politiche di scolarizzazione e di allontanamento dal mondo del lavoro, anche nella consapevolezza politica di un uso, vuoi religioso, vuoi (e in contrapposizione ad esso) nazionalistico, dell'infanzia quale futuro giovane della nazione. Il grande mutamento del Ventesimo secolo nella concezione dell'infanzia si colloca qui, a cavallo tra il decrescente peso produttivo dei bambini e il loro ingresso nel mondo dei consumatori, cosa che finisce per cambiare la concezione stessa che dei bambini hanno i genitori: aumenta l'investimento affettivo nel rapporto genitori-figli e diminuisce il numero dei figli stessi, come cambia lo spazio sociale prevalente nella vita infantile, dal lavoro alla scuola e dalla strada alle mura domestiche¹⁵.

E se difficile è accostarsi alle fonti prodotte da un oggetto storiografico debole quale i bambini, ancora di più lo è nel caso dei più indifesi tra gli indifesi, ovvero quelle che il presidente del Tribunale per i minorenni e di quello di sorveglianza di Bari, Franco Occhiogrosso, chiama "vittime-vittime"¹⁶: bambini oggetti, e arma più o meno inconsapevole di violenza in assenza del reale oggetto cui si vuole recare offesa, come nel caso di della madre che lascia morire di fame la figlia treenne avuta da una relazione con un uomo che l'ha abbandonata; i bambini scomparsi nel

¹² Sui giocattoli bellici vedi Enzo Catarsi, *Voglia di giocare: il diritto al gioco*, in *Cammina cammina. 150 anni di fotografie di bambini nella Collezione Alinari*, a cura di Charles-Henri Favrod, Alinari, Firenze 2004, pp. 95-97.

¹³ Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

¹⁴ Su normalità e patologia, ancora più difficili da definire con nettezza per la fluidità della struttura psichica del bambino, vedi Anna Freud, *Normalità e patologia del bambino. Valutazione dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano 2003, trad. it. di Laura Schwarz.

¹⁵ Vedi Hugh Cunningham, *Storia dell'infanzia*, cit., pp. 214-216.

¹⁶ Franco Occhiogrosso, *Il secolo dell'infanzia*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA) 2013, p. 102 e segg.

nulla e mai più ritrovati; i bambini abusati fisicamente e ri-abusati con una vittimizzazione secondaria ovvero psicologica e condotta dagli enti preposti alla protezione dell'infanzia. Aggiungerei, i bambini 'diversi' per tratti somatici, etnia, religione e lingua, spesso discriminati dal gruppo maggioritario esterno, ma talvolta anche dalla propria minoranza quando fungono da ponte con l'altro e sembrano tradire l'appartenenza al loro stesso gruppo di provenienza, come nel caso di Cavniko o "passerotto", soprannome rom di un ragazzino proveniente dalla Croazia¹⁷.

E fanno parte dei bambini deboli tra i deboli anche i bambini con disabilità e in generale le bambine, i primi impossibilitati spesso a lasciare testimonianza della loro percezione della vita che non fosse filtrata dall'occhio adulto del genitore, del medico o del personale socio-sanitario, le seconde allo stesso tempo destinatarie di politiche pedagogiche ancora più ideologizzate nell'educarle ad essere madri e mogli, anche attraverso giocattoli ad uso formativo più che ludico quali le bambole che devono indirizzarle ai valori dominanti di cura, giochi di genere, lavoro domestico e clausura in conventi, e vittime diverse di fronte ad una violenza ugualmente forte nei confronti di bambini e bambine ma più pervasiva per le bambine e per le adolescenti rispetto ai coetanei di sesso maschile¹⁸. Un caso rappresentativo, perché celeberrimo (ma quanti allora sono sconosciuti e ignorati, dovremmo chiederci) è quello dei bambini selvaggi o bambini lupo: bambini che come Tarzan o Mowgli de *Il libro della giungla* di Rudyard Kipling vivono fuori dalla comunità umana per parte o tutta l'infanzia, e che dall'Illuminismo sono oggetto crescente di interesse non perché degni di attenzione in sé ma in quanto funzionali ad indagare la natura dell'uomo e i suoi possibili legami con il linguaggio e con la socializzazione¹⁹. I bambini selvaggi non hanno per noi memoria perché non hanno un linguaggio capace di esprimerla e di lasciare a noi una traccia che sia fonte storica²⁰. Ma si pensi anche ai bambini con ritardo mentale causato da guerre e da traumi e alla necessità non solo di implementare per loro politiche psicoterapeutiche e riabilitative, ma an-

¹⁷ Ivi, pp. 182-185.

¹⁸ Sui condizionamenti culturali nell'educazione diversa di bambini e bambine vedi Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2004: tale processo inizia già nel ventre materno, nella scelta dell'arredo della camera del bambino e nel corredo per il neonato, nonché dei giocattoli che gli saranno donati, passando attraverso giochi da fare e non fare, letteratura per l'infanzia che veicola stereotipi di genere, sessismo nella formazione degli educatori per le scuole di infanzia e delega della cura a figure solo femminili. Per un inquadramento di genere nel regime autoritario fascista e in particolare i concetti di bambina fascista, buona bambina e modello di buona maternità vedi Anna Balzarro, *La storia bambina. "La Piccola Italiana" e la lettura di genere nel fascismo*, Biblink Editori, Roma 2007. Sull'educazione totalitaria nazionalsocialista vedi invece Erika Mann, *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich*, Giuntina, Firenze 1997, trad. it. di Marisa Margara.

¹⁹ Vedi Lia Formigari, *L'esperienza e il sogno*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 13. Tra tutti si ricorda il caso di Victor o bambino dell'Averyon, studiato dal pedagogista ed educatore per ragazzi sordomuti Jean Marc Gaspard Itard, reso ancora più conosciuto dalla pellicola del 1970 di François Truffaut *Il ragazzo selvaggio*.

²⁰ Vedi Giovanni Manetti, *L'infanzia di Tarzan e la memoria dei bambini selvaggi*, in *Infanzia e memoria*, a cura di Mimma Bresciani Califano, Olschki, Firenze 2007, pp. 111-134. Tra saggio sui bambini selvaggi e autobiografia di padre di un bambino autistico, Paul Collins, *Né giusto né sbagliato. Avventure nell'autismo*, Adelphi, Milano 2005, trad. it. di Carlo Borriello.

che di farlo attraverso il recupero della loro voce e della loro memoria, all'ascolto delle loro pratiche di resilienza²¹.

Per le bambine, sottoposte ad una disciplina più rigida da un lato e più inermi di fronte alla violenza dall'altro, si pensi all'esperienza di Liliana Segre, deportata tredicenne a Birkenau, nella riflessione sulla mortificazione della femminilità in lager, sulla "persecuzione morale" tanto umiliante della nudità e sulla trasformazione del corpo di per sé insicuro di adolescente in "uno scheletro di vecchia" e in una "persona che non ha più nulla" e che visse una grave perdita di identità non solo durante la vita concentrazionaria ma anche e forse maggiormente nel dopoguerra, quando dovette confrontarsi con adolescenti tanto diverse da sé:

I vantaggi erano tantissimi, ma la solitudine era maggiore, perché non c'era la condivisione con le altre prigioniere. [...] Qui io non ero più niente. Che cosa avevo a che fare con le mie coetanee, interessate com'erano ai vestiti, ai ragazzi?²²

Questo ci porta ad un altro aspetto, marginale ma essenziale: la periodizzazione, soggetta a mutamenti sociali e giuridici, delle fasi della vita, e in generale la difficoltà di accostarsi a fonti che riguardano un'età bambina, preadolescente e adolescente, con sensibilità di tipo molto diverso. Gli adolescenti, non più bambini e non ancora adulti, vivono infatti una serie di problemi molto distanti da quelli infantili: hanno solitamente una posizione già più critica rispetto alla famiglia e ai genitori; si pongono maggiori domande su se stessi e sul proprio ruolo nella società e vivono con maggiore ansia le incertezze sul futuro e gli sviluppi della loro identità e della loro personalità con la crescita rapida che si trovano a vivere; affrontano la propria esistenza con una maggiore consapevolezza politica, che spesso li porta ad esempio in guerra a scegliere di combattere con i partigiani (come nel caso di Davide Schiffer o Luigi Fleischmann)²³; sono più sensibili ad aspetti relativi alla loro corporeità

²¹ Vedi Ruza Tomic - Ajsa Mahmutagic, *I traumi causati dalla guerra in bambini con lieve ritardo mentale*, in Andrea Canevaro - Maria Grazia Berlini - Angela Maria Camasta (a cura di), *Pedagogia cooperativa in zone di guerra. Infanzia vulnerabile e handicap*, Erickson, Trento 1998, pp. 105-109, nello specifico sulla zona di Tuzla e Podrinje, una delle zone della Federazione di Bosnia e Herzegovina maggiormente colpite dalla guerra e da politiche di sterminio genocidiario. Sulla resilienza vedi lo psichiatra polacco già ragazzo nel ghetto di Varsavia, Stanislas Tomkiewicz, *L'adolescenza rubata. Divenire se stessi al di là della violenza*, Red Edizioni, Como 2000, trad. it. di Mariella Citterio; Paola Milani - Marco Ius, *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.

²² In Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2004, intervista con Liliana Segre, pp. 9-62, qui p. 42. Liliana, nata nel 1930 e deportata ad Auschwitz dopo essere stata respinta dalla Svizzera, sopravvisse alla Shoah. Sulla deportazione femminile vedi Giuliana Tedeschi, *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1988; Lucio Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei lager nazisti*, Franco Angeli, Milano 1995. Per gli studi sull'infanzia delle bambine vedi Simonetta Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1999; Carmela Covato, *Eadem, Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Umicopli, Milano 2001.

²³ Vedi rispettivamente Davide Schiffer, *Non c'è ritorno a casa... Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, 5 Continents, Milano 2003; Luigi Fleischmann, *Un ragazzo ebreo nelle retrovie*, Giuntina, Firenze 1999. Davide nacque nel 1928 e sopravvisse combattendo in montagna con i partigiani nel Nord Italia, dopo l'arresto del padre nel 1944. Suo coetaneo, anche Luigi sopravvisse alla persecuzione.

e alla loro sessualità che nell'adolescenza affronta grandi cambiamenti. Rappresentativa in tal senso è la testimonianza di Corrado Israel De Benedetti, nato nel 1927, le cui memorie riguardano gli anni dal 1942 al 1949 e trattano diversi aspetti legati al sentire adolescenziale: i primi innamoramenti e la difficoltà di instaurare rapporti con le ragazze che gli apparivano come affascinanti esseri misteriosi, la critica presa di distanza da alcune posizioni familiari come l'adesione giovanile della madre al fascismo, e soprattutto la maturazione della propria autonomia di vita con la scelta di lasciare l'Italia per andare a vivere nel neonato stato di Israele²⁴.

Anche dal punto di vista psichico, come ha studiato lo psicoanalista Donald Winnicott in merito ai bambini e ai ragazzi che hanno vissuto deprivazioni e separazioni dolorose, per i bambini sono importanti alcuni tipi di esperienze nel ricordo del trauma subito, per gli adolescenti altre²⁵. I bambini fino a cinque anni, infatti, rammentano soprattutto impressioni sensoriali e la perdita di sicurezza dei genitori come primo evento catastrofico, dato che per un bambino piccolo il genitore rappresenta la sicurezza nel mondo esterno; i bambini tra i cinque anni e la soglia della pubertà rielaborano spesso il trauma immedesimandosi nella propria reazione romantica e avventurosa, attraverso giochi e fantasie di azione e di vendetta, e più facilmente si adattano alle esperienze vissute; gli adolescenti invece subiscono la perdita dell'infanzia vivendo un senso di incompiutezza e di privazione di una fase importante della vita, come se all'improvviso si fossero ritrovati adulti senza sapere bene come sia accaduto.

Come è nata un'attenzione crescente all'infanzia, così studi recenti hanno cercato di indagare la nascita dei giovani quale categoria sociale emersa secondo alcuni già nel Settecento, ma che tutti concordano essere entrata sulla scena politica e sociale a cavallo tra fine Ottocento e primo Novecento, ponendo le premesse per quella che Patrizia Dogliani chiama la "questione giovanile" del XX secolo: se infatti la definizione istituzionale ai fini giuridici di regolamentazione della responsabilità civile e giuridica, della scolarizzazione e dell'entrata nel mondo lavorativo sono precedenti, solo nel Novecento matura la strutturazione dei giovani in istituzioni di socializzazione religiose e politiche (dallo scoutismo britannico già menzionato, agli analoghi *Wandervogel* tedeschi, ai gruppi operai o socialisti) e alla nascita di culture giovanili le quali, soprattutto nella seconda metà del secolo, si oppongono all'inquadramento nazionalista o totalitario cui i giovani erano stati sottoposti nella prima metà del Novecento²⁶. Sino ad arrivare al ritorno del mito del buon fanciullo e a quella che Francesco Cataluccio ha definito l'im maturità come

²⁴ Vedi Corrado I. De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze. 1938-1949*, Giuntina, Firenze 2003. Nato a Ferrara nel 1927, egli sopravvisse alla persecuzione nascondendosi con la famiglia in Romagna.

²⁵ Vedi Donald W. Winnicott, *Deprivation and Delinquency*, Routledge, London 2000.

²⁶ Vedi Patrizia Dogliani, *Storia dei giovani*, B. Mondadori, Milano 2003; per la prospettiva soggettiva della contro cultura giovanile soprattutto nella seconda parte del Novecento vedi *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di Paolo Sorcinelli - Angelo Varni, Donzelli, Roma 2004; dalla ribellione della generazione romantica di fine Ottocento per l'invenzione sociale, politica ma anche letteraria dei giovani da Peter Pan al mago di Oz, vedi Jon Savage, *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, Milano 2009, trad. it. di Giancarlo Carlotti.

malattia del nostro tempo, al culto della fanciullezza come ritorno all'innocenza falsificato da adulti che bambineggiano artificialmente²⁷.

Lo studioso deve tenere metodologicamente distinto lo studio sui bambini e quello sui giovani, ma ciò è complicato dal fatto che spesso egli si trova a confrontarsi con fonti ibride, che coprono lasso di tempo in cui il bambino oggetto di analisi cresce e non è più tecnicamente un bambino, come nel caso di diari, di giornali scolastici, raccolte di disegni, per non parlare del caso particolarissimo di fonti bambine rimaneggiate in età adulta, spezzoni di diari o di poesie rivisitate dal testimone ormai lontano dalla propria infanzia²⁸. Rappresentativo in tal senso è il diario di Ana Novac, scritto in diversi lager, distrutto prima di ogni ispezione corporale in vista delle selezioni che decretavano quali ebrei dovessero morire e quali potessero momentaneamente vivere, memorizzato e riscritto ogni volta, ripreso a distanza di anni pubblicandone solo le parti leggibili²⁹. La scrittura rappresenta per Ana, un po' come per Zlata Filipović che si racconta nell'assedio di Sarajevo nelle guerre di dissoluzione della Jugoslavia³⁰, una forma di testimonianza e quindi di resistenza, ma è anche qualcosa di più: un filtro attraverso il quale guardare la realtà del lager, una potente arma selettiva – tanto che anni dopo potrà affermare: “del campo so solo quello che ne avevo scritto”³¹.

E l'adulto che riflette su sé bambino è consapevole sia della distorsione temporale dei ricordi (Aldo Zargani si definisce per questo un “curioso fenomeno”, in cui i sette anni di bambino durante la Shoah si sono moltiplicati fino a schiacciare le successive esperienze della sua vita)³², sia del fatto che la memoria infantile, come ci ricorda lo scrittore Aharon Appelfeld, “è un serbatoio che non si svuota: con il passare degli anni si rinnova e si precisa. Una memoria non cronologica, ma abbondante e mutevole”³³. Una memoria che cambia dunque negli anni e cui bisogna

²⁷ Vedi Francesco M. Cataluccio, *Immaturità. La malattia del nostro tempo*, Einaudi, Torino 2004.

²⁸ Vedi ad es. Clara Kramer, *La guerra di Clara*, TEA, Milano 2009, trad. it. di Maddalena Togliani. Clara nacque nel 1927 in Polonia e sopravvisse insieme ad altre diciotto persone in una piccola cantina di un cittadino di etnia tedesca dichiaratamente antisemita. Particolare interesse riveste quanto lo scrittore Il'ja Erenburg nota sul diario di Masha Rolnikaite: nel testo si sovrappongono fatti accurati registrati da Masha quindicenne con la riscrittura che ella stessa diciottenne, con sensibilità e prospettiva diverse, ne fa nel dopoguerra. Vedi Il'ja Erenburg, *Prefazione*, in Masha Rolnikaite, *Devo raccontare. Diario 1941-1945*, Adelphi, Milano 2005, trad. it. di Anna Linda Callow, pp. 37-40, qui p. 38. Masha, nata nel 1927 a Vilna in Lituania, è figlia di un avvocato di cui la famiglia perse le tracce nel caos dei primi giorni di guerra, all'inizio dell'estate 1941. La ragazzina e la sorella maggiore sopravvissero alla Shoah, al contrario della madre e dei fratelli più piccoli.

²⁹ Ana Novac, *I giorni della mia giovinezza*, Mondadori, Milano 1998, trad. it. di Francesco Saba Sardi; nata nel 1930, Ana fu deportata ad Auschwitz e da lì in altri campi e di nuovo ad Auschwitz-Birkenau, dove fu liberata.

³⁰ Vedi Zlata Filipović, *Diario di Zlata*, BUR, Milano 2013, trad. it. di Raffaella Cardillo - Maria Teresa Cattaneo. Nata nel 1980 in una famiglia bosniaca musulmana, Zlata registra e racconta la vita di una città in guerra e sotto assedio. Sopravvive alla guerra fuggendo in Francia nel 1993 e diventa scrittrice impegnata nella raccolta di testimonianze di ragazzi in guerra.

³¹ In Ana Novac, *I giorni*, cit., p. 4.

³² In Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua. 1938-1945*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 13-14. Nato nel 1933, Aldo sopravvisse nascosto in un convento con il fratello.

³³ In Aharon Appelfeld, *Storia di una vita*, Giuntina, Firenze 2002, trad. it. di Ofra Bannet - Raffaella Scardi, p. 86. Nato nel 1932 in Bucovina (oggi tra Romania e Ucraina), Aharon sopravvisse al ghetto,

accedere attraverso le stratificazioni, senza cadere nell'errore di pensare che i bambini siano troppo piccoli per registrare gli eventi, e soprattutto per registrare la loro percezione degli stessi, filtrata secondo la loro sensibilità. Può esserci così memoria, come quella di Appelfeld, che ha cancellato nomi di luoghi e dettagli, ma che sa riaccostarsi fisicamente al passato con ricordi che sopraggiungono risvegliati da sensazioni materiali.

Chi voglia dunque provare a pensare a costruire le storie dei bambini incontra diverse difficoltà, dalle fonti frammentarie e di difficile lettura al silenzio dei bambini oggetto di studio, da una generale indifferenza degli storici all'argomento ad una diffusa immagine stereotipata delle esperienze infantili, caratterizzata da un eccesso di violenza e di emotività filtrati dal punto di vista degli adulti. Lo stesso studio dell'infanzia come soggetto sociale è, un fenomeno culturale relativamente recente³⁴, che forse dovrebbe prima di tutto cercare di accostarsi alla mentalità infantile e al modo che il bambino ha di conoscere il mondo e di interpretarlo, sulla scia degli studi del pedagogista Jean Piaget sull'evolversi dell'intelligenza del bambino, su linguaggio e pensiero, sulla rappresentazione del mondo nel bambino e sulla logica del suo pensiero³⁵. Per fare questo occorre non solo un approccio multidisciplinare che faccia propri apporti forniti da psicologia, psicoanalisi, antropologia e sociologia, ma anche l'umile capacità di ascoltare quello che i bambini hanno da dirci, a partire dalle "scritture bambine"³⁶, i testi che i bambini stessi ci hanno lasciato e che ci aiutano a calarci nei mondi in cui vivevano: famiglia, scuola, ricreazione, sport, tempo libero e vita di strada, lavoro, mercati e fiere, militarizzazione ed esercito, esperienze spersonalizzanti autoritarie e totalitarie di altro tipo quali l'ospedalizzazione, la reclusione in brefotrofi, in istituti religiosi e non, in carcere o in campi di concentramento, ovvero casi diversissimi di bambini istituzionalizzati³⁷. Si tratta di quella che Egle Becchi ha definito "cultura bambina" vale a dire prodotta dai bambini – e ben diversa dalla cultura per i bambini quale prodotto intenzionale degli adulti³⁸. E lo storico, vale la pena di ribadirlo, deve distinguere tra la cultura per i bambini, che permette più facilmente di fare una storia

al lager e alla clandestinità presso ostili contadini ucraini, da solo nei boschi e infine unendosi all'Armata Rossa.

³⁴ Vedi Dieter Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1992, trad. it. di Paola Viti; Hugh Cunningham, *Storia dell'infanzia*, cit.

³⁵ Vedi ad es. Jean Piaget, *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, trad. it. di Maria Villaroel; Jean Piaget - Bärbel Inhelder, *La psicologia del bambino*, Einaudi, Torino 2001, trad. it. di Chiara Andreis.

³⁶ Vedi Quinto Antonelli - Egle Becchi, *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari 1995.

³⁷ Vedi ad es. l'istituzionalizzazione eugenetica di bambini considerati problematici o "ritardati" negli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale in Michael D'Antonio, *La rivolta dei figli dello stato*, Fandango, Roma 2005, trad. it. di Luca Dresda. Sui bambini accolti in brefotrofio vedi *Figli d'Italia. Gli Innocenti e la nascita di un progetto nazionale per l'infanzia (1961-1911)*, a cura di Stefano Filippini - Eleonora Mazzocchi - Lucia Sandri, Alinari 24 Ore, Firenze 2011, che presenta altri casi italiani di accoglienza dell'infanzia abbandonata oltre a quello fiorentino.

³⁸ Vedi Simonetta Polenghi, *Scoperta dell'infanzia e cultura infantile: problemi di metodo*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di Monica Ferrari, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 107-122, qui pp. 112-113.

dell'infanzia, rispetto alla cultura dei bambini, registrando la quale può tentare una storia dei bambini, rispettosa del bambino come soggetto oltre che come oggetto di studio, un soggetto che produce messaggi.

Si può trattare di testi scritti (racconti o diari), di canti filastrocche e poesie, di novelle e di disegni, di manufatti e giochi, strumenti musicali inventati e sonagli per neonati, tutti documenti spesso prodotti su materiali umili e difficilmente conservati, la cui traccia è tanto più labile e frammentaria quanto più si tratta di prodotti delle classi umili – per le quali ad esempio il gioco e il giocattolo devono essere economici, e dove prevalgono quindi giochi di movimento corporeo, di imitazione del mondo adulto, di travestimenti e teatri inventati, nonché giocattoli autocostruiti con materiali poveri quali legno, carta, terra³⁹. Davanti a questi materiali, il problema dello studioso è riuscire ad interpretare i documenti coevi (prodotti dal bambino mentre viveva la sua infanzia) senza sovrapporre non solo il punto di vista dello storico, ma anche e soprattutto la prospettiva dell'adulto che stenta ad accostare, leggere e descrivere i mondi dei bambini secondo il loro vissuto, la loro emotività e il loro punto di vista, l'uso della fantasia nel piegare la realtà alle esigenze di sopravvivenza infantile⁴⁰.

Si apre qui una parentesi dell'iconografia sui bambini, che attraverso dipinti e ritratti è per interi periodi storici una delle principali fonti disponibili, e più tardi anche con la fotografia e il suo farsi democratico dal ritrarre prima solo i ceti abbienti a farsi strumento amatoriale alla portata di tutti⁴¹. Compaiono sempre più spesso bambini ritratti nella quotidianità, insieme ai loro giocattoli che difficilmente si sono conservati nel tempo, a meno che non si tratti di oggetti prodotti per le classi elevate ma spesso troppo grossi, pesanti e delicati per potervi davvero giocare, e direi piuttosto autoreferenziali, ad uso collezionistico degli adulti. Ma anche le immagini istituzionali prodotte per documentazione di un ente, come una fotografia di classe, possono raccontare molto: una classe di scuola elementare nel 1920, quando l'educazione è ancora elitaria appannaggio di pochi, mostra da un lato un ambiente più curato delle aule scolastiche odierne, dall'altro una presenza (solo femminile per la separazione tra sessi) di 48 bambine nella stessa aula, congelate nella posa fotografica con le mani dietro la schiena⁴².

³⁹ Per gli oggetti raccolti e usati dai bambini nella nostra società in epoca contemporanea e quindi l'uso culturale, ludico e sociale degli oggetti nel bambino, vedi l'interessante Franca Zuccoli, *Dalle tasche dei bambini... Gli oggetti, le storie e la didattica*, Edizioni Junior, Parma 2010. Un mercatino di strada oggi è molto diverso da quello ritratto dal fotografo triestino Maeio Magajna nel 1948 a Padriče / Padriciano: spille, gioiellini, rocchetti di filo che i bambini colti dallo scatto esaminano con interesse. Vedi Mario Magajna, *Barve Otroštva v črnobelem. I colori dell'infanzia in bianco e nero*, EST, Trieste 2003, fotografia scattata l'11 luglio 1948 e riprodotta a p. 61.

⁴⁰ Per il disegno vedi Mario Lodi, *L'arte del bambino*, Casa delle Arti e del Gioco, Cremona 1995; Evi Crotti - Alberto Magni, *Non sono scarabocchi. Come interpretare i disegni dei bambini*, Mondadori, Milano 2004. Sulla fiaba dei e per i bambini resta insuperato Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia, Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi Ragazzi, Torino 1997.

⁴¹ Vedi Charles-Henri Favrod, *I bambini nella fotografia*, in *Cammina cammina*, cit., pp. 11-13.

⁴² Vincenzo Aragozzini, *Una classe della scuola elementare di via C. Dolci a Milano, 1920 ca.*, Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari – Archivio Aragozzini, Firenze, in *Ivi*, p. 152.

Anche la contestualizzazione di un documento coevo necessita però di alcune accortezze, nel momento in cui ad esempio anche un diario può essere stato scritto per compiacere le aspettative degli adulti falsificando quindi le esperienze infantili e la percezione reale delle stesse, e l'interpretazione di un disegno infantile risente dell'adulto che lo guarda, a meno di non riuscire a far parlare il bambino stesso in merito al suo lavoro. Così nel ritrarre un paesaggio apparentemente felice con un prato, una casa e il sole, il disegno semi cancellato, perché apparentemente venuto male, di una bambina sospesa nel vuoto, cela in realtà il non lutto di Zehra per la morte della sorellina piccola, abbandonata dalla madre che non riusciva più a portarla in braccio nell'estenuante viaggio a piedi di donne e bambini in fuga verso Tuzla dopo la presa di Srebrenica e il primo genocidio perpetrato in Europa dal Secondo conflitto mondiale a danno della popolazione musulmana di Bosnia nel 1995⁴³.

Emblematica della difficoltà di leggere anche una fonte apparentemente non viziata quale il diario di un bambino è la vicenda editoriale del diario o meglio dei diari di Anne Frank – vicenda che a sua volta riflette il mutare della sensibilità storica nella lettura delle fonti. Se la prima edizione risale al 1947, la prima edizione ritenuta definitiva e integrale data invece al 1991. Del diario ci furono almeno due diverse stesure per mano della stessa autrice, e cinque interventi esterni e successivi per opera di più persone, specie del padre Otto e degli editori olandesi. Tra il 1942 e il 1943, infatti, Anne corresse ed integrò la prima versione del diario in cui contemporaneamente continuava ad annotare le vicende quotidiane. La seconda stesura di revisione aveva per lei l'obiettivo di dare al testo una veste letteraria, in vista di una futura pubblicazione della cui importanza storiografica l'autrice era ben consapevole. Il successivo intervento esterno per l'edizione del 1947 avvenne sul materiale recuperato, integrando la prima e la seconda stesura di Anne, in base ad una selezione che rispondeva a criteri soggettivi. Il primo di questi era il rispetto per le persone nominate, alcune ancora viventi, il cui ritratto non era lusinghiero (ad esempio, la caratterizzazione della madre di Anne); in secondo luogo venivano omessi episodi e riflessioni su argomenti ritenuti sconvenienti per l'epoca e in particolare riguardanti il ruolo della donna nella società, nonché tematiche amorose e sessuali. Infine, si tralasciavano brani ritenuti poco interessanti, secondo un giudizio estetico meramente individuale.

L'importanza di un recupero integrale del diario emerse negli anni Novanta. L'edizione del 1991, pur seguendo la prima edizione del 1947, recuperò circa il 25% di materiale omesso, costituito da passi non più ritenuti offensivi o censurabili. Nonostante ciò, il rispetto della volontà di Otto Frank e dei suoi criteri editoriali impedì che l'edizione cosiddetta definitiva e integrale del 1991 fosse davvero tale: a causa di ulteriori valutazioni soggettive, quali la maggior leggibilità per il grande pubblico e la non essenzialità di talune parti, il diario di Anne Frank ancora non era completo⁴⁴. Solo nel 2002 uscirono i *Diari*, curati dall'Istituto per la documenta-

⁴³ Vedi *I segreti dei bambini*, in Ljubica Itebejac, *I bambini ricordano. Djeca pamte. Srebrenica 1995-2005*, Una Città, Forlì 2005, pp. 22-25.

⁴⁴ Vedi Frediano Sessi, *Appendice*, in Anne Frank, *Diario. L'alloggio segreto, 12 giugno 1942 – 1° agosto 1944*, Einaudi, Torino 2005, trad. it. di Laura Pignatti, pp. 303-334; Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 1998, pp. 48-

zione bellica dei Paesi Bassi e la cui novità consisteva nel raccogliere, oltre alla celeberrima versione (qui integrale) del testo che Anne aveva stilato in vista di una futura edizione, i diari intimi della ragazzina mai pubblicati prima e la versione predisposta dal padre Otto nel dopoguerra, in parte modificando e censurando il testo di Anne⁴⁵.

La prospettiva infantile è poi tanto più difficile da cogliere e da rendere quanto più soggettiva, variabile, non scritta e non testimoniata. Io posso studiare l'importanza del gioco in una data società in un dato periodo, ma se analizzo la produzione di mazzi di carte da gioco per bambini senza poter sapere anche l'uso effettivo di quei mazzi, per giocare ma anche per costruire castelli di carte o inventare nuovi giochi, ho fallito nel mio compito. Un'altra strada percorribile può essere allora rivolgersi a fonti posteriori, a testimonianze e voci di adulti che ricordano e si riaccostano alla propria infanzia. Ma questo complica ulteriormente le cose. L'approccio storico alle vite dei bambini consta infatti a questo punto di un interessante paradosso: lo studioso è adulto e avanza riflessioni mature, ma si basa su narrazioni fornite da testimoni all'epoca dei fatti molto giovani e quindi privi degli strumenti critici degli adulti⁴⁶; pertanto accostarsi alla prospettiva attraverso cui i bambini hanno vissuto impone di vedere i fatti con gli occhi dei bambini stessi⁴⁷. Anche i bambini di allora, riaccostandosi al proprio passato, agiscono da una prospettiva adulta e ciò crea uno iato difficilmente colmabile con il punto di vista infantile⁴⁸. Il ricordo ha infatti per oggetto altro da sé, il bambino estraneo che non c'è più, perché le esperienze infantili sono rievocate da un adulto che ripensa se stesso non solo con la frattura tra infanzia ed età adulta, ma anche con le stratificazioni nella memoria di tutto il vissuto successivo, delle incrostazioni dei ricordi, degli errori e dei lapsus, dei vuoti di memoria e degli accostamenti analogici.

Come l'adulto può riaccostarsi a se stesso bambino e fornire una fonte valida per lo storico? Una prima modalità può essere il cercare, psicoanaliticamente, di ricollegarsi al bambino di allora, di recuperare le sensazioni della propria infanzia e di trasmetterle immedesimandosi in se stessi bambini, narrando con un linguaggio infantile – senza nessuna connotazione negativa del termine, ma intendendo con questo un linguaggio piano e semplice, dalla sintassi poco articolata e dal ritmo spezzato, un racconto al tempo presente e con frasi brevi. Lo hanno fatto tra gli altri Jona Oberski⁴⁹, Liliana Treves⁵⁰, Donatella Levi⁵¹, Lia Levi⁵², come anche Isaac

53. Anne, nata nel 1929 in Germania ed emigrata in Olanda a seguito delle leggi razziali del 1933, si nascose con i familiari durante l'occupazione tedesca dell'Olanda. Dopo la scoperta dell'alloggio segreto a seguito di una delazione, gli abitanti furono deportati. Anne morì a Bergen-Belsen, poco prima che l'Olanda fosse liberata.

⁴⁵ Anne Frank, *Diari*, Einaudi, Torino 2002, trad. it. di Laura Pignatti.

⁴⁶ Vedi Fabio Levi, *Introduzione*, in *1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, a cura di Bruno Maida, Giuntina, Firenze 1999, pp. 15-16.

⁴⁷ Vedi Bruno Maida, *Con occhi di bambini. Il 1938 tra memoria e storiografia*, in *Idem* (a cura di), *1938*, cit., p. 21.

⁴⁸ Vedi Dieter Richter, *Il bambino*, cit., p. 309.

⁴⁹ Vedi Jona Oberski, *Anni d'infanzia. Un bambino nei lager*, Giuntina, Firenze 1993, trad. it. di Amina Pandolfi. Nato ad Amsterdam nel 1938, Jona venne deportato con i genitori a Bergen-Belsen ed egli solo sopravvisse alla Shoah.

Millman nello scrivere di sé bambino *per* i bambini, alternando brani autobiografici e disegni corredati da didascalie⁵³. Mi ha raccontato Liliana Treves:

Nel momento in cui ho dovuto scrivere [per il libro] è stato proprio come un ripiombare un ritornare volutamente a quei momenti. Quello mi ha ancora di più fatto venire a galla certe sensazioni. [...] cercavo di concentrarmi, di ritornare bambina, innanzitutto perché volevo scrivere con quel linguaggio, e poi perché volevo ri-sentire le mie sensazioni. E le ho sentite, era una cosa incredibile come ho rivissuto queste fasi di incredulità, di rabbia contro gli adulti, di timidezza dopo, di non saper parlare. [...] è stato un processo di riflessione, ma poi proprio di ri-ascoltare e di ri-sentire le sensazioni di una volta. La scelta di scrivere *Con occhi di bambina*, con il linguaggio infantile, è stata voluta: lo volevo fare come una testimonianza per i bambini⁵⁴.

Anni dopo, Liliana torna a riflettere sulla centralità dell'infanzia e delle esperienze dolorose vissute durante la Shoah e che spesso fanno capolino nella sua vita di adulta. La consapevolezza dell'importanza della prospettiva infantile è centrale non solo nella riflessione sulla sua vita, ma più in generale nel suo approccio alla memoria:

Sono consapevole che certi lontani stati d'animo di disagio che hanno condizionato la mia infanzia, che ho combattuto e superato con fatica, rimangano latenti nell'animo, pronti a riaffiorare nei momenti di fragilità. Perché l'infanzia non svanisce mai dentro di noi. Ce la portiamo appresso per tutta la vita come un'ombra che ci accompagna silenziosa ma che rimane sempre in agguato, e nulla di ciò che crediamo d'aver conquistato è scontato, è durevole. Anche se solo per brevi istanti quelle lontane sensazioni possono ritornare e farci sentire indifesi come bambini. Perché dall'infanzia, in fondo, non si guarisce mai⁵⁵.

Lo storico può qui proficuamente avvalersi del contributo psicoanalitico, per aspettare che la narrazione arrivi “quando i racconti sono emersi”⁵⁶, quando sono passati diversi anni, perché se per la produzione letteraria bastano pochi anni per la

⁵⁰ Liliana Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Giuntina, Firenze 1994. Già il titolo in sé è espressivo per comprendere la prospettiva: come la testimone afferma nella premessa, si tratta de “la storia dei miei primi cinque anni di vita visti con occhi di bambina” (p. 12).

⁵¹ Donatella Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Il Lichene Edizioni, Padova 1995. Nata a Verona nel 1939, Donatella si nascose con la famiglia nel Casentino e a Roma. Come l'autrice stessa afferma, “È una testimonianza scritta il più possibile in linguaggio infantile”. Lettera (per email) di Donatella Levi all'autrice, 5 luglio 2000.

⁵² Lia Levi, *Una bambina e basta*, Edizioni e/o, Roma 1999. Nata nel 1932, Lia cambiò casa e città numerose volte, vivendo la fine della guerra in un convento di monache.

⁵³ Isaac Millman, *Il bambino nascosto*, Edizioni El, San Dorligo della Valle 2006, trad. it. di Paola Mazzarelli. Isaac Sztymfman nacque nel 1933 da immigrati polacchi trasferitisi in Francia. Sopravvisse alla Shoah nascosto, unico membro della sua famiglia, e in seguito fu adottato da una coppia statunitense e si trasferì negli Stati Uniti, dove divenne illustratore di libri per ragazzi.

⁵⁴ In Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004, p. 256: intervista con Liliana Treves Alcalay. Liliana, nata nel 1939, si nascose con la famiglia in vari luoghi fino al passaggio clandestino in Svizzera dove riuscì a sopravvivere.

⁵⁵ In Liliana Treves Alcalay, *Un pollo di nome Kashèr. Ricordi del dopoguerra*, Giuntina, Firenze 2009, p. 183.

⁵⁶ Intervista di Ruth Klüger con l'autrice. Ruth nacque a Vienna nel 1931. Deportata con la madre a Terezín, Auschwitz e Christianstadt (campo satellite di Gross- Rosen) sopravvisse alla guerra ed emigrò negli Stati Uniti con la madre.

memorialistica, soprattutto di eventi traumatici, occorrono decenni, magari anche quei quarant'anni necessari non solo ad attraversare il deserto dalla schiavitù d'Egitto alla libertà della Terra di Israele, ma anche a metabolizzare il vissuto e trarne un ricordo elaborato, quando il testimone è pronto ad affrontare il proprio passato dopo un lungo e paziente lavoro di scavo e di analisi⁵⁷. Senza dimenticare che non solo il testimone deve essere pronto ad ascoltare, ma anche il destinatario ad ascoltare: racconto e ascolto vanno di pari passo e passano spesso dalla prima alla terza generazione, da nonni a nipoti, da adulto che parla di sé bambino ad un altro bambino. Esempio il caso di Primo Levi, che decide di raccontare la sua esperienza in lager ai figli Lisa e Renzo, ma entrambi fuggono in lacrime e negano l'ascolto⁵⁸.

Non guarire dall'infanzia significa ritornarvi per frammenti di memoria, evocazioni e sensazioni, "campi della memoria"⁵⁹ o un ricordo che affiora "a poco a poco"⁶⁰. La narrazione può persino cessare di essere un'autobiografia per raccontare quello che il bambino di allora ha da dire sul proprio passato, tra indagine autobiografica e saggio, come pure può scegliere di esprimersi di nuovo nella lingua di infanzia magari abbandonata da tempo. Di entrambe le possibilità ci illumina Ruth Klüger: "Sentivo trattarsi di un libro che doveva essere scritto in tedesco", e ancora:

Ho scritto seguendo le modalità del pensiero, e non si pensa in modo lineare. Volevo presentare le cose proprio come tornavano alla memoria. [...] poi mi è venuta questa idea di descrivere le mie prime impressioni infantili, quando cercavo di capire che cosa stesse accadendo. [...] Poi vengono le riflessioni. [...] Lasciavo emergere le cose, a volte mi fermavo perché qualcosa era accaduto molto dopo, ma poi ho ritenuto che ci fosse una ragione per mantenere questo tipo di "ordine", perché le cose affiorano in questo modo. [...] Non volevo cercare di ricordare tutto, nella sequenza esatta degli avvenimenti... pensavo di dover scrivere su quello che mi sembrava avessi da dire. [...] Ho selezionato quello che mi sembrava importante per il lettore. [...] Perlomeno, ho cercato il più possibile di fornire spiegazioni. Queste sono le domande cui mancava la risposta. Si tratta della parte specificamente rivolta ai lettori. Mi sembra corretto il principio per cui si dovrebbe scrivere solo su ciò di cui si ha qualcosa da dire⁶¹.

⁵⁷ Vedi Sara V. Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, Firenze 2014, p. 33.

⁵⁸ Vedi Massimo Dini - Stefano Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 50-51. Sulla testimonianza impossibile con la seconda generazione il recupero del dialogo con la terza vedi Sara V. Di Palma, *Se questo è un bambino*, cit., pp. 108-111.

⁵⁹ Shlomo Breznitz, *I campi della memoria*, Garzanti, Milano 1994, trad. it. di Marco Papi. Nato a Bratislava nel 1936, Shlomo fu salvato dalla deportazione grazie ai genitori, che riuscirono a nascondere con la sorella Judith (nata nel 1932) in un convento.

⁶⁰ Saul Friedländer, *A poco a poco il ricordo*, Einaudi, Torino 1990, trad. it. di Natalia Ginzburg. Nato a Praga nel 1932, Saul fuggì con i genitori in Francia, ma quando anche questo Paese non garantì più sicurezza, venne nascosto in un convento e sopravvisse alla persecuzione.

⁶¹ Vedi rispettivamente lettera (per email) di Ruth Klüger all'autrice, 1 ottobre 2000; intervista di Ruth Klüger con l'autrice. La lingua è cruciale, ma in senso opposto, anche in Cordelia Edvardson, che sceglie di scrivere nella lingua del paese di adozione, la Svezia, per distanziarsi dalla lingua madre del proprio passato tedesco: Cordelia Edvardson, *La principessa delle ombre*, Giunti, Firenze 1992, trad. it. di Carmen Giorgetti Cima. Nata nel 1929 e vissuta a Berlino con la madre e il patrigno, Cordelia fu perseguitata in quanto ebrea "mista" ovvero nata da matrimonio misto e per questo deportata. Dopo la liberazione si trasferì in Svezia e in seguito in Israele.

C'è anche chi, nella consapevolezza che “Il passato non è morto; non è nemmeno passato”, parla di un'altra se stessa, Nelly, parlando *a* se stessa, in seconda persona singolare⁶². Christa Wolf ci ricorda, nel raccontare un viaggio nei luoghi infantili e la ricerca della propria infanzia, come la memoria intesa come registrazione, immagazzinamento e richiamo del ricordo, lavori soprattutto in sogno, e ci lasci un'incompletezza che ben si concilia con l'epoca bambina, essere umano apparentemente incompleto⁶³.

In chiusura, ritengo che non possiamo pretendere di fissare l'infanzia ad un unico significato limitato in estensione agganciandolo al contesto culturale di una data epoca: alla ricerca che intendiamo avviare sui bambini nella storia va data la possibilità di confrontarsi con molteplici significanti, senza dimenticare che il bambino spesso è assente e che dobbiamo provare a rintracciarlo, come se cercassimo di leggere lo spazio bianco tra una parola e l'altra.

⁶² Vedi Christa Wolf, *Trama d'infanzia*, Edizioni e/o, Roma 2000, trad. it. di Anita Raja.

⁶³ *Ivi*, pp. 62-63; 231.

Dall'educazione religiosa alla violenza

Gli allievi coranici mendicanti (Senegal e Mali)

di

Elisa Pelizzari*

Abstract: This article analyzes the reality of some informal Koranic schools in Senegal and in Mali, in a period of rapid urbanization and monetization. In these schools, the young students (*talibés*) follow a particular religious education, but they are also submitted to a very hard life to strengthen their character and the teachers (*marabouts*), who are considered religious men and not only pedagogues, have sometimes recourse to special witchcraft practices called *maraboutages*. This reality permits to underline the importance of the «invisible dimension» in the societies of Senegal and Mali nowadays. But it allows also to describe the process of corruption relating to a religious and educational system, which is very ancient.

Le scuole coraniche informali in Senegal e Mali oggi

Sono migliaia i *talibés* (allievi di scuola coranica) che circolano mendicando per le vie dei principali centri urbani degli stati dell'Africa occidentale, dove la fede musulmana è prevalente. Fra essi, il Senegal e il Mali, paesi oggetto della nostra ricerca sul campo.

Reggendo in mano un barattolo di latta, una ciotola di plastica oppure una semplice lattina, bambini di età compresa fra i 5 ed i 15 anni elemosinano spiccioli, riso, zucchero che porteranno poi al loro *marabout* (maestro coranico). Come un marchio di fabbrica, questi oggetti segnano il transito dei *talibés* presso i luoghi più animati delle città, più o meno sempre alla stessa ora. Eppure, compiendo in una forma mal interpretata il precetto religioso riguardante l'obbligo di fare l'elemosina (*zakat*), nessuno sembra preoccuparsi della sorte di tali bambini in miseria, vestiti di stracci, dai volti emaciati, a piedi nudi. Si tratta di creature rese paradossalmente invisibili, ai passanti che li schivano rapidamente, dalla loro condizione di alunni

* Elisa Pelizzari, laurea in Scienze politiche all'Università di Torino, Ph.D. in Antropologia sociale e etnologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi (dir. di ricerca: Marc Augé). Dirige dal 1995 la casa editrice L'Harmattan Italia (Torino). Ha condotto, fra il 1987 e il 2016, missioni di ricerca in Somalia, Etiopia, Kenya, Mali e Senegal. È attualmente docente a contratto di "antropologia della violenza" presso il CIELS (Istituto ad Ordinamento Universitario), sedi di Milano e Padova. Fra le sue pubblicazioni: *Enfance et sacrifice au Sénégal, Mali, Gabon*, in co-curatela con Omar Sylla, 2014; *La transmission du savoir islamique traditionnel au Mali*, in co-curatela con Omar Sylla, 2012; *Partecipazione politica e costruzione sociale: l'Africa al femminile*, in "Inchiesta", 161, 2008; *Possession et thérapie dans la Corne de l'Afrique*, 1997. Collabora col mensile "Nigrizia" e il quotidiano "Il Manifesto".

delle *daara* (Senegal) o *kuttab* (Mali). In questi centri votati alla memorizzazione del Corano ed all'apprendimento dei rituali di base della fede, i *talibés* sono sottoposti all'autorità assoluta dei *marabouts* (chiamati anche *mobbo*, *karamoko*, *serigne*, *thierno*, termini sovente di origine peul).

Durante il XX secolo, alla fine degli anni '70, periodo corrispondente ad un rapido processo di urbanizzazione, di nascita di quartieri informali e di monetizzazione dell'esistenza quotidiana (che non è più organizzata secondo i criteri della pura sussistenza o del baratto, tipici della vita del villaggio), l'istituzione delle scuole coraniche ha conosciuto un degrado irreversibile. Da luoghi tradizionalmente dedicati alla conoscenza dell'islam, in grado di fornire un'alfabetizzazione di base, in arabo, ai bambini di ogni ceto sociale, le *daara* o *kuttab* (spuntate dappertutto e senza ispezioni, né da parte dello stato, né da parte delle confraternite musulmane), si sono trasformate in un vero e proprio business per *marabouts*, sprovvisti di qualsiasi competenza pedagogica o religiosa.

Le famiglie affidano (potremmo quasi dire "abbandonano") i loro figli piccolissimi (3-4 anni) a personaggi che pretendono essere "insegnanti di scuola coranica", ma non chiedono loro conto del trattamento imposto ai bambini. Per molto tempo i genitori non avranno più notizie dei figli, esclusivamente ragazzi, giacché le femmine non lasciano la casa natia. Sottolineiamo, inoltre, che i bambini sono trasferiti in modo arbitrario dai *marabouts*, da un posto all'altro.

Seguendo la giornata dei *talibés* (negli idiomi autoctoni vengono chiamati, di preferenza, *njàngaan* in Senegal, *garibou* o *morikalander* in Mali), notiamo che poco spazio è riservato alla recitazione dei versetti coranici e alla loro trascrizione sulle tavolette d'ardesia. La mendicizia forzata, i lavori massacranti nei campi del maestro, nei laboratori degli artigiani, al mercato, occupano gli allievi coranici dall'alba alla notte avanzata, costringendoli spesso a compiere dei percorsi penosi per raggiungere i punti strategici, sedi delle loro attività, a partire dalle miserevoli periferie in cui abitano, ammassati in casupole malconce.

Ecco il racconto esemplare di un tredicenne, Ousmane, la cui testimonianza è stata raccolta nel dicembre 2009, nella città senegalese di Saint-Louis, dai ricercatori dell'associazione di protezione dei diritti umani Human Right Watch (2010, p. 33):

Je viens de la région de Tambacounda. Mon père a décidé de m'envoyer apprendre le Coran quand j'avais six ans. Ma mère ne voulait pas que je parte, mais c'est mon père qui contrôlait la décision. La *daara* n'était pas un bon endroit et on était plus de 70 là-bas. Je n'avais pas de chaussures, et juste une chemise et un pantalon.

Les heures normales d'étude allaient de 6 à 7h.30, de 9 à 11h., et de 15 à 17h. Je mendiais de l'argent et mon petit déjeuner de 7h.30 à 9h., de l'argent et mon déjeuner de 11h. à 14h., et de l'argent et mon dîner de 17 à 20h. Quand je ne ramena pas le quota, ce qui arrivait au moins chaque semaine, le *marabout* m'emmenait dans la pièce où dormaient les grands talibés. Ensuite, il enroulait une corde autour de mes poignets et me battait avec du fil électrique... J'ai encore des marques sur le dos.

L'universo dei *talibés* costituisce una realtà sotterranea, tangibile ed impalpabile allo stesso tempo; è un fenomeno collettivo in espansione che talvolta emerge in seguito a episodi tragici, prontamente riportati dai mass media, ma subito dimenticati.

Risale a marzo 2013 l'incendio nel quartiere Medina di Dakar di un edificio in rovina, utilizzato come rifugio dagli allievi di una scuola coranica. L'incidente ha provocato la morte di nove ragazzi, scuotendo l'opinione pubblica e gli amministratori della capitale senegalese, fra cui il sindaco Khalifa Sall, il quale, intervistato da RFM-Sénégal, ha sostenuto la necessità di un lavoro "d'introspezione collettiva" al fine di impedire che simili casi si riproducano: "Noi viviamo un dramma... che interpella tutti: popolazione, autorità locali, autorità nazionali". Reagendo all'emozione della gente, il portavoce del governo, Abdou Latif Coulibaly, ha dichiarato che bisognerebbe "ripensare" l'organizzazione delle *daara* ed ha aggiunto che si tratta di una "questione cruciale e delicata", su cui sarebbe urgente prendere misure a favore di un'applicazione rigorosa della legge in materia di salvaguardia dei minori, al fine di sottrarli ai maltrattamenti di strada.

In pratica, il governo senegalese dovrebbe selezionare le scuole coraniche, appoggiando unicamente, dal punto di vista pedagogico e finanziario, i centri gestiti da maestri disposti a modernizzare le loro *daara* oppure a sottomettersi ad una supervisione esterna (denego.net, 4/03/13). Ma, quanti *marabouts* sono pronti a seguire tali percorsi innovativi?

Gli interessi economici che girano attorno al traffico dei *talibés* hanno raggiunto proporzioni enormi: basti pensare che i bambini sono talvolta presi (comprati?) alle famiglie dei paesi limitrofi (circolano così dalla Guinea-Bissau al Senegal o dal Burkina Faso al Mali) per essere obbligati a mendicare nelle grandi città. Ognuno di loro deve procurarsi quotidianamente, con l'elemosina o con qualsiasi altro mezzo, fra i 300 ed i 500 F.CFA, che verserà la sera, in cambio di protezione, al maestro o ad uno dei suoi assistenti (chiamati "grandi *talibés*" o "piccoli maestri" in Senegal, *santaadji* in Mali). Le dimensioni delle *daara* o *kuttab* variano in modo significativo: si passa da una decina a cento o duecento allievi, minori ridotti ad una condizione vicina alla schiavitù, in mano a padroni assoluti. I bambini costituiscono dunque una fonte di reddito non trascurabile, un capitale a costo zero, da cui trarre profitto.

Evidentemente questo non è il quadro di tutte le scuole coraniche, ma, per mancanza di controlli istituzionali o di altra natura, diventa difficile separare il buon grano dal loglio; un intero modello educativo ispirato dalla religione risulta così penalizzato, e diviene una copertura per chi commettere atti che la legge vieta e la morale condanna.

La gravità del fenomeno dello sfruttamento dei *talibés* riguarda l'importanza delle somme realizzate alle loro spalle, con l'accattonaggio forzato o i lavori imposti a dispetto dell'età, ed anche ulteriori e più terribili forme d'abuso: la violenza sessuale e rituale. A bassa voce vengono descritti i sacrifici umani effettuati da certi *marabouts*, aiutati dai loro assistenti, all'interno delle *daara* o *kuttab*, per fabbricare dei feticci ed estrarre il sangue delle giovani vittime, utilizzati in seguito nelle pratiche di stregoneria. Queste ultime sono finanziate da una clientela superstiziosa, appartenente a vari strati della società, con soldi disponibili in grandi quantità, giacché le forme di *maraboutage* costano care.

Come spiegano gli antropologi Florence Bernault e Joseph Tonda (2000, p. 5-16): "La stregoneria è un affare di potere, ma un potere destrutturato, in costante cambiamento... le pratiche obbediscono senza dubbio ad una preoccupazione cen-

trale: ordinare i rapporti di forza nel concreto o nell'immaginario". Il fenomeno, in piena espansione nell'Africa contemporanea, si caratterizza per un'ambivalenza, ossia l'accumulo "di registri... l'adattabilità... l'eredità di rituali antichi di guarigione e la messinscena morbosa della distruzione dei deboli e delle vittime... L'orizzonte che mobilita [gli attori] non proviene dal passato [ma s'] apre sui consumi".

Ecco un esempio: F. un *marabout* di una quarantina d'anni, che abbiamo intervistato nel maggio 2012 nel quartiere di Hafia Six, a Dakar, non cela le sue facoltà magiche, che gli permettono di entrare in contatto con i djinns (spiriti la cui esistenza è attestata dal Corano). In una condizione particolare di ritiro spirituale (*xalwa*), con le preghiere e in sogno, F. riesce a "negoziare" con entità invisibili, che hanno bisogno di essere onorate con sacrifici in cambio dei quali "permettono alle persone di ottenere delle cose". Ma che tipo di cose e a quale prezzo? Per quanto lo riguarda, F. precisa che lui non supera mai i limiti di ciò che considera consentito dalla fede musulmana e, dunque, non arriva ad atti riprovevoli di stregoneria. Eppure, pur negando la sua partecipazione "ad affari loschi", che si è affrettato a condannare, F. ci ha evocato il caso – durante l'ultima campagna presidenziale – della morte di diversi bambini, che mendicavano nel suo quartiere, la cui sparizione è imputabile a sacrifici rituali, effettuati dai *marabouts* "venuti da fuori", su richiesta di politici senza scrupoli della capitale.

Come spiega Aleksandra Cimpric, in un rapporto redatto dal Bureau de l'Afrique de l'Ouest dell'Unicef (2010, p. 10, 16),

la stregoneria non rientra più nel campo del segreto o del non detto e si manifesta in [ogni] ambito della vita... [Si parla di un] uso quotidiano, banalizzato e permanente di riferimenti alla stregoneria. [Parallelamente all'affermazione di una modernità segnata dal capitalismo e dai suoi valori, la stregoneria è diventata] un prodotto di mercato, il cui potere può crescere grazie ai sacrifici umani. [In un certo modo] oggi tutto diventa merce: gli amuleti, i *gris-gris*, le polveri e le pozioni magiche, talvolta fabbricati, sembra, a partire da organi del corpo.

In merito, abbiamo potuto visionare un dossier che testimonia la morte di decine di *garibou*, sacrificati in una *kuttab* di Mopti, in Mali. Il documento è stato depositato presso l'Ufficio del Procuratore della Corte Penale Internazionale dell'Aja nel 2005. Nonostante la gravità dei crimini repertoriati, qualsiasi inchiesta giudiziaria approfondita è stata bloccata in Mali, a causa delle importanti relazioni esistenti fra il *mobbo* coinvolto, uno dei più potenti del paese e, secondo le dicerie, consultato per le sue straordinarie facoltà, da figure ai vertici dello stato.

Di atti "mistici" (come vengono chiamati abitualmente), trattano anche alcuni articoli di giornali e vari siti internet, in particolare in Senegal, dove la libertà di parola e l'assenza di censura iniziano a sollevare il velo che protegge un universo opaco, dai contorni indefiniti. Si passa qui dal campo della fede (l'insegnamento religioso che i maestri coranici dovrebbero offrire), allo sfruttamento economico subito dai *talibés* mendicanti e, per ultimo, alle competenze esoteriche che certi *marabouts* pretendono possedere e che utilizzano durante riti sacrificali (molto diversi dalla semplice preparazione di amuleti, dalla divinazione o dalle prescrizioni terapeutiche comuni).

Il quadro generale illustra una situazione di crisi e di precarietà collettiva, che rimanda ad una "modernità incapace di assicurare", all'interno della quale "i rap-

porti sociali restano essenzialmente magici, regolati tramite la manipolazione delle forze invisibili” (P.J. Laurent, 2002, p. 103). Detta manipolazione esige “l’apporto” di esseri sacrificali ed innocenti d’eccellenza: ovvio, in quanto fanciulli e studenti del Corano, gli alunni delle *daara/kuttab* si trovano in uno stato di purezza peculiare che li rende, rispetto a tale logica, una “preda di qualità”.

Un altro esempio della deriva delle scuole coraniche proviene dall’attualità politica. In seguito alla crisi che ha sconvolto il Nord del Mali tra il 2012 e il 2013, alcuni testimoni hanno affermato che il gruppo islamista MUJAO avrebbe arruolato dei *talibés* fra i bambini soldato che combattevano o appoggiavano logisticamente le sue milizie. Ciò porterebbe a credere che una specie di mercato sarebbe stato concluso fra responsabili del movimento di ispirazione salafita e *marabouts* disponibili a cedere i loro alunni per soldi (“Il Manifesto”, 18/07/2012, p. 9).

Ovvio, tale transazione sorprende perché il contesto delle *kuttab* e dei maestri che le dirigono affonda le sue radici in un islam saheliano estraneo alla dottrina degli integralisti armati, in quanto organizzato attorno alla venerazione dei santi (*wali*), all’omaggio ai fondatori delle confraternite (*shaykh*), ai pellegrinaggi presso i mausolei, al misticismo sufi e ad una serie di tecniche magico-religiose (*maraboutsages*).

I salafiti dell’Azawad (dalla radice araba *salaf*, antenato; con questo termine si indicano anche i primi compagni del Profeta, *al-salaf al-salih*) sono in effetti i membri di gruppi che, nel Sahel, s’ispirano all’azione violenta d’AQMI e che, in modo contestabile o alquanto vago, appaiono come gli eredi sia del pensiero di Muhammad Bin Abd al-Wahhab, riformista musulmano vissuto nella penisola araba durante il XVIII secolo, sia delle correnti intellettuali della fine del XIX secolo, rappresentate da figure quali Jamaladdin al-Afghani, Muhammad Abduh e Rashid Rida (O. Kane, 2012, p. 554).

Il timore reverenziale che circonda i *marabouts* (compresi quanti trattano i *talibés* come mercanzia) e il tentativo di tanti allievi coranici di affrancarsi dall’esistenza condotta nelle *kuttab* spiegano la facilità con cui taluni gruppi islamisti nel nord del Mali hanno potuto inglobare i minori nelle loro schiere. Per il loro atteggiamento acritico nei confronti degli adulti ai quali sono affidati e ai quali si sottomettono senza riserve, i *talibés* sembrano adattarsi con naturalezza alla propaganda estremista del MUJAO. Nel cuore del Sahel, l’universo salafita (volto a una pratica musulmana che non concede nulla al sincretismo) e quello composito delle scuole coraniche (capace di adattare la fede al contesto locale, ma gestito da “piccoli *mobbo*” non all’altezza del loro ruolo di maestri religiosi) si ritrovano su un punto: lo sfruttamento dei bambini allontanati dalle loro famiglie e dai loro luoghi di origine.

L’estrema fatica a perseguire i crimini commessi contro i *talibés* ci è stata sottolineata da un ispettore di polizia della brigata dei minori di Dakar, da noi incontrato nell’aprile del 2013, presso un centro di assistenza della capitale, *L’empire des enfants*. Secondo il suo racconto, i *marabouts* senegalesi (come quelli delle altre regioni saheliane) beneficiano di appoggi importanti, anche presso élites economico-politiche. Al di là della loro effettiva competenza in materia religiosa, i *marabouts* si vantano di titoli che scoraggiano le famiglie e i semplici cittadini dall’alzare la voce per denunciarne gli abusi. Secondo l’ispettore da noi intervista-

to, in un futuro prossimo il Senegal dovrà far fronte a un'intera generazione di ex *talibés*, cioè di "ragazzi ribelli che serbano rancore nei confronti della società", potenziale manodopera per la delinquenza. Avendo conosciuto solo il linguaggio della violenza durante il loro percorso educativo, questi giovani non potranno che riprodurre tale modello all'interno della collettività di cui saranno membri.

Filip De Boeck (2000, p. 32) sottolinea con perspicacia che

l'infanzia, come *opus operatum* e *mudus operandi* di crisi e di rinnovamento, diventa il luogo identitario in cui si manifestano chiaramente le rotture di un'Africa in transizione. Essendo parte integrante di una trasformazione più vasta... i bambini e gli adolescenti si situano alla frontiera della nuova configurazione di geografie di integrazione e di esclusione, tanto private quanto pubbliche.

Ecco che cosa ci ha spiegato Y.B., educatore presso Samusocial-Sénégal, ONG per la tutela dell'infanzia, durante una nostra intervista a Dakar nel dicembre 2012: viste le implicazioni sociali e religiose del fenomeno dei *talibés* mendicanti, quanti s'interrogano sul dramma di questi bambini, a livello associativo, di comunità civile o individuale, si sentono respinti o emarginati nel loro ambiente, subiscono pressioni e finiscono per essere scoraggiati dal denunciare gli abusi più palesi o dall'intervenire per porvi rimedio. Lo psicologo clinico della stessa struttura, N.N., ammette con amarezza che la sparizione di un alunno di scuola coranica non preoccupa nessuno; non vengono aperte inchieste per capire cosa gli è successo e la sua famiglia si consola con l'idea di aver offerto un sacrificio di enorme valore: tale immolazione aprirà le porte del paradiso sia alla giovane vittima, sia ai suoi genitori.

Per dar seguito alle sollecitazioni dei principali finanziatori internazionali, come gli Stati Uniti o l'Unione Europea, il Senegal ha dovuto promuovere la costituzione di una serie di associazioni a difesa dell'infanzia (PPDH, Plateforme pour la promotion et la protection des droits humains; CINT, Cadre d'appui à l'initiative nationale en faveur des talibés; Action enfance Sénégal...). In Parlamento, inoltre, la questione *talibés* è stata oggetto di dibattito rimasto purtroppo lettera morta, a parte la creazione di una cellula di crisi specifica, affidata ad un magistrato del gabinetto del ministero della Giustizia.

L'11 giugno 2013, il giornale senegalese "L'Observateur" ha pubblicato una dichiarazione del *khalife* generale della confraternita dei Layènes, che condannava l'accattonaggio dei bambini. Il *khalife* ha chiesto allo stato di combattere i falsi maestri coranici perché i *talibés* "non hanno bisogno di trascorrere le loro giornate in strada per imparare il Corano".

I dati del fenomeno

Rimane difficile quantificare il numero di allievi delle scuole coraniche che mendicano nelle strade cittadine. Il fenomeno è sotto gli occhi di tutti, ma non ci sono dati statistici relativi alle strutture esistenti e in grado d'indicare quanti sono i bambini accolti; non esiste neanche un registro ufficiale, conservato dalle autorità religiose, attestante le modalità con cui i maestri coranici hanno acquisito la loro formazione religiosa. Chiunque, insomma, può vantarsi del titolo di *marabout* ed aprirsi una scuola, permanente o stagionale, fissa oppure itinerante.

Un'inchiesta di Human Right Watch, condotta in Senegal fra il 2009 e il 2010, considera che almeno 50.000 alunni vivano in internato nelle *daara* del paese e praticino quasi tutti l'accattonaggio; i bambini appartengono a vari gruppi etnici, sebbene la maggioranza sia peul, seguita dai wolof. Circa il 25% dei *talibés* presenti in Senegal proviene dalla Guinea-Bissau. Secondo i risultati di uno studio realizzato nel 2006 dall'Unicef, dalla Banca Mondiale e dal Bureau International du Travail, la mendicizia riguarda 7.600 individui nella sola regione di Dakar e il 90% sono *talibés* (F. Dramé, 2010, p. 153). La giurista Sophie D'Aoust (2013, nota a p. 317) precisa che "il 10% dei bambini senegalesi in età scolare (6-12 anni) frequenta solo la scuola coranica, mentre il 50% dei piccoli fra i 6 ed i 12 anni va sia alla scuola coranica, sia alla scuola moderna": questi dati ci consentono di misurare l'importanza quantitativa e la distribuzione capillare delle *daara*, anche se i problemi legati ai maltrattamenti ed allo sfruttamento economico degli allievi riguarda una fetta delle strutture dedite all'insegnamento della fede. Per quanto concerne il Mali, il ricercatore Ahmed Kavas (2003, p. 166) ritiene che a metà degli anni '80 gli studenti coranici fossero 55.000; benché non più attuale, questo dato evidenzia l'influenza socio-religiosa di tali istituzioni, la cui presenza a livello locale e nazionale non ha mai smesso di crescere. Dati più recenti sono disponibili in documenti non pubblicati, fra cui un testo redatto sotto la direzione dell'Alto Consiglio Islamico del Mali nel 2008. Secondo l'indagine, che cita delle statistiche del 2006, si contavano 178 *kuttab* nella capitale Bamako, per un totale di 9.200 allievi (su una popolazione, all'epoca, di 1.300.000 abitanti), 84 nella città di Mopti (1.700 alunni per 109.000 abitanti), 63 a Kayes (1.100 alunni per 97.500 abitanti) e, a livello provinciale, sono stati recensiti più di 700 *garibou* nel solo comune di Bandiagara per appena 1.200 abitanti. Analizzando l'universo dei minori senza domicilio fisso, uno studio pubblicato ne *Les Cahiers Justice et Paix* (2007, p. 13) precisa che a Bamako "almeno un bambino su tre affidato ad una scuola coranica dalla propria famiglia è finito per strada".

Da una ricerca comparativa diretta dalla Caritas Germania, fra il 2006 ed il 2007, che ha coinvolto alcune centinaia di scuole coraniche situate in Senegal, Mali, Burkina Faso e Niger, si deduce che, proporzionalmente, la parte di alunni interni delle *daara/kuttab* cittadine è dell'82% in Senegal, del 64% in Mali; in ambiente rurale è del 45,5% in Senegal, del 63% in Mali. Rispetto all'età (gli interni sono esclusivamente dei ragazzi) in Senegal il 39% dei *talibés* ha fra i 6 e i 10 anni, il 48% fra gli 11 e i 15 anni; in Mali il 20% dei *garibou* ha fra gli 8 e i 10 anni, il 43% fra gli 11 e i 15 anni, il 22% fra i 16 e i 20 anni (Caritas International, 2010: 15-16).

Le *daara* in Senegal: tipologie

Secondo il loro funzionamento si distinguono in Senegal cinque tipologie di scuole coraniche (HRW, 2010, p. 27): le *daara* "di villaggio", le *daara* "stagionali", le *daara* "urbane non residenziali", le *daara* "moderne" e le *daara* "urbane residenziali".

- Le *daara* di villaggio sono presenti in ogni frazione del paese, addirittura nei luoghi più lontani dove non esistono scuole pubbliche; si tratta in genere di sempli-

ci capanne o del cortile di una concessione in cui il maestro insegna ai piccoli, maschi e femmine, sia i versetti coranici (che essi ripetono a memoria e trascrivono in seguito sulle tavolette di ardesia), sia le preghiere e le regole di base per il compimento dei rituali musulmani. I bambini trascorrono solo qualche ora della loro giornata presso il *marabout*, per poi rientrare di sera a casa, salvo eccezioni. La pratica dell'elemosina, nei villaggi è pressoché inesistente, ma i *talibés* sono tenuti ad aiutare il loro maestro nei campi all'epoca dei raccolti e svolgono una serie di compiti domestici (per esempio: prendere l'acqua dal pozzo o raccogliere la legna). Questa struttura tradizionale non implica l'arricchimento del *marabout*, che rimane un membro rispettato della comunità.

- Le *daara* stagionali sono quasi sparite dal panorama senegalese attuale. Esse prevedono che gli insegnanti e i loro studenti vivano in città durante la stagione secca, dove i *talibés* sono obbligati a mendicare denaro. Durante la stagione delle piogge, i *marabouts* ritornano al villaggio per i raccolti, accompagnati dai *talibés*, costretti a lavorare nei campi dei loro maestri.

- Le *daara* urbane non residenziali sono situate in prossimità delle moschee del quartiere e gli imam vi insegnano il Corano a bambini che vivono nelle loro famiglie e frequentano anche la scuola pubblica. I piccoli si recano dal maestro la sera, il mercoledì pomeriggio o durante le vacanze. I genitori pagano una quota e i *talibés* non mendicano mai.

- Le *daara* moderne costituiscono una rara eccezione, poiché si tratta di strutture confortevoli, i cui proprietari hanno una discreta formazione religiosa e pedagogica. Vi si insegna il Corano, accanto alla lingua araba e ad altre materie. Il loro scopo è di offrire agli alunni una preparazione adeguata come musulmani e di fornire strumenti validi d'integrazione professionale. Questi centri godono di appoggi economici esterni e i bambini non soffrono alcuna vessazione.

- Le *daara* urbane residenziali costituiscono la maggioranza delle scuole coraniche delle città senegalesi ed accolgono soprattutto bambini provenienti dalle regioni interne del paese oppure dalla Guinea Bissau. Col pretesto che l'accattonaggio è necessario al mantenimento della loro struttura ed inculca l'umiltà, i *marabouts* di queste *daara* obbligano i *talibés* ad elemosinare cibo e soldi per ore, nelle strade cittadine. I momenti dedicati all'istruzione religiosa variano, ma si concentrano nella sera ed al mattino presto, affinché i bambini possano stare il più a lungo possibile negli angoli animati del centro città a mendicare (o, peggio, a rubare). Non è raro che alcuni ragazzi arrivino a dimenticare i propri luoghi d'origine e le proprie famiglie dopo diversi anni passati presso il *marabout*. Questi, d'altronde, proibisce o scoraggia qualsiasi contatto, sostenendo che l'allontanamento rafforza il carattere e prepara i più piccoli alla durezza della vita adulta. La violenza regna nelle *daara* sovrappopolate, sprovviste di comodità, dove i *talibés* dormono per terra, su stuoie, e dove le coperte sono insufficienti. Vi è chi giustifica il degrado sostenendo che, come da tradizione, bisogna "cercare il sapere" al di là delle frontiere del villaggio natio e che l'educazione dei giovani si forgia nella sofferenza. Questa mentalità predispone la gente ad accettare con fatalismo una realtà insopportabile.

Varie volte, nel corso del 2012, abbiamo avuto l'opportunità di recarci nella periferia di Dakar, a Grand-Pikine e a Guédiawaye, quartieri poveri che, malgrado il

loro notevole sviluppo, presentano ancora zone non bonificate, quasi paludose, con abitazioni inadeguate; qui alcuni *marabouts* ed i loro assistenti raccolgono, dopo averli “comprati o sottratti” alle famiglie, decine di bambini dei villaggi interni o della Guinea Bissau. È arduo denominare col titolo di “scuole” gli edifici soffocanti dove abbiamo scorto minori fra i 4 e i 17 anni, dall’aspetto malaticcio, silenziosi e timorosi, privi di tutto, fatta eccezione per una lavagnetta ed una pagina strappata del Corano, che ricopiavano seduti per terra. La maggior parte del tempo di questi *talibés* è dedicata alla mendicizia o a lavoretti svolti nei quartieri di Medina, Plateau o Almadies.

Nessuno ignora il destino dei piccoli allievi coranici, eppure, affidandoli ai *karamoko* (*thierno*), le famiglie si liberano dal peso di mantenere un numero talvolta eccessivo di figli, magari nati in seguito a relazioni adultere od incestuose ovvero da precedenti matrimoni, ecc.

Studiando l’universo dei bambini di strada della Repubblica Democratica del Congo, e in particolare quello dei minori accusati di stregoneria, rifiutati dalle famiglie, Filip De Boeck (2012, p. 92) ha scritto: “nel contesto urbano [dove la crisi materiale opprime una popolazione sempre meno capace di cavarsela, sprovvista di prospettive a medio termine] i figli sembrano essere diventati un fardello, non sono più il capitale simbolico e culturale che rappresentavano nelle concezioni socioculturali passate... c’è [addirittura] una forte tendenza alla ridefinizione delle nozioni di parentela”.

Si tratta di un vero e proprio processo di “ricomposizione delle reti di parentela” tradizionali, di perdita delle forme di solidarietà tipiche della famiglia allargata, cioè di nuove modalità di circolazione (o di esclusione) dei bambini in seno ai gruppi familiari. I minori (fra cui possiamo annoverare i *talibés*) sono coinvolti in un processo di disgregazione sociale indotto da una modernizzazione impossibile da controllare o da gestire in modo equilibrato.

Le *kuttab* in Mali: tipologie

Se, per vari aspetti, le scuole coraniche del Mali non si distinguono da quelle del Senegal, per altri si registrano delle specificità legate a fattori socioculturali e alla tradizione plurisecolare dell’insegnamento religioso delle città di Djenné o Tombouctou, ricettacoli di una “élite intellettuale che ha contribuito allo splendore dell’islam universale” dal XV secolo (D. Diakate, 1991, p. 31).

Nel contesto maliano occorre evidenziare la netta separazione che esiste, dagli anni 1980, fra le *kuttab* e le *médersa*.

Le *kuttab* si rivolgono a un pubblico eterogeneo, composto soprattutto da bambini di ceto modesto. L’insegnamento impartito dai *mobbo* è semplice perché si limita alla memorizzazione di alcuni versetti del Corano ed alle preghiere quotidiane. Ogni scuola nasce per iniziativa del maestro e lo spazio riservato allo studio si riduce a un cortile in parte protetto dal sole. Spesso, nelle *kuttab* cittadine o a carattere itinerante, i *garibou* sono obbligati a mendicare il cibo e a mantenere il *marabout*. Le dimensioni delle scuole variano molto ed è la fama del loro fondatore a garantire un afflusso costante di alunni. tali strutture sono una pallida imitazione e

la magra eredità di quel glorioso passato, celebre per le sue scuole coraniche che, grazie ai *marabouts*, costituivano dei centri di sapere di alto profilo.

Fra il XVI e il XIX secolo queste istituzioni hanno goduto di un grande prestigio e gli insegnanti erano “degli eruditi [che] formavano studenti secondo le tradizioni universitarie e religiose d’Oriente... In realtà, in modo generale, le moschee erano l’ambiente privilegiato per lo studio, il commento e l’esegesi del Corano... Oltre alle moschee, le dimore dei professori e le vicine piazze pubbliche erano luoghi d’insegnamento... A Tombouctou, a Djenné ed in altre città del Sudan [antica denominazione dell’area comprendente l’attuale Mali] numerose scuole si sforzavano di soddisfare il bisogno di conoscenza... [e rispondevano ad una vera e propria] infatuazione per la scienza e la cultura” (D. Diakate, 1991, p. 32-22).

Oggi giorno ritroviamo le tracce di questa effervescenza intellettuale nelle “biblioteche del deserto”, straordinarie collezioni comprendenti migliaia di manoscritti redatti da eruditi musulmani (A. Gaudio, 2002). I preziosi e fragili documenti attestano la nobile abitudine alla riflessione su temi d’ordine teologico, linguistico, giuridico e storico; si tratta di un sapere che infrange il pregiudizio secondo cui la cultura dell’Africa sub-sahariana sarebbe stata trasmessa, prima dell’era coloniale, quasi interamente per via orale. È dunque impensabile confrontare tale importante tradizione col quotidiano dei *garibou* di oggi, asserviti ai loro *mobbo*.

Passiamo all’analisi delle *médersa*. Durante gli ultimi trent’anni questi istituti scolastici hanno conosciuto uno sviluppo significativo per rimediare, da un lato, alle carenze delle *kuttab* e, dall’altro, al fallimento dello stato maliano, che non è riuscito a raggiungere l’obiettivo di un’alfabetizzazione universale in lingua francese, almeno per le generazioni nate dopo l’indipendenza nazionale (L. Brenner, 2001, p. 5).

Le *médersa* assicurano alle famiglie un’istruzione rispettosa dei valori religiosi, dotano i bambini di strumenti intellettuali del mondo contemporaneo (l’arabo moderno, il francese, la storia, la geografia, la matematica, la scienza, ecc.). Nate come scuole private, le *médersa*, grazie all’appoggio dello stato, si sono uniformate ai programmi e alle direttive pedagogiche del ministero della Pubblica istruzione e oramai esse rappresentano un’istituzione indispensabile dell’universo scolastico maliano, soprattutto nelle città e nei capoluoghi.

Un esempio notevole del loro impegno educativo è offerto dagli edifici scolastici aperti da Ançar Dine (dall’arabo *ansâr al-din*, coloro che aiutano la religione), un movimento di ispirazione musulmana fondato a metà degli anni ’70 del XX secolo da Chérif Ousmane Madani Haïdara e che conta attualmente più di centomila membri.

Come spiega il ricercatore Gilles Holder (2012, p. 389-391), bisogna distinguere, all’interno dell’islamismo maliano, due grandi correnti “che possiamo definire riformiste: i sostenitori di un islam letterale, che si situa dentro la riforma neo-hanbalite [e] coloro che ritengono incarnare un islam popolare, attraverso un’intelligibilità culturale africana dell’islam malekita”, di cui Ançar Dine costituisce il filone maggiore.

“Se il posizionamento sociologico di Haïdara resta l’islam dei senza voce [...], dall’elezione dell’imam Mahmoud Dicko al comando dell’Alto Consiglio Islamico del Mali (HCIM) nel gennaio 2008 [...], Ançar Dine appare come l’alternativa al

tentativo di egemonia salafita”; l’associazione sembra caratterizzarsi in particolare per il richiamo alla “legittimità naturale [di un] islam che presume risalire ai *salafi* e ai luoghi santi dell’Arabia Saudita [ma anche alla] manna finanziaria dei paesi del Golfo”.

Durante la recente crisi politica nell’Azawad, Haïdara ha preso le distanze dai ribelli del nord, condannando gli integralisti armati e dichiarandosi estraneo ad ogni legame con Ansar Eddine, gruppo estremista il cui nome richiama quello della propria organizzazione. Detto ciò, vi è chi mormora che trattative avrebbero potuto aver luogo fra gente vicina ad Ançar Dine e gente vicina ad Ansar Eddine (nel caso in cui questi ultimi fossero stati disponibili a rinnegare la violenza come strumento di lotta e di contrasto al governo di Bamako).

L’azione di Ançar Dine non è di tipo politico, benché delle interferenze siano possibili, ma punta al sociale, con una particolare attenzione al tema dell’educazione dei giovani delle famiglie povere. Abbiamo visitato la sede del movimento nel quartiere di Banconi nel 2011, alla vigilia della Tabaski, festa religiosa cui partecipano decine di migliaia di fedeli entusiasti. La presenza di Ançar Dine ha cambiato l’aspetto di tale area recentemente urbanizzata della capitale maliana, non per la costruzione di una moschea, ma grazie alla realizzazione di una serie di servizi per la comunità, fra cui un grande ospedale accessibile ai più poveri e varie *médersa*.

Il *marabout* che ci accompagnava, D.S., di origine senufo, aderisce da tempo al movimento di Haïdara, da lui descritto come un personaggio dalla fede autentica, capace di denunciare la corruzione degli uomini politici e dei potenti. D.S. insegna in una delle scuole franco-arabe create da Ançar Dine e critica in modo radicale le *kuttab*, perché non garantiscono un futuro ai bambini. Sottolinea che i maestri e i professori della *médersa* fondate da Haïdara possiedono diplomi ottenuti in Mali o in paesi arabofoni quali l’Egitto e l’Arabia Saudita; garantiscono quindi una formazione adeguata agli alunni, senza ricorrere all’intimidazione: non è con la paura che si insegna! Egli sostiene, infine, che bisognerebbe decisamente abolire il sistema delle scuole coraniche informali.

Citiamo infine la presenza, in Mali, di strutture che rappresentano una sorta di passerella fra le *kuttab* e le *médersa*. Queste “scuole coraniche riformate” uniscono all’insegnamento religioso di base delle nozioni di francese e propongono una formazione professionale in campi legati all’agricoltura o all’artigianato. Detti centri dispongono di maestri preparati nel settore dell’educazione e non puntano allo sfruttamento economico degli alunni tramite l’accontonaggio.

Le competenze dei maestri coranici in Senegal e Mali

La tradizione prevede che solo i *mobbo*, *karamoko*, *serigne* o *thierno*, che hanno memorizzato il Corano per intero, possano essere designati con il titolo onorifico di *hafiz*, ma attualmente nessuno verifica il livello di studio degli insegnanti, neppure quando gestiscono la vita di decine, talvolta centinaia, di bambini.

B.T., *marabout* di origine wolof, da noi incontrato a Pikine (periferia di Dakar) nel maggio 2012, sostiene che ci sono due modi per diventare maestro coranico: per via familiare, dunque ereditaria, oppure effettuando un lungo apprendistato

presso un *moallim*. A parte un breve passaggio presso la scuola pubblica di lingua francese di Louga, egli dichiara di aver studiato nove anni prima di intraprendere la carriera religiosa, ma riferisce di non conoscere a memoria tutti versetti del testo sacro. Si è dedicato all'insegnamento abbandonando la precedente attività di agricoltore, più penosa e meno redditizia. Lui stesso, in quanto *ex talibés*, è stato costretto da bambino a mendicare per le vie, eppure non considera questa pratica necessaria e, oggi, i suoi alunni che abitano nelle rispettive famiglie, non chiedono l'elemosina, sono i genitori che pagano il maestro 50 F. CFA a settimana, più 500 F. CFA al mese.

In un altro quartiere della capitale, Hafía Six, abbiamo intervistato S.D., *thierno* di origine peul: vestito di bianco, questo insegnante e imam possiede una concessione dove studiano 60 alunni, metà dei quali residenti perché originari di regioni lontane o provenienti dall'estero. I *talibés* le cui famiglie non versano quote debbono mendicare per mantenere il maestro. S.D. appartiene ad una famiglia di *marabouts* ed è suo padre ad avergli imposto tale ruolo, incoraggiandolo a formarsi, oltre che nella regione senegalese del Fouta, pure in Mauritania. S.D. si lamenta delle difficoltà economiche, della mancanza di sostegno pubblico alla sua missione benefica e dichiara di possedere delle competenze esoteriche che gli consentono di arrivare alla fine del mese; pratica con regolarità atti di *maraboutage* sollecitati da una clientela eterogenea, composta soprattutto da donne. Pur appartenendo alla confraternita *tijani*, afferma che questa non lo aiuta e deve sbrogliarsela da solo con la sua attività di maestro coranico.

Un altro *marabout* peul, B.D.S., da noi incontrato a Guédiawaye (periferia di Dakar) nel dicembre 2012, rivendica con fierezza la provenienza dalla città di Kolda, che accoglie numerosi *thierno* e varie *daara*. Il suo scopo dichiarato è di rendere i suoi alunni dei buoni musulmani. Ospita 37 *talibés*, originari perlopiù della Guinea-Bissau e della regione di Kolda (solo 7 abitano nel quartiere e rientrano a casa loro). Per giustificare i lunghi anni di soggiorno dei bambini presso la sua scuola, spiega che il ritmo d'apprendimento del Corano varia da un alunno all'altro. Del tempo che dedica all'educazione religiosa dei suoi allievi testimonia il fatto che questi ultimi, una volta rientrati definitivamente a casa, sono festeggiati per le conoscenze acquisite, di cui fanno ampio sfoggio. Ogni *talibé* dispone di una "mamma *daara*", una donna del quartiere che, in un certo modo, lo adotta incaricandosi di nutrirlo, offrendogli almeno un pasto al giorno. La *daara* si avvantaggia anche il sostegno di una ONG straniera che invia, una o due volte a settimana, un maestro per l'insegnamento del francese (lo prova una lavagna appesa in una stanza poco illuminata della concessione). Malgrado i vantaggi di cui il *marabout* sembra disporre, i piccoli partono ogni giorno per il centro città per elemosinare riso, zucchero, miglio e soldi; B.D.S. non precisa, tuttavia, se anche i suoi figli, residenti nella scuola, sono obbligati a tale degradante pratica.

Il racconto di S.T., un *marabout* di Bamako d'etnia malinké, non si allontana di molto dalle precedenti testimonianze. Abbiamo avuto diversi colloqui con lui fra il gennaio e il febbraio 2011. S.T. abita in un modesto edificio di mattoni nel quartiere di Banconi, la sua famiglia non è di fede musulmana, ma, da piccolo, suo padre decise di inviarlo presso un *mobbo* della capitale, pur avendolo dotato di una formazione professionale come muratore. Dopo aver passato 16 anni con il primo ma-

estro, S.T. è partito, come numerosi altri maliani, per la Costa d'Avorio dove ha completato gli studi coranici. Tornato al paese, dietro consiglio del primo maestro, ha aperto la sua *kuttab*. All'inizio aveva solo 9 allievi, tutti della Costa d'Avorio, dove erano emigrati i loro genitori. Poiché le famiglie dei suoi alunni non pagano alcuna retta, S.T. si considera in diritto di "affittarli" come forza lavoro a basso prezzo, nei laboratori circostanti. Poco per volta, la sua scuola si è sviluppata, ed oggi è frequentata da una trentina di studenti; una buona parte di loro risiede a Banconi e torna a casa la sera. Questo maestro difende la durezza del suo modello educativo ed insiste sul fatto che non si acquisisce nessuna conoscenza senza sacrifici: è così che si forgia il carattere dei giovani; cita addirittura un detto secondo cui ogni ragazzo dovrebbe dedicare la prima metà della sua esistenza a servire il suo *mobbo* così, nella seconda metà, beneficerebbe dei vantaggi connessi alla *baraka*, la benedizione dal valore magico-religioso che i *marabouts* impartiscono ai loro migliori ex alunni.

Come una sorta di ricatto, la promessa di ricevere la *baraka*, alla fine del doloroso percorso educativo, spinge i *garibou* a sottomettersi con umiltà agli ordini del maestro, di cui temono le facoltà esoteriche e la capacità di effettuare dei *maraboutages*. Queste pratiche "mistiche" permettono ai *marabouts* di soddisfare una clientela intenta a raggiungere i propri scopi tramite l'uso di feticci, che vuole proteggersi con amuleti o che desidera vendicarsi degli avversari.

I talibés catalizzatori di una crisi societale?

La questione dello sfruttamento dei bambini da parte dei *marabouts* riguarda una problematica di tipo socio-giuridico: i maltrattamenti inflitti ai minori sono punibili per legge sia in Senegal sia in Mali.

A proposito delle *daara* senegalesi, S. D'Aoust (2012, p. 54-55 e 58-65) insiste su "tre violazioni dei diritti dell'uomo: l'accattonaggio forzato dei *talibés* (associato al lavoro ed alla tratta dei minori), le violenze fisiche e sessuali (fra cui punizioni corporali, forme di trattamenti crudeli, inumani, degradanti o addirittura di tortura), le violenze psico-affettive o morali che impediscono ai bambini di vivere in buona salute e di avere accesso ad un livello di vita [dignitoso]".

I crimini vengono commessi specialmente nelle *daara* cittadine, negli internati che ospitano ragazzi stranieri o delle province rurali. Contro tali crimini il Senegal dispone di leggi precise, ma la loro applicazione è difficile: la condanna di un *marabout* che maltratta gli alunni è un evento rarissimo. Il Senegal ha ratificato la *Convenzione sui diritti dei bambini* (inserita nel sistema senegalese nel 1990), la *Carta africana dei diritti e del benessere del bambino* (entrata in vigore nel 1999), il *Protocollo di Palermo* (applicabile dal 2003) che censura la tratta dei bambini e l'accattonaggio forzato (art. 3.a.).

La *Costituzione nazionale* all'art. 20 dichiara che "i giovani sono protetti dallo stato e dalle collettività pubbliche contro lo sfruttamento, la droga, gli stupefacenti, l'abbandono morale e la delinquenza". Il *Codice penale* vieta all'art. 45 la mendicizia, tranne in un contesto strettamente religioso. La *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*, a cui il Senegal aderisce, condanna all'art. 5 la tortura e qualsiasi punizione spietata; questi comportamenti, peraltro, sono già sanzionati

dalla *Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* entrata in vigore nel 1987. Occorre notare che un *Decreto per la proibizione dei castighi e delle sevizie corporali nelle scuole e nei centri d'educazione non convenzionali* esiste dal 1972.

Anche in Mali lo sfruttamento dei *garibou* da parte dei *mobbo* comporta un problema sul piano giuridico, in particolare rispetto alle violazioni dei diritti fondamentali. Lo stato è, in effetti, impegnato a riconoscere, e dunque a proteggere, le prerogative inalienabili degli individui, a livello sia nazionale sia internazionale. Tutto ciò ha portato il Mali – da una parte – ad aderire ai principi della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, alla *Convenzione sui diritti dei bambini*, del 1989, alla *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*, (1981), – dall'altra – all'emanazione di una normativa interna basata sulla tutela di alcuni principi. L'apparato giuridico comprende la *Costituzione* del 25/02/1992, la *Legge 1-79* del 28/08/2001, riguardante l'accattonaggio, l'*Ordinanza 2-062* del 5/06/2002 sulla salvaguardia dell'integrità psicofisica dei minori.

S. D'Aoust (2012: 126), citando la riflessione del ricercatore Boaventura de Sousa Santos, osserva che appare legittimo, quando si affrontano temi complessi quali l'universalità dei diritti dell'uomo, chiedersi “come possano [...] dipendere da una politica culturale e globale [oppure essere gli attori di] una forma di globalizzazione dal basso”. La risposta efficace è l'appello ad un “approccio multiculturale” capace di favorire l'appropriazione dei concetti inerenti i diritti fondamentali dell'uomo tramite le comunità autoctone coinvolte; inoltre occorre rendere effettivi i diritti, far sì che siano un riferimento costante per chiunque.

Sfortunatamente, in Senegal e in Mali, la misera quotidianità dei *talibés* mendicanti, le cui prerogative umane inalienabili sono disattese, è una realtà che si oppone a qualsiasi illusione circa il riconoscimento popolare dei diritti dei bambini, sottoscritti a pieno dai governi dei due paesi.

Per quanto riguarda le responsabilità delle famiglie e la presa di coscienza delle istanze musulmane, i *marabouts* in primo luogo, il compito resta immenso perché comporta un cambiamento di mentalità tanto radicale quanto necessario. Si tratta del superamento di tradizioni a carattere socio-religioso riguardante l'educazione dei bambini, oramai obsolete o, peggio, manipolate da “falsi” maestri coranici, i cui fini non corrispondono agli interessi dei minori in affido.

È possibile (e capita spesso) che il lavoro delle ONG locali e delle organizzazioni internazionali (a favore dei diritti dei talibés e del miglioramento delle loro condizioni di vita) sia denigrato; le organizzazioni stesse sono accusate di immischiarsi in un settore che riguarda unicamente la fede; viene anche ventilata una supposta incompatibilità dell'islam con i diritti dell'uomo, propri ad una civiltà occidentale laica. La risposta a tali accuse non è il ripiego o la rinuncia a biasimare le ingiustizie, col pretesto che la situazione non può evolvere che dal suo interno. Le società africane, come quelle del resto del mondo, non sono uno spazio chiuso: esse partecipano ad un processo globale che le influenza e le costruisce pezzo dopo pezzo. D'altronde è proprio la rete mondiale interconnessa (in modo virtuale o materiale) a distinguere l'epoca attuale da quelle del passato.

In un dibattito che ci sembra assai vicino ai temi qui esposti, poiché affronta il diritto alla critica rispetto ad usi e costumi in vigore nelle società “altre”, Claude

Lévi-Strauss, concludendo il saggio *Tristi tropici*, ci invita a giudicare con “moderazione” e ci ricorda che: “Nessuna società è perfetta. Ognuna comporta per natura un’impurità incompatibile con le norme da essa proclamate, che si traduce concretamente con una certa dose d’ingiustizia, d’insensibilità, di crudeltà. Come valutare tale dose? L’inchiesta etnografica vi riesce” (1955/1984, pp. 462-463).

Questa riflessione apparentemente semplice contiene una profonda verità che ci interpella in quanto studiosi. Non si tratta mai di descrivere con distanza e freddezza una società data, illustrandone il modo di funzionamento, ma piuttosto di misurare sia la coerenza fra gli atti e le dichiarazioni di principi degli attori locali (i cui interessi si rivelano sovente eteroclitici), sia gli scivolamenti di senso, le contraddizioni inevitabili ed i problemi irrisolti. Una volta compiuto questo passo, diventa legittimo esprimere la propria opinione, denunciare ciò che non va e, all’occorrenza, suggerire possibili soluzioni.

Evitando di entrare nei dettagli della discussione sul “diritto d’ingerenza”, per il ricercatore in antropologia/etnologia, la questione riguarda un quadro di analisi volto a rendere intellegibile un fenomeno di società, senza l’esclusione di un apporto più attivo e di un impegno più personale. Ovvio, occorre non superare certi limiti e rispettare le differenti sensibilità. Come sottolinea Cecilia Pennacini (2010, p. 26), “[l’antropologo/l’etnologo] non si limita a raccogliere oggetti [o testimonianze] sul terreno, ma, almeno in circostanze specifiche, può elaborare qualche cosa di nuovo, sfruttando il dinamismo proprio agli oggetti culturali, così come l’effetto reciprocamente stimolante dell’incontro” con l’altro e col suo universo quotidiano.

Per un insieme di implicazioni di tipo etico, e per le sue drammatiche conseguenze, la problematica dei *talibés* mendicanti in Senegal e Mali interroga il ricercatore in scienze sociali circa la propria posizione ed il ruolo da svolgere rispetto ad una realtà così tragica. Oltre il lavoro d’indagine, centrato sulla comprensione delle cause all’origine dei malfunzionamenti registrati all’interno delle scuole coraniche, è perfettamente legittimo che egli si senta in dovere di alzare la voce per disapprovare i crimini insopportabili di cui sono talvolta vittime i bambini, facendosi, ad esempio, co-promotore (con le istanze presenti sul posto) di un’azione mirante a “riparare” o a “prevenire” i danni.

Questo è lo spirito con cui abbiamo concepito il nostro contributo, sia per le modalità di presentazione dell’oggetto di analisi, sia rispetto a ciò che segue. Pensiamo, in effetti, che si debba inserire il dramma vissuto dai *talibés* nei contesti socioeconomici attuali del Senegal e del Mali, paesi che, a dispetto del loro percorso specifico, hanno conosciuto un processo di modernizzazione contraddittorio o, perlomeno, mal compreso dalla popolazione, di cui i minori in difficoltà (come gli alunni delle scuole coraniche) portano le stigmate. I più piccoli, insomma, diventano i catalizzatori di una crisi collettiva che li supera e sembra trovare in loro le vittime sacrificali ideali.

Mettendo in connessione il tema della sconfitta della modernità, del degrado dell’insegnamento, della difficile vita dei bambini nelle *daara / kuttab*, abbiamo approfondito un discorso attorno alla stregoneria, lo strumento attualmente più sfruttato in Africa per fare fronte ad un malessere generale, in qualsiasi ambiente religioso (animista, cristiano o musulmano). In proposito Emmanuelle Kadya Tall (1995, p. 809) scrive: “Ovunque, in Africa, osserviamo una correlazione fra lo svi-

luppo di nuove forme religiose e quello della stregoneria come modello esplicativo unico della sventura”.

Ora, il richiamo alla stregoneria impone – per difendersi o attaccare efficacemente un nemico invisibile – l’appello a figure in grado di allontanare le minacce e di manipolare a proprio vantaggio le forze del male, grazie allo svolgimento di rituali specifici ed alla fabbricazione di feticci d’origine umana. Questi atti cruenti, che hanno per “oggetto” bambini, da cui corpi vengono estratti gli organi, sono praticati in segreto, in certe “scuole”, da *marabouts* protetti dall’omertà generale e, addirittura, dalla complicità inconfessabile di una società che li spinge ad agire in tal modo.

L’esperienza nel Pays Dogon (Mali) dell’antropologo e etnopsichiatra Roberto Beneduce (2012, pp. 323-324) avvalora quanto affermato: “Sembra che queste uccisioni e violenze siano sovente nascoste quando i responsabili sono dei *marabouts*: in un modo o in un altro le indagini non riescono a portarli in prigione o se ci riescono è solo per poche settimane. Si mormora che [i *marabouts*] siano troppo “potenti”; proprio grazie alle loro relazioni con uomini importanti, a loro volta coinvolti in tali crimini per accrescere in modo mistico il proprio potere, i *marabouts* sarebbero raramente condotti davanti ad una corte di giustizia. Violenza e potere, segreto ed impunità, sono sempre al centro delle azioni di stregoneria e degli omicidi rituali”.

È esattamente ciò che è successo nel caso da noi citato nell’introduzione, denunciato alla Corte Penale Internazionale dell’Aja, riguardante la sparizione di decine di *garibou*, sacrificati in una *kuttab* di Mopti, all’inizio degli anni 2000. Studiando la logica insita nel ricorso all’occulto in Africa sub-sahariana, Richard Bénégas e Jean-Pierre Warnier (2001, p. 19) spiegano che “il rapporto [...] con le forze del male [può essere interpretato in quanto] trasposizione nell’immaginario di pratiche predatrici mortifere, che si trasformano talvolta in omicidio”. Ciò è particolarmente evidente nell’ambito di sistemi socioeconomici fragili, segnati da profonde ineguaglianze, dove si agisce come in “un gioco in cui la fortuna dell’uno corrisponde alla miseria ed alla cannibalizzazione del corpo e della forza vitale dell’altro”. Gli individui che vogliono avere successo o desiderano premunirsi di fronte ai pericoli “si appellano ad una serie di comportamenti gradualmente che comincia con i piccoli accomodamenti con Allah ed i *marabouts* [...], prosegue con il richiamo ambiguo alla legittimità della forza virile, della scaltrezza, della buona fortuna che giustifica, a posteriori, un’azione dalla dubbia moralità, che può trasformarsi nella legge del più forte”. Con il loro ragionamento, i due autori citati mettono in evidenza ciò che predispone una clientela, peraltro molto varia e convinta dell’impossibilità di risolvere le proprie difficoltà in altro modo, a ricorrere alla stregoneria, all’interno di una società in piena mutazione.

L’attualità politica maliana ci offre un esempio eclatante: le elezioni presidenziali dell’agosto 2013, che hanno visto l’affermarsi di Ibrahim Boubacar Keïta, si sono distinte anche per l’implicazione nella campagna dei *marabouts* e degli stregoni feticisti. In un articolo pubblicato sul quotidiano *Les Echos* (www.lesechos.ml) del 19 luglio 2013, Facon Donki Diarra constata che “sarebbe un suicidio per un candidato misconoscere le competenze delle forze oscure perché la maggioranza degli elettori ci crede... Non c’è un solo candidato che non abbia il

suo *marabout*, il suo stregone feticista od il suo geomante. Nello spirito di certi candidati, la vittoria è impossibile senza il coinvolgimento di tali persone”. Lo stesso numero del quotidiano *Les Echos* presenta un testo intitolato “Feticismo ed elezioni: l’essere umano come capro espiatorio” in cui Aminata Traoré scrive: “Abbiamo potuto scoprire che questo fenomeno [i sacrifici umani] è una realtà in Mali soprattutto in periodo elettorale e non un mito. Secondo il nostro interlocutore [anonimo] tutte le parti del corpo umano sono utili nel feticismo, ma il prelievo di uno o più organi dipende dallo stregone feticista. L’intero corpo umano è utilizzato per avere in mano il potere e mantenerlo il più a lungo possibile. Il posto di presidente della Repubblica esige che tutte le parti del corpo, soprattutto il sangue umano, siano utilizzate. [Il nostro informatore conclude che] «la maggior parte del tempo questi *marabouts* non dicono mai *no* ad un lavoro e lo fanno in maggioranza per i soldi»”.

Se i *talibés* non sono le uniche vittime di tali forme d’immolazione, resta il fatto che essi costituiscono una “materia prima ottimale”, la loro mancanza di punti di riferimento esterni o di strumenti efficaci di protezione li rende facilmente disponibili all’arbitrio di maestri coranici dediti alle tecniche di *maraboutage*.

Osservazioni conclusive

Sviluppando un’analisi di taglio socio-antropologico, questo articolo ha tentato di elucidare la realtà di molte scuole coraniche informali e a carattere itinerante, presenti capillarmente in Senegal e in Mali. Eredi di un’importante tradizione musulmana di ordine pedagogico, tali centri hanno di recente conosciuto gravi forme di degrado, di cui sono vittime in primo luogo gli allievi (*talibés*), spesso ridotti a meri strumenti nelle mani dei loro tutori (*marabouts*).

Come la nostra inchiesta sul campo ha permesso di verificare, violenze e abusi sono comuni all’interno delle scuole coraniche informali, che non sono soggette a controlli esterni, né da parte delle confraternite islamiche, né delle autorità dello stato. Denunce sui maltrattamenti subiti dagli allievi coranici vengono sollevate da più istanze (ONG, associazioni laiche e religiose, privati cittadini), ma il timore reverenziale che circonda la figura dei *marabouts* – considerati deteneri facoltà magico-esoteriche e ritenuti dalla gente capaci di compiere atti di stregoneria (*maraboutages*) – ostacola la messa in opera di un’azione efficace, volta a porre un freno alle peggiori derive del fenomeno dei cosiddetti *talibés-mendiants*. Un ampio dibattito pubblico sarebbe dunque auspicabile, per correggere le derive attuali, inaccettabili tanto dal punto di vista educativo quanto religioso. Bisognerebbe inoltre avviare un processo globale di riforma della *daara* e delle *kuttab* affinché assicurino agli allievi una migliore formazione, coniugando la dimensione religiosa con il rispetto dei diritti inalienabili dei bambini.

Riferimenti bibliografici

-- *Le monde des enfants de la rue* (1), “Les Cahiers Justice et Paix”, 2, mars 2007.

-- *Fronte del Sahara*, "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 5, 2012.

Beneduce Roberto, *Un imaginaire qui tue. Réflexions sur sorcellerie, violence et pouvoir (Cameroun et Mali)*, in Bruno Martinelli - Jacky Boujou (sous la dir. de), *Sorcellerie et violence en Afrique*, Karthala, Paris 2012, p. 309-328.

Benégas Richard - Warnier Jean-Pierre, *Nouvelles figures de la réussite et du pouvoir*, in "Politique africaine", 82, 2001, p. 5-23.

Bernaut Florence - Tonga Joseph, *Introduction au thème. Dynamiques de l'invisible en Afrique*, in "Politique africaine", 79, 2000, p. 5-16.

Brenner Louis, *Controlling knowledge. Religion, power and schooling in a West African muslim society*, Indiana University Press, Bloomington 2001.

Caritas International (Allemagne), *Des écoles sans formation. La vie des élèves des écoles coraniques*, Freiburg, décembre 2010 (www.caritas-international.de).

Cimpric Aleksandra, *Les enfants accusés de sorcellerie. Étude anthropologique des pratiques contemporaines relatives aux enfants en Afrique*, Unicef, Bureau Afrique de l'Ouest et du Centre (BRAOC), Dakar 2010.

De Boeck Filip, *Le deuxième monde et les enfants sorciers en RDC*, in "Politique africaine", 80, 2000, pp. 32-58.

De Boeck Filip, *Être un danger, être en danger. Exclusion et solidarité dans un monde d'insécurité spirituelle*, in Bruno Martinelli - Jacky Boujou (sous la dir. de), *Sorcellerie et violence en Afrique*, Karthala, Paris 2012, pp. 85-106.

Diakaté Drissa, *Les fondements historiques de l'enseignement islamique au Mali*, in Bintou Sanankoua - Louis Brenner (sous la dir. de), *L'enseignement islamique au Mali*, Éd. Jamana, Bamako 1991, pp. 25-44.

D'Aoust Sophie, *Écoles franco-arabes publiques et daaras modernes au Sénégal: hybridation des ordres normatifs concernant l'éducation*, in "Cahiers de la recherche sur l'éducation et les savoirs", 12, 2013, pp. 313-338.

D'Aoust Sophie, *L'effectivité du droit à l'éducation au Sénégal. Le cas des enfants talibés dans les écoles coraniques*, L'Harmattan, Paris 2012.

Dramé Fatou, *Nàndité. Enquête sur les enfants des rues à Dakar*, Samusocial-Sénégal, Dakar 2010.

Gaudio Attilio, *Les bibliothèques du désert. Recherches et études sur un millénaire d'écrits*, L'Harmattan, Paris 2002.

Holder Gilles, *Chérif Ousmane Madani Haïdara et l'association islamique Ançar Dine*, in "Cahiers d'études africaines", *L'islam au-delà des catégories*, 206-207, 2012, pp. 389-425.

Haut Conseil Islamique du Mali, *Communications écrites du Forum National sur les écoles coraniques au Mali*, Bamako 27-29 octobre 2008 (doc. non publié).

Human Rights Watch, *Sur le dos des enfants. Mendicité forcée et autres mauvais traitements à l'encontre des talibés au Sénégal*, avril 2010 (rapporto disponibile sul sito: www.hrw.org).

Kane Ousmane, *L'islamisme d'hier et d'aujourd'hui. Quelques enseignements de l'Afrique de l'Ouest*, in "Cahiers d'études africaines", *L'islam au-delà des catégories*, 206-207, 2012, pp. 545-574.

Kavas Ahmed, *L'enseignement islamique en Afrique francophone: les médersas de la République du Mali*, IRCICA, Istanbul 2003

Laurent Pierre-Joseph, *Effervescence religieuse et gouvernance. L'exemple des Assemblées de Dieu du Burkina Faso*, in "Politique africaine", 87, 2002, pp. 95-115.

Lévi-Strauss Claude, *Tristes tropiques*, Plon, Paris 1955 (coll. Terre humaine poche, 1984).

Otayek René - Soares Benjamin, *Introduction*, in R. Otayek - B. Soares (sous la dir. de), *Islam, état et société en Afrique*, Karthala, Paris 2009, pp. 10-15.

Pelizzari Elisa - Sylla Omar (sous la dir. de), *La transmission du savoir islamique traditionnel au Mali. Entre soufisme tijani et écoles coraniques*, L'Harmattan Italia - L'Harmattan, Torino - Paris 2012.

Pelizzari Elisa, *Quei marabouts privi di scrupoli*, "Il Manifesto", 18/07/2012.

Pelizzari Elisa - Sylla Omar (sous la dir. de), *Enfance et sacrifice au Sénégal, Mali, Gabon. Écoles coraniques. Pratiques d'initiation. Abus et crimes rituels*, L'Harmattan Italia - L'Harmattan, Torino - Paris 2014.

Pennacini Cecilia (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci editore, Roma 2010.

Sow Seydi, *Le défi de la reine des sorciers* (Préface de Cheikh Hamidou Kane), Éd. Xamal, Saint-Louis 2001.

Tall Emmanuelle Kadya, *Dynamiques des cultes voduns et du christianisme céleste au Sud-Bénin*, in "Cahiers des sciences humaines", 31, 4, 1995, pp. 797-823.

Children in Armed Conflict.

Child recruitment and education in regions controlled by armed groups in Syria and Iraq

by

*Pishko Shamsi**

Abstract: Il saggio prende in esame le conseguenze a lungo termine del conflitto armato sui bambini siriani ed iracheni, muovendo da una ricerca incentrata sulle regioni controllate dai gruppi armati non statali e includendo i rifugiati e gli sfollati che si trovano a vivere in quelle aree. L'attenzione è focalizzata principalmente su due aspetti: il reclutamento e l'impiego dei bambini da parte di forze armate e miliziani e gli attacchi contro le scuole e l'impatto sull'educazione, analizzati entrambi nella sezione *Children in armed Conflict*. Mentre nella sezione *Civilians in Asymmetric Conflicts in Syria and Iraq* si delineano le dinamiche delle guerre nel corso degli ultimi due anni, mostrando come la violenza armata in Siria e in Iraq sia intessuta nella realtà sociale circostante.

Introduction

In March 2011, Syrian protesters took to the streets calling for democratic reform. Their chants were met with increasing levels of violence by their Government forces. As casualties mounted, and activists were arrested or disappeared, an armed opposition emerged from the embers of the protests. The ensuing clashes spiraled into a bloody civil war which has continued for five years. The violence and sectarianism that erupted in Syria, as well as the humanitarian crisis it engendered, spilled over into neighboring countries, threatening to destabilize them.

Over six million people are internally displaced within Syria's borders. Many have slipped into poverty. The war has destroyed much of the country's civilian infrastructure. Basic services are reduced to a minimum, and continue to decline in some regions. The humanitarian situation with regards to housing, education, health, electricity, fuel, economy, food and water, is dire. As a result, Syrians – whether displaced from their homes or not – face extreme hardship, and have been left vulnerable and without protection. The conflict created harsh and dangerous living conditions that continue today. It has spread from region to region, and shaped the future of individuals and families in these societies, including those indirectly affected. These facts have become the standard introductory of any text that is written on Syria today¹.

* Pishko Shamsi is a legal analyst with an expert focus on the Middle East. He is currently a war crimes analyst at the War Crimes Unit linked to the International Public Prosecution Offices in Sto-

The Syrian conflict has had a particularly dramatic effect on Iraq, where it has rekindled old dormant conflicts between ethnic and religious groups, especially between Shiite and Sunni political or military actors. Iraq has been enmeshed in armed violence, to varying degrees, since 2003 and even earlier, but this paper looks specifically at the impact of the Syrian conflict on Iraq. After several years (2009-2012) of low-intensity conflict in Iraq, fierce armed confrontation erupted in 2014 between the extremist organization, ISIL, also known as DAESH, and Shiite militias fighting alongside Iraqi Security Forces. Moreover, the renewed spiral of violence fractured along ethnic lines, as ferocious clashes erupted between Kurdish armed groups and ISIL, polarizing Arab and Kurdish communities in Syria and Iraq. A stream of reports has highlighted the conflicts' impact on children over the course of 2012-2014 when extreme violence rose to unprecedented levels in Syria and Iraq².

Humanitarian organizations have tried to draft response plans, and each year they have faced new, and seemingly, insurmountable challenges in reaching persons in urgent need of aid. The daily clashes, casualties, and political dynamics are closely covered and analyzed, while the media continues to look for new perspectives and attention-grabbing headlines to report the ongoing tragedy. But while we hear about yet another massacre or atrocity, we rarely read information on the future of these war-torn societies. Naturally, cessation of hostilities is the top priority of the international community, but even negotiations aimed at achieving enduring peace are mainly guided by short-term thinking³. The prevalent feeling in the public opinion is that the conflicts will continue "forever", with no end in sight.

Furthermore, humanitarian organizations and the UN have continued to warn the international community and member states of the direct threat that the conflicts in Syria and Iraq pose to international peace and security⁴. Moreover, these bodies are warning of long-term consequences and challenges that will deepen and become aggravated if left unaddressed. Violence can be like a "contagious disease"

ckholm, Sweden. Between 2013-2016 he worked on the United Nations Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic.

¹ Syrian Center for Policy Research, "Confronting Fragmentation," 16 February 2016, <http://scpr-syria.org/publications/confronting-fragmentation> (accessed 4 April 2016).

² A/HRC/21/50 3rd report of the Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic, 15 August 2012, http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session21/A-HRC-21-50_en.pdf (accessed 4 April 2016); A/HRC/19/69, 2nd report of the Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic - A/HRC/19/69, 22 February 2012, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G12/106/13/PDF/G1210613.pdf?OpenElement> (accessed 4 April 2016).

³ Lund, Aron. 2015. Grim Expert Assessments of Syria's Peace Process, Carnegie Endowment for International Peace, <http://carnegieendowment.org/syriaincrisis/?fa=60917> (accessed 2 February 2016).

⁴ A/HRC/27/60, 8th Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic, February 2015, http://www.ohchr.org/EN/HRBodies/HRC/RegularSessions/Session27/Documents/A_HRC_27_60_ENG.doc, accessed 2 January 2016, § 9; 9th Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic, February 2014, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G15/019/37/PDF/G1501937.pdf?OpenElement>, § 33 and 137 (accessed 4 January 2016).

se”⁵, not only to those who participate in the conflicts, but also to civilians caught in the maelstrom. This is particularly so in the case of children.

In 1997 the UN General Assembly (UNGA) created the mandate of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflict (SRSG-CAAC)⁶. The role of this office is to strengthen the protection of children in war zones, raise awareness, promote the collection of information, and foster international cooperation to improve their protection. The mandate was prompted by a report titled “Impact of Armed Conflict on Children”, which highlighted the disproportionate impact of war on children and identified them as the primary victims of armed conflict⁷.

The UN Security Council (UNSC) has gradually created a strong framework for the SRSG-CAAC, making it the leading UN advocate for the protection and well-being of children affected by armed conflict. UNSC enumerated *Six Grave Violations against Children in Armed Conflict* to form the basis of an international protection regime for children in armed conflict. The legal basis for these violations was drawn from international humanitarian law, international human rights law and international criminal law⁸.

The six grave violations are designated as “triggers” by the UNSC to list parties to armed conflict in an annual report of the SRSG-CAAC⁹. Documentation on violations is gathered through the UNICEF-led Monitoring and Reporting Mechanism on Grave Violations against Children and Armed Conflict (MRM), which was established in 2005¹⁰.

This paper will discuss the long-term consequences of armed conflict on children in Syria and Iraq based on two out of the six triggers: 1) Recruitment or use of children by armed forces and groups, and 2) attacks against schools and impact on education.¹¹ The scope of the research will be limited to regions controlled by non-state armed groups, including refugee or displaced populations that live there.

⁵ Rosegrant, Susan. Hidden costs of war: Middle East violence and its effect on children, <http://home.isr.umich.edu/sampler/hidden-costs-of-war-middle-east-violence-and-its-effect-on-children/> (accessed 4 February 2016).

⁶ A/Res/51/77, 20 February 1997, <http://www.un.org/documents/ga/res/51/ares51-77.htm>.

⁷ A/51/306, “Promotion and Protection of The Rights of Children: Impact of Armed Conflict on Children,” 26 August 1996,

http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/51/306&Lang=E&Area=UNDOC.

⁸ UN Security Council, Security Council resolution 1882, S/RES/1882, 4 August 2009, <http://www.refworld.org/docid/4a7bdb432.html>, accessed 5 April 2016; United Nations Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflict, “The Six Grave Violations Against Children During Armed Conflict: The Legal Foundation,” 14 October 2009, <http://www.crin.org/en/docs/SixGraveViolationspaper.pdf> (accessed 3 April 2016).

⁹ UN Security Council resolution 1612, S/RES/1612, 26 July 2005, <http://www.refworld.org/docid/43f308d6c.html> (accessed 5 April 2016).

¹⁰ UNICEF, “Monitoring and Reporting Mechanism (MRM) on grave violations of children's rights in situations of armed conflict,” 22 March 2011, http://www.unicef.org/protection/57929_57997.html.

¹¹ UN Security Council resolution 1539 (2004), S/RES/1539, 22 April 2004, <http://www.refworld.org/docid/411236fd4.html> (accessed 5 April 2016).

A brief discussion will be presented first, in section *Children in armed Conflict*, detailing the dynamics of the wars over the last two years. It will show how armed violence in Syria and Iraq are woven into the social landscape. Thereafter, I will discuss the two above-mentioned triggers in section *Civilians in Asymmetric Conflicts in Syria and Iraq*.

Civilians in Asymmetric Conflicts in Syria and Iraq

A majority of today's armed conflicts occur between governments and non-state armed groups (NSAG) or between armed groups¹². These conflicts are legally defined as "not of an international character", and thus internal armed conflicts, according to Common Article 3 of the Geneva Conventions (GC).

The wars in the Middle East, and particularly in Syria and Iraq, are largely asymmetric and multi-dimensional. Frontlines are dislocated and battlefields have lost their traditional borders. Neither highly trained state forces nor poorly equipped rebel fighters spare civilian infrastructure. In fact, hostilities mostly rage in densely populated neighborhoods, increasing the risk for indiscriminate fire or 'collateral damage'. The weaponry used in Syria and Iraq can range from, on one hand, drones and advanced weapons technology, and on the other hand, firearms and improvised explosives manufactured by armed groups, terrorist organizations, or rag-tag rebels¹³.

Legally analyzed, the non-international conflicts in Syria and Iraq can be characterized as separate and distinct. From a historical and political perspective, however, they are interrelated and overlapping. A bloody civil war emerged in the aftermath of the US invasion of Iraq in 2003, which toppled the Saddam Hussein regime. Iraqi society has since then been torn by a violent, multilayered, and hybrid conflict, which involves multiple State and non-state actors.

The conflict in Syria started with a wave of popular protest that spread across, not only Syria, but multiple countries in the Arab world in 2011. As mass protests were repressed and quelled by Syrian government forces, an armed rebellion gradually emerged. The situation rapidly escalated into a bloody civil war, and the situation deteriorated to the extent that the internal conflict in Syria now has turned into an international and regional proxy war.

The violence in Syria quickly spread to urban centers and fighting raged in street-to-street clashes. Schools, hospitals, and other key civilian infrastructure were destroyed by VBIEDs (vehicle-borne improvised explosive devices), and relentless aerial bombardment.¹⁴ Roads and free movement to other cities were cut-off

¹² Bassiouni, M. Cherif. 2008. "The New Wars and the Crisis of Compliance with the Law of Armed Conflict by Non-state Actors." *The Journal of Criminal Law and Criminology* 98 (3): 711–810. <http://www.jstor.org/stable/40042787> (accessed 25 February 2016).

¹³ de Nevers, Renée. 2006. "The Geneva Conventions and New Wars." *Political Science Quarterly* 121 (3): 369–95. <http://www.jstor.org/stable/20202724> (accessed 2 March 2016).

¹⁴ Abouzeid, Rania. 2014. Aleppo's Deadly Stalemate: A Visit to Syria's Divided Metropolis, *The Time*, November 14, <http://world.time.com/2012/11/14/aleppos-deadly-stalemate-a-visit-to-syrias-divided-metropolis/> (accessed 3 January 2016). "Many of Bustan al-Basha's four- and five-storey residential buildings have been partially sliced open, their concrete floors pancaked atop each other,

by checkpoints, and snipers made a walk to an adjoining location in a neighborhood extremely dangerous¹⁵.

The sheer violence that has infested Syrian and Iraqi society, steadily spread along ethnic and sectarian lines. The explosion of sectarian rhetoric in Syria has similarities to the Sunni-Shiite divide in Iraq, which developed over the course of the civil war. The core ideological framework had unsurprisingly been imported to Syria from jihadist organizations in Iraq. Such organizations held the view that the conflict was of a regional character, between the two main sects in Islam, and that the Shiite-led government in Iran was mobilizing militias to back the Syrian government. Such perceptions eventually shifted a bulk of the overall political discourse in Syria, from its anti-government orientation to a radical sectarian discourse, filled with historic references to intra-Islamic wars between Sunnis and Shiites.

It is important to note that common perceptions of sectarian or ethnic conflicts often are overly one-dimensional and simplistic¹⁶. The sectarian element is a symptom of political conflict rather than a cause in itself¹⁷. The sect or religious identity is an abstract and collective reference for the group, yet the real locus of its authority/influence lies in the political and military apparatus that advance its objectives through popular mobilization and propaganda¹⁸.

Armed Groups

The societal vacuum created by the conflicts in Syria and Iraq – whether in security, politics, services, education, and most importantly economy – was increasingly filled by non-state actors, often armed groups. When the State agency's mo-

their contents – dining tables, children's toys, washing machines – spewed into dusty mounds onto the streets below. Apart from the gentle sound of water gushing from burst pipes, there's a heavy silence here, punctured by sporadic sniper fire, the occasional roar of a warplane overhead unleashing its payload in another part of Aleppo, or the more frequent hair-raising whistle of an incoming mortar”.

¹⁵ Sahloul, Zaher. 2014. “Corridor of Death”, *Foreign Policy*, March 4, <http://foreignpolicy.com/2014/03/04/the-corridor-of-death/>, accessed 4 February 2016. For example, the “Corridor of Death” in Aleppo city was for a long time the only short passage between eastern rebel-held districts and western government-controlled areas of Aleppo. Civilian casualties occurred on an almost daily basis, as snipers took up positions on the tall buildings around the pass-way and targeted men, women, and children. Civilians soon preferred to travel over ten hours along the rural parameters (circular arc) of the city to reach a location on the western side, rather than walking through central districts under the eye of a sniper for half an hour.

¹⁶ Morten and Bank. 2007. “Signs of a New Arab Cold War: The 2006 Lebanon War and the Sunni-Shi'i Divide”, *Middle East Report*, 242, pp. 6-11, <http://www.jstor.org/stable/25164771> (accessed 28 January 2016). For historical references, see Mackensen, Ruth. 1935. “Moslem Libraries and Sectarian Propaganda”, *The American Journal of Semitic Languages and Literatures* 51 (2): 83–113, <http://www.jstor.org/stable/528860> (accessed 1 February 2016).

¹⁷ Reese, Aaron. July 2013, “Sectarian and regional conflict in the Middle East,” *Middle East Security Report* 13: 7, http://www.understandingwar.org/sites/default/files/SectarianandRegionalConflictintheMiddleEast_3JUL.pdf (accessed 7 February 2016).

¹⁸ Matthiesen, Toby. 2013. “Syria: Inventing a Religious War”, *New York Review of Books*, June 12, <http://www.nybooks.com/daily/2013/06/12/syria-inventing-religious-war/> (accessed 5 March 2016).

nopoly of violence faded, newly organized armed elements seized control over neighborhoods, towns, and territory. Eventually they were able to impose local authority and replaced State institutions, and thereby, establishing an alternative rule that was shaped by multiple factors, such as ideology, war economy, and military dynamics. The rise of a vast number of armed groups in Syria and Iraq resulted in internal discord among them, which ultimately escalated into lethal confrontation.

Smaller armed fractions, however, soon dissolved or merged with stronger groups. In the end there remained only a number of influential actors on the operational theater/scene, such as the Islamic State (ISIL), Jabhat al-Nusra, the Al-Qaeda franchise in Syria, rebel groups with regional support such as the Islamist groups Ahrar al-Sham and Jaysh Al-Islam, and the Kurdish armed group, YPG, which is the sister organization of the Kurdistan Worker's Party, and better known internationally under its acronym PKK. These armed groups control large swaths of territory in Syria and Iraq.

Armed groups gradually established a strong local presence and inevitably interacted closely with the civilian population. Maintaining close and good relations with the local population naturally became a long term strategy, as they were relying on them for logistical supplies, recruitment, and popular support. The armed groups were visible in urban and rural areas and the civilian population in Syria and Iraq was regularly exposed to their everyday activities. With time an interdependent relation evolved between them, based on power, mutual interests, and political sympathy/association. The dynamics at play were similar to the historical characteristics of guerilla or insurgency movements¹⁹.

One of the most concrete aspects of this relationship is armed groups' abilities to provide basic services, order, and stability to the local population. Their influence and expansion in Syria depended partly on their capacity, efficiency, and outreach as a service provider. The social support networks brought the armed groups to the doorstep of the civilian population. Military victories alone did not warrant enduring hegemony²⁰. This was true of all armed groups in Syria and Iraq, regardless of their ideological orientation.

Children in Armed Conflict

By early 2016 the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) had registered over two million child refugees fleeing from the conflict in Syria²¹. The widespread violence in Syria and Iraq has over the last years resulted in deaths and maiming of thousands of children. Those who are physically unscathed suffer

¹⁹ Tse-Tung, Mao. 1961. *On guerrilla warfare*. University of Illinois Press; Guevara, Ernesto. 1961. *Che Guevara on guerrilla warfare*. New York: Praeger; Galula, David. 1964. *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*, New York: Praeger.

²⁰ Author's Interview with Noah Feldman, Harvard Law School, 10 December 2015. "This is one of the most striking differences between Al-Qaeda in Iraq, and its successor ISIL. Whereas the latter developed a functioning socio-political organization that could provide basic services in areas under their control, the former showed little interest in real governance beyond military issues".

²¹ Syria Regional Refugee Response Inter-agency Information Sharing Portal, UNCHR, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php> (accessed 17 February 2016).

trauma from daily horrors, including witnessing violence against family members and neighbors. Many have been pulled out of school and been forced to assume adult roles in their families. Young boys, whose fathers and brothers may be fighting, imprisoned, missing or disappeared, assume the responsibilities of older males in a patriarchal society. This is largely a situation where children are forced by circumstances or need, given the particularly harsh surviving conditions in conflict zones. The economic insecurity brought upon many affected families also led them to arrange early marriages for daughters as young as 10-12 years old.

There are multiple motives for children's recruitment to armed forces and groups. Syria and Iraq have, as outlined in section 2, had turned into conflict-ridden societies where violence and instability ran deep into every aspect of daily life. Children were constantly exposed and bore witness to violence and war-propaganda. The overall level of political violence in Syrian and Iraqi society lies at the heart of children's recruitment into armed forces and groups.

The initial phase of child recruitment can best be characterized as spectatorial, during which children are exposed to violence as a "passive observer". Children's social imagination and ideals changed with the sounds of bombs and weapons, or with the spread of aggressive and hateful rhetoric by lionized commanders. Many children, reportedly, learn to differentiate between the sounds of warplanes, machine guns, and artillery calibers²². The wars gradually became personal and intimate to most children, most of them can name a friend or relative who has been killed or taken direct or indirect part in armed conflict. No longer distant political propaganda or merely media headlines, the conflict became visible on streets where families lived or digitally in personal social media posts – increasingly omnipresent for each individual.

While children have been directly targeted and gravely affected by the violence and terror, they are also actively recruited, trained, and used to take part in violent confrontations and act in combat or support roles²³. Children have been trained and used by armed groups to take direct and indirect part in hostilities; they were deployed as spies and scouts, tasked to transport military equipment and supplies, to conduct patrols, to man checkpoints, to videotape attacks for propaganda purposes and to plant explosive devices²⁴. The ever-accelerating rate of child recruitment in Syria and Iraq is grave and alarming²⁵.

²² Save the Children. 2015. "Futures under threat – the impact of the education crisis on Syria's children," "Right now you can ask any child about the different types of weapons and they would be able to name all of them for you; they remember weapons more than lessons' Hanan*, 44, teacher, Syria", p. 5.

²³ UN Doc. A/69/926 - S/2015/409, UN General Assembly, "Annual Report of the Secretary-General on children and armed conflict," 5 June 2015, § 17 <http://watchlist.org/wordpress/wp-content/uploads/080615-SG-report-on-Children-and-armed-conflict-revised.pdf> (accessed 5 February 2016).

²⁴ *Ibidem*, § 71-78, and 190-207.

²⁵ Why young Syrians choose to fight - Vulnerability and resilience to recruitment by violent extremist groups in Syria, May, 2016. International Alert, p. 8, http://www.international-alert.org/sites/default/files/Syria_YouthRecruitmentExtremistGroups_EN_2016.pdf (accessed 15 May 2016).

All protracted conflicts create a mounting shortage of manpower for the involved parties. The warring sides generally respond to this by actively recruiting children. Three distinct factors can be identified on child recruitment in the conflicts in Syria and Iraq: identity/ideology, economy, and propaganda²⁶. A few examples will be discussed below where such factors have been particularly evident for child recruitment into armed forces and groups in various regions of Syria and Iraq.

First Trigger: Recruitment or use of children by armed forces and groups

The prevalence of child soldiers has risen exponentially in the conflicts in Syria and Iraq, in particular within the ranks of armed groups, militias, and paramilitaries. Their recruitment of children as soldiers or rebel fighters does not necessarily depend on ideological orientation, although some organizations target children particularly. The trend extends across the political spectrum, within both state and non-state actors.

Recruitment by State forces, paramilitaries, and militias

Syria and Iraq are State parties to the Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the Involvement of Children in Armed Conflict, and thereby have treaty obligations they must uphold on child recruitment. The obligations include prevention of conscription of soldiers under the age of 18 years, and criminalization of all recruitment of children which can involve them in hostilities. Moreover, States must demobilize already existing child soldiers and provide physical as well as psychological recovery services with the aim of facilitating their social reintegration²⁷.

Conscription into Syrian and Iraqi armed forces has historically been centralized and bureaucratic, in particular under the Assad and Saddam regime. This naturally limited the scope for arbitrary underage recruitment of children, with the exception of (state-sponsored) scout-type summer training camps that included elements of weapons training²⁸. Throughout the present conflicts in Syria and Iraq, there have

²⁶ Compare to “Vulnerability Factors for child recruitment” in most recent report by International Alert. Why young Syrians choose to fight - Vulnerability and resilience to recruitment by violent extremist groups in Syria, May, 2016. International Alert, p. 8, http://www.international-alert.org/sites/default/files/Syria_YouthRecruitmentExtremistGroups_EN_2016.pdf (accessed 4 August 2016).

²⁷ Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the involvement of children in armed conflict, <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/OPACCRC.aspx>.

²⁸ For 30 years Ba’athist military education, including civil defence training, was compulsory in state schools. On 17 March 2003 the Ba’ath party formally resolved to replace military education with extra-curricular activities such as computer training and summer camps for older children (Resolution 381/31). It was unclear whether military training for minors would continue at summer camps. In April 2003 military-style khaki school uniforms were replaced with pink and blue uniforms. On 1 October 2003 the Ministry of Education ordered the cancellation of all military education (Circular 2997/543), and the Office of Military Education was replaced with an Office of Sport. Child Soldiers International, Child Soldiers Global Report 2004 - Syria, 2004, available at: <http://www.refworld.org/docid/49880627c.html> (accessed 17 October 2016).

been few reports of child soldiers in regular army units. However, as both states descended deep into civil wars, their armies slowly crumbled due to defection, combat inefficiency, and loss of prestige. Both governments began to increasingly rely on paramilitaries, militias, affiliated foreign-armed groups, and external backing from allied states. Such actors recruited children on large scale and used them in combat roles at frontlines, when fighting on behalf of the government. A few examples will be given below of such armed organizations that take part in hostilities on the government side. The Iraqi Army crumbled in 2014 and has since then relied primarily on a swiftly formed pro-government militia known as the Popular Mobilization Units (PMU). According to UN sources, hundreds of children have been recruited into the PMU²⁹. The Syrian army has relied on paramilitary units from the National Defence Force (NDF), a paramilitary program aimed to cover its major deficit in manpower. The Syrian army has also received Afghan-Shiite militiamen (often from refugee populations) through an Iranian-led recruitment program. All of these alternative military structures have protractedly used children in combat and non-combat operations³⁰. The central governments of Syria and Iraq have willingly, or sometimes unwillingly, left this matter unaddressed. Two points are important and possibly explanatory in this regard. The first is that such militias can make up a critical part of the government's military manpower and overall capability, and thus must be maintained for strategic reasons. Second, and more importantly, neither the government of Iraq, nor Syria, exercise effective control over the militias that fight on their behalf. Unless the situation with regards to these two points will change, the recruitment of children will likely continue unimpeded. Whereas the abovementioned militias and paramilitaries are closely affiliated to governments, child recruitment has been particularly widespread among non-state armed groups that oppose States or ruling regimes. Such armed groups gained control over large territories in Syria and Iraq between 2012-2015, and steadily established their rule in a *de facto* manner. Recruitment of children to armed groups notably spiked during this period.

Recruitment by non-state armed groups

As social and economic networks fell apart in Syria and Iraq, children assumed "adult roles" and faced the necessity to contribute to the household. Children had to assist their families' efforts for economic survival. This took different forms, depending on whether a family lived in an urban center, rural village, or refugee

²⁹ UNSC. Report of the Secretary-General on Children and Armed Conflict, S/2015/852, 9 November 2015, p. 10.

<https://documents-ddsny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N15/356/32/PDF/N1535632.pdf?OpenElement> (accessed 9 February 2016).

³⁰ Human Rights Watch, No Child's Play: Kids Fighting One Another in Iraq Conflict, 30 October 2015, <https://www.hrw.org/news/2015/10/30/no-childs-play-kids-fighting-one-another-iraq-conflict> (accessed 30 March 2016); Human Rights Watch, Iran Sending Thousands of Afghans to Fight in Syria, 29 January 2016, <https://www.hrw.org/news/2016/01/29/iran-sending-thousands-afghans-fight-syria> (accessed 20 March 2016); Al-Monitor, Iraq's child soldiers, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2015/08/iraq-iran-child-soldiers.html> (accessed 20 March 2016).

camp. As a general rule, there was no or very few income generating jobs in the conflict areas. The war economy produced working conditions that were well known for their high levels of risk, abuse and exploitation³¹. A large part of the hostilities in Syria or Iraq evolved around control over agriculture, natural resources, and other economic infrastructure, most of which eventually came under the purview of the armed groups. By virtue of their control over significant parts of the war economy, the armed groups were able to provide salaries, housing, and social prestige³². In Syria and Iraq, being a fighter was one of few income generating prospects that were available for adolescents.

In pursuit of economic stability and social status, a large number of men chose to join armed groups rather than risking destitute or extreme poverty. Steadily, this emerged as a general trend in many regions of Syria and Iraq. Children and teenagers soon followed and saw becoming a part of an armed group as a viable option. Armed groups accelerated this process by adopting strategies to target youth populations for recruitment.

Many children have a family background or contextual relation to the armed groups, for example through close relatives who joined. Children can associate to the wars on a personal level as they hear adults talk about it on a daily basis. It is not uncommon, in a pre-recruitment phase, that children identify with the fighters and aspire to reach a similar status within the community, particularly as they are very vulnerable to social pressure and indoctrination³³.

In the mountainous Jabal az-Zawiyya region of Idlib in Syria, rebel fighters from Islamist armed groups offer the civilian population protection, agricultural tools, or safe routes for access to supplies, etc. Relatives or friends in the armed groups also provide food, shelter, and day-to-day information that are important for survival. Sympathies for the fighters, therefore, run deep in the region and among the local population. There is a strong feeling that the locals and the fighters belong to the same community, and that they fight for their identity as disenfranchised Sunni Muslims. Most Idlib locals refer to the fighters as “revolutionaries” or “freedom fighters”. Teenagers in this region adopted similar sympathetic views, and undeniably, many children eventually joined the armed groups. The interplay of economic and ideological motives has been visible in this and other remote areas of Syria³⁴.

³¹ Jihad Yazigi, Syria's war economy, European Council on Foreign Relations, http://www.ecfr.eu/page/-/ecfr97_syria_brief_aw.pdf (accessed 14 August 2016); Gobat and Kostial, Syria's Conflict Economy, IMF Working Paper, June 2016, <https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2016/wp16123.pdf> (accessed 14 August 2016); Yezid Sayigh, The war over Syria's gas fields, Carnegie Middle East Center, <http://carnegie-mec.org/diwan/60316?lang=en> (accessed 14 August 2016).

³² How to lose your mind to isis and then fight to get it back, BuzzFeed News, https://www.buzzfeed.com/mikegiglio/how-to-lose-your-mind-to-isis-and-then-fight-to-get-it-back?utm_term=.aheD7dxkX#.yixjDevOL (accessed 17 April 2016).

³³ Rosen, David M. 2007. “Child Soldiers, International Humanitarian Law, and the Globalization of Childhood”, *American Anthropologist* 109: 296-306, p. 300.

³⁴ Abdulrahim, Raja. 2016. “In Syria's Mangled Economy, Truckers Stitch Together Warring Regions”, *Wall Street Journal*, May 24, “The war has effectively partitioned Syria into four nominally autonomous regions. The Assad regime, the Kurds, Islamic State and an array of rebel groups all

ISIL targeted children in a systematic manner in urban centers like Mosul and Raqqa after fully seizing the cities and establishing an administration based on an extremist interpretation of Islamic scripture. Their radical ideology coupled with a rigid central control and harsh rule, created a breeding ground for forced child recruitment in urban and rural communities that lived under their rule. ISIL implemented ideologically motivated regulations, including on child recruitment, through intimidation, brutality, and security control. Their control of economic resources and trade also aided them in recruiting children by offering salaries etc.

Since 2014 ISIL has trained hundreds of children in organized military and ideological camps. The children were forced to live in the camps and not allowed to visit their families on a regular basis. They received weapons training, underwent religious and ideological indoctrination, and were forced to watch propaganda videos of battles or beheadings. The total number of children that were recruited into such training camps is unknown but assessed to be in the thousands³⁵. The children were from multiple nationalities, and in an age range from 6-18. It stands to reason that the long-term consequences on these children will be grave and that they need special care and rehabilitation in a post-conflict phase.

ISIL has also targeted young women and girls as a part of their campaign on child recruitment. Women and girls are recruited to act in support roles for the organizations security apparatus, and to impose strict dress codes on women that appear in public. As a part of it its recruitment strategy they actively force girls to marry ISIL fighters, often by threatening the girl's family to give their consent³⁶. There are also families that voluntarily agreed to such marriages, as they held sympathies or a direct allegiance to ISIL. Teenage girls are most vulnerable, and particularly targeted by ISIL's local commanders for this purpose³⁷.

It is interesting to note that on the other hand, the war against ISIL also has led to an increasing number of child recruits in armed groups fighting against them. One such example is ISIL's onslaught on the Syrian-Kurdish town of Kobane on September 2014, caused a mass displacement of its 400,000 inhabitants over less than a week. The ISIL attack was carried out from three fronts and almost encircled the town, leaving the residents with a last escape route northwards across the Turkish border. The fleeing residents were all of Kurdish origin, and viewed the threat that ISIL posed as "existential". In this situation, as heavy clashes were ongoing, Kurdish armed groups called on Kurds in all ages to take up arms and defend the

control territory. All need to trade with each other, even if it means strengthening a rival's hold on regional power". <http://www.wsj.com/articles/in-syrias-mangled-economy-truckers-stitch-together-warring-regions-1464106368> (accessed 24 May 2016).

³⁵ Smith, Staley. 2015. "When cubs become lions: future of ISIS child soldiers", LawFare Institute, August 10, <https://www.lawfareblog.com/when-cubs-become-lions-future-isis-child-soldiers>, (accessed 20 August 2016).

³⁶ Asaad, Hanna. 2014. "Syrian girls forced to marry ISIS fighters", Al-Monitor, May 12, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/05/syria-girls-marriage-isis-raqqa.html> (accessed 8 November 2016).

³⁷ Qassim, Salar. 2016. "Syrian teenage girls forced to marry ISIS jihadis in Deir ez-Zor", AraNews, January 9, <http://aranews.net/2016/01/syrian-teenage-girls-forced-to-marry-isis-jihadis-in-deir-ez-zor/> (accessed 8 November 2016).

town and their ethnic identity. Hundreds of male and female teenagers responded and joined the battle within the coming weeks and months. A large group of them were under 18 years. All of them had joined to defend their “existence and identity”³⁸. When speaking about what had made them take part in the hostilities, many referred to having read or seen media and online content on the “heroic fighting, and imperative for us to resist”³⁹.

It is worth to note that since 2013 women and girls have also been recruited to the Kurdish forces, as female fighters in the YPG. A number of them were under 18 years-old, and their recruitment was a violation of international law⁴⁰. The recruited women and girls have formed all-women battalions with an independent structure under the moniker, the Women’s Defense Units, YPJ. These battalions have units with female fighters organized in heavy machine-gun squads, sniper units, mortar platoons and motorised infantry units. There have also been an increasing number of female field commanders within the YPJ. A large number of these women, including underage girls, were from socially conservative or rural background, and their families opposed their participation in politics or armed combat on the basis of gender. It was deemed as being far beyond the socially accepted roles for females. There have been many cases of underage recruitment of girls by the YPG, which led to strong reactions from their family members who felt that their teenage daughters had been manipulated to join. In one such case, a father set himself on fire in an self-immolation act, to protest the recruitment of his daughter⁴¹.

The town of Sinjar was home to the Yezidi community, a religious minority group in northwest Iraq. When ISIL attacked their native homeland on August 2014, over 300,000 Yezidis fled overnight. Those who failed to escape were killed, captured, or enslaved by ISIL, including women and children. After this traumatic attack, Yezidi armed groups have slowly retaken much of the Sinjar region. A vast number of Yezidi teenagers have since then joined these armed groups to defend the Yezidi community. Most of the child recruits stated that they had joined the fighters to “protect our families, our religion, and prevent ISIL from committing a new genocide against us”⁴². A group of Yezidi teenagers on Mount Sinjar that had joined the armed groups as non-fighting personnel, acting mainly in support roles, invoked the same motives for their participation, namely, faith and identity.

³⁸ Author’s Skype interview with DA, wounded 16 year-old female volunteer fighter, Sanliurfa, Turkey, 5 April 2016.

³⁹ Author’s interview with EK, wounded 17 year-old volunteer fighter, Sanliurfa, Turkey, 6 November 2016

⁴⁰ Human Rights Watch. 15 July 2015. “Syria: Kurdish Forces Violating Child Soldier Ban”, <https://www.hrw.org/news/2015/07/10/syria-kurdish-forces-violating-child-soldier-ban-0> (accessed 8 November 2016).

⁴¹ Rudaw. 26 October 2015. “Syrian Kurd self-immolates after daughter recruited by YPJ”, <http://rudaw.net/english/middleeast/syria/26102015> (accessed 8 November 2016).

⁴² Author’s Skype interview with SE, 16 year-old Yezidi fighter, from Sinuni town, Sinjar region, Iraq, 4 April 2016.

International response to child recruitment in Syria and Iraq

To counter this negative trend, the United Nations Office for Children and Armed Conflict (SRSG-CAAC) and UNICEF launched the campaign “Children, Not Soldiers” to end and prevent the recruitment and use of children. The campaign generated wide support from United Nations, member states, and civil society organizations. It provided opportunities for affected States to exchange expertise, experience, and best practice on child recruitment in armed conflict⁴³.

In 2015 forty-nine armed groups were listed in the annual SRSG-CAAC report for having committed grave violations against children, several of them were from Syria and Iraq. The SRSG-CAAC noted it had sustained dialogue with armed groups with the aim of ending and preventing violations, negotiating the demobilization of children and facilitating their reintegration.

However, it remained inherently challenging for the international community as such, to engage with armed groups, given their variety, number, and ever-changing composition. The emergence of extremist groups in Syria and Iraq compounded this challenge, as humanitarian organizations had little or no capacity to influence such groups⁴⁴. Nevertheless, persistent efforts were made to urge the leadership of other armed groups, which have been willing to interact with the UN and humanitarian organizations, to stop child recruitment. This was mainly mediated through intermediaries, local organizations, and special envoys. In some cases case-by-case efforts resulted in positive steps being taken by armed groups, for example when top leaders issued command orders to prohibit and sanction child recruitment⁴⁵. Unfortunately, such armed groups were often unable to prevent future child recruitment into their ranks, even if they managed to decommission many underage-fighters during an initial phase. Monitoring and close follow-up was deemed essential for compliance, and moreover for guiding the armed groups into concrete and verifiable action that made difference in children’s lives⁴⁶.

The long-term work of the Swiss NGO Geneva Call on implementation challenges is informative in how to engage armed groups and urge them to respect international humanitarian law on child recruitment. In their advocacy and capacity building with armed groups they dedicated significant resources to prevent child recruitment. Their efforts were successful with a dozen of armed groups worldwide. Over the course of 2012-2015 Geneva Call established contact with the YPG, a Syrian Kurdish armed group, to address child recruitment in its ranks. Their activities aimed at raise awareness among the groups field commanders, taking measures to constraint underage recruitment, and to decommission child soldiers⁴⁷.

⁴³ “Children, Not Soldiers,” Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflict, March 2014, <https://childrenandarmedconflict.un.org/children-not-soldiers> (accessed 14 April 2016).

⁴⁴ UN Doc. A/69/926 - S/2015/409, UN General Assembly, “Annual Report of the Secretary-General on children and armed conflict”, 5 June 2015, §17.

⁴⁵ *Ibidem*, § 18.

⁴⁶ *Ibidem*, § 19-20.

⁴⁷ Geneva Call. 5 July 2014. “YPG signing Deed of Commitment for the Protection of Children”, http://www.genevacall.org/wp-content/uploads/dlm_uploads/2014/07/2014-5july-YPG-YPJ-syria-

Second Trigger: Attacks against schools and impact on education

Education was free and state-sponsored in pre-conflict Syria, and elementary education (grades 1-9) was compulsory⁴⁸. Legislation in the 1970s aimed at improving education and eliminating illiteracy. According to a 2004 census Syria's literacy rate was 79.6 percent: 86 percent for men and 73.6 percent for women. Before the war almost all of Syria's children were enrolled in primary education. Education has since deteriorated and the country has one of the worst enrolment rates in the world⁴⁹. An estimated half of the 4.3 million Syrian children eligible for primary and secondary education — are not enrolled in schools, and over half a million Syrian children in Iraq, Egypt, Lebanon, and Turkey have been denied or do not have access to education. Additionally, over one million children are at risk of dropping out due to ongoing violence and inability to physically arrive at buildings where classes are held⁵⁰.

The right to education is a fundamental human right, enshrined in the Universal Declaration of Human Rights (1948). It is furthermore protected by several international conventions, for example in human rights treaties such as the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (ICESCR) and Convention of the Rights of the Child, or under International Humanitarian Law in the IV Geneva Convention prohibiting the targeting of civilian objects, emphasizing the importance of schools and children.

The UN has sought to strengthen the protection of education, and after two years of multilateral diplomatic negotiations it adopted guidelines for protecting schools and universities from military use during armed conflict. The guidelines have been endorsed by 53 States in the Safe Schools Declaration on 29 May 2015⁵¹. At least 3,465 schools had been destroyed or damaged in Syria by mid-2015, while a further 1,000 were being used as shelters for displaced people⁵².

[children.pdf](#) (accessed 4 February 2016); Geneva Call. 7 October 2014. "Syria: monitoring the prohibition of child soldiers by Kurdish armed forces", <http://www.genevacall.org/syria-monitoring-prohibition-child-soldiers-kurdish-armed-forces>, accessed 6 February 2016; Geneva Call. 29 May 2015. "Syria: Kurdish forces take further measures to stop the use of children in hostilities", <http://www.genevacall.org/syrian-kurdish-forces-take-measures-stop-use-children-hostilities> (accessed 6 February 2016).

⁴⁸ Article 37 of the Decree Law No. 208 of 13 March 1973, which embodies the Constitution of the Syrian Arab Republic.

⁴⁹ UNRWA. May 2014. "Squandering Humanity: Socioeconomic Monitoring Report on Syria", p. 38, http://www.unrwa.org/sites/default/files/scpr_report_q3-q4_2013_270514final_3.pdf, accessed 12 March 2016; Report of the Secretary-General on the Implementation of Security Council Resolution 2139, 20 June 2014, S/2014/427, p.10,

http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2014/427, accessed 12 March 2016.

⁵⁰ Children of Syria - Realizing Children's Rights in Syria, <http://www.humanium.org/en/middle-east-north-africa/syria> (accessed 8 January 2016).

⁵¹ UNICEF.15 March 2015. "Middle east and North Africa out-of-school children initiative, Syria Crisis, Educational Factsheet", pp. 3-6; Global Coalition to Protect Education from Attack (GCPEA), "Safe Schools Declaration: 53 Countries and Counting",

Syrian children are consequently being denied the right to education on a mass scale. The protracted nature of the Syrian crisis has weakened the capacity of the education system radically. In its current state, it is unable to address the educational needs of Syrian children and adolescents. Multiple reports underlined the alarming magnitude of the crisis by 2012-2014, and urged international agencies and host governments to extend considerable efforts to provide education for Syrian children⁵³.

UNICEF's conducted a comprehensive survey over *out-of-school* children and adolescents. It showed that by 2014 over 20 percent of schools in Syria have been damaged, destroyed, adapted as shelters, or occupied by armed forces. The risk of attacks, looting, abduction and military use of schools were considered high and the route from home to school increasingly dangerous for children. Moreover, almost 20 percent of Syria's teaching staff and school counselors have already left the country.

The survey also underscored that Syrian refugee children in neighboring countries faced major challenges in accessing education. Those that were enrolled in schools were forced to attend mostly over-crowded and under-resourced schools where learning spaces were either limited or too expensive, and often not adequately equipped. By the end of 2015 it had been estimated that only 2 percent of Syrian refugee children in Lebanon were enrolled in secondary schools; partly due to restrictions regarding who can sit for secondary exams. Economic reasons also factored in as boys left school to join the labor force or girls were pushed into early-marriage⁵⁴. Education for Syrian refugees did steadily improve in Jordan over the period 2012-2014, yet nearly 40 percent of Syrian children in the ages 6-18 remained out of school as of December 2015. Due to the large influx of refugees, the Jordanian school system struggled, in terms of resources, to expand and include Syrian children. In 2016 around hundred schools had adopted double-shift system in which Syrian and Jordanian students attended separate morning and afternoon shifts. This new system has, however, taken a significant toll on the quality of the education. Classes are held in the most vulnerable areas in northern Jordan and in the refugee camps, and can include more than hundred students at a time⁵⁵. This was also exacerbated by the fact that Syrian teachers among the refugee population, lacked incentives, adequate salaries for teaching, or were not legally allowed to teach.

http://www.protectingeducation.org/sites/default/files/documents/press_release_one_year_anniversary_of_ssd.pdf (accessed 27 May 2016).

⁵² UN OCHA, "Response Plan for the Syrian Humanitarian Operations from Turkey," July 2014- June 2015, p. 18.

⁵³ UNICEF. Global Leaders Demand Immediate Attention to Children's Education in Crisis Zones, http://www.unicef.org/media/media_65935.html (accessed 5 March 2016).

⁵⁴ Buckner, Elisabeth and Spencer, Dominique. 2016. "Educating Syrian Refugees in Lebanon, Carnegie Endowment for International Peace", May 4, <http://carnegieendowment.org/sada/?fa=63513> (accessed 4 May 2016).

⁵⁵ UNHCR. "The Challenge Of Education", <http://unhcr.org/FutureOfSyria/the-challenge-of-education.html> (accessed 14 May 2016).

Education and Ideology

Destroyed schools and educational infrastructure have in many regions of Syria and Iraq been replaced by new (often informal) schools or training centers. Armed groups and political movements have established hundreds of schools, across conflict zones and in refugee camps. Radical movements have altered or introduced new the curriculums in regions under their control. The new curriculums are often based on a strict ideological framework rather than a scientific program.

Ideologically influenced educational policy dates back several decades in Syria and Iraq, and existed long before the ongoing conflicts. Albeit the national curriculum mainly aimed at advancing knowledge and science, it also contained purely ideological elements. Among the main objectives of Syria's educational policy, as stipulated in Decree Law No. 208 of 13 March 1973, was put in place to bring up

citizens rooted in their Arab homeland, having deep faith in their Arab nationalism and its objectives of unity and liberation and building the socialist society, committed to the causes of their nation and land and believing in revolutionary behaviour as a means and practice, in a spirit of socialist-based responsibility.

Or,

perpetuating the science-based socialist values in the minds of the youth, values which underlie the cohesion of the national and socialist struggle, and ruling out all sorts of dissension or family, sectarian, tribal and regional fanatic allegiances so that all members of the Arab society shall dissolve in the mould of Pan-Arab unity⁵⁶.

Similarly in the 1970 constitution of Iraq, article 28 stipulates

Education has the objective of raising and developing the general educational level, promoting scientific thinking, animating the research spirit...against the capitalistic ideology, exploitation, reaction, Zionism, and imperialism for the purpose of realizing the Arab unity, liberty, and socialism.

All sides to the conflicts in Syria and Iraq have gradually sought to replace items in previous curriculums with their own ideological doctrine, and have moreover removed items that dispute core elements of their ideology, for example evolution theory in biology. Classical books that long belonged to literature canons were prohibited, for example by ISIL or Jabhat al-Nusra, with the claim that they do not adhere to Islam and the worldview endorsed by them. ISIL has also gone as far as to impose a radical, violent, and extremist ideology in the education program in regions under their control.

In ISIL-controlled regions children must enroll in Islamic schools that primarily provide religious education, based on extremist doctrines or interpretations of Islam. Subjects such as drawing, music, nationalism, history, philosophy, and social sciences have all been removed. They have instead been replaced with Koran memorization, *tawheed* (monotheism), *fiqh* (jurisprudence), *salat* (prayer), *aqeeda* (creed), *Hadith*, and *Sura* (life of Muhammad). History textbooks in ISIL schools

⁵⁶ Article 22-23 of the Decree Law No. 208 of 13 March 1973, which embodies the Constitution of the Syrian Arab Republic.

only include Islamic History⁵⁷. Physical Education was renamed ‘Jihadi Training’, and includes shooting, swimming, and wrestling⁵⁸.

ISIL’s educational policy is central to its political and military strategy and organized under their administrative department *Diwan al-Ta’aleem*. Significant resources and personnel are allocated to implement this policy⁵⁹. School attendance is compulsory for all children, and home schooling has been banned. Schools are seen by ISIL as perfect instruments for indoctrination, shaping the hearts and minds of the next generation. Children are taught a rigid curriculum, and encouraged to adhere to Islamic norms and thinking, as interpreted by ISIL. The school week runs from Sunday to Thursday, and classes are segregated by gender. Students attend five years of elementary school and four years of high school, between the ages of 6 and 15⁶⁰.

Teachers who refuse to cooperate are strictly monitored, threatened, and often executed⁶¹. Those who do not have previous teaching experience must undergo religious *shari’a* training in a special institute organized by ISIL. Teachers with earlier experience from public and non-Islamic schools are required to attend *shari’a* courses and claim repentance for teaching “the disbelieving curriculum”. Teachers are thus recruited to only teach ISIL educational material⁶².

Close to 900,000 children are estimated to live in territory controlled by ISIL in Syria, as of October 2015. And 1.4 million live in areas controlled by armed groups in general⁶³. Children make up almost half of the 3.3 million people that have been displaced in Iraq since January 2014. Over one-third of them have lived under ISIL control⁶⁴.

⁵⁷ “Imam Bukhari Institute in the Tal Abyad Area”, *Islamic State Wilayat Raqqa*, 2 December 2015, https://archive.org/details/am_maa (accessed 15 March 2016); “Islamic State Curriculum” <https://archive.org/details/Mnahijj> (accessed 15 March 2016).

⁵⁸ Quilliam. March 2016. The Children of Islamic State. <https://www.quilliamfoundation.org/wp/wp-content/uploads/publications/free/the-children-of-islamic-state.pdf> (accessed 17 April 2017).

⁵⁹ al-Tamimi, Aymenn Jawad. 2015. “Specimen 5A: Minutes of a meeting on educational reform by the Diwan al-Ta’aleem for upcoming academic year (unofficial document)”, January 27 <http://www.aymennjawad.org/2015/01/archive-of-islamic-state-administrative-documents> (accessed 4 April 2016).

⁶⁰ Quilliam. March 2016. The Children of Islamic State. <https://www.quilliamfoundation.org/wp/wp-content/uploads/publications/free/the-children-of-islamic-state.pdf> (accessed 17 April 2017).

⁶¹ Montgomery, Katarina. 2014. “ISIS Sets a ‘New Paradigm’ for Child Soldiers: Ideology, Combat and Forced Marriage”, *Syria Deeply*, November 27, <http://www.syriadeeply.org/articles/2014/11/6433/isis-sets-new-paradigm-child-soldiers-ideology-combat-forced-marriage> (accessed 5 March 2016).

⁶² Quilliam. March 2016. The Children of Islamic State. <https://www.quilliamfoundation.org/wp/wp-content/uploads/publications/free/the-children-of-islamic-state.pdf> (accessed 17 April 2017).

⁶³ No Lost Generation 2015, Syria crisis update, p. 4.

⁶⁴ UNICEF. June 2016. Children are especially at risk in Iraq crisis, http://www.unicef.org/infobycountry/iraq_74784.html.

In the past years, Jabhat al-Nusra has established a large number of schools for its fighters and children living in territory it controls⁶⁵. The extremist curricula provided in their schools is a source of vulnerability for many children, which grow up without alternative sources of information or education in a war town region. A few local civil society organizations have been allowed to continue running informal education sessions in areas controlled by Jabhat al-Nusra.

Other political organizations and armed groups have introduced politically or culturally motivated elements in the educational program. The Kurdish population of Syria had no access to education in their mother tongue prior to the conflict, as education was only provided in Arabic. When the Syrian government's presence gradually diminished in the Kurdish regions, Kurdish political organizations introduced a bilingual curriculum with education in both Arabic and Kurdish. While many writers and linguists saw the "Kurdish curriculum" as a historic milestone, two main concerns have been discussed by civil society activists, journalists, and among politicians. Regarding the formal recognition of the education; many voiced concerns and questioned if the new curriculum would be accepted for admission to higher education at Syrian universities. Secondly, they underlined that there was a new ideological subject in the curriculum, which replaced the former compulsory National Education subject on teaching the fundamentals of the Arab Socialist Baath Party and Arab nationalism. The new subject is said to teach the political ideology of the Democratic Union Party, PYD, which is the dominant party in the Kurdish local administration. The educational administration printed 40,000 textbooks in Kurdish and trained 2,600 teachers in six months on the new curriculum⁶⁶.

Equally, the Syrian National Coalition, the main political opposition in Syria, adopted a new curriculum for regions in Syria under its control. All subjects that were related to the Assad regime, such as the National Education subject, were removed from the curriculum. Islam was also added to the curriculum as a subject, and reviewed when grading final exams⁶⁷.

Noticeably, armed groups across the ideological and political spectrum in Syria and Iraq organize schools and new curriculums as a part of a long-term strategy to ensure future influence and power in the Middle East. Most of the armed groups have ambitious political goals and are not new to the region's geopolitics; some have been deeply involved in earlier conflicts by proxy or under different names. All parties to the conflicts have future claims on control of territory and political representation, and likewise, they all seek to target a growing number of children and teenagers through education and propaganda. Instilling ideological beliefs in children's sense of identity is likely to pave the way for future mobilization or re-

⁶⁵ Mansour, Hadia. 2016. "Syria: Confusion Reigns in Kfar Nabel's School System, Institute for War & Peace Reporting", June 19, <https://iwpr.net/global-voices/syria-confusion-reigns-kfar-nabels-school> (accessed 17 August 2016).

⁶⁶ al-Jablawi, Hosam. 2016. "Syria's Warring Parties Teach Separate Curriculums", January 19, <https://www.newsdeeply.com/syria/articles/2016/01/19/syrias-warring-parties-teach-separate-curriculum> (accessed 23 February 2016).

⁶⁷ Bhatti, Jabeen and Al-Rubaie, Mohammed. 2013. "The Other Syrian Conflict: The Curriculum," October 26, <http://www.al-fanarmedia.org/2013/10/the-other-syrian-war-the-curriculum> (accessed 13 January 2016).

cruitment in vulnerable conflict zones. It is therefore imperative to address the protection needs of these children.

No Lost Generation

In face of the overwhelming evidence that a generation of children is put at great risk, UNICEF and a group of partners including host governments, donors, international agencies, and nongovernmental organizations (NGOs), came together to develop a strategy to prevent “a lost generation” in Syria and Iraq. UNICEF outlined the No Lost Generation Initiative aimed at providing Syrian children, both those affected by the conflict within the country and those who fled to neighboring countries, with access to education and opportunities for a better future⁶⁸. By 2013 five million children had already been affected by the war in one way or another, and it was imperative to adopt measures to save their future. The No Lost Generation (NLG) strategy set out to address generational challenges by working to mitigate immediate and long-term risks children faced in the ongoing conflicts. According to the NLG strategy, preventive logic and long-term thinking had to guide the international humanitarian action on Syria and Iraq.

Three targets were identified to achieve this:

a) Increasing learning and skills

Increasing school enrolment and keeping children learning; improving quality of education; and expanding vocational and remedial secondary education.

b) Providing a protective environment

Protecting children and upholding their human rights; providing psychosocial support, including teacher training; promoting birth registration; providing mine-risk education; monitoring the child protection situation and assessing children’s vulnerability; addressing gender-based violence and specific needs of adolescent girls.

c) Broadening opportunities for children and adolescents

Building life-skills for children and adolescents; vocational training; mobilizing communities to support peace building.

The NLG strategy had a significant outreach in its first years. In 2015 the NLG strategy had been successful in supporting 165,000 children to enroll in formal education, through its education sector partners for Syria and Iraq. Remedial education reached 575,000 children. Moreover, 19,000 students resumed their studies through the piloting of an innovative self-learning program. In the five countries hosting Syrian refugees, NLG education sector partners supported 700,000 children (5-17 years old) to access education opportunities both in formal and non-formal settings. Government leadership and sector coordination were crucial to expand learning opportunities⁶⁹. More than 599,000 Syrian children and adolescents, in Syria’s neighboring countries, received support to enroll in formal education

⁶⁸ UNHCR. 2014. Urgent call for massive investment to prevent lost generation of Syrian children, January 7, <http://www.unhcr.org/52cba9099.html> (accessed 4 March 2016).

⁶⁹ No Lost Generation 2015, Syria crisis update, pp. 2-3

through NLG supported efforts. 148,000 children and adolescents received support to enroll in non-formal, informal, or life skills education. Over 568,000 Syrian refugee children participated in structured and sustained child protection or psychosocial support programs in 2015⁷⁰.

Major challenges remain, however. The NLG strategy has identified lack of access to hard-to-reach areas, lack of teachers, ongoing destruction of schools, re-enrollment of IDP and refugee children, alternative or non-formal curriculums, and language barriers for refugee children, as the most central challenges for the coming years. Negative coping strategies among refugees, such as sending children to work to meet families' needs also prolong vulnerability of children and raise obstacles for re-enrollment. Reaching the most marginalized and vulnerable children and youth will continue to be a challenge in 2016, and more efforts must be directed towards reaching drop outs, out of school, working adolescents, and children in difficult economic situations, according to UNICEF⁷¹.

Despite these challenges, the number of students enrolled in formal education has increased over three times since the launch of NLG in August 2013. Regrettably, the percentage of out-of-school children has remained around 50 per cent, as host countries struggle to accommodate the increasing influx of Syrian refugees. As of November 2015 there were 1.44 million school-aged Syrian children in the five neighboring receiving countries, 52% of them were still out of school.

Conclusion

This paper has discussed two themes that have long-term, or even generational, impact on children in Syria and Iraq, namely, child recruitment and education. By providing a careful analysis of the conflict dynamics, it initially situated the discussion in the circumstances from which the present situation emerged. Child recruitment and education was then studied separately, based on available information from recent empirical reports published by international or humanitarian organizations, including UN agencies. With the experience and perspective of a practitioner, my analysis aimed at providing concrete cases and situations in the ongoing conflicts.

The social environment in Syria and Iraq, which is imbued with violence, has a desensitizing effect on children from early age, and leave them vulnerable for recruitment into armed groups or military ranks. Child recruitment increased steadily in both countries in the last years, and in the section on 3.1 the paper examined numerous reports by humanitarian organizations that flagged serious concerns. The analysis on child recruitment focused on how the last five-year-period of violence has created conducive conditions for mass recruitment of children from all religions and ethnicities. The trend is observable across most regions in the two countries, and not limited to a single or specific group of armed actors.

If diplomatic negotiations for reaching a peace accord continue to fail, and the current situation is allowed to continue, it may give rise to a generation of fighters

⁷⁰ *Ibidem*, p. 4.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 3-4.

that have experienced nothing but war and violence since early childhood. Inevitably, that would be an ominous foundation on which the current conflicts may transpire into a new decade, post 2020, in one way or another. The trends and alarming numbers, discussed in this paper, do not find such a prospect unlikely.

The situation for girls and young women is particularly alarming and underreported. Girls and young women live partly confined to their homes, and their movement or participation in public/community life is often restricted. This limits their chances of acquiring basic education or work skills through job training, and makes them very vulnerable to child marriage. As they become teenagers they are also at high risk of facing sexual and gender based violence in conflict zones or refugee camps.

However, threats and risks posed by the conflicts in Syria and Iraq generated a comprehensive response strategy, the No Lost Generation, by the United Nations and other key members of the international community. It identified the lack of access to education as one of the major challenges that children face unceasingly, as hundreds of thousands of children continue to be out-of-school. As a result of the war and attacks on schools and teachers, children in IDP or refugee communities do not have sufficient access to education. In conflict zones, where political and military actors have provided alternative education and curriculums, the education has as a result been marked by ideological indoctrination. The impact of ideological education and its implications on child recruitment and political brainwashing was analyzed against the backdrop of ethnic and sectarian conflicts. The growing *de facto* power of armed groups in many regions of Syria and Iraq emphasizes the urgency of this matter.

There are still mounting generational risks facing an entire generation of children that has lived through over five years of devastating war. The long-term consequences of the ongoing conflicts are dangerous for future generations, and risk perpetuating violence and instability. Current patterns of child recruitment and lack of access to education are ample driving factors in this regard. Major challenges remain despite significant mobilization by the humanitarian community, through the NLG strategy, in particular in regions controlled by armed groups. And unquestionably, more resources must be dedicated to the NLG strategy, and furthermore for research on generational and long-term impact on children in today's violent conflicts in Syria and Iraq.

I bambini e le bambine invisibili della Repubblica Democratica del Congo¹

di

Veronica Pietrobono*

Abstract: Notwithstanding the fact that the right to birth registration is enshrined by the UN Convention on the Rights of the Child as well as by further international law instruments, the number of unregistered births of children under 5 years old worldwide reaches 230 million. The situation in the Democratic Republic of Congo (DRC) is particularly challenging, for only 30% of Congolese children has a legal identity. When a child does not legally exist and thus lacks of any kind of link with the family and the State, he or she will be in an extremely vulnerable situation from the very moment of birth. First, this article aims at both exploring the causes of the violation of the right to a birth certificate in DRC, and analysing how this violation increases the risk of torture and human rights violation. Second, the legal, governmental, cultural and structural barriers will be identified at local and national level. Finally, the areas more in need of changes will be presented together with a list of suggestions on how to face and improve them.

Introduzione: i bambini del Congo

La Repubblica Democratica del Congo è il secondo Stato africano per grandezza dopo l'Algeria e il nono paese più popoloso del mondo con i suoi 72 milioni di abitanti appartenenti a centinaia di minoranze etniche diverse, tra cui antichissime tribù custodi di tesori culturali ancestrali². Immensamente ricco di risorse naturali, dai diamanti al coltan, dal gas a numerose e varie materie prime, ospita anche la seconda foresta pluviale più vasta al mondo, il bacino del Congo³, divenuto patri-

* Veronica Pietrobono si è laureata in Relazioni Internazionali Compareate all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi di ricerca sul campo sul diritto alla registrazione alla nascita nella Repubblica Democratica del Congo. Si occupa di diritti umani, in particolare dei diritti dei bambini, ed è attualmente una praticante presso l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA).

¹ Questo articolo si basa sulla mia tesi magistrale in Relazioni Internazionali Compareate presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ottenuta ad ottobre 2015. Le fonti principali derivano da una ricerca sul campo svolta nella Repubblica Democratica del Congo durante l'estate 2014. I documenti che sono stati raccolti provengono sia da istituzioni governative sia da agenzie delle Nazioni Unite, precisamente UNICEF e UNHCR. Per la loro gentilezza e collaborazione, ringrazio le persone incontrate in questo meraviglioso paese, specialmente tutti i bambini invisibili che hanno vistosamente incrociato il mio cammino con la loro palese e sorridente presenza.

² IMF, Population estimates at: <http://www.imf.org/>.

³ David van Reybrouck, *Congo*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 535-574.

monio dell'umanità nel 2012⁴. Nei suoi circa 1000000 chilometri quadrati di superficie vivono molte specie protette o a rischio di estinzione, tra cui i bonobo, gli okapi e i rarissimi gorilla di montagna. Conteso e sedotto da governi esteri e da multinazionali, la Repubblica Democratica del Congo è però tristemente famosa per altre sue caratteristiche: è infatti tra i paesi più poveri al mondo, 176° secondo lo *UN Human Development Index*⁵ e quinto nella classifica dei *Fragile States*⁶. Come ha osservato il giornalista televisivo britannico Daniel Robert Snow nell'ottobre 2013, questo paese sembra essere stato maledetto dalla sua stessa ricchezza⁷. Infatti, anche andando a ritroso nel tempo, a stento si riescono a trovare lunghi periodi di pace in questo Stato. La storia della Repubblica Democratica del Congo è costellata di scontri etnici e tribali e di drammatici capitoli sul feroce colonialismo belga di re Leopoldo II, che ha perpetrato ogni forma di violenza sulla popolazione, compresi il ridurla in schiavitù e sterminarne una grande percentuale per motivi economico-politici. Ma il lato oscuro della storia congolese non si è concluso con il colonialismo: i vari governi post-coloniali, di natura esplicitamente o implicitamente dittatoriale ed estrattiva, hanno aggravato il retroterra congolese e allungato la lista di violazioni portate avanti a scapito della società civile. Questa cupa eredità storica derivante da Leopoldo II, Lumumba, Mobutu e Kabila padre ha lasciato una profonda cicatrice nel presente dello Stato, che con difficoltà è ancora alla ricerca di un equilibrio sociale, politico ed economico.

In questo amalgama ossimorico di bellezza e brutalità, di ricchezza e miseria, le prime vittime sono i bambini. In questi ultimi dieci anni, la situazione dei bambini congolesi è balzata all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale a causa dei conflitti interni, combattuti da veri e propri eserciti di bambini-soldato. Secondo dati delle Nazioni Unite, la Repubblica Democratica del Congo è infatti lo Stato con il tasso più alto di bambini arruolati dai gruppi armati e dalle milizie ribelli presenti sul territorio, come soldati, come schiavi sessuali o come lavoratori⁸. Ci sono a oggi 3240 minori confermati che combattono le battaglie congolesi o che vivono con i gruppi armati e il 40% di loro sono bambine, come constatato da UNICEF⁹. Le violenze sessuali e le discriminazioni di genere sono quindi all'ordine del giorno nei territori occupati dai ribelli e nelle zone afflitte da guerriglie interne. Tuttavia, è molto più articolata la lista di violenze e soprusi a cui sono soggetti quotidianamente la maggior parte dei minori congolesi, i quali talvolta non vedono rispettati neanche i loro più basilari diritti fondamentali. A causa di malattie endemiche, carenze assistenziali e mancanza di fondi per le cure ospedaliere, due bam-

⁴ UNESCO, luglio 2012, <http://en.unesco.org/>.

⁵ http://hdr.undp.org/sites/default/files/2015_human_development_report.pdf, p. 214

⁶ Il *Fragile States Index* si focalizza su indicatori di rischio creati per sviluppare e promuovere linee guida e strategie per la sicurezza sostenibile: <http://library.fundforpeace.org/library/fragilestatesindex-2015.pdf>, p.35.

⁷ Per maggiori informazioni si faccia riferimento all'articolo pubblicato dalla BBC il 9 ottobre 2013: <http://www.bbc.com/news/magazine-24396390>.

⁸ UNICEF, Child Alert: <http://www.unicef.org/childalert/drc/childsoldiers.php>.

⁹ Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, *Monitoring and Reporting Mechanism (MRM)*, Settembre 2015.

bini su dieci muoiono prima del quinto compleanno e un terzo dei bambini sotto i cinque anni non ha accesso ad acqua potabile¹⁰ ed è fortemente denutrito (si parla di circa due milioni di bambini che mangiano una volta sola al giorno)¹¹. Nel 2015 i casi di colera sono stati circa quindicimila e, insieme al morbillo e alla malaria, questa malattia rappresenta ancora una delle prime cause di morte infantile. In aggiunta, il 50% dei minori non va a scuola e la maggior parte della restante metà partecipa alle lezioni in modo saltuario¹². Tutto ciò va ad aggiungersi alla povertà del paese, dove lo stipendio mensile medio è di appena 34 dollari al mese¹³, che costringe i bambini a vivere in circostanze al limite e a divenire dunque soggetti vulnerabili, fortemente a rischio di subire abusi, sia domestici sia da parte di soggetti esterni al nucleo familiare. Tra questi fattori di vulnerabilità ne va aggiunto un altro, spesso ignorato o non considerato abbastanza: la maggior parte dei bambini congolese non esiste legalmente e quindi nasce, cresce e muore senza lasciare alcuna traccia del suo passaggio. Questa invisibilità, che rappresenta una violazione di un diritto umano, è causata dalla non registrazione alla nascita dei bambini che, senza documento alcuno, non comunicano la loro esistenza allo Stato.

È difficile nel contesto socio-politico congolese parlare di diritto di identità, di documenti, dei pezzi di carta. Questo paese ha sicuramente dimostrato negli anni di avere una scala di priorità che con difficoltà include i diritti dei bambini, in quanto perennemente costretto a confrontarsi con minacce interne ed esterne che ne minano la stabilità e, a volte, l'esistenza stessa. Eppure, è proprio rispettare il diritto a possedere un semplice pezzo di carta che potrebbe aiutare a proteggere in modo più efficiente i bambini e a promuovere tanti altri loro diritti fondamentali. Il certificato di nascita è un documento che attesta, oltre all'identità del bambino, anche i suoi legami con famiglia e Stato. Ciò significa che, oltre a dichiarare in modo ufficiale l'età e l'identità del bambino, va anche a imporre obblighi legali a genitori, tutori e governo, che dovrebbero così farsi carico del benessere fisico, mentale, ed economico del bambino. Con un semplice certificato di nascita diminuirebbero i rischi di apolidia e di migrazione illegale, di sfruttamento del lavoro minorile, di contrarre matrimonio quando ancora minorenni, di diventare bambini soldato, di essere venduti, abusati sessualmente, comprati, di non essere protetti legalmente in quanto minori e tanto altro ancora che potrebbe rientrare nella dicitura "*tortura o trattamenti o punizioni crudeli, disumani e degradanti*"¹⁴. L'importanza del certificato di nascita e della relativa registrazione ufficiale del bambino è stabilita sia dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia del 1989, sia da altri strumenti di diritto internazionale. Eppure, il numero di bambini sotto i cinque anni d'età re-

¹⁰ Ministère du Plan et Suivi de la Mise en oeuvre de la Révolution de la Modernité (MPSMRM), (2014), *Enquête Démographique et de Santé 2013-2014*, p. 7.

¹¹ Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, *Demographic and Health Survey*, 2013.

¹² Dati statistici per paese: www.unicef.org/infobycountry/drcongo_statistics.html.

¹³ <http://data.worldbank.org/country/congo-dem-rep>.

¹⁴ Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, 1984.

gistrati nella Repubblica Democratica del Congo supera a stento il 30%¹⁵. Il restante 70%, quindi, per lo Stato non esiste. Essere un bambino invisibile nella Repubblica Democratica del Congo significa non avere la possibilità di godere di un numero elevato di diritti fondamentali e impedisce al governo di attuare politiche efficaci indirizzate ai bambini.

La mancata registrazione esclude i bambini dal raggio di azione dei servizi e del diritto, nazionali e internazionali, e li include per forza di cose nel mondo dell'illegalità. La necessità di politiche di protezione dei minori migliori è lampante e, sicuramente, si percepisce il bisogno di un approccio *tout court* e universale che possa contrastare il perpetrarsi di violazioni dei diritti fondamentali dei bambini.

Il quadro normativo internazionale e nazionale

Storicamente, la protezione dei bambini dal punto di vista del diritto e della cooperazione internazionali si è focalizzata su tematiche e casistiche specifiche o su gruppi di bambini ritenuti particolarmente vulnerabili. Se da un lato i risultati di questi interventi mirati ed etichettati hanno avuto un elevato tasso di successo, portando migliorie concrete nelle vite dei bambini a cui erano indirizzati, questo approccio si è però dimostrato anche particolarmente limitato. Molti bambini, inclusi coloro che sono stati vittime di traffico illegale, rientrano infatti in categorie, casistiche e gruppi diversi: l'approccio mirato su un gruppo vario e frammentato potrebbe avere esito positivo in un ambito ma non necessariamente in tutti gli altri. La protezione etichettata, quindi, spesso fallisce nel fornire una soluzione esauriente, completa e definitiva. Concentrarsi su un gruppo soltanto o su un solo problema, come gli abusi sessuali su minori, non è sostenibile sul lungo termine e, tantomeno, in grado di raggiungere efficacemente tutti i bambini che hanno davvero bisogno di protezione. L'articolo 3, para 2 e 3 della Convenzione sui diritti dell'infanzia richiede agli Stati parte di porre in essere ogni misura necessaria per proteggere i bambini, incluso l'assicurarsi *de iure* il corretto espletamento dei diritti e dei doveri di genitori, tutori legali o altri soggetti responsabili della cura e del benessere del bambino stesso. Gli Stati parte devono perciò garantire un apparato istituzionale, servizi e strutture conformi agli standard internazionali stabiliti dalle autorità competenti, soprattutto in materia di sicurezza e sanità, stabilendo anche un piano di monitoraggio e supervisione per assicurarsi il giusto rispetto dei diritti dei bambini. In conformità con l'articolo menzionato, la Repubblica Democratica del Congo ha ancora molto lavoro da svolgere.

Per quanto spesso ritenuti una mera pratica burocratica, la registrazione alla nascita e il rilascio del relativo certificato sono un diritto fondamentale di ogni bambino. In questo mondo, poi, colpito da forti crisi migratorie e impassibile spettatore del mutamento costante dei confini territoriali, la differenza tra avere o meno un documento di identità è quanto mai pregnante e densa di significato, specialmente

¹⁵ Le percentuali sono state ricavate aggregando dati provenienti dal *Ministère de l'Intérieur et Sécurité, Province du Nord-Kivu, RDC, Rapport de Statistiques Démographiques et de l'Etat Civil de la Province du Nord-Kivu (2007-2013)* con dati UNICEF (maggiori informazioni sono presenti al seguente indirizzo internet: www.unicef.org/infobycountry/drcongo_statistics.html).

dal punto di vista del diritto internazionale dei diritti umani. Questo semplice documento di identità rappresenta uno strumento di protezione universale, non etichettato e soprattutto destinato a migliorare la vita e l'accesso ai diritti umani di tutti i bambini. Inoltre, è stato dimostrato che il ruolo del certificato di nascita è sostanziale non solo per il destinatario ma anche per lo Stato che lo rilascia. È infatti uno strumento statistico cruciale per estrarre indicatori demografici, utilizzabili dai governi per pianificare in modo efficiente politiche sociali e programmi di sviluppo interni, per richiedere fondi da organi internazionali e per avere un'immagine realistica della popolazione. Avere un documento che lega a doppio filo ad uno Stato è altresì indispensabile per rafforzare la coesione nazionale e creare un senso di appartenenza civile. Ciò aiuta gli Stati a mantenere un rapporto di fiducia reciproca con i cittadini e anche a rendere più efficiente il controllo su questi ultimi. Un documento che protegge, dunque, che garantisce il diritto di essere un bambino e, in quanto tale, beneficiare di una protezione speciale, varia, adeguata, intracostituzionale e proveniente da tutti i soggetti incaricati.

È proprio tenendo in considerazione i molteplici benefici del certificato di nascita che il diritto internazionale ne ha armonizzato l'esistenza. Sono moltissimi i trattati e le convenzioni che analizzano questo argomento, anche solo in modo marginale. Se la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 inseriva solamente il diritto alla nazionalità (articolo 15), la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici del 1966, nel suo articolo 24 (2)¹⁶, è il primo strumento internazionale che parla specificatamente di diritto a essere registrato alla nascita:

1. Ogni fanciullo, senza discriminazione alcuna fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, l'origine nazionale o sociale, la condizione economica o la nascita, ha diritto a quelle misure protettive che richiede il suo stato minorile, da parte della sua famiglia, della società e dello Stato.

2. Ogni fanciullo deve essere registrato subito dopo la nascita ed avere un nome.

3. Ogni fanciullo ha diritto ad acquistare una cittadinanza.

Seguono l'articolo 7 della Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989¹⁷, l'articolo 29 della Convenzione sui Lavoratori Migranti e i membri delle loro famiglie del 1990, l'articolo 5 della Convenzione sulle peggiori forme di lavoro minorile e l'articolo 18 della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità del 2006¹⁸. La Repubblica Democratica del Congo ha firmato e ratificato la maggior parte di tali strumenti fatta eccezione per la Convenzione sui Lavoratori Migranti e i membri delle loro famiglie e la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità.

¹⁶ Ratificata dalla Repubblica Democratica del Congo il 1 novembre 1976: <http://treaties.un.org/>.

¹⁷ Ratificata dalla Repubblica Democratica del Congo senza riserve il 27 settembre 1990: https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtmsg_no=IV-11&chapter=4&lang=en

¹⁸ Ratificata dalla Repubblica Democratica del Congo il 20 giugno 2001: http://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:11300:0::NO:11300:P11300_INSTRUMENT_ID:312327:NO.

Anche sul piano regionale tale diritto viene delineato in modo chiaro, in particolare dalla Convenzione Americana dei diritti dell'uomo del 1969 (articoli 18 e 19) e dalla Dichiarazione africana sui diritti e il benessere del minore del 1990 (articolo 6). Quest'ultima è stata firmata dalla Repubblica Democratica del Congo il 2 febbraio 2010 ma mai ratificata; l'arena internazionale tutta sta premendo per stimolare e accelerare il processo di ratifica che sicuramente andrebbe a rafforzare il sistema normativo e giuridico congolese e migliorerebbe la gestione complessiva dei diritti umani, soprattutto quelli del bambino. A livello di Unione Europea, il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione¹⁹ atta a delineare un piano comune dell'Unione per proteggere e promuovere i diritti dei bambini; tra i vari punti è stata anche sottolineata l'importanza di garantire la registrazione alla nascita per tutti.

A livello nazionale, la Repubblica Democratica del Congo si rifà in parte ai dettami del diritto internazionale. I principali strumenti legislativi a disposizione per proteggere i diritti del bambino sono la Costituzione del 2006²⁰ e il Codice della Famiglia²¹, emendato nel 2009 dalla Legge 09/001 sulla Protezione del Bambino²². La Costituzione non parla specificatamente del diritto ad avere un certificato di nascita, ma promuove i diritti del bambino in modo generale e universale nei suoi articoli 40 e 41, illustrando i doveri di genitori, tutori e governo per evitare *de iure* e *de facto* qualsiasi forma di abuso o violazione dei diritti umani del bambino. Pur esponendo in modo chiaro gli obiettivi da raggiungere, la Costituzione non include la parte procedurale necessaria per porre in essere i diritti stabiliti; resta dunque vago il ruolo pratico dei soggetti coinvolti. Il Codice della Famiglia, redatto il 1 agosto 1987 mediante la legge nazionale 87.010, armonizza l'organizzazione della famiglia. Tale strumento giuridico è stato a lungo oggetto di critiche sostanziali da parte della comunità internazionale, che ne ha con preoccupazione evidenziato lacune e malfunzionamenti. Per tale ragione, nel 2009 l'Assemblea Nazionale e il Senato hanno apportato emendamenti tramite la Legge 09/001 sulla Protezione del Bambino. Quest'ultima va a rafforzare e a rendere più efficiente la realizzazione dei diritti del bambino stabilendo legalmente alcune innovazioni, soprattutto nel Capitolo II che copre i diritti e doveri dei bambini. Nello specifico, gli articoli 14, 15 e 16 modificano: a) i soggetti autorizzati a registrare un bambino, che non sono più soltanto i genitori del neonato, ma chiunque esprima la volontà di farlo, purché in possesso di una delega firmata dal genitore; b) i tempi di registrazione gratuita, che passano da un mese dal momento della nascita a novanta giorni. Queste due piccole modifiche sono state ben accolte poiché permettono, nel difficile contesto congolese, anche a organizzazioni internazionali o non-governative, a medici, insegnanti, amici di famiglia e chiunque altro ne sia interessato, di aiutare un bambino a godere di un suo diritto fondamentale. Per quanto riguarda le tempistiche, però,

¹⁹ Risoluzione P6_TA (2008)0012.

²⁰ Per maggiori informazioni visitare il sito: <http://www.constitutionnet.org/files/DRC - Congo Constitution.pdf>.

²¹ *Code de la Famille* (disponibile soltanto in lingua francese sul sito: [http://www.leganet.cd/Legislation/Code de la famille/Table.htm](http://www.leganet.cd/Legislation/Code%20de%20la%20famille/Table.htm)).

²² *Loi n° 09/001 Portant Protection de l'Enfant* (disponibile soltanto in lingua francese sul sito: <http://www.leganet.cd/Legislation/JO/2009/L.09.001.10.01.09.htm>).

non si è raggiunto ancora il livello adeguato che rispecchi gli standard internazionali: infatti, la Commissione africana di esperti sui diritti e il benessere del bambino ha più volte suggerito che la registrazione e il rilascio del relativo certificato di nascita debbano essere gratuiti almeno fino al primo anno di età, ma sarebbe meglio estendere la gratuità fino ai tre anni, soprattutto in paesi in via di sviluppo particolari e difficili come la Repubblica Democratica del Congo²³. Nonostante questa critica e la certezza che ci siano ancora margini di miglioramento enormi, la legge ha avuto un impatto nel complesso positivo.

Tramite studi statistici da me condotti partendo da dati governativi²⁴, si è potuta evidenziare una crescita netta del tasso di registrazione negli ultimi anni: infatti, si è passati dal 33,04% di registrazioni alla nascita nel 2009 al 50,48% nel 2013, nella sola regione del Kivu Nord. Nonostante il dato parrebbe essere molto positivo e anche associabile ad una funzione lineare crescente, due commenti sono necessari. Il primo riguarda la natura dei dati collezionati, i quali non sono del tutto verificabili e la loro corrispondenza con la realtà è abbastanza incerta: spesso i documenti da me raccolti erano parzialmente completi, del tutto incompleti, oppure erano presenti aggiunte fatte a mano la quale veridicità è, per forza di cose, dubbia (le aggiunte a mano sono però state tenute in considerazione durante lo studio statistico, con la speranza che possano fornire un quadro della situazione più completo). Inoltre, la percentuale di bambini registrati alla nascita viene calcolata dagli impiegati ministeriali a partire dal numero totale di nascite, incluse quelle non registrate: a tal proposito, non sono riuscita a ottenere delucidazioni su come sia stato reperito questo ultimo dato, considerando il numero elevato di nascite avvenute in casa, per esempio, di cui non è chiaro come il Ministero possa essere a conoscenza. È altamente probabile, quindi, che il numero sia frutto di un'approssimazione, che si spera essere quanto più possibile vicina alla realtà, la quale però non è al momento verificabile in modo scientifico. Il secondo commento riguarda i soggetti coinvolti nel processo di registrazione. Ho notato, aggregando dati ministeriali e dati ONU, che l'UNICEF ha registrato nel solo mese di luglio 2013 l'86% circa del totale dei bambini registrati in quell'anno. Questo trend si reitera di anno in anno e ciò sta a significare che, *de facto*, poco è stato implementato a livello locale, in quanto la maggior parte dei dati positivi sono da attribuirsi quasi totalmente all'attività di un attore internazionale esterno.

Infine, segue una spiegazione di come la legge venga messa in pratica, passo dopo passo. La procedura da seguire per ottenere un certificato di nascita è chiara ma non priva di complicazioni pratiche. Innanzitutto un genitore, o chiunque sia in possesso di una sua delega firmata, deve recarsi all'ufficio anagrafico di residenza e inoltrare la richiesta di certificato di nascita (gratuita entro i novanta giorni dalla nascita secondo quanto stabilito dalla Legge 09/001). Ogni pagina del registro, da completare da un impiegato anagrafico dell'ufficio competente, è formata da quattro sezioni, ognuna delle quali deve essere compilata con i dati del bambino (nome,

²³ The African Committee of Experts on the Rights and Welfare of the Child (2014), *General Comment on Article 6 of the African Charter on the Rights and Welfare of the Child*, ACERWC/GC/02 adottato dalla Commissione durante la ventitreesima sessione ordinaria (7-16 Aprile, 2014), p. 35.

²⁴ Dati provenienti dal Ministero degli Affari Interni.

cognome, data di nascita, sesso) e di uno dei genitori o di chi ne fa le veci (nome, cognome, data di nascita, sesso, stato coniugale, indirizzo di residenza, nazionalità, professione). Una delle quattro sezioni va consegnata entro un mese al richiedente e rappresenta il certificato di nascita stesso. La mancata consegna nei tempi stabiliti invalida la valenza legale del documento. Le altre tre sezioni vanno spedite come segue: una all'ufficio anagrafico centrale della capitale, Kinshasa; una alla Corte Suprema della capitale; e una deve restare nell'ufficio della municipalità dove è stata presentata la domanda. Il certificato di nascita è in lingua francese ma un servizio di traduzione verso lo Swahili o altre lingue ufficiali deve essere garantito per legge. Infine, solo i genitori o i tutori legali possono richiedere una copia del documento, che va pagata secondo quanto stabilito dagli articoli 99 e 129 del *Code de la Famille*. In caso vengano forniti dati fallaci o parziali sui genitori o sul bambino, il richiedente del certificato sarà soggetto al pagamento di una multa o a detenzione in prigione per un periodo di tempo limitato e armonizzato dagli articoli 114 e 115 del *Code de la Famille*.

Gli attori internazionali

Nella regione del Kivu Nord, a Nord-Est del paese, il tasso di registrazione è molto basso ed è per questo che UNICEF porta avanti con cadenza annuale o semestrale registrazioni di massa. Conformemente a ciò, il piano di azione UNICEF per il quadriennio 2013-2017 si fonda su tre pilastri: proteggere i bambini da qualsiasi tipo di abuso o discriminazione; garantire la protezione giuridico-legale del bambino; e assicurargli l'accesso ai servizi anagrafici²⁵. Il piano d'azione UNICEF prevede la creazione di 637 nuovi uffici anagrafici secondari entro il 2017, proprio per raggiungere l'obiettivo di rendere efficiente e autonomo il sistema anagrafico nazionale, che è ancora un ibrido in fase di costruzione. Ad oggi in tutto lo Stato, che è grande all'incirca come metà Europa occidentale, esistono: 411 uffici anagrafici principali e 651 secondari nelle provincie Katanga, Maniema e Kasai Orientale e Occidentale, nessun ufficio nelle provincie Bandundu, Basso Congo e Orientale, e nelle restanti provincie Kivu Nord e Sud, Kinshasa e Equatore non esistono uffici principali ma solo 723 uffici secondari²⁶. Essendo lampante il bisogno di migliorie strutturali, l'UNICEF fornisce fondi²⁷, materiale (cancelleria, per esempio), attrezzature, ma anche *know-how* e corsi. Infatti, educare la società civile è un ulteriore punto su cui sta investendo molto, in particolare offrendo corsi indirizzati a impiegati statali e al personale amministrativo e legale dei tribunali. Grazie alla professionalità trasmessa, alle conoscenze e alle capacità acquisite, negli ultimi due anni quarantamila bambini hanno beneficiato di una efficace ed efficiente protezione le-

²⁵ UNICEF (2014), *Défis Communautés Protectrices & Modelisation de la Fiche Technique Intégrée*, per uso interno, p. 3.

²⁶ *Ivi*, p. 4.

²⁷ Circa 27.000 dollari americani sono stati investiti in questo progetto: una cifra altissima che va a sottolineare nuovamente l'importanza della registrazione alla nascita, ancora tra le prime tre priorità delle Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo, *Ivi*, p. 4.

gale²⁸. Inoltre, è solo attraverso la costruzione di conoscenze che sarà possibile arrivare a un progressivo e auspicabile disimpegno delle Nazioni Unite sul campo, in modo tale da lasciare nelle mani delle forze nazionali la totale messa in essere di tale servizio che è, *in primis*, anche un diritto umano. Una pratica molto promettente, qualora implementata, consiste nel garantire la presenza di personale addetto alla registrazione all'interno dei reparti di maternità degli ospedali²⁹. Questo garantirebbe di registrare il neonato immediatamente, evitando di incorrere in ritardi spesso troppo cari. Nonostante non si riuscirebbero a raggiungere i tanti bambini nati in casa in modo tradizionale la proposta è comunque ottima e potrebbe velocizzare il procedimento burocratico dietro la registrazione. In aggiunta, un'altra area di impegno dell'UNICEF è la sensibilizzazione della società civile. Far capire l'importanza della registrazione e dell'avere un certificato di nascita non è sempre un compito semplice, soprattutto perché le persone tendono a diffidare, spesso giustamente, dello straniero che vuole imporre una lezione, del *muzungu* o *mundele*³⁰. In relazione a ciò, è essenziale il ruolo degli enti locali, dove lavorano persone del posto, che parlano la lingua comune, che hanno una comprensione totale di usi e costumi e sono perfettamente integrati nella società. Ho potuto apprezzare in particolare modo l'organizzazione non governativa *Observatoire des Droits Humains*³¹ che dal 2002 porta avanti con successo campagne di sensibilizzazione indirizzate sia ad adulti sia ai bambini nel Kivu Nord.

Oltre all'UNICEF, un secondo attore internazionale che ricopre un ruolo fondamentale nel paese è l'UNHCR. Questa agenzia ONU aiuta materialmente e legalmente i rifugiati e sfollati interni, ma allo stesso tempo porta avanti la sua lotta per sconfiggere il rischio di apolidia. Relativamente a quest'ultima, il mandato dell'agenzia include quattro punti fondamentali: identificare, prevenire, ridurre e proteggere apolidi e qualsiasi persona che sia a rischio di apolidia³². Secondo il diritto internazionale è apolide chiunque non possieda una nazionalità³³ e che, quindi, spesso non può beneficiare dei privilegi conferiti proprio dallo status di cittadino (ma non è sempre detto; si noti infatti la differenza tra cittadinanza e nazionalità nel diritto internazionale)³⁴. Nella dottrina internazionalistica l'apolidia è considerata una rarità e allo stesso tempo una delle maggiori sfide del diritto internazionale. Nella prassi, sfortunatamente, il rischio di apolidia è molto più alto di quello stimato dalla teoria e infatti il numero di apolidi secondo l'UNHCR è di circa 10

²⁸ *Ivi*, p. 4.

²⁹ *Ivi*, p. 7.

³⁰ Parole in lingua Swahili e Lingala che significano uomo bianco.

³¹ <http://www.odhasbl.org/>.

³² UNHCR (2013), *Rapport à mi-parcours Janvier-Juillet 2013*, p. 6.

³³ Veronica Aragón, *Statelessness and the Right to Nationality*, in "Southwestern Journal of International Law", XIX, 1, 2012, pp. 341-342.

³⁴ Si sottolinea la differenza che sussiste tra cittadinanza e nazionalità, due termini dai significati distinti che spesso vengono utilizzati come sinonimi. La nazionalità rappresenta il legame con uno Stato mentre la cittadinanza sta a rappresentare gli effetti dell'avere una nazionalità, come votare per esempio. Proprio perché si può essere cittadini ma non avere la cittadinanza di uno Stato, si parla di *citizenship of aliens*. Marieke Borren, *Towards an Arendtian politics of in/visibility: On stateless refugees and undocumented aliens*, in "Ethical Perspectives", 15, 1, 2008, pp. 213-233

milioni: per tale ragione, l'UNHCR ha come obiettivo primo quello di eradicare l'apolidia entro il 2024 e ha perciò lanciato la campagna #IBelong nella quale investe risorse copiose³⁵.

La Repubblica Democratica del Congo, in particolare, subisce le ripercussioni sia dei suoi scontri interni e sia dei numerosi conflitti nei paesi confinanti. Non a caso ospita 250 mila rifugiati, tra cui 18.774 burundesi arrivati nel solo 2015 e 110 mila rifugiati provenienti dalla Repubblica Centro Africana³⁶. La maggioranza di loro non ha documenti e quindi possiede un legame relativo e opinabile con il paese di origine. Lo stesso vale per i tantissimi sfollati interni congolese, che per la maggior parte non possiedono documenti di identità che conferiscano loro la nazionalità congolese. Tutte queste persone sono perciò ad alto rischio di apolidia. I campi di accoglienza³⁷ per sfollati interni e per rifugiati ospitano 303.562 persone³⁸ e l'UNHCR si occupa di garantire l'ottenimento di documenti di identità per chi non ne possiede alcuno, secondo quanto stabilito dalle leggi nazionali. Questo compito è di solito farraginoso, se non impossibile: molto più semplice è la registrazione alla nascita di tutti i bambini nati all'interno dei campi stessi o arrivatovi entro i novanta giorni dalla loro nascita. Il problema della verifica dell'età dei bambini è relativo e quasi mai vengono poste in essere operazioni di *age assessment* in quanto si tenta di dare un certificato di nascita a più bambini possibili, dando per assodato la veridicità delle generalità fornite da genitori, familiari o tutori.

Da quanto emerso dall'analisi appena conclusa sul ruolo degli attori internazionali, la strada verso il riconoscimento e la protezione del diritto di identità da parte del governo della Repubblica Democratica del Congo è ancora lunga e in salita. Da una parte le organizzazioni internazionali cercano di garantire questo diritto in un modo che sia il più universale possibile, d'altra parte, però, il loro efficiente operato va ad impigrire l'apparato governativo, il quale non sembra ancora aver raggiunto un livello di autonomia sufficiente in questo settore.

Le barriere al diritto fondamentale ad avere un certificato di nascita e possibili suggerimenti

L'enorme divario tra quanto stabilito dal diritto internazionale e la prassi è attribuibile a diversi fattori, non sempre semplici da identificare. Nonostante le analisi con valenza statistica atte a rintracciare le cause della non registrazione siano di difficile reperibilità, ho potuto comunque identificare alcune problematiche proprie del contesto congolese, a partire dal lavoro di UNICEF *The 'Rights' Start to Life: a Statistical Analysis of Birth Registration* del 2005. Questo report presenta un elen-

³⁵ UNHCR, *Ending Statelessness - #IBelong Campaign 2024*. For more information: <http://www.unhcr.org/pages/49c3646c155.html>.

³⁶ Dati forniti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati durante interviste sul campo.

³⁷ Esistono nella Repubblica Democratica del Congo circa 50 campi gestiti da UNHCR e dall'Organizzazione Internazionale per le migrazioni (IOM).

³⁸ Dati interni UNHCR, 2014.

co di problematiche comuni ai paesi in via di sviluppo³⁹ nel tentativo di fornire una visuale globale e input positivi per stimolare la creazione di approcci risolutivi standardizzati. Spesso le strategie hanno ottimi margini di successo, ma la Repubblica Democratica del Congo troppo frequentemente si è dimostrata un'eccezione rispetto ai trend mondiali, tanto da dover escludere la possibilità di procedere con un piano che non sia cucito appositamente su di essa. La sua unicità rende il paese poco prevedibile dal punto di vista statistico ma è comunque possibile raggruppare le barriere al diritto a essere registrati alla nascita in due macro categorie: quelle attribuibili allo Stato e quelle che dipendono invece dalla società civile. Di seguito verranno presentati l'entità di queste barriere e i possibili ambiti di intervento per apportare migliorie al sistema di registrazione nazionale.

Le prime barriere affondano le loro radici in problematiche sistemiche, legislative e in tutti quei fallimenti a livello di leadership e di amministrazione tanto frequenti in questo Stato. Innanzitutto il quadro normativo, come già menzionato, non si confà agli standard internazionali, soprattutto perché non garantisce il servizio di registrazione in modo gratuito almeno per tutto il primo anno di vita, ma soltanto per i primi novanta giorni. È inoltre estremamente costoso⁴⁰ e complesso registrare un bambino successivamente a tale periodo di proroga. Secondo poi, i mezzi di trasporto e le infrastrutture del paese non garantiscono alla popolazione di potersi spostare senza problemi per raggiungere l'ufficio anagrafico più vicino, che, a volte, dista giorni da casa. Nella Repubblica Democratica del Congo, infatti, non esistono autostrade o ferrovie, le strade asfaltate sono rare, i mezzi pubblici non sono quasi mai adatti per coprire in sicurezza grandi distanze e quindi le barriere fisiche al viaggio rappresentano un problema spesso insormontabile. Soprattutto nelle zone rurali come nella foresta pluviale e le aree limitrofe dove non esistono uffici anagrafici secondari, è praticamente impossibile registrare un bambino o, nel caso fortuito in cui questo avvenga, far arrivare i vari documenti a Kinshasa è un investimento non da poco in termini sia economici sia umani. Infatti non esiste un sistema postale nazionale efficiente e le spedizioni di documenti ufficiali avvengono necessariamente quasi sempre di persona, nonostante il viaggiare in zone rurali sia ad oggi ancora pericoloso. In termini economici, poi, una barriera sono i fondi governativi destinati alla registrazione dei bambini, i quali rasentano lo zero: senza gli investimenti ONU sarebbe impossibile garantire almeno in parte il funzionamento del sistema che, altrimenti, mancherebbe di materiale, personale e infrastrutture. Dal punto di vista della prassi, va menzionato che il processo di registrazione è di per sé farraginoso: come spiegato in precedenza, il bambino dovrebbe ricevere il suo documento di identità entro un mese dalla presentazione della domanda all'ufficio anagrafico, e le altre tre sezioni del registro dovrebbero raggiungere la capitale entro l'anno solare. Sfortunatamente questo non avviene di frequente. Gli archivi da me visitati a Goma (Kivu Nord) erano pieni di registri completi di tutte e

³⁹ I dati raccolti sul campo sono stati confrontati con un importante report UNICEF (2005), *The 'Rights' Start to Life: a Statistical Analysis of Birth Registration*, che presenta un numero di barriere al diritto a essere registrati alla nascita applicabili a tutti i paesi in via di sviluppo.

⁴⁰ Circa 30 dollari americani, secondo quanto affermato da uno dei miei intervistati, Kambere Nzumuka James, borgomastro del comune di Goma.

quattro le sezioni, anche quelli più datati: ciò significa che i documenti da essi contenuti non avevano (e probabilmente ancora non hanno) alcuna validità legale e che tutti i bambini registrati *de facto* non avevano ricevuto il loro valido documento di identità. Infine, un'altra barriera si rintraccia nella corruzione, che parrebbe essere così radicata a ogni livello della società da essere quasi accettata in alcune zone. Pagare per avere un servizio che dovrebbe essere gratuito è troppo di frequente la prassi; tra le varie cause, una sta nel fatto che spesso i funzionari pubblici non vengono pagati dal governo per mesi e perciò, per guadagnare qualcosa, vedono come unica soluzione il richiedere a chi presenta la domanda di registrazione di un bambino del denaro extra per svolgere le loro mansioni. La registrazione smette dunque di essere gratuita anche prima dello scadere dei novanta giorni e in tanti scelgono di assecondare questa richiesta di denaro onde evitare di superare il periodo di gratuità e dover pagare il doppio in spese legali per registrare il neonato. Infine, si sottolinea che i funzionari non hanno sempre la competenza necessaria e il rischio di creare disservizi e ritardi imputabili solo al loro ignorare le procedure è molto alto. Purtroppo però è praticamente assente un sistema nazionale di monitoraggio e di controllo della qualità del servizio e dei dipendenti, i quali continuano a offrire indisturbati un servizio parziale e fallace nella maggior parte dei casi.

Le barriere imputabili alla società civile, invece, riguardano principalmente il bassissimo livello di consapevolezza dell'importanza dei documenti di identità da parte di genitori e tutori. Il basso tasso di alfabetizzazione e di istruzione rende complicato il dare il giusto peso, almeno in teoria, al diritto di identità o di poter capire fino in fondo i vantaggi di esistere agli occhi dello Stato. Non vi è differenza alcuna, ai livelli più poveri della società civile, tra avere o meno un documento, perché nessuno ha mai avuto esperienza diretta della sua utilità nella pratica. Si sopravvive benissimo anche senza un pezzo di carta quando ci si trova in una situazione in cui mancano addirittura acqua potabile, cibo e medicine. Tutto quello che non è indispensabile nell'immediato viene considerato come un lusso che non soddisfa alcuna necessità basilare e, dunque, superfluo. Cittadinanza, nazionalità, protezione legale, diritto di esistere e diritto di essere un bambino sono concetti che necessitano un livello di astrazione che semplicemente non è possibile in determinati contesti. Nelle zone rurali congolese, dove la mortalità infantile è elevata, investire tempo e denaro nel garantire questo diritto ai bambini è considerato non strettamente necessario. Povertà, fame e malattie endemiche sono le barriere più difficili da abbattere e superare ma, allo stesso tempo, quelle che devono essere eradicare prima possibile, a prescindere dal diritto ad avere un certificato di nascita. Contro ogni logica, è proprio nelle zone più povere, con tasso più elevato di mortalità infantile e minor numero di genitori o tutori alfabetizzati, che riscontriamo la percentuale maggiore di bambini congolese registrati⁴¹. Secondo i dati demografici nazionali da me analizzati considerando anche i dati UNICEF⁴², essere un bambino povero, malnutrito, nato e cresciuto in un ambiente rurale sarebbero le caratteristiche principali della maggior parte dei possessori di un certificato di nascita nella Repubblica Democratica del Congo. Un ulteriore fattore molto interessante emerso

⁴¹ UNICEF (2005), *The 'Rights' Start to Life: a Statistical Analysis of Birth Registration*, p. 26.

⁴² *Ivi*, p. 30.

dalla mia analisi è che non vi sono differenze statisticamente significative tra il tasso di registrazione dei bambini e quello delle bambine. Sebbene i trend mondiali riconoscano una differenza di genere sostanziale nella registrazione alla nascita, questo non è il caso della Repubblica Democratica del Congo. Infatti, nel periodo che va dal 2007 al 2013, la media dei bambini registrati alla nascita è 14.422,71 mentre quella delle bambine è di 15.071,29: la differenza di genere non è quindi statisticamente rilevante. Una spiegazione possibile a ciò sta nel fatto che, nel contesto congolese, UNICEF, UNHCR e le loro organizzazioni partner lavorano con maggiore frequenza e assiduità dove la situazione è più critica dal punto di vista socio-economico e che, come già analizzato, genitori e tutori tendono a non registrare i bambini di propria iniziativa. Si va così a creare una condizione unica nel suo genere, in cui i tassi di registrazione non si piegano alle caratteristiche intrinseche della società, a usi, costumi, guerre civili, economia e folklore, bensì rispecchiano i valori e i mandati internazionali.

L'identificazione delle barriere alla registrazione alla nascita ha il solo scopo di individuare soluzioni per superarle. Per migliorare l'accesso a questo diritto fondamentale c'è tanto su cui lavorare e tanto da modificare. Si vedano di seguito le possibili soluzioni con impatto potenzialmente positivo sulla messa in opera di questo diritto. Prima di ogni altra cosa, si dovrebbe pianificare un approccio *tout court* che si focalizzi sui diritti umani e sul diritto internazionale, e che preveda azioni sia *bottom-up* sia *top-down*. Sarebbe necessario delineare quindi un piano strategico che includa politiche nazionali per diminuire la povertà, stimolare lo sviluppo e la modernizzazione del paese, e rafforzare o creare *ex novo* istituzioni e infrastrutture efficienti. Senza un concreto sviluppo del paese e senza un equilibrio economico e politico non è pensabile di poter creare un ambiente favorevole al rispetto dei diritti umani. Migliorie al sistema igienico-sanitario, in primis, sono indispensabili e imprescindibili, così come il garantire l'accesso ad acqua potabile e un'alimentazione bilanciata per tutti. Per stimolare la crescita economica, sarebbe auspicabile promuovere investimenti a livello nazionale e implementare progetti di micro credito per la società civile. Bisogna mirare al raggiungimento di una situazione che preveda un introito e un lavoro garantiti per tutti⁴³. Per quanto riguarda invece i possibili miglioramenti a livello legislativo, sarebbe desiderabile adattare il quadro normativo nazionale vigente agli standard internazionali e regionali⁴⁴. La registrazione dovrebbe essere perciò gratuita almeno fino al compimento del primo anno di età e possibilmente si dovrebbero adattare al contesto economico congolese i costi del certificato dopo il primo anno, per evitare la presenza di una classe di bambini troppo poveri per *comprare* un loro diritto. Anche il piano procedurale è campo fertile per miglorie soprattutto mirate a snellire e accelerare il processo di

⁴³ Come dimostrato da esperienze sul campo come quelle nella Repubblica del Ghana (documento UNICEF per solo uso interno del gennaio 2014), la promozione della crescita economica e lavorativa rappresenta il primo passo verso un miglioramento sistemico dei diritti umani.

⁴⁴ The African Committee of Experts on the Rights and Welfare of the Child (2014), *General Comment on Article 6 of the African Charter on the Rights and Welfare of the Child*, ACERWC/GC/02 adottato dalla Commissione durante la ventitreesima sessione ordinaria (7-16 Aprile, 2014), p. 35.

registrazione. Come avvenuto in Uganda e nella Repubblica del Ghana⁴⁵, l'utilizzo di computer, telefoni cellulari e tablet potrebbe essere gradualmente introdotto negli uffici anagrafici per velocizzare le pratiche burocratiche e perché internet andrebbe a sofferire, almeno parzialmente, alla mancanza del sistema postale nazionale e alle difficoltà fisiche connaturate con gli spostamenti all'interno del paese. L'impiego di internet è certamente una proposta a lungo termine, su cui lavorare nell'ambito del rafforzamento delle infrastrutture del paese. Se è vero che anche nelle zone urbane l'elettricità è ancora un bene di lusso, c'è da evidenziare il fatto che i telefoni cellulari e gli smartphone sono diffusi, spesso grazie a progetti di micro credito portati avanti nel paese da organizzazioni internazionali: la sola volontà di stipulare un accordo bilaterale con una compagnia telefonica per garantire una connessione a internet su tutti gli smartphone degli impiegati anagrafici, farebbe la differenza⁴⁶. Un altro settore migliorabile in modo relativamente semplice è, appunto, quello degli impiegati anagrafici: un numero maggiore di corsi mirati ad accrescere sia le loro competenze tecniche sia la loro sensibilità al tema dei diritti umani sarebbe necessario per aumentare le prestazioni dell'intero sistema. Inoltre, per fronteggiare la piaga della corruzione sarebbe auspicabile innanzitutto evitare il rischio che il denaro pubblico venga trattenuto ai livelli alti della piramide sociale e garantire che venga giustamente distribuito. Tale passaggio è fondamentale per cercare di garantire il miglior servizio pubblico possibile, non solo per quanto riguarda la registrazione delle nascite. Infine, come suggerito e già parzialmente implementato da UNICEF, inserire impiegati anagrafici nei reparti di maternità degli ospedali sarebbe un ottimo passo in avanti per garantire il diritto a essere registrati sin dai primissimi momenti di vita. Le difficoltà correlate all'abbinamento del servizio ospedaliero con quello anagrafico non sono poche, eppure i risultati positivi sono indiscutibili ed evidenti già dai primi progetti pilota implementati negli ospedali di Goma⁴⁷. In conclusione, da quanto emerso da questa analisi l'intero sistema andrebbe riavviato e ri-modernizzato, tenendo in considerazione il fatto che le basi per farlo funzionare bene ci sono. Serve principalmente ricordare a tutti gli attori coinvolti nel processo di registrazione che è fattibile avere un servizio anagrafico nazionale efficiente, proprio come è stato possibile in passato⁴⁸.

Per quanto riguarda la società civile, poi, sarebbe consigliabile continuare a portare avanti campagne di sensibilizzazione sul tema a ogni livello. Educare tutti indistintamente innalzerebbe di tanto la soglia di consapevolezza dei propri diritti e, quindi, comporterebbe una comprensione maggiore dei rischi e dei benefici correlati al certificato di nascita. L'educazione, in generale e secondo i trend mondiali

⁴⁵ I progetti pilota portati avanti in Uganda e nella Repubblica del Ghana, che sono stati estratti da un documento UNICEF per solo uso interno del gennaio 2014, hanno avuto un enorme successo in termini di superamento degli ostacoli fisico-geografici e di miglioramento dell'efficienza del sistema anagrafico nazionale.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ UNICEF (2014), *Défis Communautés Protectrices & Modelisation de la Fiche Technique Intégrée*, per uso interno, p. 4.

⁴⁸ L'ultimo censimento nazionale è stato condotto nel 1984, dopodiché ci sono stati involuzioni sistemiche regressi in tutti i livelli governativi Edgar O'Ballance, *The Congo Zaire Experience, 1960-98*, MacMillan Press, London 2000, p. 25.

che, come detto, spesso non valgono nel contesto congolese, si è dimostrata un fattore che influisce positivamente sul livello di registrazione⁴⁹: infatti, una madre istruita tende a registrare i suoi figli molto più di una non istruita. Investire nelle scuole e nell'istruzione universale e senza discriminazione di genere alcuna è la prima arma per combattere le violazioni dei diritti umani e per promuoverli allo stesso tempo. Uno degli attori che più lavora nella Repubblica Democratica del Congo, nella regione del Kivu Nord, nell'ambito dell'informazione e della sensibilizzazione sul tema dei diritti umani è l'*Observatoire des Droits Humains*, un'organizzazione non-governativa locale. Il suo materiale informativo è sempre a portata di bambino, pieno di immagini e storie a fumetti, così da poter raggiungere anche coloro che non sanno leggere, a prescindere dall'età. Inoltre, gli eventi e il materiale distributivo sono disponibili sempre sia in francese sia nelle quattro lingue Bantù ufficiali, Swahili, Kikongo, Lingala e Tchiluba⁵⁰, proprio perché il gruppo target deve essere il più inclusivo possibile. Questa ONG lavora soprattutto nelle scuole per cercare di far partecipare i bambini nella vita civica locale, fornire loro una visuale di tutti i processi civici che li riguardano e per insegnare quanto l'importanza dei diritti umani sia meno astratta di quel che si possa credere. Un altro settore dove è possibile lavorare e apportare migliore è proprio la scuola. È stato premesso che senza un documento di identità è impossibile la frequenza, almeno in teoria. La prassi congolese ci insegna una lezione diversa, però: avere o meno un documento di identità non fa alcuna differenza perché, pagando, chiunque può avere accesso a qualsiasi servizio, inclusa la scuola. Inoltre, anche in questo settore gli stipendi degli insegnanti, soprattutto delle scuole primarie nelle zone rurali, così come i fondi nazionali dedicati a infrastrutture scolastiche, sono spesso bloccati e quindi sono gli studenti che *de facto* pagano. La regola di base è una: la scuola è aperta a tutti quelli che hanno i soldi per permettersi la lezione del giorno. Anche in questo ambito, quindi, servirebbe prima di ogni altra cosa garantire che gli stipendi dei dipendenti pubblici vengano erogati regolarmente. Una volta assicurato ciò, si potrebbe pensare di rendere il certificato di nascita davvero obbligatorio per andare a scuola. Sicuramente i neonati registrati sarebbero di più, nel lungo termine. Per evitare che anche un solo bambino corra il rischio di non beneficiare del diritto all'istruzione, però, il periodo di transizione da non obbligatorio a obbligatorio dovrebbe essere di almeno dieci anni, durante i quali dovrebbe avvenire anche uno sviluppo economico e sociale. Seppur lento e graduale, questo passaggio potrebbe davvero avere un impatto positivo sul tasso di registrazione delle nascite. Oltre a uno sviluppo generale è implicita la creazione di piani di monitoraggio costanti del servizio.

Conclusioni

L'analisi critica presentata si è concentrata sul descrivere i punti deboli del sistema amministrativo e legislativo della registrazione alla nascita, così come le bar-

⁴⁹ UNICEF (2005), *The 'Rights' Start to Life: a Statistical Analysis of Birth Registration*, p. 10.

⁵⁰ UN, World Population Prospects: http://esa.un.org/wpp/documentation/pdf/WPP2012_HIGHLIGHTS.pdf, pp. 75-85.

riere fisico-strutturali e culturali, con lo scopo di evidenziare gli ambiti che più necessitano di investimenti e di miglioramenti. Con ciò non si vuole però delineare un profilo completamente negativo, perché tra i tanti spazi neri e quelli bianchi, ci sono altrettante sfumature che è d'obbligo menzionare. In un contesto come quello congolese, avere un tasso del 30% di registrazione alla nascita è irrisorio se paragonato a quello nell'Unione Europea, ma che, se contestualizzato, rappresenta una conquista che merita di essere presentata come tale. La presenza di una volontà politica che si occupa dei bambini e dei loro diritti che vanno oltre le necessità di base, quali mangiare, bere ed essere curati se malati, è una vera e propria vittoria. Il paragone con gli standard internazionali è sempre un'arma a doppio taglio. Se da un lato è possibile avere un termine di paragone, un modello di "buona condotta" a cui ispirarci, dall'altro si rischia di perdere di vista le peculiarità proprie di paesi lontani dalla nostra visione europocentrica. Le linee guida che il diritto internazionale offre, i diritti umani posti a baluardo della civilizzazione e della civiltà occidentale, spesso omologano troppo, senza tener conto della necessità di essere intrinsecamente diversi. È giusto garantire a un bambino il diritto di andare a scuola e seguire programmi parificati, ma è paradossalmente giusto anche garantirgli la possibilità di non andarci, se questo serve per assimilare la sua cultura, che magari prevede meno lezioni frontali e più esperienza. Con questo in mente, non si può non evidenziare quanto di buono è già stato fatto nell'ambito del diritto ad essere registrati alla nascita nel contesto congolese. Il ruolo delle Nazioni Unite, per esempio, ha fatto e ancora fa la differenza, senza ombra di dubbio: avere un attore che offre fondi e condivide esperienza e capacità va annoverato come uno tra i migliori risultati della cooperazione internazionale. Con la consapevolezza di quanto tanto sia stato raggiunto grazie ad attori internazionali, è comunque auspicabile un progressivo disimpegno per lasciare nelle mani dello Stato la gestione del servizio anagrafico. Sarebbe desiderabile arrivare nei prossimi dieci anni ad avere una Repubblica Democratica del Congo che non abbia più bisogno di supporto, non solo per garantire il diritto umano di ogni bambino ad essere registrato alla nascita, ma in generale e in ogni ambito.

Per promuovere universalmente i diritti umani dei bambini nella Repubblica Democratica del Congo il lavoro è e ancora lungo e sicuramente in salita, ma ciò non deve che fungere da incentivo per lavorare di più e meglio. Bisogna fare, pensare, elaborare e agire, perché troppo a lungo abbiamo ignorato un'infanzia chiaramente invisibile. È popolare l'idea che vede nella tortura un processo attivo, legato al fare, che scaturisce soltanto da azioni aventi lo scopo preciso e l'intenzionalità di arrecare danno. Ma come appena descritto, sono tantissime le non azioni che, direttamente o indirettamente, torturano. La passività non sempre è sinonimo di neutralità, alcune volte è proprio un gesto mancato che delinea il confine tra il godere o meno dei propri diritti umani, tra l'essere o no potenziali soggetti a trattamenti disumani e degradanti.



L'asilo dei minori.

Accoglienza, trattamento e condizione sociale dei minori richiedenti asilo in Italia

di

Iside Gjergji*

Abstract: The incredible silence on the minor asylum seekers' presence in Italy has turned into silence on their lives, very often marked by labor and sexual exploitation, as well as by inhuman or degrading treatment. This silence is determined by several factors, including the recent social and institutional phenomenon which tends to reduce, materially and symbolically, adult asylum seekers in 'social minors', thus creating a context within which the distinction between minors or adults could become irrelevant. The *infantilization* process starts from the moment when asylum seekers arrive in Italy and it continues in subsequent steps involving the reception centres. Alongside to the *infantilization* process of adults could be clearly distinguished another one which tends to the *adulthood* of underage asylum seekers. Paradoxically, the implicit aim of the latter is to include minors, during the following steps, in the maxi-category of 'social minors'. This article aims at analyzing these phenomena by intertwining tools of sociology and law.

Tanto ho navigato, notte e giorno, sulla barca del tuo amore
che o riuscirò in fine ad amarti o morirò annegato.

Giardiniere, apri la porta del giardino
io non sono un ladro di fiori,
io stesso mi son fatto rosa,
non vado in cerca di un fiore qualsiasi¹.

Il silenzio sugli innocenti

C'è un'incredibile silenzio sui minori richiedenti asilo, salvo quando le loro immagini, da morti, suscitano scandalo e un certo pietismo mediatico o istituzionale. Si

* Iside Gjergji è Research Senior presso il Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra (Portogallo), membro del Collegio dei docenti del Master sull'Immigrazione e docente a contratto di "Profughi, Rifugiati e Richiedenti Asilo" all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni più recenti in tema di immigrazione e asilo si possono menzionare: *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale* (Franco Angeli, 2016); *Circolari amministrative e immigrazione* (Franco Angeli, 2013).

¹ I versi sono di Zaher Rezaï, originario di Mazar-i Sharif, città che nel 1998 fu teatro di una delle innumerevoli stragi di civili (i cosiddetti "danni collaterali" delle bombe occidentali) in Afghanistan. Zaher aveva allora pochi anni ed era uno dei fortunati sopravvissuti. Qualche anno dopo, ancora bambino, Zaher partiva per raggiungere l'Europa. Lungo l'interminabile tragitto lavorò come saldatore. La sera, finito il lavoro, scriveva versi sul suo taccuino. Dopo aver attraversato rocambolescamente la Turchia e la Grecia, giunse a Venezia imbarcato clandestinamente. Fu trovato morto, sotto le ruote di un Tir, alla periferia di Mestre nel mese di dicembre 2008. Nella sua tasca fu trovato un taccuino pieno di poesie.

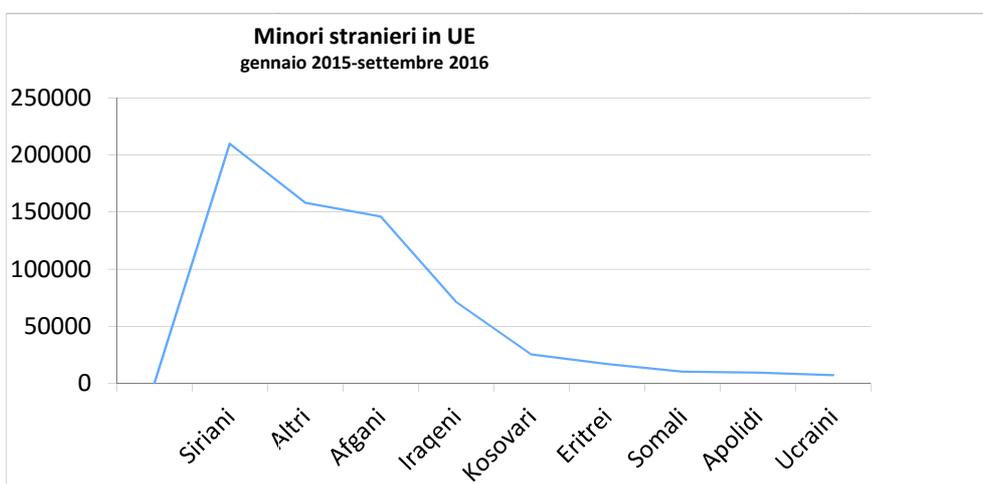
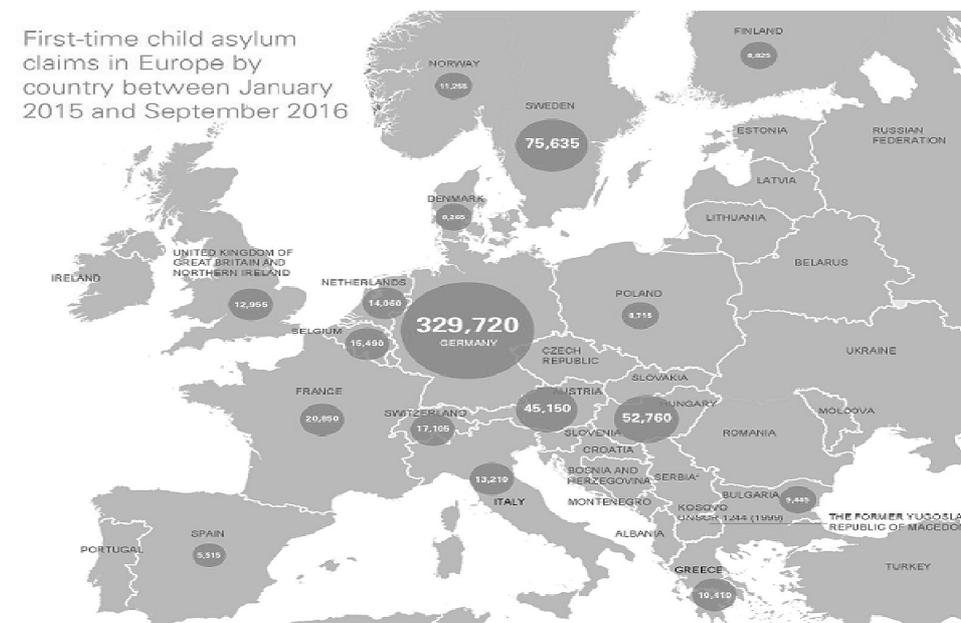
può dire di questo silenzio quel che si dice del crimine: “[p]ossono esserci dei silenzi che assomigliano al crimine dei romanzi polizieschi” – diceva Sayad – “[i]n questi si dice: ‘cercate chi trae vantaggio dal crimine e avrete l’assassino’. Si potrebbe anche dire: ‘cercate chi si avvantaggia del silenzio e ne avrete l’istigatore o gli istigatori’” (Sayad 2003, p. 41). Bisogna cercare, allora; la rimozione del silenzio e “[l]a riduzione dell’opacità” sono, del resto, i “compiti della conoscenza sociale” (Melucci 2000, pp. 20-21).

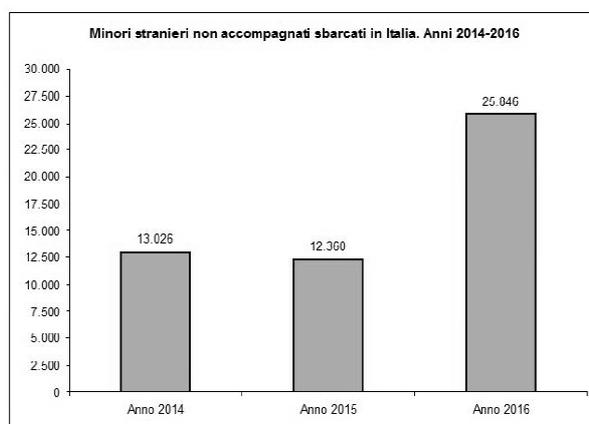
Il silenzio è mediatico e politico, riguarda prima di tutto i numeri². Ad eccezione dei report specialistici contenenti dati e statistiche, consultabili prevalentemente dagli ‘esperti’, non vi è stato giornale o telegiornale che abbia spiegato come quasi la metà dei 65,3 milioni di persone in fuga (classificabili nelle categorie di: sfollati, richiedenti asilo e rifugiati) – secondo quanto stimato dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) – sia composta da minorenni, ovvero persone con meno di 18 anni di età. Più di 30 milioni di bambini, dunque, sono in fuga, quasi la metà della popolazione italiana.

Le nazionalità dei minori giunti in Europa sono varie, ma la gran parte proviene da paesi coinvolti in guerre o conflitti sanguinosi come: Siria, Afghanistan, Iraq, Somalia, Eritrea, Ucraina. Le cifre sono drammatiche anche per quanto riguarda l’Italia. Secondo i dati forniti dalla Fondazione Ismu, Istituto per lo studio della multietnicità, l’anno 2016 è stato “caratterizzato da una notevole crescita di sbarchi di minori non accompagnati” (Ismu 2016). Gli arrivi di minori soli sono stati oltre

² Un caso emblematico, in questo senso, è la foto di Aylan, il bambino siriano trovato morto sulla spiaggia di Bodrum, a seguito di un tragico tentativo di raggiungere via mare l’Europa assieme alla sua famiglia (della quale ormai sopravvive soltanto il padre). Erano mesi che migliaia di profughi siriani, e non solo, affondavano con impressionante frequenza nel Mediterraneo, senza suscitare alcuna indignazione da parte dei media. Così come non suscitavano sdegno o rabbia le immagini di adulti e bambini morti sotto i bombardamenti quotidiani in Siria. La “foto shock” del piccolo Aylan, però, realizzò il ‘miracolo’. Da allora molti altri bambini sono morti cercando di raggiungere l’Europa, ma il silenzio caduto su di loro copre immagini, storie, nomi. 5.022 è il numero delle persone morte nel Mediterraneo nel 2016, un terzo in più rispetto all’anno precedente (il 75.8% di tutti gli emigranti morti nelle rotte migratorie di tutto il mondo). Molti tra questi erano sicuramente bambini. Il dato è impressionante, non c’è dubbio, ma colpisce soprattutto con riferimento a tutti quei proclami politici ed istituzionali che vorrebbero respingere in alto mare i barconi pieni di persone in fuga o addirittura affondarli nel Mediterraneo prima ancora che partano. “Fosse per me li aiuterei, li curerei e darei loro cibo e bevande – commentava il leader della Lega Nord su Facebook – li soccorrerei ma li terrei al largo e non li farei sbarcare. Ne abbiamo abbastanza”, “Il Giornale” online, 15 febbraio 2015. Circa l’ipotesi di bombardare i barconi nei porti, l’allora presidente del Consiglio e attuale segretario del partito democratico, Matteo Renzi, dichiarava: “È un’ipotesi che è stata praticabile in Albania, sono tecniche militari, lo studio è pronto, noi siamo pronti a intervenire”, “Ansa”, 12 maggio 2015: http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2015/05/12/renzi-studiamo-come-bombardare-barconi_d3250729-d37e-423c-aa20-e8a182c945b9.html (ultimo accesso 23 gennaio 2017). Il “blocco navale”, denominato “linea di protezione” (“line of protection”), da realizzare nelle acque territoriali libiche, è diventata anche la linea politica della Commissione europea in materia di migrazione “La Repubblica”, 25 gennaio 2017: http://www.repubblica.it/esteri/2017/01/25/news/navi_ue_in_acque_libiche_ecco_il_piano_di_bruxelles_per_bloccare_i_barconi-156809985 (ultimo accesso, 25 gennaio 2017).

25mila, ovvero il 14% di tutti gli arrivi via mare, il doppio rispetto al 2015, anno in cui arrivarono 12.360 minori soli, circa l'8% di tutti gli arrivi. Si tratta di minori provenienti prevalentemente da Egitto, Eritrea, Somalia, Gambia, Sudan.





Fonte: Elaborazioni ISMU su dati UNHCR e Ministero dell'Interno

Secondo il Report di monitoraggio del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, “nei primi otto mesi del 2016 sono state presentate in totale 3.181 domande di protezione internazionale relative a minori stranieri non accompagnati” (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016, p. 6). Si è registrato, dunque, un aumento del 49% rispetto all’anno precedente.

Il silenzio mediatico sui dati relativi ai minori richiedenti asilo, specie se soli, si traduce in silenzio sulle loro condizioni di esistenza. Si tratta di soggetti particolarmente vulnerabili e, di conseguenza, anche maggiormente esposti al trattamento inumano e degradante oppure allo sfruttamento lavorativo e sessuale. La storia dell’infanzia, del resto, ci ha insegnato che il fenomeno dei minori emigranti “è in una certa misura tipico delle condizioni di vita dell’infanzia dei poveri, oggi come in passato” (Di Bello 2006, p. 9; Di Bello G., Nuti V. 2001, Zucchi 1999).

Children, particularly unaccompanied minors, are another especially vulnerable group: with insecure and impoverished living conditions, children are exposed to various forms of exploitation, from child labor to sexual violence, to recruitment and employment by armed and criminal groups (Berti 2015, p. 43).

Secondo il Report di *Save the Children-Unicef* del 2015, il 75% dei bambini siriani lavoratori, intervistati nel campo profughi Za’atari in Giordania, ha denunciato problemi di salute dovuti al lavoro, mentre il 22% dei bambini impiegati nel settore agricolo di altre zone della Giordania ha riportato ferite durante il lavoro. Da notare che 1 su 5 bambini che lavorano in Giordania ha meno di 12 anni. Tutto ciò accade anche in Libano, Turchia e Iraq.

In Iraq, il 77% dei bambini lavora per sostenere la propria famiglia, in Libano il 73% dei bambini di strada sono rifugiati siriani e 1 su 3 è una bambina che chiede l’elemosina. In Turchia ci sono bambine di 8 anni che lavorano. A Za’atari, il 94% dei minori che lavorano sono maschi, mentre la metà delle bambine, nella Valle del Giordano, viene impiegata soprattutto per i lavori domestici e una su tre lavora in agricoltura. La maggior parte dei bambini che lavorano nell’area, lo fa per sei o sette giorni alla settimana, un terzo lavora per più di 8 ore al giorno (Save the Children-Unicef 2015).

Altro indicatore di vulnerabilità estrema è dato dall’aumento significativo dei matrimoni con le minorenni richiedenti asilo o rifugiate. Questi matrimoni risultano, ad esempio, raddoppiati nel campo profughi Za’atari in Giordania. Se nel 2011

la percentuale di tali matrimoni era pari al 13%, nel 2014 si calcola sia salita al 32% (“al-Arabiya”, 28 settembre 2014).

In molti paesi del mondo, inoltre, i bambini richiedenti asilo non vanno a scuola. Questo accade perché molti minori sono costretti, a causa delle difficoltà economiche familiari, a inserirsi nel mercato del lavoro. Non di meno, però, l’abbandono scolastico avviene perché il diritto all’istruzione non è, di fatto, garantito. La geografia dei centri o campi di accoglienza si rivela particolarmente importante in questo senso: se sono costruiti lontani dai centri abitati viene di fatto meno la possibilità di accedere al sistema di istruzione.

L’esclusione produce terribili conseguenze nell’immediato, ma anche nel futuro di questi minori. Il loro destino appare segnato: diventeranno lavoratori non qualificati, braccia a bassissimo costo, per le economie locali, ovunque essi vivranno da adulti.

L’infantilizzazione di massa

Il silenzio sui minori richiedenti asilo non è solo dei media. Anche nei discorsi di molti politici e rappresentanti di istituzioni non vi è traccia di riflessione o attenzione sul tema. Non si può dire che questi soggetti non siano adeguatamente informati circa il consistente numero di minori presenti negli ultimi movimenti migratori internazionali. Non convince del tutto, però, neanche l’idea che si vogliano semplicemente ignorare i dati, per quanto siano innegabili i benefici immediati di questa mancata presa d’atto, in termini di strategia politica. “Un discorso politico è per eccellenza una narrazione in cui la funzione strategica prevale” (Melucci 2001, p. 130), poiché vi è inclusa una previsione sul comportamento altrui. Si tratta cioè di discorsi che puntano a influenzare, persuadere o modificare lo sguardo e i comportamenti degli interlocutori. Tacere la presenza massiccia dei minori all’interno della popolazione dei profughi agevola la trasformazione di questa in bersaglio materiale e simbolico, in capro espiatorio sul quale scaricare la responsabilità di ogni male sociale (Perocco 2012; Basso 2010; Dal Lago 1999). È ovviamente più complicato costruire socialmente come ‘nemico’ i minori:

se l’infanzia è “oggetto” socialmente e sociologicamente problematico, [...] la sovrapposizione di questo stato “ontologico” alla particolare condizione di estraneità propria dell’esperienza migratoria moltiplica gli effetti *politici* di tale oggetto (Petti 2004, p. 15).

Il silenzio, tuttavia, appare determinato anche da altri fattori. Questi fattori andrebbero ricercati in quel processo materiale e simbolico che punta a trasformare, progressivamente, l’intera popolazione dei richiedenti asilo in una ‘popolazione minorenni’. Minorenni non sarebbero così soltanto i richiedenti asilo minori di 18 anni, ma anche gli adulti, trasformati in ‘minorenni sociali’. Si tende a considerarli, infatti, dei soggetti privi di autonomia e razionalità, incapaci di autodeterminarsi e, di conseguenza, soggetti da controllare ed educare (più di recente anche da mettere al lavoro gratuitamente³). Il termine “minore” “definisce una mancanza”, ovvero

³ Il lavoro socialmente utile per i richiedenti asilo alloggiati nelle istituzioni di accoglienza fu introdotto con la circolare del ministero dell’interno, n. 14290/ 2014, dal titolo: “Volontariato per l’integrazione dei richiedenti asilo”. Nonostante la parola “volontariato” fosse contenuta persino nel

descrive un soggetto non è “pienamente in possesso di sé” che “attira un buon numero di investimenti istituzionali” e, di conseguenza, l’intervento di innumerevoli “esperti di minorità” (Dal Lago 2004, p. 7). È esattamente questa la condizione dei richiedenti asilo adulti in Italia.

Sotto il profilo materiale, il *processo di infantilizzazione* si può rilevare sin dal momento in cui il richiedente giunge in Italia e viene collocato in una istituzione di accoglienza. L’ingresso nelle istituzioni di accoglienza – non importa se di prima o seconda accoglienza – rappresenta il primo momento di incontro tra il richiedente asilo e lo stato italiano. Nel periodo dell’accoglienza (istituzionalizzata⁴) i richiedenti asilo subiscono un processo di istituzionalizzazione, vengono sottoposti a un sistema di regole che impongono determinati comportamenti, i quali finiscono per

titolo, l’allora ministro dell’interno, Angelino Alfano, in data 7 maggio 2015, al termine della Conferenza Unificata Stato-Regioni, parlava invece di “lavoro gratuito”, rivelando il vero contenuto della circolare: “Dobbiamo chiedere ai Comuni di applicare una nostra circolare che permette di far lavorare gratis i migranti. Invece di farli stare lì a non far nulla che li facciano lavorare”. Il lavoro gratuito nell’ordinamento italiano, in base a quanto stabilito dall’art. 2094 del codice civile, non è ammesso. Potrebbe considerarsi legittimo solo se ricorresse un interesse rilevante del prestatore, che eventualmente può consistere nella solidarietà, ovvero in un gesto di cortesia. Qual è, allora, la necessità di emanare una specifica circolare per rammentare ai richiedenti asilo che possono compiere un gesto di cortesia? Applicando i principi elementari della logica, e tenendo a mente le dichiarazioni del ministro, appare evidente che lo scopo della circolare non era quello di ricordare ai richiedenti asilo che, qualora lo desiderassero, sarebbero liberi di fare gesti di cortesia verso le istituzioni italiane. La loro reale possibilità di aderire volontariamente alle attività socialmente utili è assai dubbia, dato che la posizione nella quale si trovano – sia in termini esistenziali che giuridici – dipende interamente dalle autorità che ricordano loro di fare volontariato. L’asilo sta diventando, in questo modo, uno status che deve essere guadagnato con il lavoro gratuito. Dall’emanazione della circolare non sono stati pochi gli enti locali che hanno entusiasticamente risposto all’invito del ministero. E così, di giardino in giardino, di parco in parco, di strada in strada, di festa dell’Unità in festa dell’Unità – pulendo, spazzando, sistemando, cucinando, friggendo e faticando – i richiedenti asilo sono stati utilizzati come forza-lavoro gratuita diffusa in tutto il territorio nazionale (Gjergji 2016a). Attualmente è in discussione in parlamento un disegno di legge che sancisce l’obbligatorietà del “lavoro socialmente utile” (ovvero lavoro gratuito) per i richiedenti asilo. A riprova del fatto che, sin dall’inizio, non si trattava di volontariato.

⁴ Oggi è dato per scontato che l’accoglienza non possa che essere fornita dai centri di accoglienza. Gli storici, invece, ci hanno dimostrato che l’accoglienza istituzionalizzata (in Europa) ha una data di nascita precisa: l’anno 314 d.C., durante il tempo di Costantino (Mollat 1983). Questa istituzione era talmente sconosciuta nella precedente prassi sociale dell’ospitalità che non esisteva neanche una parola latina per definirla. Per lungo tempo questa istituzione è stata definita con la parola greca *xenodocheion*. L’introduzione dell’accoglienza istituzionalizzata fu un vero terremoto per le società dell’epoca, poiché oltre a cancellare, con grande velocità, la precedente pratica sociale dell’ospitalità nelle case, finì anche per creare e definire socialmente e politicamente una nuova classe sociale, quella dei poveri, composta essenzialmente da: malati, stranieri, anziani, orfani, mendicanti, poveri (Patlagean 1986). Furono questi i soggetti ospiti delle istituzioni di accoglienza. Rinforzate e diffuse ovunque in Europa, durante il medioevo, queste istituzioni mostrarono sin dall’inizio un legame intimo con il lavoro, a partire dalla separazione tra “poveri abili” e “disabili” (al lavoro) al loro interno. Tale legame diventò però ragione di esistenza con l’inizio dell’era moderna e la rivoluzione industriale. Le “workhouses” (case di lavoro) – dove lo sfruttamento del lavoro gratuito o a bassissimo costo degli ospiti, utile al capitalismo nascente, rappresentava un elemento costitutivo – non furono che “figlie primogenite” dei primi *xenodocheion* di Costantino (Geremek 1986). Sarebbe interessante sapere oggi quanto gli attuali centri di accoglienza conservino delle istituzioni medievali, anche per comprendere a fondo la loro reale funzione sociale nonché (crescente) legame con il mercato del lavoro.

creare un soggetto vulnerabile e dipendente, assai più vulnerabile e dipendente rispetto al momento del suo ingresso nel sistema delle istituzioni di accoglienza.

Appena sbarcate, le persone sono collocate nei cosiddetti “hotspot”, centri chiusi e privi di qualsiasi legittimità giuridica, dove avviene l’identificazione e sono prelevate, anche con la forza, le impronte digitali⁵. La permanenza o meno in un centro (hotspot, oppure altri centri di accoglienza) è a totale discrezione delle istituzioni (ministero, polizia, gestori dei centri, ecc.), le quali decidono la durata del soggiorno, le dislocazioni geografiche e le tipologie dei centri. La libertà di movimento nei centri (altri dagli hotspot) è spesso limitata⁶, sia dalle norme giuridiche (art. 5, comma 4 D.lgs. n. 142/2015) sia da quelle prefettizie, così come da quelle stabilite arbitrariamente dai gestori dei centri. La possibilità di prendersi cura di sé è limitata dalla dipendenza economica, quasi assoluta, dalle istituzioni di accoglienza. Il sostentamento economico, infatti, si traduce nella distribuzione quotidiana di “buoni spesa” del valore di circa 3 euro, da spendersi in limitati punti di vendita. Di recente, a queste imposizioni, si è aggiunta (tramite circolare e poi tramite il decreto legge n. 13/2017) l’obbligatorietà⁷ del lavoro socialmente utile, o lavoro gratuito. Lo status di rifugiato è così trasformato in uno status da acquistare con la quantità di lavoro gratuito. L’interazione con il mondo esterno è sempre mediato da numerose figure: operatori, assistenti, educatori, psicologi, traduttori, avvocati. Anche l’accesso alle cure mediche è mediato. Il rapporto con la popolazione autoctona è limitato dalla geografia dei centri di accoglienza, i quali sono, assai spesso, costruiti in zone lontane dai centri abitati o con questi mal collegati.

In questo contesto di prescrizione e controllo si inserisce la circolare⁸ del prefetto di Sondrio, emessa in data 11 marzo 2016, con la quale, “al fine di garantire una gestione ottimale dei richiedenti asilo” collocati nella zona, si stabilisce il divieto di passeggio di questi in gruppi superiori di 4-5 persone, a meno che non siano “accompagnati da personale idoneo” (Gjergji 2016b). Le regole imposte dal prefetto di Sondrio – oltre a rivelare il linguaggio delle istituzioni in materia di richiedenti asilo – hanno fatto scuola e si sono velocemente diffuse nel resto d’Italia. Così come la decisione del prefetto di Udine, volta a introdurre il coprifuoco per i richiedenti asilo soggiornanti nei centri di accoglienza del capoluogo friulano (Zanello

⁵ I profughi, adulti e minori, senza distinzione alcuna, sono concentrati negli Hotspot, dove devono essere identificati anche con la forza, secondo quanto esplicitamente richiesto dalla Commissione europea. Si legga a tal proposito il documento della Commissione europea, denominata *Relazione sull’attuazione dei punti di crisi in Italia*, del 15 dicembre 2015: <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2015/IT/1-2015-679-IT-F1-1.PDF>.

⁶ Ciò vale in modo particolare per i Cas (Centri di accoglienza straordinari), dove attualmente è alloggiata la stragrande maggioranza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Per conoscere le condizioni di esistenza all’interno di questi centri di accoglienza si legga il Report della Campagna LasciateCIEntrare e delle associazioni Cittadinanza Sociale e Libera: <http://www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/article/193/Report%20Incastrati%20.pdf> (ultimo accesso 14 gennaio 2017).

⁷ Sia la circolare che il decreto legge parlano di “base volontaria” del “lavoro socialmente utile” da svolgere da parte dei richiedenti asilo. Non è difficile però immaginare come la previsione normativa si possa, di fatto, trasformare in una imposizione all’interno di una istituzione di accoglienza.

⁸ Sul ruolo delle circolari nella gestione dei movimenti migratori in Italia si veda: Iside Gjergji, *Circolari amministrative e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2013.

07/10/2016), è diventata realtà in molte altre città. Altrove i sindaci si sono persino spinti a smantellare le panchine nei parchi per evitare che i richiedenti asilo si sedessero (Boldrin 2016).

Al di là della violazione di diverse norme dell'ordinamento giuridico – tra cui l'art. 16 della Costituzione oppure l'art. 2, comma 2 del D. Lgs n. 286/1998, T.U. sull'Immigrazione – ciò che le circolari sopramenzionate rivelano è il ruolo di controllo e disciplinamento svolto dalle istituzioni di accoglienza e dai suoi operatori. I richiedenti asilo sono trattati come degli 'infanti sociali', soggetti che non possono passeggiare da soli senza un accompagnatore "idoneo", che al momento non è dato sapere quale possa essere. Non è però rilevante nell'economia di questa riflessione, anche perché, come spiegava Basaglia, "[i]l sistema sociale crea sempre nuovi operatori per affrontare il problema del controllo" (Basaglia 2000, p. 139).

Il processo di infantilizzazione dei richiedenti asilo adulti è naturalmente presente anche a livello simbolico. Il linguaggio è, in questo senso, l'elemento che maggiormente rivela i contorni del fenomeno. Non tanto perché il linguaggio si ritiene essere un elemento che fornisce senso alle condotte umane (Geertz 1973), quanto perché, come ha spiegato Bourdieu, ci consente di individuare la struttura relazionale ad esso sottesa. In altre parole, "[l]e produzioni simboliche devono le loro proprietà più specifiche alle condizioni sociali della loro produzione, e più precisamente, alla posizione del produttore nel campo di produzione che ordina" (Bourdieu 1988, p. 139).

Appare importante, in questo senso, indagare il linguaggio utilizzato dalle istituzioni e dai professionisti dell'accoglienza. Per essere esaustiva, questa indagine dovrebbe concentrarsi su molte parole, ed effettuare su di loro una accurata analisi. Eppure vi sono singole parole che sintetizzano, in maniera straordinaria, la fisionomia di un fenomeno sociale in itinere. In questo caso, la parola che descrive bene il processo di infantilizzazione dei richiedenti asilo è la parola "ragazzi". L'intervista rilasciata da un'operatrice sociale, di seguito riportata, costituisce uno degli innumerevoli esempi che si possono fare:

[g]razie a questo contatto costante e al quotidiano supporto da parte nostra, è stata possibile l'integrazione e la predisposizione positiva creatasi nei *ragazzi*⁹ verso la cittadinanza e di conseguenza ha fatto in modo che i *ragazzi* potessero essere coinvolti in progetti quali la partecipazione al presepe vivente di Roccavignale e auspichiamo ulteriori collaborazioni future ("Il Vostro Giornale", 22 dicembre 2016).

Immediatamente dopo i passaggi dell'intervista, il giornale spiega come "gli otto richiedenti asilo, tutti uomini provenienti dal Mali" fossero "in attesa di essere riconosciuti come rifugiati politici". Dunque non si trattava di "ragazzi" e nemmeno di minori di 18 anni, ma di uomini adulti.

Non cambia la definizione neanche quando a parlare sono dei professionisti, come è accaduto con uno psicoterapeuta intervistato da "Il Fatto Quotidiano". Appare evidente, anche in questo caso, che i "ragazzi" a cui si fa riferimento siano degli adulti richiedenti asilo:

⁹ Il *corsivo* è di chi scrive.

[*La nostra voce* è un giornale scritto dai profughi che racconta il passato dei profughi, per spiegare, cioè, tutto ciò che questi *ragazzi* hanno vissuto prima di arrivare qui – racconta [...], psicoterapeuta della cooperativa [...], ideatrice del progetto – tutto il dolore, la sofferenza, la speranza di potersi infine costruire un futuro migliore che li accomuna. Tuttavia speriamo sia anche qualcosa di più: un’occasione, cioè, per chi legge, di ricordare che questi *ragazzi* sono persone, e non solo numeri. Perché spesso, quando si parla di immigrazione, si finisce per snocciolare dati e statistiche (Dall’Oca 2016).

La parola (“ragazzi”) è proferita, in tutti i casi, con il tono dell’evidenza. I discorsi che cumulano, da un lato, gli sforzi dei richiedenti asilo per ottenere un riconoscimento dalle istituzioni e dalla popolazione autoctona e, dall’altro, la loro condizione svantaggiosa, conseguenza di un vissuto di sofferenza e dolore, finiscono così per fornire una doppia legittimazione all’utilizzo della parola “ragazzi”, in quanto le attribuiscono, implicitamente, anche una dimensione di accettazione e protezione.

L’utilizzo del termine “ragazzi” è consueto nel linguaggio assistenziale, con esso si vuole, solitamente, descrivere un soggetto vulnerabile, che necessita di un supporto tecnico-professionale specifico, non essendo pienamente in possesso di sé. Lo si utilizza, ad esempio, con scioltezza, – e ciò emerge in molte ricerche che coinvolgono gli operatori del sociale –, nei confronti delle persone con disabilità, oppure di anziani non del tutto autonomi, in qualche modo ‘regrediti’ nella condizione d’infanzia (difficoltà di movimento, difficoltà di parola, ecc.). La parola rimanda, dunque, a una dimensione di minorità del soggetto, ma nel contempo anche alla necessità di esercitare nei suoi confronti una funzione di controllo, educazione e disciplinamento. Si tratta di un rapporto simile a quello che si stabilisce tra un minore e un adulto: un rapporto di dipendenza, nel quale la responsabilità ma anche il potere di azione e parola appartiene essenzialmente all’adulto.

Il linguaggio utilizzato per definire i richiedenti asilo è, naturalmente, anche indice di un processo di differenziazione (rispetto agli adulti autoctoni), fondato su una certa incapacità di riconoscere loro il beneficio della razionalità. Ciò chiama in causa gli aspetti colonialisti dei discorsi sulle popolazioni straniere in genere, alle quali è sempre stato negato il beneficio della razionalità e della ragione.

Tutta la nostra visione del mondo, prima di tutto la concezione che abbiamo del nostro proprio mondo, e poi la divisione implicita che tale concezione ci impone, ci portano a riservare a noi stessi l’appannaggio della ragione e della razionalità, e al tempo stesso, negare agli altri il beneficio della ragione e della razionalità (negarlo ai dominati, agli antichi colonizzati, ai sotto-sviluppati del Terzo Mondo, come ieri si parlava di Terzo Stato). Si dimentica di dire che ragione e razionalità sono un prodotto della storia e che quindi dipendono da condizioni sociali, politiche, culturali e perfino economiche (Sayad 2003, p. 34).

Appare difficile spiegare diversamente la ragione per cui si arriva a definire “ragazzi” coloro che hanno affrontato le guerre, i deserti, gli sfruttatori, le onde del Mediterraneo, i fili spinati dei Balcani, la morte, uscendone vivi. Come spiegavano Bourdieu (1988) e Sayad (2002), infatti, la produzione simbolica dice molto anche del soggetto che la produce. Così, la parola “ragazzi” fornisce informazioni sui soggetti che la utilizzano. Essa descrive un processo di blindatura della posizione delle istituzioni (così come dei loro funzionari e tecnici) le quali, oltre a situarsi in una posizione gerarchica nei confronti dei richiedenti asilo, eliminano anche ogni

possibilità di essere da questi messi in discussione. La parola “ragazzi” costruisce un fossato tra la ‘fortezza’ delle istituzioni e la popolazione dei richiedenti asilo.

In questo processo di infantilizzazione materiale e simbolica, può risultare alquanto inutile, per le istituzioni e per il mondo della politica, degli amministratori e dei tecnici, operare una distinzione tra richiedenti asilo adulti e minori. Ai loro occhi, per le loro pratiche e discorsi, i richiedenti asilo, indipendentemente dall’età anagrafica, rientrano nella medesima categoria di “ragazzi”, ovvero nella categoria dei ‘minorenni sociali’, soggetti da gestire, controllare, educare... al lavoro gratuito, *of course*.

Adulti in miniatura

Il fenomeno di *infantilizzazione* di massa dei richiedenti asilo adulti è accompagnato da un altro che procede parallelamente, ma in senso contrario. I richiedenti asilo minori di 18 anni sono sottoposti a un processo di *adultizzazione*, ovvero sono trattati alla stregua dei richiedenti asilo adulti. Questo processo si sviluppa in modo parallelo su un doppio piano: quello giuridico e quello sociale.

Sotto il profilo giuridico si può da subito affermare che lo status di rifugiato, previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1951, è costruito su una precisa figura socialmente qualificata: l’adulto che ha il fondato timore di essere perseguitato nello stato di provenienza a causa della razza, religione, cittadinanza, appartenenza a specifici gruppi sociali oppure a causa delle opinioni politiche. La Convenzione di Ginevra stabilisce, infatti, che il termine “rifugiato” sia applicabile a:

chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.

Le specifiche forme di persecuzione esercitate nei confronti dei minori, quali ad esempio gli abusi su minori, la violenza su minori, lo sfruttamento di minori, la compravendita di minori o il traffico di minori, non sono esplicitamente contemplate nelle norme della Convenzione e per lungo tempo non lo sono state anche negli altri testi giuridici, sia di livello internazionale che nazionale. Le raccomandazioni delle Nazioni Unite, in tema di interpretazioni estensive della convenzione di Ginevra, non fanno che mettere in luce il problema. Secondo il Comitato per i Diritti dei Minori delle Nazioni Unite, infatti, la definizione di rifugiato:

must be interpreted in an age and gender-sensitive manner, taking into account the particular motives for, and forms and manifestations of, persecution experienced by children. Persecution of kin; under-age recruitment; trafficking of children for prostitution; and sexual exploitation or subjection to female genital mutilation, are some of the child-specific forms and manifestations of persecution which may justify the granting of refugee status if such acts are related to one of the 1951 Refugee Convention grounds. States should, therefore, give utmost attention to such child-specific forms and manifestations of persecution as well as gender-based violence in national refugee status-determination procedures (Unhcr 2009).

Questo limite giuridico si è tradotto nella pratica in un accesso difficile, se non impossibile, allo status di rifugiato da parte dei minori (Bhabha 2004).

There are virtually no examples...of cases where child-specific forms of human rights violations are taken into consideration in the refugee status determination. There is considerable evidence that some countries enrol children in armies or rebel groups, but there is often official disbelief that the problem exists. For example, in the Netherlands, a child who claims to be afraid of forced recruitment into the army is sometimes considered as no more than a draft dodger (Ruxton 2000).

L'assetto normativo tendeva a produrre un trattamento differenziato per i minori, piuttosto che uno fondato sulla parità. Differenziazione che si è tradotta, in questo senso, in una forma di discriminazione specifica, legata proprio alla minore età.

Con lo sviluppo della normativa comunitaria in materia di protezione internazionale, invece, si registra una maggiore attenzione sulla condizione specifica del minore richiedente asilo. Così, ad esempio, nell'elenco degli atti di persecuzione specificati nella normativa comunitaria (in seguito ratificata in ogni stato membro) si trovano anche gli "atti specificamente diretti [...] contro l'infanzia". La medesima attenzione la si trova nell'elenco dei requisiti per la valutazione della domanda di asilo da parte delle commissioni, laddove si specifica che anche l'età del richiedente deve essere presa in considerazione.

Nonostante gli sforzi, senza dubbio positivi, appare evidente che le previsioni normative citate non sono adeguate a garantire una efficace protezione ai minori (Candia *et al.* 2009). L'attuale sistema normativo continua, in qualche modo, a pretendere da essi un adattamento ai profili costruiti a misura di adulto. Le statistiche a disposizione (assai carenti), del resto, rivelano ovunque un accesso particolarmente ridotto allo status di rifugiato da parte dei minori soli (Bertozzi 2005).

Il processo di adultizzazione dei minori richiedenti asilo lo si rintraccia però anche nella prassi concreta delle istituzioni. Le denunce circa la presenza di minori nei centri di accoglienza o detenzione per stranieri adulti sono ormai numerosissime e non costituiscono una novità degli ultimi anni¹⁰. Complice di questa situazione è anche l'annosa questione della determinazione dell'età anagrafica dei minori privi di documenti, ovvero la maggior parte dei minori provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Asia. La procedura più recente adottata dai testi normativi include un approccio multidimensionale che, oltre alla rivelazione radiologica del grado di maturazione ossea del distretto polso-mano, comprende un esame fisico pediatrico e un colloquio con il (presunto) minore. Si tratta di una procedura che garantirebbe

¹⁰ Per brevità si segnala qui un recente episodio: diverse associazioni come Asgi, Giuristi Democratici, Meltingpot, Bassa Padovana accoglie, Campagna LasciateCIEntrare e Avvocati di Strada hanno presentato, in data 11 gennaio 2017, un ricorso d'urgenza alla Corte Europea dei Diritti Umani per denunciare le condizioni inumane e degradanti di accoglienza nel Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS) di Cona (VE), ex Caserma Silvestri, segnalando anche la presenza di numerosi minori (tre di questi sono tra i firmatari del ricorso). La Corte ha disposto immediatamente che lo stato italiano debba fornire dei chiarimenti sulla natura della predetta struttura di accoglienza, sulle condizioni lamentate, sulla presenza di minori e sulle misure eventualmente adottate a loro tutela e sul motivo per cui i minori ricorrenti non siano stati inseriti in strutture adeguate come previsto dalla normativa nazionale e internazionale. Il comunicato delle associazioni si può leggere sul sito dell'Asgi: <http://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/cona-ve-minorenni-centro-accoglienza-cedu-chiede-chiarimenti-italia>.

un migliore trattamento del minore straniero, ciononostante, la realtà si rivela spesso assai diversa dalle astratte previsioni normative. Queste sono fortemente messe in discussione dal nuovo approccio sulla migrazione adottato dalle istituzioni europee e italiane, ovvero “l’approccio hotspot”.

L’Approccio Hotspot è una delle misure previste in quella che viene chiamata Agenda Europea sulle Migrazioni, mera comunicazione della Commissione europea al Consiglio e al Parlamento (e pertanto, un “policy document with non mandatory authority”), non trasposta in nessun atto normativo, che in quanto tale non produce effetti sul piano legislativo¹¹.

Come afferma, però, Marc Arno Hartwig, funzionario hotspot in Italia per conto della Commissione UE, “gli hotspot possono essere considerati sia come luogo sia come un concetto”. L’idea di fondo è quella di estendere lungo tutta l’esistenza del richiedente asilo, adulto o minore che sia, il ‘trattamento hotspot’. Non a caso, infatti, la Commissione dell’Unione europea parla già di “hotspot mobile”, anche se sarebbe più corretto parlare di hotspot diffuso.

Cosa sia un hotspot e il tipo di trattamento in essi riservato ai minori stranieri, accompagnati e non, lo apprendiamo dal racconto di Djoka, sedicenne sudanese della zona del Darfur, giunto in Italia il 7 giugno 2016 in un porto del sud e intervistato da Amnesty International. La sua intervista è riportata nel Report intitolato *Hotspot Italia*:

[a]ppena sbarcato sono stato portato insieme agli altri in un centro. All’inizio mi sono rifiutato di dare le impronte digitali. [...] Dopo tre giorni senza cibo e acqua, mi hanno portato nella ‘stanza dell’elettricità’. C’erano tre agenti in divisa e una donna in borghese. A un certo punto è entrato nella stanza anche un uomo senza divisa che parlava arabo... I poliziotti allora mi hanno chiesto di dare le impronte digitali e io mi sono rifiutato. Allora mi hanno dato scosse con il manganello elettrico diverse volte sulla gamba sinistra, poi sulla gamba destra, sul torace e sulla pancia. Ero troppo debole, non riuscivo a fare resistenza e a un certo punto mi hanno preso entrambe le mani e le hanno messe nella macchina. Non riuscivo a oppormi (Amnesty International 2016).

L’onnipresenza dell’approccio hotspot è testimoniata nelle parole di Ishaq, sedicenne sudanese del Darfur, che ha spiegato con queste parole ad Amnesty International cosa gli è capitato quando, dopo essere riuscito a scappare dalla Sicilia senza lasciare le impronte digitali, è stato fermato, insieme ad altri, a Torino, da alcuni agenti della polizia ferroviaria:

[c]i hanno fatto spogliare completamente nudi. I poliziotti hanno cominciato a ridere...Mi hanno preso per le braccia e le gambe, uno per ogni arto. Una quinta persona mi ha tirato verso il basso per il pene fino a farmi sedere. A quel punto un agente mi ha fatto la foto, mentre un altro mi ha girato la testa per guardare verso la macchina fotografica. Poi sono riusciti a forzarmi a mettere le mani sulla macchina per le impronte digitali... Per due giorni mi è uscito sangue ogni volta che facevo pipì (Amnesty International 2016).

¹¹ La citazione è tratta dalla relazione di minoranza sull’approccio hotspot nell’ambito del Sistema di identificazione ed accoglienza e presentata alla Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattamento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. La Relazione porta la firma del deputato Erasmo Palazzotto: http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/relazione_minoranza_hotspot_palazzotto_2.pdf (ultimo accesso 24 gennaio 2017).

Negli hotspot avviene, inoltre, anche lo *screening*, ovvero la selezione a occhio nudo, tra chi è meritevole a chiedere asilo e chi no. Anche in questo caso i termini sono rivelatori. La parola *screening* è un termine utilizzato in medicina, per indicare una strategia di indagini diagnostiche generalizzate. Lo scopo è quello di identificare le malattie presenti in una comunità, in una fase precoce, permettendo così di giungere ad interventi terapeutici tempestivi. Anche negli hotspot ci sono ‘specialisti’ che, sulla base della sola esperienza (o dello sguardo scaltrito), sarebbero in grado di distinguere i meritevoli di protezione dagli altri. Il momento dello *screening*, però, rappresenta anche il momento in cui si individua anche la data di nascita degli immigrati sbarcati. Tale data è registrata nel cosiddetto “foglio notizie”, compilato dagli ‘esperti hotspot’ e mai consegnato ai soggetti interessati. L’esito di questo approccio può avere effetti devastanti per i minori stranieri: se sul “foglio notizie” è segnato 1 gennaio 1999 significa essere arbitrariamente classificati come adulti, ovvero soggetti potenzialmente espellibili.

Fuga dall’accoglienza

Cosa accade ai minori richiedenti asilo dopo essere usciti indenni dallo *screening* degli hotspot? In base al principio di non discriminazione (art. 2 Convenzione sui diritti del fanciullo di New York e art. 3 della Costituzione) ai minori richiedenti asilo devono essere garantiti gli stessi standard di accoglienza previsti per i minori italiani inseriti nel circuito dell’assistenza. Laddove è possibile, ai sensi della legge n. 184/1983, dovrebbe essere preferito l’inserimento in una famiglia affidataria piuttosto che in strutture comunitarie.

Tra le novità normative più rilevanti degli ultimi due anni vi è l’art. 19 del D. Lgs n. 142 del 2015, il cosiddetto “decreto accoglienza”. Questo articolo prevede che, in presenza di arrivi consistenti e ravvicinati di minori non accompagnati, il Prefetto disponga l’attivazione di strutture ricettive temporanee esclusivamente dedicate ai minori non accompagnati qualora l’accoglienza non possa essere assicurata dai Comuni. La norma stabilisce che in queste strutture, con una capienza massima di 50 posti, non siano collocati i minori di 14 anni. La permanenza è inoltre limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento dei minori nelle strutture di prima e seconda accoglienza. A tale previsione legislativa ha fatto seguito il decreto del ministero dell’interno, del 1° settembre 2016, con il quale si dispone la “Istituzione di centri governativi di prima accoglienza dedicati ai minori stranieri non accompagnati”.

Da un lato, dunque, si costruiscono dei centri governativi di grandi dimensioni (un centro di 50 posti non è un piccolo centro) esclusivamente per minori stranieri e, dall’altro, si autorizzano i prefetti ad attivare strutture ricettive temporanee, anche queste esclusivamente dedicate ai minori stranieri. In altre parole, la tendenza del legislatore è quella di costruire dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) anche per i minori soli, riproducendo una logica emergenziale nella gestione della loro accoglienza.

I CAS per i minori stranieri sono diventati realtà in poco tempo. Di ciò riferisce anche un articolo pubblicato dal quotidiano “La Stampa”, in data 14 gennaio 2017, dove si racconta di una palestra a Reggio Calabria, dal nome emblematico “Lo sca-

tolone”, trasformata frettolosamente in centro di accoglienza straordinario per i minori stranieri soli:

[d]a fine luglio, i minorenni in fuga da Ghana, Senegal, Mali, Gambia, Nigeria, Bangladesh sono bloccati in questo centro di primissima accoglienza. Dormono al freddo su brandine in tela marchiate ministero dell’interno, con le poche coperte distribuite da alcuni volontari in pensione dell’Associazione Nazionale Carabinieri. La Mamma, il Nonno e Carmelo – così come sono stati soprannominati – si recano tutti i giorni allo Scatolone dal 2 agosto scorso, per consegnare la colazione, il pranzo e la cena: un kit di pasti confezionati, uguale per tutti gli altri Msna (Minori Stranieri non accompagnati nel gergo legislativo) a Reggio Calabria, fornito dal bar Bart. Non è prevista la scolarizzazione, né altre attività per questi ragazzi, poiché si tratta di un centro temporaneo. Eppure, molti di loro vivono qui da sei mesi (Manisera 2017).

In molte ricerche e report emerge chiaramente la similarità della condizione dei richiedenti asilo alloggiati negli hotspot con quella degli alloggiati nei CAS. Ciò che in questi ultimi anni è stato realizzato in Sicilia – ovvero la regione che ospita il maggior numero di minori stranieri non accompagnati (41,5%) – è, in questo senso, emblematico. Il sistema di accoglienza per i minori stranieri soli in Sicilia, afferma l’Asgi in un comunicato del 30 agosto 2016, è già improntato all’emergenza, ovvero “un sistema di segregazione dei minori stranieri in strutture diverse e con standards di accoglienza inferiori a quelli applicati alle comunità che accolgono i minori italiani, mettendo in atto un comportamento discriminatorio”¹².

E che le cose stiano banalmente così lo dimostra anche un solo dato: al 31 agosto 2016, 6.110 minori stranieri non accompagnati risultavano *irreperibili*. Il dato dichiara, senza alcuna ambiguità, il fallimento dell’intero sistema di accoglienza per minori stranieri soli in Italia. La domanda da porsi, infatti, è: come mai migliaia di minori stranieri scelgono la strada, la solitudine, lo sfruttamento, la fame, il rischio, pur di non essere inseriti nel sistema di accoglienza?

Ad oggi, in Italia, le istituzioni della rete dell’accoglienza, per adulti o minori, si muovono verso una progressiva chiusura, tendono a incrementare gli aspetti custodiali e disciplinanti, assumono ogni giorno di più la fisionomia delle istituzioni totali o *semi-totali*, almeno se ci si attiene alla definizione che Goffman fornisce di queste istituzioni:

[u]n’istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato (Goffman 2003, p. 29).

Come chiariva anche Basaglia, queste istituzioni, una volta nate, si adoperano per creare un soggetto ad esse adatto (Basaglia 2003), al fine di giustificare la propria esistenza. Le istituzioni dell’accoglienza creano pertanto la figura di un “ospite” richiedente asilo incapace di autodeterminarsi, non pienamente in possesso di sé, bisognoso di interventi specialistici, di ‘educazione’ e, naturalmente, di controllo. Come accade per le istituzioni totali, anche nei centri di accoglienza:

c’è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate [...] e un piccolo staff che controlla. [...] Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di avere sempre ra-

¹² Il comunicato dell’Asgi si può leggere al seguente indirizzo online: <http://www.asgi.it/famiglia-minori/solidarieta-minori-stranieri-aggredditi-provincia-catania>.

gione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli (Goffman 2003, p. 37).

Dalle limitazioni materiali e simboliche imposte all'interno delle istituzioni dell'accoglienza, si può dedurre come i richiedenti asilo vengano lì sottoposti a una serie di "degradazioni e profanazioni del sé" (Goffman 2003, p. 44). Questo processo può produrre un terremoto nella percezione del sé degenerando nella mortificazione del sé:

[h]anno inizio così alcuni cambiamenti radicali nella sua *carriera morale*, carriera determinata dal progressivo mutare del tipo di credenze che l'individuo ha su di sé e su coloro che gli sono vicini (Goffman 2003, p. 44).

Seguendo l'insegnamento di Basaglia e Goffman, possiamo affermare che la prima riduzione del sé avviene a causa delle barriere (visibili e invisibili) fraposte tra l'ospite e il mondo esterno. Il legame che i richiedenti asilo, adulti e minori, alloggiati nelle istituzioni di accoglienza hanno attualmente con il mondo esterno è, molto spesso, un legame fortemente mediato e controllato dalle istituzioni. Ciò vale, in particolare, con riferimento ai minori stranieri soli:

gli operatori combinano atteggiamenti assistenziali con quelli di contenimento e controllo sino a condurre il superiore interesse del minore sul confine dell'interesse della società (comunità locale, servizi) a difendersi dal minore (Giovannetti 2008, p. 116).

Le altre procedure nell'organizzazione della vita quotidiana dell'istituzione di accoglienza (come, ad esempio, quelle descritte nei precedenti paragrafi) portano ad altre forme di riduzione e mortificazione del sé. Se ciò può essere destabilizzante per gli adulti, per i minori non accompagnati potrebbe esserlo ancora di più, poiché essi si trovano privati del sostegno sia della famiglia che del precedente ordinamento sociale. Privi cioè di riferimenti sociali, culturali e affettivi.

Il sistema gerarchico delle strutture di accoglienza, fondato sul rapporto tra staff e controllati, finisce anche per disconoscere un certo percorso di 'emancipazione' effettuato dai minori stranieri soli, lungo il difficile e pericoloso tragitto verso l'Europa:

[e]ssi sono i protagonisti [...] di difficili, pericolose, ma anche esemplari avventure – percorsi di crescita e sviluppo che in qualche modo decisero di percorrere non accompagnati, spinti da situazioni spesso assai negative nei loro paesi di origine ma anche attirati dalla percezione di possibilità e opportunità nei luoghi di arrivo. Più che di nuovi sciucchi quindi in questo caso bisognerebbe parlare di avventure di tipo picaresco, nuovi Tom Sawyer e Huckleberry Finn [...] (Melossi, Giovannetti 2002, p. 7).

Nella letteratura della scienza psicologica, infatti, è stato rilevato come i minori stranieri soli esprimano spesso bisogni qualitativamente "diversi dalla normale popolazione adolescenziale, e tra i quali domina un certo grado di vissuti persecutori" (Fratini *et al.* 2012, p. 24).

Bisogni come quello di *essere aiutati*, di *aiutare gli altri*, cioè soprattutto i genitori, e di *sentirsi sicuri* e *protetti* appaiono peculiari tra i soggetti del campione descritto [ndr. minori stranieri non accompagnati] così come manca il riferimento a certi bisogni narcisistici o a quei desideri di *controllare* e di *essere controllati*, cioè di essere rispecchiati o di umiliare e di competere con gli altri, soprattutto con i coetanei, che sono un po' il marchio di fabbrica della popolazione adolescenziale di oggi nei paesi occidentali (Fratini *et al.* 2012, p. 24).

L'inserimento nel circuito dell'accoglienza istituzionalizzata, con le peculiarità che oggi la contraddistinguono, può produrre forti conflitti psicologici ed emotivi nei minori stranieri soli, i quali, non di rado, sono soggetti del proprio progetto migratorio, che potrebbe essere: raggiungere parenti o conoscenti in altri stati europei, lavorare per sostenere economicamente le famiglie nei paesi di origine, oppure formarsi in scuole specifiche di altri paesi europei.

È significativo però come gli adolescenti della ricerca [ndr. minori stranieri non accompagnati] tutti parlino di una meta, che è stata cercata, voluta, pianificata e ottenuta, attraverso poi un'esperienza del viaggio, rischiosa e pericolosa, che assume certo i caratteri anche di un grave rischio corso, dall'impatto potenzialmente traumatico [...] ma che si è configurata anche come un momento per mettersi alla prova. Si tratta di una prova superata con successo, come un'esperienza iniziatica funzionale all'individuazione, alla definizione di sé e a un maggiore senso di consistenza dell'identità (Fratini *et al.* 2012, p. 24).

La richiesta che questi minori stranieri, in particolare i richiedenti asilo, pongono alle istituzioni e alle società di arrivo si delinea come una richiesta complessa, ma nel contempo razionale e ragionevole: chiedono di essere aiutati nello svolgimento di quella serie di compiti che caratterizzano la loro condizione di immigrati o richiedenti asilo e anche della loro specifica fase evolutiva, al fine di acquisire una consapevole autonomia. Al centro vi è dunque una *domanda di autonomizzazione*. Esattamente ciò in cui le istituzioni italiane, ivi comprese quelle della rete dell'accoglienza, hanno finora fallito. Di qui la decisione, per diversi tra loro, di fuggire dall'accoglienza, dalle istituzioni italiane. Senza guardarsi indietro.

Bibliografia

"al-Arabiya", *Child Marriages Double among Syria Refugees in Jordan*, 16 luglio 2014: <http://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2014/07/16/Child-marriages-double-among-Syria-refugees-in-Jordan.html>.

Amnesty International, *Hotspot Italia. Come le politiche dell'Unione europea portano a violazioni dei diritti dei rifugiati e migranti*, Amnesty International, Roma 2016.

Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

Franco Basaglia, *Postfazione*, Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003, pp. 401-415.

Pietro Basso (a cura di), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010.

Benedetta Berti, *The Syrian Refugee Crisis: Regional and Human Security Implications*, in “Strategic Assessment”, 17, 4, 2015, pp. 41-53.

Rita Bertozzi, *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati. Pratiche e modelli locali*. Franco Angeli, Milano 2005.

Jacqueline Bhabha, *Seeking Asylum Alone: treatment of Separated and Trafficked Children in need of Refugee Protection*, in “International Migration”, 42, 1, 2004, pp. 141-148.

Roberta Boldrin, *Piazza Repubblica, via le panchine. Bergamin nella bufera*, “Il Resto del Carlino”, 6 settembre 2016: <http://www.ilrestodelcarlino.it/rovigo/cronaca/piazza-repubblica-polemica-sindaco-1.2489935>.

Pierre Bourdieu, *La parola e il potere*, Guida editori, Napoli 1988.

Giuliana Candia – Giovanni Tarzia – Francesco Carchedi – Federica Giannotta (a cura di), *Minori erranti. L'accoglienza e i percorsi di protezione*, Ediesse, Roma 2009.

Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

Alessandro Dal Lago, *Prefazione*, in Gabriella Petti, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Ombre Corte, Verona 2004, pp. 7-12.

Annalisa Dall'Oca, *Immigrazione, ecco il giornale dei richiedenti asilo: “Raccontiamo le nostre storie che non sono fatte solo di numeri”*, “Il Fatto Quotidiano”, 8 agosto 2016: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/08/08/immigrazione-ecco-il-giornale-dei-richiedenti-asilo-raccontiamo-le-nostre-storie-che-non-sono-fatte-solo-di-numeri/2952720>.

Giulia Di Bello – Vanna Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Unicopli, Milano 2001.

Giulia Di Bello, *Prefazione*, in Giovanna Campani – Olivia Salimbeni (a cura di), *La fortezza e i ragazzini. La situazione dei minori stranieri in Europa*, Franco Angeli, Milano 2006.

Tommaso Fratini – Paola Bastianoni – Federico Zullo – Alessandro Taurino, *Bisogni e vissuti relazionali di minori stranieri non accompagnati: un'analisi di resoconti narrativi*, in “Rassegna di psicologia”, XXIX, 1, 2012, pp. 9-28.

Clifford Geertz, *The interpretation of cultures*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

Bronislaw Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*. Laterza, Bari-Roma 1986.

Monia Giovannetti, *Politiche e pratiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia*, in “E-migrinter”, 2, 2008, pp.98-120.

Iside Gjergji (2016a), *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, Franco Angeli, Milano 2016.

Iside Gjergji (2016b), *Sondrio, richiedenti asilo non possono passeggiare nei parchi. Esistenze di serie B*, “Il Fatto Quotidiano”, 22 marzo 2016:

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/03/22/sondrio-richiedenti-asilo-non-possono-passeggiare-nei-parchi-esistenze-di-serie-b/2572402/>.

Iside Gjergji, *Circolari amministrative e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2013.

Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003.

Ismu, *Aggiornamenti crisi immigrazione in Europa*, (2016): <http://www.ismu.org/2016/12/aggiornamenti-emergenza-immigrazione-europa>.

“Il Vostro Giornale”, *Richiedenti asilo nel Presepe Vivente di Roccavignale: Sono ragazzi perfettamente integrati*, 22 dicembre 2016: <http://www.ivg.it/2016/12/richiedenti-asilo-nel-presepe-vivente-roccavignale-ragazzi-perfettamente-integrati>.

Sara Manisera, *In ciabatte al gelo, così vivono i migranti minorenni*, “La Stampa”, 14 gennaio 2017:

<http://www.lastampa.it/2017/01/14/italia/cronache/in-ciabatte-al-gelo-cos-vivono-i-migranti-minorenni-p8wInSjVp0anWlzS7K3J6J/pagina.html>.

Dario Melossi – Monia Giovannetti, *Introduzione*, in Dario Melossi – Monia Giovannetti, *I nuovi sciucsià. Minori stranieri in Italia*, Donzelli, Roma 2002.

Alberto Melucci (a cura di), *Parole chiave: per un nuovo lessico delle scienze sociali*. Carocci, Roma 2000.

Alberto Melucci, *Su raccontar storie e storie di storie*, in Giuliana Chiaretti–Marita Rampazi – Chiara Sebastiani (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma 2001.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *I minori stranieri non accompagnati (Msna) in Italia*, Report di monitoraggio 2016: <http://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statisti-che/Documents/Report%20di%20monitoraggio%20MSNA%2031%20agosto%202016.pdf>.

Michel Mollat, *I poveri nel medioevo*, Laterza, Bari-Roma 1983.

Évelyne Patlagean, *Povert  ed emarginazione a Bisanzio*, Laterza, Bari-Roma 1986.

Fabio Perocco, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Franco Angeli, Milano 2012.

Gabriella Petti, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Ombre Corte, Verona 2004.

Sandy Ruxton, *Separated Children Seeking Asylum in Europe: A Programme for Action*, Save the Children, Stockholm 2000.

Save the Children-Unicef, *Small hands, heavy burden*, 2015: <https://www.savethechildren.it/press/lavoro-minorile-siria-i-bambini-sono-il-sostegno-economico-delle-famiglie>.

Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

Abdelmalek Sayad, *Algeria: nazionalismo senza nazione*, a cura di Salvatore Palidda – Nino Recupero, Mesogea, Messina 2003.

Unhcr, *Guidelines on International Protection: Child Asylum Claims under Articles 1(A) and 1(F) of the 1951 Convention and /or 1967 Protocol relating to the Status of Refugees*, 22 dicembre 2009: <http://www.unhcr.org/publications/legal/50ae46309/guidelines-international-protection-8-child-asylum-claims-under-articles.html>.

Giulia Zanello, *Udine, ci sarà il coprifuoco per i richiedenti asilo: via chi non lo rispetta*, "Il Messaggero Veneto", 7 ottobre 2016.

John E. Zucchi, *I piccoli schiavi dell'arpa*, Marietti, Genova 1999.

Quando i minori “testimoniano” la violenza domestica

La violenza “assistita” alla luce della Convenzione di Istanbul
del Consiglio d’Europa

di

Sara De Vido

Abstract: the article analyses the case of witnessing violence in light of the Council of Europe Istanbul Convention adopted in 2011. It demonstrates that the Convention has contributed to legally recognising ‘witnessing violence’ and provides measures aimed at protecting children victims of violence within their family. The article also reflects on the relevant jurisprudence of the European Court of human rights and on a recent case brought before Italian courts.

Introduzione

La Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, adottata a Istanbul nel 2011 ed entrata in vigore il 1 agosto 2014, definisce la violenza domestica includendovi “tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all’interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l’autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima” (articolo 3, lettera b). Nel campo di applicazione della Convenzione di Istanbul rientra dunque la violenza domestica nei confronti di qualsiasi vittima, sia essa donna, uomo, bambino, anziano, LGBTQI¹. La definizione prescinde sia dal genere della vittima, sia dalla gravità dell’atto di violenza stesso. Tuttavia, mentre gli Stati ratificanti devono applicare la Convenzione a tutte le forme di violenza contro le donne – hanno, in altri termini, un obbligo giuridico discendente dal trattato di cui sono Parti contraenti – essi “sono incoraggiati” a, ovvero hanno la facoltà di, applicare le norme dello strumento giuridico internazionale a tutte le vittime di violenza domestica (articolo 2 della Convenzione).

La nozione, formulata in modo generico in modo tale da abbracciare molteplici casi di violenza, non sembra tuttavia essere così ampia da contemplare la violenza “indiretta”, ovvero quella che non colpisce la persona direttamente lesa, ma coloro

¹ Lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer, intersessuati.

che assistono e diventano così “testimoni” della violenza². Si tratta, nella quasi totalità dei casi, di bambine e bambini, testimoni passivi di atti di violenza perpetrati a danno di uno dei genitori, nella maggior parte dei casi delle loro madri³. Sono stati definiti come le vittime “silenti”, “dimenticate”, “involontarie” della violenza domestica che si compie tra adulti⁴.

Il presente contributo riflette sulla violenza c.d. “assistita” dal punto di vista giuridico, per analizzare come la Convenzione di Istanbul, innovativa sul piano internazionale nel campo della lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, costituisca uno strumento utile anche per contrastare casi di violenza indiretta contro le figlie o i figli che assistono impotenti agli abusi perpetrati nei confronti di un proprio familiare. A tale scopo, inizieremo con la nozione di violenza assistita, prima di analizzare le norme ad essa applicabili della Convenzione di Istanbul. Proseguiremo poi con un caso sottoposto all’attenzione della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo e con la più recente giurisprudenza italiana che risente dell’influenza della Convenzione di Istanbul, convenzione ratificata dall’Italia nel 2013.

La violenza assistita: assenza di una nozione giuridica

Intendiamo per violenza assistita, secondo la definizione fornita dal Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l’abuso all’infanzia nel 2005:

L’esperire da parte del bambino di/a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori. Il bambino può farne esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo precettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza) e/o percependone gli effetti⁵.

La definizione non è, evidentemente, di natura giuridica, bensì descrittiva, capace di dare conto di un fenomeno poco conosciuto, quello delle bambine e dei bambini che assistono alla violenza domestica compiuta nei confronti dei loro genitori. Testimoni oculari di violenza, ma non solo. Molti minori descrivono esperienze traumatiche anche nei casi in cui non abbiano visivamente osservato quanto piuttosto abbiano “ascoltato” episodi di violenza. Rileva uno studioso che “children who

² Calzante ci pare l’espressione inglese “witnessing violence”, che, meglio che l’aggettivo “assistita”, fotografa la situazione di chi assiste impassibile alla violenza.

³ Secondo i dati dell’Organizzazione mondiale della Sanità, una donna su tre al mondo ha avuto una esperienza di violenza fisica e / o sessuale nel corso della sua vita. Nella maggior parte dei casi (30 per cento) si tratta di “violenza degli affetti”, ovvero “intimate partner violence”. <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs239/en/> ultimo accesso.. Vedi sul punto l’analisi giuridica in S. De Vido, *Donne, violenza e diritto internazionale*, Milano, Mimesis, 2016.

⁴ Margaret Elbow, *Children of violent marriages: The Forgotten Victims*, in “Social Casework”, 63, 1982, pp. 465- 471; Betsy Groves et al., Silent Victims. Children who Witness Violence, in “JAMA”, 269, 1993, pp. 262-264; Alan Rosebaum, K. Daniel O’Leary, *Children: The Unintended Victims of Marital Violence*, in “American Journal of Orthopsychiatry”, 51, 1981, pp. 692-699.

⁵ http://cismai.it/wp-content/uploads/2015/02/Requisiti_Interventi_Violenza_Assistita_Madri1999.pdf (ultimo accesso 2 maggio 2017).

witness violence between adults in their homes are only the most recent victims to become visible”⁶.

La violenza assistita incide negativamente sulle future relazioni di coppia del bambino o della bambina in fase adolescenziale o da adulti. Come evidenzia un rapporto dell’UNICEF del 2006⁷:

Children who grow up in a violent household or community tend to internalize that behaviour as a way of resolving disputes, repeating the pattern of violence and abuse against their own spouses and children [...] Adolescents who witness or experience violence in the home, who have friends involved in violent intimate relationships or who have been socialized into believing that violence is acceptable behaviour are at heightened risk for perpetrating dating violence.

Tuttavia, l’aver assistito a violenza può portare il bambino o la bambina ad essere, una volta adulto/a, maggiormente vulnerabile e a rischio di ulteriore violenza in futuri contesti familiari. In altri termini, testimone di violenza da bambino/a e vittima di violenza da adulto/a. Inoltre, nel periodo dell’infanzia e dell’adolescenza, i bambini e le bambine che hanno testimoniato forme di abuso hanno maggiori probabilità di diventare autori di bullismo⁸.

Fare un’esperienza di violenza produce degli effetti anche sul modo in cui i bambini e le bambine percepiscono la violenza, assimilandola come qualcosa di accettabile, quasi inevitabile, “which may be passed down to their own children in the future”⁹.

La violenza assistita non è un reato incardinato negli ordinamenti giuridici interni, né la Convenzione di Istanbul prevede un obbligo di criminalizzazione della stessa. È altresì vero che le sofferenze subite dai bambini e dalle bambine in contesti familiari violenti non possono essere privi di conseguenze. La domanda cui cercheremo di rispondere in queste pagine è dunque la seguente: in che termini rileva la violenza assistita per il diritto, in particolare alla luce della Convenzione di Istanbul?

La Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza

La Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza è il trattato internazionale più ratificato al mondo (196 Stati parte); adottato il 20 novembre 1989, contiene i diritti di cui i bambini e le bambine sono titolari e stabilisce obblighi in capo agli Stati ratificanti. La Convenzione ruota attorno ad alcuni punti cardine. Il primo è il principio di non discriminazione. Come enunciato dalla Convenzione al suo articolo 2:

⁶ Jeffrey L. Edleson, *Children’s Witnessing of Adult Domestic Violence*, in “Journal of Interpersonal Violence”, vol. 14, 8, 1999, pp. 839-870.

⁷ United Nations Children’s Fund, *Hidden in Plain Sight: A statistical analysis of violence against children*, UNICEF, New York, 2014, p. 6 e p. 13.

⁸ United Nations Children’s Fund, *Hidden in Plain Sight: A statistical analysis of violence against children*, UNICEF, New York, 2014, p. 119.

⁹ United Nations Children’s Fund, *Hidden in Plain Sight: A statistical analysis of violence against children*, UNICEF, New York, 2014, p. 132.

Gli Stati parti si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione e a garantirli a ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di sorta e a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro incapacità, dalla loro nascita o da ogni altra circostanza.

Gli Stati parti adottano tutti i provvedimenti appropriati affinché il fanciullo sia effettivamente tutelato contro ogni forma di discriminazione o di sanzione motivate dalla condizione sociale, dalle attività, opinioni professate o convinzioni dei suoi genitori, dei suoi rappresentanti legali o dei suoi familiari.

Il secondo aspetto concerne il superiore interesse del minore, di cui all'articolo 3 della Convenzione:

In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente.

1. Gli Stati parti si impegnano ad assicurare al fanciullo la protezione e le cure necessarie al suo benessere, in considerazione dei diritti e dei doveri dei suoi genitori, dei suoi tutori o di altre persone che hanno la sua responsabilità legale, e a tal fine essi adottano tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi appropriati.
2. Gli Stati parti vigilano affinché il funzionamento delle istituzioni, servizi e istituti che hanno la responsabilità dei fanciulli e che provvedono alla loro protezione sia conforme alle norme stabilite dalle autorità competenti in particolare nell'ambito della sicurezza e della salute e per quanto riguarda il numero e la competenza del loro personale nonché l'esistenza di un adeguato controllo.

Il superiore interesse del minore deve guidare il giudice e l'interprete in modo da assicurargli la protezione prevista dalla legge.

Il terzo principio è la partecipazione del minore, ovvero il diritto del minore ad essere ascoltato (articolo 12 della Convenzione):

Gli Stati parti garantiscono al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del fanciullo essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità. A tal fine, si darà in particolare al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne, sia direttamente, sia tramite un rappresentante o un organo appropriato, in maniera compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.

Questo aspetto rileva in particolare nell'esame dei casi di violenza assistita. Durante le indagini per episodi di violenza, le autorità competenti devono garantire il diritto del minore ad essere ascoltato e a presentare la sua opinione. Ciò implica anche la necessità di adattare i meccanismi giudiziari e le procedure alle necessità dei minori, tenuto conto della loro età e della loro maturità.

Il quarto punto chiave della Convenzione è il diritto del minore alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo (articolo 6 della Convenzione):

1. Gli Stati parti riconoscono che ogni fanciullo ha un diritto inerente alla vita.
2. Gli Stati parti assicurano in tutta la misura del possibile la sopravvivenza e lo sviluppo del fanciullo.

Proteggere le vittime indirette ai sensi della Convenzione di Istanbul

Benché la Convenzione di Istanbul non sia esplicita nell'identificare misure volte alla prevenzione e alla repressione della violenza assistita, essa nondimeno presenta alcune disposizioni che, se correttamente attuate, potranno fornire adeguata tutela ai minori vittime indirette di violenza. In base all'articolo 22 della Convenzione, "le Parti forniscono o predispongono dei servizi di supporto specializzati per tutte le donne vittime di violenza e i loro bambini". Inoltre, all'articolo 26, si legge che:

1. Le Parti adottano le misure legislative e di ogni altro tipo necessarie per garantire che siano debitamente presi in considerazione, nell'ambito dei servizi di protezione e di supporto alle vittime, i diritti e i bisogni dei bambini testimoni di ogni forma di violenza rientrante nel campo di applicazione della presente Convenzione. 2. Le misure adottate conformemente al presente articolo comprendono le consulenze psicosociali adattate all'età dei bambini testimoni di ogni forma di violenza rientrante nel campo di applicazione della presente Convenzione e tengono debitamente conto dell'interesse superiore del minore.

In altri termini, la tutela delle vittime si compone di misure di protezione e di sostegno che si rivolgono anche ai minori testimoni di violenza.

Con riguardo alla prevenzione, invece, l'articolo 13 richiede agli Stati l'avvio di un'azione di sensibilizzazione, "regolarmente e ad ogni livello", tramite campagne e programmi, anche in cooperazione con le istituzioni nazionali per i diritti umani e gli organismi competenti "per aumentare la consapevolezza e la comprensione da parte del vasto pubblico delle varie manifestazioni di tutte le forme di violenza oggetto della presente Convenzione e delle loro conseguenze sui bambini, nonché della necessità di prevenirle".

La Convenzione prevede inoltre che gli Stati parte adottino quelle misure necessarie affinché siano presi in considerazione gli episodi di violenza rientranti nel campo di applicazione della Convenzione nella determinazione dei diritti di custodia e di visita dei figli (articolo 31, par. 1). Le Parti devono altresì adottare le misure necessarie a garantire che "l'esercizio dei diritti di visita o di custodia dei figli non comprometta i diritti e la sicurezza della vittima o dei bambini" (articolo 31, par. 2). Ci pare questa chiara espressione dell'interesse superiore del minore, colonna portante della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, adottata nel 1989¹⁰. Secondo quanto riportato dall'*explanatory report* alla Convenzione, che ne accompagna il testo, la disposizione è volta ad assicurare che le autorità giudiziarie non emettano un'ordinanza di applicazione del diritto di visita senza prendere in considerazione casi di violenza che rientrano nel campo di applicazione della Convenzione¹¹. Il secondo paragrafo della disposizione si riferisce invece al complesso bilanciamento tra, da un lato, la sicurezza delle vittime di violenza e dei testimoni della stessa, e, dall'altro lato, i diritti genitoriali del perpetratore. Come rileva infatti il rapporto esplicativo, spesso i figli e le figlie della ex coppia sono l'unico legame rimasto tra la vittima e il perpetratore di violenza. Le visite del genitore che non ha la custodia dei figli o delle figlie potrebbero costituire un elemento di rischio che pone la vittima faccia a faccia con il perpetra-

¹⁰ 196 ratifiche.

¹¹ Explanatory order, par. 175.

tore. La ratio della norma è dunque quella di assicurare alle vittime e ai loro figli la sicurezza e la protezione necessaria da ulteriori violenze¹².

La particolare condizione di vulnerabilità dei minori trova ulteriore riconoscimento nelle circostanze aggravanti per la determinazione della pena per i reati stabiliti dalla Convenzione. Ai sensi dell'articolo 46, lettera d), un'aggravante è costituita dal fatto che il reato sia stato "commesso su un bambino o *in presenza* di un bambino". La violenza commessa contro o in presenza di un minore comporta una forma di vittimizzazione del minore stesso. Pertanto, si legge nel rapporto esplicativo, "the drafters wished to highlight the particularly culpable behaviour if any of the offences established by this Convention are committed against a child"¹³.

Le norme della Convenzione di Istanbul riguardanti i bambini rispondono ad una raccomandazione effettuata dall'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa nel 2010. Con Risoluzione n. 1714 del 2010, infatti, l'istituzione aveva espresso la sua preoccupazione nel rilevare che la situazione dei minori testimoni di violenza è "too often neglected with regard to related policies". L'Assemblea suggeriva dunque di rafforzare l'azione specifica a tutti i livelli politici in modo tale che la situazione della violenza domestica contro bambine e bambini, nonché adolescenti, venisse presa in considerazione¹⁴. Essa quindi chiedeva al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa di istruire l'*Ad hoc Committee on Preventing and Combating Violence against Women and Domestic Violence* (CAHVIO), preposto alla stesura di quella che diventerà poi la Convenzione di Istanbul, di "considerare la questione dei bambini testimoni di violenza domestica nella futura Convenzione del Consiglio d'Europa sulla violenza contro le donne, ivi compresa la violenza domestica" e di conferire ai minori in questione lo status di vittime "secondarie" della violenza in modo tale da considerare, tenuto conto della dimensione di genere, l'impatto della violenza domestica su di loro¹⁵. Tra le raccomandazioni dell'Assemblea parlamentare vi era anche l'inclusione di disposizioni riguardanti la garanzia di servizi sociali il cui accesso sia garantito a tutti i bambini e le bambine, per far sì che gli interessi dei minori non siano oscurati da problemi che concernono in misura preponderante gli adulti¹⁶.

Del resto, lo stesso Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, in una delle prime raccomandazioni contro la violenza nei confronti delle donne, risalente al 2002, invitava gli Stati membri ad assicurare che i minori siano adeguatamente seguiti da personale specializzato in tutte le fasi rilevanti di un procedimento a seguito di violenza e che l'assistenza fornita sia adatta ai bisogni del minore e a muovere i passi necessari per assicurare sostegno sociale e morale ai minori vittime di violenza, attraverso la predisposizione di strutture appropriate e personale preparato a

¹² Ivi, par. 176.

¹³ Ivi, par. 239.

¹⁴ Par. 1.

¹⁵ Par. 2.1. 2.2.

¹⁶ Par. 2.3.

prendere in cura il minore.¹⁷ Con riferimento ai procedimenti penali, è interessante notare come il Comitato dei Ministri richiedesse agli Stati di prevedere la rimozione del segreto professionale nel caso in cui un professionista fosse venuto a conoscenza di un atto di violenza sessuale contro un minore¹⁸.

La giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani in materia di violenza assistita

La Corte europea diritti umani si è occupata di violenza assistita nel caso *E.M. c. Romania*, deciso il 30 ottobre 2012¹⁹. Nel caso di specie, la ricorrente aveva subito minacce e ripetute violenze da parte del marito sotto gli occhi della figlia, che aveva quindi subito un forte trauma psicologico dimostrato da referti medici. La donna aveva portato siffatti documenti all'attenzione delle autorità. In primo grado il marito era stato condannato per le violenze subite dalla ricorrente, tenuto conto anche della presenza della bambina al momento dei fatti. Il ricorso del marito veniva però successivamente accolto, in quanto secondo i giudici mancavano prove sufficienti a dimostrare che il marito fosse l'autore dei fatti. I giudici respingevano una dichiarazione di una testimone giudicandola non credibile e ritenevano l'affermazione della ricorrente non sufficientemente dettagliata in riferimento ai reati di cui il marito era accusato.

Nell'analizzare il caso, la Corte europea ha ricordato la raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del 2002, nella quale si è evidenziato come la violenza contro le donne e i bambini sia da considerarsi un fattore aggravante o decisivo al momento di proseguire la causa nell'interesse pubblico e si ribadiva la necessità di vegliare sulla protezione dei diritti dei minori nel corso della procedura²⁰. I giudici di Strasburgo hanno citato la Convenzione di Istanbul nella parte dedicata al diritto applicabile, benché la Romania non l'avesse ancora ratificata al momento dell'avvio del procedimento²¹. La Corte europea argomentava che, nonostante le autorità nazionali avessero incontrato delle difficoltà nel raccogliere le prove, in quanto erano presenti due versioni opposte e nessuna prova diretta, chi era stato incaricato delle indagini avrebbe comunque avuto l'obbligo di adottare le misure necessarie per accertare la credibilità delle informazioni fornite e chiarire i fatti. Conseguentemente, secondo la Corte europea, il sistema di giustizia penale della Romania non era stato in grado di identificare e punire la persona responsabile dell'aggressione, abbandonando anche ipotesi percorribili. Inoltre, la ricorrente, al momento di presentare il primo reclamo contro il marito violento, aveva richiesto assistenza e protezione da parte delle autorità per sé e per la figlia. Dalla documentazione a disposizione della Corte europea, non sembra che le auto-

¹⁷ Recommendation Rec (2002) 5 of the Committee of Ministers to member states on the protection of women against violence 1 (Adopted by the Committee of Ministers on 30 April 2002 at the 794th meeting of the Ministers' Deputies), par. 31 e 32.

¹⁸ Par. 49.

¹⁹ Corte eur. dir. umani, sentenza del 30 ottobre 2012, *E.M. c. Romania*, ricorso n. 43994/05.

²⁰ Raccomandazione citata supra.

²¹ La ratifica da parte della Romania è avvenuta il 23 maggio 2016.

rità abbiano compiuto alcun passo per garantire protezione alle vittime, dimostrando una carenza di cooperazione in un'area sensibile "di pubblico interesse", che ha impedito la chiarificazione dei fatti; chiarificazione che era quanto mai necessaria "visto che l'aggressione invocata era avvenuta in presenza di un minore"²². Pertanto, il modo in cui l'indagine era stata condotta non aveva garantito alla ricorrente la protezione effettiva richiesta di cui all'articolo 3 della CEDU, che contempla il divieto di tortura, trattamento inumano o degradante.

Il riferimento alla Convenzione di Istanbul ci pare particolarmente significativo e lo sarà ancor più in futuro, considerato il crescente numero di Stati che hanno ratificato lo strumento giuridico. Così, ad esempio, in un caso precedente all'adozione della Convenzione del 2011, deciso contro la Slovacchia, una donna denunciava il marito alle autorità per maltrattamenti nei confronti suoi e dei suoi figli e per abusi sessuali nei confronti di una delle figlie²³. Nonostante la condanna per abuso sessuale e violenza, la richiesta della donna di ottenere un ordine al fine di allontanare il marito dalla casa familiare veniva respinta. Poiché la proprietà era legata alla causa di divorzio, la ricorrente si trovava costretta a trasferirsi con i suoi bambini. La Corte eur. dir. umani ha concluso che la Slovacchia non era stata in grado di fornire alla donna e ai suoi figli protezione immediata contro la violenza del marito, in violazione degli articoli 3 e 8 CEDU (rispettivamente divieto di tortura, trattamento inumano o degradante e diritto al rispetto della vita privata e familiare). La Corte ha osservato in particolare che "data la natura e la gravità delle accuse, la ricorrente e i suoi figli avevano richiesto una protezione immediata, non dopo uno o due anni"²⁴. L'atto di violenza nei confronti della ricorrente è aggravato dal fatto che la violenza è stata praticata anche sui - e in presenza dei - minori.

Il contrasto della violenza assistita in Italia in attuazione della Convenzione di Istanbul

L'impatto della Convenzione di Istanbul potrebbe essere particolarmente significativo sulla tutela dei minori dalla violenza. Ed invero in Italia, la legge 15 ottobre 2013, n. 119 (la c.d. legge contro il femminicidio)²⁵, ha positivizzato la violenza assistita come aggravante ai sensi dell'articolo 61, n. 1, 11 *quinquies*, codice penale:

l'avere, nei delitti non colposi contro la vita e l'incolumità individuale, contro la libertà personale nonché nel delitto di cui all'articolo 572 (maltrattamenti contro familiari e conviventi), commesso il fatto in presenza o in danno di un minore di anni diciotto ovvero in danno di persona in stato di gravidanza.

²² Ivi, par. 70.

²³ Corte eur. dir. umani, sentenza del 15 Settembre 2009, *E.S. et al. c. Slovacchia*, ricorso n. 8227/04.

²⁴ Ivi, par. 43.

²⁵ LEGGE 15 ottobre 2013, n. 119 (in *G.U.* n. 242 del 15 ottobre 2013 - in vigore dal 16 ottobre 2013) - Conversione in legge, con modificazioni, del [decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93](#), recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.

Secondo una autrice, la legge attribuisce “riconoscimento giuridico al concetto di violenza assistita”²⁶.

Anche la giurisprudenza si sta aprendo al riconoscimento giuridico della violenza assistita. Nella sentenza del 10 dicembre 2014, dep. 29 gennaio 2015, la Corte di Cassazione ha rigettato un ricorso presentato dal Pubblico Ministero avverso la sentenza del tribunale della libertà di Roma, il quale, pur avendo confermato la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza con riferimento al delitto contestato in danno della moglie, aveva annullato l’ordinanza cautelare con riferimento ai contestati maltrattamenti nei confronti dei figli²⁷. Il tribunale aveva ritenuto, infatti, che i casi di violenza assistita fossero “pochi e isolati” e che i minori non fossero stati “dolosamente coinvolti dal genitore in dinamiche violente, aggressive o prevaricazione”. Il Pubblico Ministero forniva dunque a sostegno della propria tesi degli spunti interessanti, partendo proprio dalla l. 119 del 2013 e sottolineando come il tribunale avesse sottovalutato la violenza assistita, concetto che richiama:

le serie conseguenze negative, spesso indelebili, e le sofferenze patite dai minori quando, nel consorzio familiare di appartenenza, un genitore commetta maltrattamenti in danno dell’altro genitore per la naturale sofferenza del minore nell’assistere ad atti di reiterata violenza fisica e/o verbale contro il genitore direttamente vittima della condotta maltrattante.

La Suprema Corte ha accolto il ragionamento del Pubblico Ministero in diritto ma non in punto di fatto, in quanto la violenza assistita non risultava reiterata e non poteva dirsi dimostrato il dolo del genitore.

Nell’analisi del corretto adempimento della Convenzione, il Comitato istituito quale meccanismo di monitoraggio del testo giuridico, il GREVIO, potrebbe individuare profili di incompatibilità dell’interpretazione data dai giudici italiani con il dettato del trattato che separa l’aggravante della reiterazione (articolo 46, lettera b della Convenzione) da quella “in presenza di un minore” (articolo 46, lettera d della Convenzione).

Conclusioni

L’anno successivo all’adozione della Convenzione di Istanbul, nel sistema dell’Unione europea è stata adottata la Direttiva 2012/29 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012 che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI, la quale riconosce nel preambolo la necessità di servizi specialistici di assistenza alle vittime da reato, inclusa:

la fornitura di alloggi o sistemazioni sicure, assistenza medica immediata, rinvio ad esame medico e forense a fini di prova in caso di stupro o aggressione sessuale, assistenza psicologica a breve e lungo termine, trattamento del trauma, consulenza legale, patrocinio legale e servizi specifici per i minori che sono vittime dirette o indirette di reati²⁸.

²⁶ A. Merli, *Violenza di genere e femminicidio*, in “Penale contemporaneo”, 2015, p. 21. http://www.penalecontemporaneo.it/upload/1420621345MERLI_2015.pdf

²⁷ Corte di Cassazione, sezione sesta penale, sentenza del 10 dicembre 2014, dep. 29 gennaio 2015, n. 4332/05.

²⁸ Preambolo, considerando n. 38.

In base all'articolo 26 della medesima direttiva, inoltre, gli Stati membri adottano "azioni adeguate, anche attraverso internet, intese a sensibilizzare" circa i diritti previsti dalla direttiva, con lo scopo di ridurre "il rischio di vittimizzazione" e "gli effetti negativi del reato e i rischi di vittimizzazione secondaria e ripetuta, di intimidazione e di ritorsioni, in particolare focalizzandosi sui gruppi a rischio come i minori, le vittime della violenza di genere e della violenza nelle relazioni strette".

Grazie alla Convenzione di Istanbul, la violenza assistita sta gradualmente ottenendo riconoscimento giuridico sia a livello internazionale sia a livello nazionale. Benché la Convenzione non contenga un obbligo di criminalizzazione della violenza assistita, essa include delle chiare disposizioni che consentono di tenere in considerazione la situazione di vulnerabilità dei minori, testimoni, loro malgrado, della violenza che si consuma tra le mura domestiche.

Nina Boyle, *Che cos'è la schiavitù? Un appello alle donne* (1932)

traduzione e cura di

Bruna Bianchi

Nina Boyle e i diritti delle bambine

La schiavitù della donna consiste proprio in ciò, che l'uomo desidera e ritiene ottima cosa servirsene come strumento di piacere. (Tolstoj 2000, p. 123).

Nelle pagine che seguono proponiamo in traduzione italiana lo scritto della femminista britannica Nina Boyle (1865-1943) *What is Slavery?* (Grubb, London 1932) sulla tratta di bambine a scopo di prostituzione e matrimonio, una “sfida all'umanità”, come usava definirlo. L'opuscolo è un'accurata indagine basata sull'esperienza personale e su fonti di prima mano, ma è anche un documento di protesta e un appello alla mobilitazione rivolto alle donne per eliminare una forma di schiavitù che non era considerata tale neppure dalla *Anti-Slavery Society*, non era stata contemplata dalla Convenzione della Società delle Nazioni del 1925, e non sollevava l'indignazione pubblica.

Constance Antonina Boyle era nata a Bexley, nel Kent, il 21 dicembre 1865; poco si conosce della sua infanzia e della sua giovinezza e non disponiamo ancora di una vera e propria biografia. Sappiamo che verso la fine del secolo si recò in Sud Africa dove servì come infermiera nella guerra anglo-boera e dove fondò a Johannesburg la *Women's Enfranchisement League* (Brodie 2004). Al suo ritorno in Inghilterra, nel 1911, si unì alla *Women's Freedom League* (WFL) – un'organizzazione nata nel 1907 che nelle sue campagne adottava la disobbedienza civile – assumendovi ruoli di rilievo (Eustance 1993).

Sulle pagine dell'organo della WFL, “The Vote”, denunciò ripetutamente la tolleranza dei giudici verso i crimini contro le donne e la severità con cui, al contrario, venivano condannate le donne per reati assai più lievi (Kingsley 1987). Le leggi approvate e applicate dagli uomini legittimavano le forme più odiose di dominio che solo il suffragio femminile avrebbe potuto eliminare.

Durante il Primo conflitto mondiale, oltre ai temi del suffragio e della prostituzione, affrontò la questione della cittadinanza indipendente delle donne. In quegli

anni, infatti, migliaia di donne britanniche sposate a tedeschi o austro-ungarici erano considerate nemiche, insultate, sfrattate, licenziate, private del sussidio. Occorreva cambiare la legge sulla cittadinanza, “fonte di indicibili sofferenze e crudeltà”, che prevedeva che con il matrimonio le donne acquisissero la nazionalità del marito. Il 21 dicembre 1917, a nome della WFL, Nina Boyle inviò al ministro dell’Interno una lettera dal tono di sfida: “Riteniamo, e avremo al nostro fianco tutta la forza del movimento suffragista, che le donne sposate abbiano il diritto di controllare la propria nazionalità, come lo hanno gli uomini” (Page 1984, p. 70).

Arrestata in molte occasioni, fu incarcerata tre volte e sperimentò la brutalità di agenti carcerari e poliziotti; propose pertanto che le donne fossero ammesse nelle forze di polizia. Quando la proposta fu respinta, diede vita, insieme alla attivista Margaret Damer Dawson, al primo corpo volontario di polizia femminile (*Women’s Volunteer Police Corps*) con lo scopo di sorvegliare parchi, strade e luoghi pubblici e proteggere donne e ragazze (Woodeson 1993).

Nel dopoguerra il suo impegno si rivolse al *Save the Children Fund*; divenne segretaria della fondatrice, Eglantyne Jebb, e partecipò al programma di aiuti destinati all’Unione Sovietica colpita dalla carestia. Le indagini svolte per conto della SCF sui matrimoni precoci e la schiavitù sessuale costituiscono la base documentaria di *What is Slavery?*

L’opuscolo è il frutto della collaborazione e della condivisione di un gruppo di femministe che l’autrice ringrazia nella premessa: Emily Leaf, Maria Verone e Eleanor Rathbone, a lei particolarmente vicina. Quando apparve *What is Slavery?* Rathbone stava compiendo una indagine sui matrimoni precoci in India che si concretizzerà nel 1934 nel volume *Child Marriage: The Indian Minotaur* (Rathbone 1934, Moschetti 2005; Bianchi 2011; Bianchi 2012).

Mentre molti critici delle politiche imperiali, timorosi di essere tacciati di imperialismo culturale, minimizzarono la crudeltà delle pratiche della clitoridectomia, dei matrimoni precoci e della compravendita delle bambine, un gruppo di femministe coraggiose denunciò mentalità e pratiche misogine e patriarcali, mise sotto accusa le organizzazioni internazionali che legittimavano il dominio maschile, contrastò con forza le direttive del governo britannico e del Ministero delle Colonie sulle forme di schiavitù femminile: “nessuna interferenza con le tradizioni locali” (Pedersen 1991).

La loro visione del mondo in termini di genere le portò a rifiutare argomentazioni basate sul relativismo culturale e antropologico; la solidarietà umana tra tutte le donne era per loro un principio irrinunciabile, al di là di ogni divisione nazionale. I matrimoni precoci non erano una questione di cultura o di religione, bensì l’espressione dell’universale dominio sulle donne, una violazione dei diritti umani.

Il manifesto che precede la traduzione è stato prodotto dal *Suffrage Atelier* fondato nel 1909 a Londra dall’artista Clemence Housman con lo scopo di incoraggiare gli artisti a promuovere il movimento delle donne, in particolare il suffragio, attraverso opere pittoriche. Datato 1912, è opera dell’artista Louise R. Jacobs: https://ehistory.osu.edu/exhibitions/1912/womens_suffrage/children

Riferimenti bibliografici

Bianchi Bruna, "Più numerose di tutte le croci sul fronte occidentale" *Eleanor Rathbone e il dibattito sui matrimoni precoci in India (1887-1934)* in DEP, n. 16, 2011, pp. 63-86.

Bianchi Bruna, *Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità. Profilo di una femminista (1872-1946)*, Unicopli, Milano 2012.

Brodie Marc, *Oxford Dictionary of National Biography*, 2004, <http://www.oxforddnb.com/view/article/37212?docPos=1>.

Eustance Claire Louise, *Daring to Be Free. The Evolution of Women's Political Identities in the Women's Freedom League, 1907-1930*, Thesis, University of York, 1993.

Kingsley Susan, *Sex and Suffrage in Britain 1860-1914*, Routledge, London 1987.

Moschetti Carole Olive, *Conjugal Wrongs don't Make Rights: International Feminist Activism, Child Marriage and Sexual Relativism*, Thesis, University of Melbourne, 2005.

Oldfield Sybil, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2001.

Page Dorothy, "A Married Woman, Or A Minor, Lunatic or Idiot». *The Struggle of British Women against Disability in Nationality, 1914-1933*, Thesis, University of Otago, New Zealand, 1984".

Pedersen Susan, *National Bodies, Unspeakable Acts: The Sexual Politics of Colonial Policy-making*, in "The Journal of Modern History", vol. 63, 4, 1991.

Rathbone Eleanor, *Child Marriage: The Indian Minotaur. An Object Lesson From the Past to the Future*, Allen & Unwin, London 1934.

Tolstoj Lev, *La sonata a Kreutzer* (1889), Rizzoli, Milano 2000.

Woodeson Aleson, *The First Women Police: A Fore of Equality or Enfringement?*, in "Women's History review", 2, 1993, 2, pp. 217-232.



Che cos'è la schiavitù?

Questo opuscolo rivela la condizione di schiavitù domestica nelle aree meno civilizzate del mondo che rappresenta una sfida all'umanità. Nessuna donna riflessiva potrà leggerlo senza rendersi conto della propria responsabilità. L'opportunità per un grande trionfo o per un grande tradimento è a portata di mano.

COSA PREVARRÀ?

Nel 1925 a Ginevra 56 rappresentanti di vari paesi hanno redatto la Convenzione della Società delle Nazioni contro la schiavitù, un documento che ha approvato, consolidato e aggiornato tutti gli accordi e le deliberazioni precedenti sull'abolizione della schiavitù. Questa Convenzione impegna le nazioni firmatarie ad eliminare e a collaborare per l'eliminazione della schiavitù "in tutte le sue forme".

La Convenzione contiene una definizione di schiavitù, che è altrettanto priva di ambiguità del titolo della Convenzione stessa. "Schiavitù" – si dichiara – "è la condizione di una persona su cui si esercita, in tutto o in parte, il diritto di proprietà. Niente potrebbe essere più esplicito. E la Convenzione è stata ratificata da 32 governi i cui rappresentanti avevano elaborato il progetto.

Si potrebbe supporre che laddove esista un'autorità legale o possa comunque giungere l'ordinamento internazionale, l'esito dell'accordo sarebbe il divieto di possedere o disporre di un'altra persona. Sembrerebbe inoltre che fosse necessaria una buona dose di ingegnosità per trovare una scappatoia. Tuttavia, una tale scap-

patoia, per la verità molte scappatoie, sono già state trovate se non effettivamente indicate da un deliberato accordo.

Fu presto evidente che c'erano "forme" di schiavitù che la Convenzione non aveva intenzione di includere e che i suoi estensori, e i governi che essi rappresentavano, non avevano intenzione di abolire e neppure di condannare. Così, mentre si stabilisce nel modo più fermo possibile il principio che nessuno può possedere e disporre della persona di un uomo, e più in particolare della persona di un salariato, si è costretti a concludere che in base a questa convenzione si può legalmente e opportunamente possedere e disporre della persona di una donna a meno che non sia una salariata.

Nei rapporti e nelle raccomandazioni preliminari delle fasi preparatorie della Convenzione non è stata fatta la benché minima menzione al Rapporto sulla tratta delle donne – la più macroscopica forma di schiavitù – già depositato al palazzo della Società delle Nazioni. E il signor Grimshaw¹, che ha tracciato una casistica delle forme di schiavitù, ha prudentemente trascurato quella che ha descritto come "una genuina tradizione matrimoniale" – una frase che cito e non voglio interpretare. Egli spiegò la difficoltà che aveva incontrato nel distinguere tra queste tradizioni e la schiavitù; la difficoltà risiedeva, penso, nel trovare traccia in queste tradizioni di qualcosa che *non* fosse schiavitù. È assolutamente evidente che il signor Grimshaw ha riconosciuto la natura di queste tradizioni. Ed è altrettanto evidente che lui e i suoi collaboratori non ne sono stati in alcun modo turbati.

Si può affermare con certezza che non esiste convenzione sociale più diffusa e radicata di quella che nega alle donne il diritto alla libertà. In gran parte del mondo il diritto di disporre di loro a partire dall'infanzia, a scopo di profitto, di piacere o per altro vantaggio, è cosa ovvia. Nessuna costrizione o impedimento di qualsiasi genere, ad eccezione del fatto di essere strappate dalla propria casa contro la volontà dei loro padroni o tutori, è considerata schiavitù in base alla Convenzione. Ancora una volta non conviene che una donna sia considerata una "persona" quando si tratta di reclamare un vantaggio e in questo secondo quarto del XX secolo sembra che essa sia privata anche della misera protezione del termine Schiava.

Negli ultimi anni si è verificato un vivace risveglio della propaganda contro la schiavitù. La si può riconoscere negli sforzi dell'Ufficio internazionale del lavoro della Società delle Nazioni che ha pubblicato rapporti sulla rilevanza del lavoro forzato, un male grave e riconosciuto. Si è sollecitata una campagna sul tema della schiavitù; si sono tenuti incontri e convegni sotto l'egida dell'Unione della Società delle nazioni a cui ha partecipato l'*Anti-Slavery Society*. L'*Institute of International Affairs* ha invitato i suoi membri a discutere della questione. L'Arcivescovo di Canterbury ha presieduto uno di questi incontri che è stato ampiamente pubblicizzato. E in ognuno di questi eventi è stata citata la definizione di schiavitù tratta dalla Convenzione.

Non in una sola occasione è stato fatto il benché minimo accenno alle forme di schiavitù che riguardano solo le donne e un esame spassionato di questa nuova campagna ci porta inevitabilmente alla conclusione che non si tratti di una campa-

¹ Harold Grimshaw (1880-1929), studioso di storia economica, fece parte della sezione della Divisione diplomatica presso la ILO, l'organizzazione internazionale del lavoro N.d.T.

gna contro la schiavitù in quanto tale. Non si tratta di una protesta contro il diritto di possedere e disporre di un altro essere umano. Non è una campagna sulla base di principi cristiani. Non è strettamente umanitaria. Per come è stata iniziata e condotta è una campagna politica ed economica che ha come oggetto quelle forme di schiavitù che procurano lavoro non pagato o sottopagato e che riduce i salari e danneggia l'industria.

Le forme di schiavitù di cui sono vittime solo le donne sono di due tipi. Il primo è la tratta a scopo di immoralità. Essa è coperto da quella congiura del silenzio che è stata rotta dalla coraggiosa Josephine Butler, una tratta che è stata eliminata solo in parte. Esso è stato relegato in una categoria separata e non rientra nei provvedimenti contro la schiavitù. Se ne occupa a Ginevra una commissione generale – non già quella sulla schiavitù – che ha stilato un rapporto speciale (messo da parte fino a che non giungerà il rapporto sull'estremo oriente) non ancora presentato alla Commissione sulla schiavitù la quale, pertanto, non l'ha presa in considerazione. I protagonisti del movimento contro la schiavitù, il cui frenetico interessamento è stato destato dalle rivelazioni sul destino delle mui-tsai di Hong Kong – bambine vendute come schiave domestiche per alcuni anni e poi rivendute come mogli o concubine – sono stranamente insensibili al destino delle ragazzine giapponesi, vendute, cedute in pegno o in base a contratto allo Yoshi-Wara, ovvero ai distretti a luci rosse di Tokio e di altre città e porti del Giappone. Si calcola che queste disgraziate ragazze ogni anno soddisfino le richieste di oltre 27 milioni di uomini di tutte le nazionalità².

Oltre 11.000 tenutari e proprietari vivono alle loro spalle. Non ci sono stati incontri sulla questione in questa nuova campagna. Nessuno ha detto che queste vittime, durante il grande incendio di Tokio dopo il terremoto, sono state abbandonate, rinchiusa a migliaia e arse vive nelle loro gabbie. Neppure a Ginevra il loro commovente appello per la liberazione è stato considerato degno di attenzione. Nessun arcivescovo ha presieduto riunioni per sostenere la Commissione che in questo momento sta compiendo la sua inchiesta in Estremo oriente né per chiedere la libertà per le ragazzine vendute a scopo di prostituzione nei templi indiani. La *Anti-Slavery Society* non ha interpellato per loro la *India Conference*. Queste ragazze non sono concorrenti sul mercato del lavoro, non sono un pericolo per i sindacati. Non sono schiave per le finalità della Convenzione né per l'Ufficio del lavoro della Società delle nazioni.

L'altra forma di schiavitù specifica delle donne, così accuratamente evitata dal signor Grimshaw, è la tratta a scopo di matrimonio per consentire agli uomini di avere eredi, di celebrare un rito tribale o religioso, di soddisfare la loro lussuria sotto le apparenze del decoro. Questa schiavitù è avvolta nelle pieghe soffocanti del sentimento e della rispettabilità. Ma io mi chiedo se la tratta a scopo di prostituzione implichi maggiore vergogna, sofferenza, crudeltà e schiavitù rispetto alla tratta a

² In Giappone una vita di questo genere non è considerata del tutto vergognosa. È persino considerata onorevole e virtuosa se una ragazza la intraprende per mantenere i vecchi genitori o per pagare i debiti della famiglia; e una persona che vende la figlia in quei distretti può ancora camminare a testa alta. N.d.A.

scopo di matrimonio. Ovviamente quest'ultimo interessa un numero infinitamente maggiore di donne.

La forma più turpe di questa tratta è quella delle spose bambine. Si è sviluppato in India dove ha assunto i tratti peggiori, ma è presente nelle comunità musulmane e pagane dell'Africa e dell'Asia. Per una serie di ragioni, la più comune delle quali è la convenzione sociale – *comme il faut* – e la convenzione religiosa in base alla quale è dovere di un uomo dare in sposa una figlia (proprio come è suo dovere e necessità procreare un maschio), un destino a cui le bambine in India sono condannate fin dalla culla. Quando lo sposo è un bambino della stessa età, la situazione non è così disperata, benché non si debba mai dimenticare che il ragazzo è nella posizione di colui che riceve qualcosa per il proprio uso e soddisfazione, mentre la ragazza è nella posizione di chi viene ceduta. L'orrore inizia quando una bambina viene data a un uomo adulto, a un anziano, a un vecchio rimbambito, a un bruto crudele e lascivo.

Non c'è via di fuga, non c'è protesta possibile. È una condanna a vita. E quando si pensa all'indignazione che in questo paese suscita la violazione di una bambina e si riflette sul destino di milioni di bambine condannate a vita, che per quel destino sono cresciute e avviate come pecore al macello, viene da chiedersi: Cos'è la schiavitù se questa non è schiavitù? Il prezzo in termini di vite è enorme e ancora maggiore quello rappresentato dai danni permanenti, dalle ferite e dalle mutilazioni. Oltre a ciò, quando una bambina viene data in sposa a un uomo anziano di una comunità indù, dovrà, se sopravvive, affrontare la prospettiva quasi certa di essere una vedova con tutte le crudeltà rivoltanti e le umiliazioni che questa condizione comporta.

Alcune laureate in medicina ci hanno parlato delle conseguenze fisiche di questo commercio di schiave, altrettanto orribile di quello che si ritrova in Abissinia o in Liberia. E ora sono gli stessi indiani in India a parlarne. Il rapporto Joshi descrive nel dettaglio l'usanza dei matrimoni *bona fide* in tutta l'India. I firmatari della Convenzione sulla schiavitù conoscono una forma peggiore di schiavitù?

L'acquisto della sposa è comune in India, così come i matrimoni a scopo di cerimonia per cui bisogna pagare. Ho saputo dall'autorevole voce di un poliziotto che vi aveva partecipato, di un matrimonio di una bambina di 11 anni comprata da un mendicante lebbroso di 70 anni, un uomo ripugnante tanto era sfigurato dalla malattia. Nessuna legge, nessun movimento di opinione cercò di proteggere questa bambina dal suo orrendo destino. A Sind, a causa della elevata mortalità delle giovani madri così miseramente sfruttate, c'è carenza di donne e si è sviluppato un redditizio commercio di ragazze rapite e vendute. Ho visto il ritaglio di giornale della capitale, in cui lo scrivente deplorava il fatto che uomini responsabili fossero tanto ansiosi di avere una moglie che gli avrebbe dato dei figli da non accertarsi della *bona fide* di coloro che gli offrivano una donna in moglie. L'autore non era turbato dal fatto che delle donne fossero messe in vendita, ma solo della mancata precauzione da parte del compratore di accertarsi se il venditore avesse il diritto di venderle. La condizione delle donne in questa provincia musulmana si può immaginare dal fatto che le donne rapite si possono vendere liberamente e tranquillamente. [...]

Eppure, nonostante questi fatti non smentiti e innegabili, un anno o due fa la *British India Society* ha organizzato una cena sotto la presidenza di Lord Reading in onore di Sir Harcourt Butler³ con cui i presenti si sono congratulati per aver “eliminato le ultime vestigia della schiavitù in India”. Questa affermazione fatta alla presenza di molti che ben conoscevano la realtà, è stata riportata dal portavoce della *Anti-Slavery Society* all’*Institute for International Affairs*. Che cos’è allora la schiavitù?

In molte parti dell’Africa la donna nativa è puro oggetto di proprietà, tanto che può essere non solo venduta, ma anche barattata ed ereditata. Le ragazze nubili in caso di morte del padre sono incluse nelle proprietà divisibili da spartire tra gli eredi maschi. Possono essere usate per pagare un debito, suggellare uno scambio, far piacere a un amico, placare un nemico. Nessun uomo può avere una moglie senza pagare al suo possessore un prezzo che in qualche luogo è definito per legge.

Nell’Unione Sudafricana la legislazione dei bianchi ha integrato la tradizione nativa creando una situazione che è più scandalosa di quanto si possa immaginare. Tratterò in primo luogo della tradizione.

Una ragazza può avere il permesso, e accade spesso, di scegliere l’uomo che ha intenzione di pagare per lei. Ma accade di frequente che un altro offra un prezzo più alto di colui che ha scelto o che lei stessa sia scelta per far parte della collezione di “mogli” di un capo anziano. Ce n’è uno nel Transvaal settentrionale che ne ha ottanta. Qualche volta la contrattazione avviene prima della sua nascita: “la tua prima figlia per il mio primo figlio”; “la tua prossima figlia per il debito che hai con me”; “la mia prossima figlia in cambio della moglie che è scappata da te” (piuttosto di rendere il prezzo di una moglie fuggita). Queste bambine nascono impegnate. Parte del prezzo viene pagato alla nascita, in bestiame. Se le ragazze non si assoggettano di propria volontà, vi sono costrette. Sono state comprate e sono oggetti di proprietà.

Qualche volta una bambina viene destinata a un uomo che non può pagare l’intero prezzo. Il proprietario, allora, ha il diritto di riprendersela in qualsiasi momento. Ella non appartiene all’ “altro” uomo finché questi non ha saldato l’intero debito. I padri fanno vergognosi profitti vendendo le proprie figlie a un uomo dopo l’altro ricavando a lungo andare molto di più di quello che ricaverebbero da un’unica transazione. In questo paese si direbbe che ci si approfitta della immoralità forzata di una figlia. Nell’Unione tutto ciò è sostenuto dai tribunali; “il potere insito nel diritto di proprietà” nei confronti di una donna può essere esercitato a discrezione assoluta del suo possessore, a meno che non intenda ucciderla. Una descrizione di questi vergognosi diritti del possessore di donne native, del modo in cui sono esercitati, nonché del sostegno offerto dai pubblici ufficiali dell’amministrazione ai possessori di schiave la si può trovare nel rapporto della *Selected Committee of the Senate of the Union Parliament* del 1913, sulle tradizioni dei nativi e sulla legge matrimoniale. Nella Commissione non c’era nessuna donna e nessuna donna fu chiamata a testimoniare, eppure si tratta di un atto di accusa sconvolgente. [...]

³ Sir Harcourt Butler (1869-1938) ha ricoperto cariche importanti nel governo indiano ed è stato governatore di Burma.

Quando un uomo muore e lascia numerose mogli, queste passano in eredità al parente più prossimo che può condividere lo stesso tetto e può essere anche il figlio (a meno che la donna ereditata non sia sua madre); oppure le può cedere ad altri al fine di dar loro dei figli. Se una moglie scappa dal marito, egli entra in possesso dei figli eventualmente avuti da un altro uomo: lui l'ha comprata e con lei la sua capacità generativa. Se una ragazza, destinata a un ragazzo più giovane di lei di qualche anno, verrà data a uno dei suoi zii fino a che il ragazzino non sarà pronto per lei. Prima di pagare il prezzo della moglie l'acquirente molto spesso pretende un esame completo delle sue condizioni fisiche con modalità che è impossibile mettere per iscritto. In qualche caso, prima di effettuare il pagamento, la tiene in prova.

Eppure, quando si leva una voce di protesta, la risposta sicura, come è sicuro che il giorno segue alla notte, sarà: "queste donne *devono* essere tenute sotto controllo altrimenti *possono darsi a una vita di immoralità*". Ci si chiede, invano, che cos'è l'immoralità?

In Basutoland – una riserva su cui il *Colonial Office* mantiene un certo grado di controllo, nel 1915 è stata approvata una legge, il *Native Women Restriction Act, Basutoland*. In base a questa legge nessuna donna nativa può varcare il confine con altri territori dell'Unione senza il permesso del suo "natural guardian", ovvero il suo possessore. Se lo fa, è passibile di una multa di 5 sterline o di tre mesi di prigione. Se dovesse riuscire a fuggire, chiunque conosca la sua condizione può trattenerla e riportarla alla persona a cui ella appartiene, come un cane randagio o una mucca smarrita. La legge porta la firma di Lord Buxton, Governatore generale, e di Sir Cecil Rodwell, Segretario imperiale.

La ragione avanzata è stata: "troppe ragazze scappano dai loro matrimoni combinati, la cosa crea problemi tra gli uomini e deve essere fermata". Più tardi la giustificazione è cambiata: "Le donne scappano per la sola ragione che vogliono darsi a una vita di immoralità".

Che le donne siano trattate troppo bene è affermazione consueta. Tornerò su questo tema più avanti. Si dice anche che il prezzo della sposa rappresenti un'efficace protezione perché un uomo non vorrà pagare per una merce danneggiata, il che le assicura un buon trattamento nell'età dell'infanzia – proprio come gli animali di allevamento ingrassati per il mercato. Che l'unica protezione per una bambina nativa debba essere il fatto che è una merce vendibile è il deprecabile risultato di così tante generazioni di governo bianco. Il suo prezzo tuttavia è l'unico appiglio a cui una ragazza sudafricana nativa può aggrappare un brandello del suo orgoglio.

Ora mi occuperò della legislazione. In base a una diffusa consuetudine, tutte le ragazze, native o bianche, diventano maggiorenni a 21 anni. Nessuna donna nativa gode di questo diritto, a meno che non ne sia a conoscenza, il che è raro, e possa lottare per il suo riconoscimento, il che è impossibile. Secondo il Trattato del Protettorato che i capi del Bechuana hanno stipulato, la maggiore età per le loro donne non deve esistere.

Nel 1868, in base a un decreto della Corte Suprema, i devoti boeri hanno dichiarato che era *contra bonos mores* la tolleranza della poligamia. Però, invece di dichiarare che solo la prima moglie acquistata doveva essere la moglie legale, si decise che nessuna dovesse essere considerata moglie. Così, poiché le ragazze non

possono evitare di essere vendute, anche se lo desiderano, restano nella condizione di concubine comprate; e ogni uomo che ha acquistato una o più donne può andare di fronte a un magistrato o in chiesa e sposare in base alla legge bianca un'altra donna che sarà la sua unica moglie. Le ragazze vendute non hanno alcun indennizzo e l'uomo sarà sempre il padrone delle loro figlie e potrà venderle. Ma affinché gli uomini non abbiano di che lamentarsi, sono state approvate alcune norme di successione per consentire ai figli delle concubine di ereditare la proprietà tribale come se fossero figli legittimi. [...]

Sia chiaro, quando una moglie viene comprata, non è mantenuta dal suo acquirente. È lei che deve mantenere sé stessa, l'uomo e i suoi figli con il pezzo di terra tribale che le è stato assegnato. Se lavora nelle miniere o nei porti, non ha diritto al suo salario; in molti casi l'uomo usa questo denaro per comprarsi un'altra moglie. Quando avrà un numero sufficiente di mogli che gli permetta una vita agiata cesserà di lavorare, a meno che non si sia incapricciato della vita cittadina, nel qual caso nulla gli impedirà di abbandonare le sue mogli per molto tempo. Le donne schiave di Basutoland sono vittime di queste condizioni in misura preoccupante.

Sotto il governo della *Chartered Company* nel 1917 è stata approvata la *Native Marriage Ordinance of South Rhodesia*, la legge migliore per quanto riguarda la protezione delle bambine che possono essere date in moglie. Essa affida a un tutore l'onere di registrare l'intenzione di matrimonio e a un ufficiale addetto alla registrazione il dovere di verificare che la ragazza sia consenziente. Secondo la legge per la protezione dell'infanzia, che si applica ai bambini e alle bambine native e bianche, l'età adulta inizia a 16 anni. E poiché le norme della *Marriage Ordinance* fanno riferimento alla "donna" si potrebbe pensare che essa abolisca legalmente i matrimoni precoci, benché nell'ordinanza non ci sia nulla di esplicito. I difetti di questo genere di legislazione, però, sono i seguenti: (a) non esiste alcuna garanzia che il responsabile della registrazione non deleghi la sua autorità a quella dei nativi, come fanno i magistrati del Natal incaricati di un simile compito, il che riduce la protezione a zero; e (b) a causa dell'enfasi sul ruolo del "tutore" in tutte queste transazioni, non contempla il caso che una donna indipendente possa stipulare un contratto per sé stessa. "Tutore" è un eufemismo usato comunemente per "possessore"; e benché ci siano state molte azioni penali sulla base di questa legge, ed essa sia basata su buone intenzioni e sia osservata onestamente, enfatizza e non nega la condizione di schiavitù delle donne.

Il principale dovere della ragazza comprata è quello di generare figli. Come l'infelice sposa bambina indiana, è quando assolve a questo compito indispensabile che essa sente tutto il peso della schiavitù. Al convegno promosso a Ginevra da *Save the Children International Union* sulla condizione dei bambini e delle bambine africane sono state portate alcune testimonianze sul trattamento inflitto alle ragazze durante la gravidanza e il parto. Gli episodi di crudeltà sono pressoché indicibili, e sono stati descritti nel dettaglio da molti medici, una crudeltà a cui essi attribuiscono, insieme alla impietosa e terribile sofferenza imposta alle ragazze fino al parto e immediatamente dopo, il tragico tasso di mortalità materna e infantile.

Un travaglio lungo e difficile è considerato la prova che la moglie – spesso di 12 o 14 anni, ma anche più giovane – è colpevole di cattiva condotta. Si ricorre allora a un trattamento severo al massimo per estorcere una confessione alla presenza

del marito che osserva senza pietà. Un medico ha testimoniato di essere arrivato nel momento in cui una giovane moglie veniva strangolata dal marito per costringerla a confessare una mancanza che non si era mai sognata di commettere. Nessuna inchiesta e nessuna punizione per questi omicidi. “I poteri relativi al diritto di proprietà” sono riconosciuti ed esercitati in modo inesorabile, e l’uomo fa ciò che vuole con ciò che è suo. Nessuna amministrazione europea ha mai considerato un reato maltrattare una bambina durante il parto o praticare l’ostetricia come forma di maltrattamento. [...]

Nelle colonie francesi del Nord Africa, dove la popolazione è prevalentemente musulmana, le donne sono puri oggetti di proprietà e sono trattate, se possibile, con ancora maggiore severità. Il mercato delle bambine è ben affermato e la loro vendita a uomini anziani procura lauti guadagni. Ci sono pubblici ufficiali nei tribunali il cui compito è quello di farsi carico delle donne la cui proprietà è oggetto di disputa; un’avvocata mi ha raccontato del caso di una giovane donna orfana cresciuta in una missione che fu rivendicata come moglie da un uomo che lei non aveva mai visto, e che era stata venduta da suo padre quando erano entrambi bambini. La giovane aveva avuto una istruzione, era una maestra e aveva sposato un maestro nativo, una persona educata e civile; eppure fu sottratta al suo marito cristiano e tenuta in custodia presso il tribunale finché la sua identità non fu accertata. La legge – che è in contraddizione con tutti gli accordi contro la schiavitù – non lasciava dubbi: ella “apparteneva” all’uomo il cui padre aveva pagato e a questi fu consegnata. Se questa non è schiavitù, è in ogni caso qualcosa di molto simile; ma poiché si tratta di una tradizione matrimoniale *bona fide* secondo il signor Grimshaw, non c’è salvezza per la vittima⁴.

Un mio amico è stato testimone della punizione selvaggia inflitta alle bambine che fuggono dalla tutela. Una ragazzina di 12 anni è stata vista per la strada con una enorme palla di metallo piena di punte legata alle caviglie, la testa rasata, oggetto dei peggiori insulti e seguita da una folla che scherniva, gridava, sputava e colpiva. Questa povera bambina, che non può trovare protezione nella parola bambina, più di quanto non la trovi nella parola schiava, aveva commesso l’imperdonabile crimine di uscire senza il velo; e ora che era disonorata, nessun uomo avrebbe pagato per lei e il padre la portava ad esempio in questo modo. I pubblici ufficiali marocchini non sono intervenuti; essi mantengono le tradizioni native anche quando fingono di aver eliminato la schiavitù. Ma la loro finzione è debole.

Il signor Powell, noto scrittore e viaggiatore americano, ha scritto molti libri di viaggio; in uno dei suoi ultimi volumi sulla Costa dei Barbari e l’impero coloniale francese, tratta in modo discorsivo del problema della schiavitù. In Marocco, ci dice, ci sono schiavisti riconosciuti ai quali chi desidera uno schiavo può rivolgersi.

⁴ Non si deve mai dimenticare che né la moglie musulmana, né la donna indiana acquistata sono “padrone a casa propria”. Lei è sotto tutela di suo marito, i suoi parenti, i suoi servitori maschi che possono, tutti o ciascuno di loro, esercitare il controllo sulla sua persona, i suoi movimenti, i suoi visitatori. [...] Quando la *Anti-Slavery Society* afferma che “ogni bambino deve nascere libero” intende che le bambine debbano nascere libere da queste forme di coercizione e restrizione o che i bambini maschi nati liberi debbano essere potenziali tutori delle bambine? Questo punto richiede un chiarimento. N.d.A.

A condizione che le trattative non siano molto esplicite, le autorità francesi “chiudono discretamente un occhio”. Non mi pare che il signor Powell, che viaggiava con la moglie e la figlia, provasse un’eccessiva disapprovazione; le schiave, naturalmente, erano ragazze. Egli, senza alcun dubbio, approva con entusiasmo le rigide norme e i controlli sui distretti a luci rosse, con tutte le loro feroci crudeltà.

In Egitto [...] sopravvivono le restrizioni più rigide nei confronti delle donne: stretta reclusione, punizioni corporali e altre forme di coercizione. I matrimoni precoci nei distretti agricoli e nei quartieri operai sono dilaganti; un rapporto medico riporta i casi penosi di bambine indifese di 10 o 12 anni, con i soliti esiti di morte, malattia e disabilità materna e infantile su larga scala.

Non molto tempo fa giovani uomini si sono riuniti a Damasco per protestare contro l’avidità di genitori che lucrano sulle bambine. I prezzi sono saliti in modo talmente proibitivo che i giovani non possono competere con gli anziani e i ricchi, gli unici che possono permettersi mogli bambine o adolescenti. Questi giovani uomini non hanno chiesto la libertà di scelta delle ragazze, ma solo prezzi moderati per sé stessi.

All’*Anti-Slavery Society* mi è stato detto che la questione non li riguarda, e neppure il *Council of the League of Nations*, i Comitati e le Commissioni che presentano e esaminano i rapporti sulla schiavitù – in prevalenza uomini che nei loro rispettivi paesi non riflettono sul tema della libertà delle donne, e tanto meno lo approvano, la considerano un tema di loro pertinenza⁵. Ugualmente indifferenti si sono dimostrate le donne di questo paese che hanno partecipato alle Commissioni come delegate o sostitute. La *Women’s International League for Peace and Freedom* si è occupata della pace e delle minoranze, ma non delle donne. Sua Grazia di Canterbury, che è stato messo a conoscenza dei fatti alla vigilia del cosiddetto incontro contro la schiavitù convocato dalla *League of Nations Union*, che egli doveva presiedere, mi rispose evasivamente che, naturalmente, era al corrente di molte deplorabili usanze, ma che non avrebbe discusso con me l’argomento per corrispondenza; all’incontro mantenne il consueto silenzio. E quando Lady Simon⁶

⁵ L’atteggiamento della Società delle Nazioni e dei suoi membri verso lo strumento che ha creato è interessante. La richiesta di una Commissione permanente sulla schiavitù è stata rifiutata più di una volta; e vi è una forte opposizione ai tentativi di includere le donne nelle commissioni temporanee. Una Commissione di inchiesta è stata inviata in Liberia e sono state rivolte richieste all’Abissinia. Entrambi questi paesi offrono molti esempi di lavoro schiavo maschile, di reclutamento e mercato di schiavi. L’atteggiamento verso la Cina è diverso. Nel 1928 la Cina ha avuto l’ambito ruolo presidente all’interno del Council. Il 31 gennaio di quell’anno, un giornalista del “Morning Post” ha affermato, in nome del rigore economico, che il prezzo delle bambine era sceso sotto i 5 dollari; e il signor Mackenzie, un missionario neozelandese ha dichiarato che solo nel suo distretto, in quell’anno erano state vendute oltre 80.000 donne e bambine. Non è stato posto alcun quesito; non è stata fatta alcuna rimostranza da nessuno dei suoi colleghi, o dal presidente cinese a Ginevra per stabilire la responsabilità del governo cinese nella sicurezza delle donne. Nel 1931 la Cina ancora una volta ha richiamato l’attenzione della Società delle Nazioni. L’8 novembre di quell’anno il signor G. Findlay Andrew, un missionario nelle zone interne della Cina che, tornato in congedo in patria, è rientrato in gran fretta perché la sua presenza era urgente, ha affermato in una intervista all’ “Observer” di aver visto un gran numero di bambine offerte, o che si offrivano, a 2 scellini per ogni anno di età. “Ma” – continuava – il mercato si è presto saturato. N.d.A.

⁶ Boyle si riferisce all’opera di Kathleen Simon, umanitaria irlandese (1864-1955) *Slavery* pubblicato nel 1929 sulla schiavitù in America, Abissinia, Sudan, Arabia, Sierra Leone, Cina, Burma e Nepal.

scrise il suo libro commovente, non poté trovare tra le fonti della Commissione contro la schiavitù nessuna delle informazioni che avevo esposto. [...]

Il grido delle spose bambine, con i loro figli morti e i loro corpi straziati risuonano sulla terra. I tormenti delle schiave del *lobolo*⁷, picchiate e uccise perché la loro reclusione è difficile e penosa, attraversano i mari che ci separano e ci chiamano in causa. Le grida delle bambine, folli di terrore all'avvicinarsi dei loro torturatori riecheggiano dalle pareti delle loro prigioni. Cosa faremo? Come contributo alla storia del mondo nel secolo della nostra emancipazione affermeremo che nessuno può possedere e disporre della persona di una donna e che essa ha diritto alla libertà come l'uomo? Insisteremo sul fatto che la Convenzione contro la schiavitù e le nazioni firmatarie debbano proibire la schiavitù "in tutte le sue forme" senza distinzione di sesso, genere, fede o tradizione? [...]

L'occasione è a portata di mano. Potrà esserci un grande trionfo o un grande tradimento.

Fece conoscere la sorte di milioni di *mui-tsai* in Cina, Malesia e Ceylon (Oldfield 2001, pp. 221-223). N.d.T.

⁷ Il prezzo della sposa N.d.T.

Il diritto del minore alla libertà da ogni forma di violenza

General comment n. 13 (2011) CRC/C/GC/13, 18 aprile 2011

Traduzione di Aurora Granata

Introduzione di Sara De Vido

Introduzione

Il presente *General Comment* è stato elaborato nel 2011 dal Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, istituito dalla ben nota Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, adottata il 20 novembre 1989 a New York. Entrato in vigore il 2 settembre 1990, è il trattato sui diritti umani con il più elevato numero di ratifiche (196 Stati). Il Comitato sui diritti dell'infanzia, composto di 18 esperti indipendenti, esamina l'attuazione della Convenzione degli Stati parte. Il compito del Comitato è analizzare i rapporti periodici (inizialmente a 2 anni dalla ratifica, poi ogni 5 anni) sull'attuazione della Convenzione che gli Stati parti sono impegnati a presentare, ma anche di elaborare commenti generali utili ai fini dell'interpretazione della Convenzione.

Si è scelto il *General Comment* n. 13, che interpreta l'articolo 19 della Convenzione, proprio perché si concentra sulla libertà dalla violenza. I passaggi che si sono voluti tradurre in questa sede enfatizzano le forme di violenza contro i bambini e le bambine. Violenze che equivalgono, nelle sue forme più gravi, a tortura, trattamento inumano e degradante.

Va rilevato che la violenza di cui lo Stato risponde sul piano internazionale è sia la violenza compiuta da propri organi, sia la violenza "privata" – ad esempio nel contesto familiare – che lo Stato deve impegnarsi (obblighi di *due diligence*) a reprimere e prevenire. Ecco allora che la violenza è una violenza di Stato qualificabile in alcuni casi come tortura quando è commessa da istituzioni pubbliche e attori statali, così come da gruppi armati e forze militari regolari nel contesto di conflitti armati.

I *General Comment* dei comitati ONU, creati da apposite convenzioni internazionali, non sono vincolanti, ma il loro impatto ai fini interpretativi è fondamentale, in quanto preme sui confini del testo normativo per abbracciare l'evoluzione della normativa e della giurisprudenza, in particolare delle corti regionali a tutela dei diritti umani fondamentali. Nel caso dei minori, la violenza assume varie forme e in quanto tale va apprezzata allo scopo di individuare gli obblighi che gli Stati devono

rispettare ai sensi della Convenzione. La violenza non è soltanto fisica, ma anche psicologica, ed è anche abbandono e maltrattamento. La dimensione di genere emerge nel documento, là dove si enfatizzano i costi sociali derivanti dalle politiche discriminatorie dello Stato nei confronti delle figlie femmine che hanno, sottolinea il Comitato, implicazioni potenziali nell'aumento della violenza contro le donne. Va annoverata tra i casi di violenza di genere altresì la violenza motivata culturalmente, come ad esempio le mutilazioni genitali femminili.

Riferimenti bibliografici

De Boer-Buquicchio Maud, United Nations Special Rapporteur on the sale of children, child prostitution and child pornography, *25 Years of Fighting the Sale and Sexual Exploitation of Children: Addressing New Challenges*, UN, Geneva, 2016.

Freeman Michael (ed.), *The Future of Children's Rights*, Brill, L'Aja, 2014.

Pinheiro Paulo Sérgio, Independent Expert for the United Nations Secretary-General's Study on Violence against Children, *World Report on Violence against Children*, UN, Geneva, 2006.

Save the Children, *Stolen Childhoods: End of Childhood Report 2017*, https://resourcecentre.savethechildren.net/node/12167/pdf/endofchildhood_report_2017_english.pdf

General Comment n. 13

Introduzione

L'articolo 19 dichiara quanto segue:

“1. Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di comportamento negligente, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale, per tutto il tempo in cui è affidato all'uno o all'altro, o a entrambi, i genitori, al suo tutore legale (o tutori legali), oppure a ogni altra persona che abbia il suo affidamento.

2. Le suddette misure di protezione comporteranno, in caso di necessità, procedure efficaci per la creazione di programmi sociali finalizzati a fornire l'appoggio necessario al fanciullo e a coloro ai quali egli è affidato, nonché per altre forme di prevenzione, e ai fini dell'individuazione, del rapporto, dell'arbitrato, dell'inchiesta, della trattazione e dei seguiti da dare ai casi di maltrattamento del fanciullo di cui sopra; esse dovranno altresì includere, se necessario, procedure di intervento giudiziario.”

2. Motivazione per il presente commento generale. Il Comitato per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (a cui d'ora in poi si farà riferimento come: il Comitato), pubblica il presente commento generale sull'articolo 19 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (a cui d'ora in poi si farà riferimento come: la Convenzione) dal momento che si è rilevato che la portata e l'intensità della violenza esercitata sui minori ha raggiunto un livello allarmante.¹ Le misure atte all'eliminazione della violenza devono essere massicciamente rafforzate ed espanse per poter porre efficacemente fine a queste pratiche che mettono in pericolo lo sviluppo dei bambini e delle bambine e l'adozione di potenziali soluzioni non-violente per la risoluzione dei conflitti all'interno delle società.

3. Visione generale. Il commento generale si basa sulle seguenti osservazioni e assunti fondamentali:

“Nessuna violenza contro i bambini e le bambine è giustificabile; ogni violenza contro i bambini e le bambine è evitabile”².

¹ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza del 20 Novembre 1989. Articolo 1: “Ai sensi della presente Convenzione si intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni, salvo se abbia raggiunto prima la maturità in virtù della legislazione applicabile”.

² Report dell'esperto indipendente per lo studio delle Nazioni Unite sulla violenza contro i bambini e le bambine (A/62/299), paragrafo 1.

- a) Un approccio orientato ai diritti del minore nell'assistenza e protezione dell'infanzia richiedono una svolta paradigmatica verso il rispetto e la promozione della dignità umana e dell'integrità fisica e psicologica dei bambini e delle bambine volta a concepirli/e come detentori/trici di diritti individuali piuttosto che percepirli in primo luogo come "vittime";
- b) Il concetto di dignità richiede che ogni bambino e bambina sia riconosciuto/a, rispettato/a e protetto/a come titolare di diritti e come unico e prezioso essere umano con una personalità individuale, bisogni propri, interessi e privacy;
- c) La *rule of law* (ndr. volta a contrastare l'esercizio arbitrario del potere normativo) deve riferirsi anche ai casi che coinvolgono minori, così come accade per gli adulti;
- d) I diritti dei minori, cui si deve dare ascolto, e ai cui punti di vista si deve dare il giusto peso, devono essere rispettati sistematicamente in ogni processo decisionale, e il loro potenziamento e la loro partecipazione dovrebbero essere messi al centro delle strategie e dei programmi di protezione e di assistenza all'infanzia;
- e) Il diritto dei minori a che i loro interessi siano considerati di primaria importanza in ogni situazione in cui essi si trovano coinvolti deve essere rispettato, specialmente quando sono vittime di violenza, così come in ogni misura di prevenzione;
- f) La prevenzione basilare da qualsiasi forma di violenza, da conseguire attraverso la sanità pubblica, il sistema educativo, i servizi sociali e altri approcci, è di primaria importanza;
- g) Il Comitato riconosce la posizione fondamentale delle famiglie, incluso le famiglie allargate, nell'assistenza, protezione e prevenzione della violenza sul minore. Ciononostante, il Comitato riconosce anche che la maggior parte delle violenze ha luogo nel contesto familiare, pertanto intervento e supporto sono altresì necessari quando i bambini e le bambine divengono vittime di stenti o di sofferenze imposte o generate nelle famiglie;
- h) Il Comitato è altresì consapevole della diffusa e intensa violenza perpetrata contro i minori nelle Istituzioni Pubbliche e da parte di attori statali, incluse scuole, centri per l'infanzia, domicili, custodia da parte delle forze dell'ordine e istituzioni giudiziarie che possono arrivare a torturare e uccidere i bambini e le bambine, così come è conscio della presenza di casi di violenza contro i minori perpetrata da gruppi armati e forze militari regolari.

4. Definizione di violenza. Per gli scopi del presente commento generale, per "violenza"³ s'intende "ogni forma di violenza fisica o mentale, lesione o abuso,

³ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza del 20 Novembre 1989, Articolo 19: "1. Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la

trattamento negligente o d'abbandono, maltrattamento o sfruttamento, incluso l'abuso sessuale", come riportato nell'articolo 19, paragrafo 1, della Convenzione. Il termine violenza è stato scelto in questa sede per rappresentare ogni forma di danno al minore così come elencato nell'articolo 19, paragrafo 1, in conformità con la terminologia usata nel 2006 dalle Nazioni Unite nella loro analisi sulla violenza contro i minori, nonostante gli altri termini utilizzati per descrivere i diversi tipi di danno (lesione, abuso, trattamento negligente o d'abbandono, maltrattamento e sfruttamento) abbiano egual peso⁴. Nel linguaggio comune il termine violenza è spesso utilizzato per designare solo il danno fisico e/o il danno intenzionale. Tuttavia, il Comitato pone una forte enfasi sul fatto che la scelta del termine violenza nel presente commento generale non deve essere interpretata in nessun modo come volta a minimizzare l'impatto o il bisogno d'affrontare forme di danno non fisiche e/o non intenzionali (come, fra le altre, l'abbandono e il maltrattamento psicologico).

5. Obblighi degli Stati e responsabilità della famiglia e di altri attori. I riferimenti agli "Stati Membri" sono collegati all'obbligo degli stessi d'assumersi le proprie responsabilità nei confronti dei minori non solo a livello nazionale, ma anche provinciale e municipale. Tali obblighi speciali riguardano la *due diligence* e l'obbligo di prevenire la violenza e le violazioni dei diritti umani, l'obbligo di proteggere le vittime minori e i testimoni da violazioni dei diritti umani, l'obbligo d'indagare e punire chi è colpevole, e l'obbligo di fornire l'accesso a forme di risarcimento per le violazioni dei diritti umani. Indipendentemente da dove la violenza ha luogo, gli Stati Membri hanno l'obbligo attivo e positivo di dare supporto e assistenza ai genitori e a chi si prende cura del bambino e della bambina per assicurare, nella possibilità delle proprie capacità finanziarie e abilità e rispetto alle capacità evolutive del bambino e della bambina, le condizioni di vita necessarie per uno sviluppo ottimale dello stesso (articoli 18 e 27). Gli Stati Membri, inoltre, devono assicurare che chi, nel contesto del proprio ambito lavorativo, sia responsabile per la prevenzione, la protezione e la risposta alla violenza e nei sistemi di amministrazione della giustizia stia prendendo in considerazione i bisogni dei minori e stia rispettando i loro diritti.

III. Violenza nelle vite dei minori

12. Sfide. Il Comitato riconosce e accoglie favorevolmente le numerose iniziative sviluppate dai Governi e da altri per prevenire e rispondere alla violenza contro i minori. Nonostante questi sforzi, le iniziative esistenti sono in generale insufficienti. Nella maggioranza degli Stati gli strumenti giuridici falliscono ancora nel proibire ogni forma di violenza contro i bambini e le bambine e, dove le leggi sono

violenza sessuale, per tutto il tempo in cui è affidato all'uno o all'altro, o a entrambi, i genitori, al suo tutore legale (o tutori legali), oppure a ogni altra persona che abbia il suo affidamento".

⁴ Le traduzioni in altre lingue della Convenzione non includono necessariamente significato equivalente del termine inglese "violence".

in vigore, questi sforzi spesso sono inadeguati. Comportamenti e pratiche sociali e culturali diffuse giustificano la violenza. L'impatto delle misure prese è pertanto limitato dalla mancanza di conoscenze, dati e comprensione della violenza contro i minori e delle sue cause ultime, a causa di sforzi reattivi che si focalizzano sui sintomi e sulle conseguenze piuttosto che sulle cause, a causa di strategie più frammentarie che unitarie. Le risorse allocate e indirizzate al problema sono inadeguate.

13. L'imperativo dei diritti umani. Affrontare ed eliminare la diffusa prevalenza ed incidenza di violenza contro i bambini e le bambine è un obbligo per gli Stati Membri che hanno sottoscritto la Convenzione. Assicurare e promuovere i diritti umani fondamentali dei minori per il rispetto della loro dignità umana e integrità fisica e psicologica, attraverso la prevenzione di qualsiasi forma di violenza, è essenziale per promuovere l'intero novero dei diritti dei minori presente nella Convenzione. Tutte le altre argomentazioni ivi presentate rinforzano ma non rimpiazzano suddetto imperativo dei diritti umani. Strategie e sistemi per prevenire e rispondere alla violenza devono innanzitutto adottare un approccio orientato ai diritti del bambino e della bambina piuttosto che al benessere sociale (welfare).

14. Sviluppo della società e contributo dei bambini e delle bambine. Un ambiente educativo rispettoso e libero dalla violenza sostiene la realizzazione della personalità individuale dei minori e favorisce lo sviluppo di cittadini sociali, responsabili e che contribuiscono attivamente nella comunità locale e alla società nel suo insieme. La ricerca dimostra che i bambini e le bambine che non sono stati oggetto di violenze e sono cresciuti in maniera sana sono meno propensi ad agire violentemente, tanto nell'infanzia quanto nell'età adulta. Prevenire la violenza in una generazione riduce la possibilità che si ripresenti nella successiva. L'attuazione dell'articolo 19 è quindi una strategia chiave per ridurre e prevenire ogni forma di violenza nelle società e per promuovere "il progresso sociale e standard di vita più elevati" e "la libertà, la giustizia e la pace nel mondo" per la "famiglia umana" nella quale i bambini e le bambine hanno un posto e un valore uguale a quello degli adulti (Preambolo della Convenzione).

15. Sopravvivenza e sviluppo - l'impatto devastante della violenza sui minori. La sopravvivenza dei bambini e delle bambine e il loro "sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale" (art. 27, para. 1)⁵ subiscono un impatto negativo considerevole a causa della violenza, come descritto di seguito:

- a) Le conseguenze, a lungo e breve termine, sulla salute dei bambini e delle bambine che hanno subito violenza e maltrattamento sono ampiamente riconosciuti. Esse includono: lesioni mortali, lesioni non-mortali (che possono portare a disabilità), problemi fisici di salute (inclusi ritardo nella crescita, malattie a polmoni, cuore e fegato che si manifestano

⁵ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza del 20 Novembre 1989, Articolo 27: "Gli Stati parti riconoscono il diritto di ogni fanciullo a un livello di vita sufficiente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale".

in età più avanzata e infezioni sessualmente trasmissibili); handicap cognitivo (incluse prestazioni indebolite a scuola e a lavoro); conseguenze psicologiche ed emotive (come sentimenti di rifiuto e abbandono, scarso attaccamento, traumi, paura, ansia, insicurezza e scarsa autostima); problemi mentali (come ansia, disordine depressivo, allucinazioni, disturbi della memoria e tentativi di suicidio); e comportamento dannoso per la salute (come l'abuso di sostanze e iniziazione prematura all'attività sessuale);

- b) Conseguenze sullo sviluppo e sul comportamento (come assenze a scuola e comportamenti aggressivi, antisociali, autodistruttivi e distruttivi della socialità che possono portare, tra le altre, al deterioramento delle relazioni interpersonali, all'espulsione da scuola e a possibili problemi con la legge). È evidente che l'esposizione alla violenza incrementa il rischio da parte del bambino e della bambina di un'ulteriore vittimizzazione e accumulo d'esperienze di violenza, inclusa la possibile successiva violenza da parte di un partner⁶;
- c) L'impatto sui bambini e sulle bambine, sugli adolescenti in particolare, di politiche statali autoritarie o di "tolleranza zero" in risposta alla violenza sui minori è altamente distruttivo dal momento che si tratta di un approccio punitivo che vittimizza i bambini e le bambine rispondendo alla violenza con ulteriore violenza. Queste politiche sono spesso ritagliate sulla base della preoccupazione pubblica sulla sicurezza dei cittadini e dall'alto profilo che viene conferito dai mass media. Le politiche statali sulla sicurezza pubblica devono considerare con attenzione le cause ultime degli attacchi ai minori in modo da approntare un metodo che permetta di uscire dal circolo vizioso che porta a rispondere alla violenza con la violenza.

16. Il costo della violenza contro i minori. I costi umani, sociali ed economici del diniego di un'adeguata protezione dei diritti dei minori sono enormi ed inaccettabili. I costi diretti possono includere spese mediche, servizi di welfare sociale e di cura alternativa. I costi indiretti possono includere possibili lesioni durature o disabilità, costi psicologici o altri impatti sulla qualità della vita della vittima, abbandono o discontinuità nell'istruzione, e perdite produttive nella futura vita del bambino e della bambina. Questi costi includono anche quelli associati con il sistema di giustizia penale come risultato di crimini commessi da minori che hanno sperimentato la violenza. I costi sociali che maturano da uno sbilanciamento demografico dovuto all'eliminazione discriminatoria delle figlie femmine prima della nascita sono elevati e hanno implicazioni potenziali nell'aumento della violenza contro le donne

⁶ Vedi Paulo Sérgio Pinheiro, esperto indipendente del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulla violenza contro i bambini e le bambine, *World Report on Violence against Children* (Ginevra, 2006), pp. 63-66.

incluso il rapimento, il matrimonio forzato e prematuro, la tratta di giovani donne a scopo sessuale e la violenza sessuale.

IV. Analisi giuridica dell'articolo 19

Articolo 19, paragrafo 1

“...ogni forma di...”

17. **Nessuna eccezione.** Il Comitato ha costantemente mantenuto la posizione che ogni forma di violenza contro i minori, per quanto leggera, è inaccettabile. “Ogni forma di violenza fisica o mentale” non lascia spazio a nessun grado di violenza legittima contro i bambini e le bambine. La frequenza, la gravità del danno e l'intento di provocare il danno non sono prerequisiti per le definizioni di violenza. Gli Stati Membri possono fare riferimento a tali fattori in strategie d'intervento al fine di permettere risposte proporzionate nel miglior interesse del minore, ma le definizioni non devono in nessun modo erodere il diritto assoluto del bambino e della bambina alla dignità umana e all'integrità fisica e psicologica descrivendo alcune forme di violenza come legali o socialmente accettabili.

18. **La necessità di definizioni basate sui diritti dei minori.** Gli Stati membri devono stabilire standard nazionali al fine di garantire il benessere, la salute e lo sviluppo del bambino e della bambina, dal momento che assicurare queste condizioni è lo scopo ultimo della protezione e della cura all'infanzia. Sono richieste definizioni operative chiare per rispondere alle diverse forme di violenza riportate dall'articolo 19 così da bandirle da ogni ambiente. Tali definizioni devono tener conto dei consigli forniti nel presente commento generale, devono essere sufficientemente chiare da poter essere utilizzate, e devono essere applicabili in differenti società e culture. Sono incoraggiati gli sforzi per standardizzare le definizioni internazionali (in modo da facilitare il raccoglimento di dati e lo scambio transnazionale d'esperienze).

19. **Forme di violenza - una visione d'insieme.** La seguente lista, non esaustiva, delinea le forme di violenza applicabili ai bambini e alle bambine in ogni ambiente e nel passaggio fra diversi ambienti. I minori possono subire violenza per mano degli adulti, ed essa può occorrere anche tra i minori stessi. Inoltre, alcuni bambini e alcune bambine si procurano autonomamente delle lesioni. Il Comitato riconosce che le diverse forme di violenza spesso sono compresenti e possono abbracciare le categorie usate qui per convenienza. Tanto le bambine quanto i bambini rischiano ogni forma di violenza, ma la violenza spesso ha una componente di genere. Per esempio, le bambine subiscono più violenze sessuali a casa rispetto ai bambini, invece i bambini è più probabile che incontrino, e subiscano violenza,

all'interno del sistema di giustizia penale (Vedi anche para. 72(b) sulle dimensioni della violenza di genere).

20. Abbandono o trattamento negligente. Per trattamento negligente s'intende l'impossibilità di soddisfare i bisogni fisici e psicologici dei bambini e delle bambine, di proteggerli dal pericolo, o d'ottenere cure mediche, la registrazione dello stato di nascita o di altri servizi da parte di coloro che sono responsabili della cura dei minori e possiedono i mezzi, la conoscenza e la possibilità d'accedere ai servizi che lo permettono. Ciò include:

- a) L'abbandono fisico: mancata protezione dei bambini e delle bambine da un danno fisico⁷, anche attraverso la mancanza di supervisione, o mediante l'incapacità di garantire al minore le sue necessità primarie incluso cibo adeguato, riparo, vestiario e cure mediche di base;
- b) L'abbandono psicologico o emotivo: include la mancanza di qualsiasi sostegno emotivo e amorevole, la disattenzione cronica verso il minore da parte di persone che se ne dovrebbero prendere cura ma sono "psicologicamente non disponibili" e trascurano i segnali del bambino e della bambina, esponendolo/a a violenza intima da parte del partner, all'abuso di droga o di alcool;
- c) La mancata considerazione della salute fisica o mentale dei minori: la mancanza di cure mediche essenziali;
- d) L'abbandono educativo: mancato adempimento delle leggi che richiedono ai responsabili della cura dei minori di assicurare l'educazione dei bambini e delle bambine attraverso la frequenza a scuola o in altro modo; e
- e) L'abbandono vero e proprio: una pratica che provoca grande preoccupazione e che in alcune società può avere un effetto ancor più grave nei confronti di, inter alia, bambini e bambine nate al di fuori del matrimonio e minori con disabilità⁸.

21. Violenza psicologica. La "violenza psicologica", così come vi si trova riferimento nella Convenzione, è spesso descritta come maltrattamento psicologico, abuso psicologico, abuso verbale, e abuso o abbandono emozionale e questo può includere anche:

- a) Ogni forma d'interazione dannosa persistente con il minore come, ad esempio, comunicare ai bambini e alle bambine che non valgono nulla,

⁷ Gli Stati Membri sono altresì obbligati a dare supporto ai tutori in modo da prevenire incidenti (art. 19 e art. 24, para. 2(e)).

⁸ In molti paesi i bambini e le bambine vengono abbandonati perché i genitori e coloro che se ne prendono cura vivono in povertà e non hanno i mezzi per mantenerli. Secondo la definizione, l'abbandono è una mancanza di cure quando i genitori hanno i mezzi per soddisfare i bisogni dei minori. Il Comitato ha spesso sollecitato gli Stati membri a "fornire l'assistenza appropriata ai genitori e ai tutori legali nell'adempimento delle loro responsabilità d'educazione del bambino e della bambina" (art. 18m para. 2 della Convenzione).

- che non sono amati, che non sono voluti, che sono a rischio e che il loro scopo consiste solamente nel soddisfare i bisogni di qualcun altro;
- b) Spaventare, terrorizzare e minacciare; sfruttare e corrompere, respingere e rifiutare; isolare, ignorare e fare favoritismi;
 - c) Negare l'affettuosità emotiva; la salute mentale, i bisogni medici ed educativi;
 - d) Insultare, dare nomignoli, umiliare, sminuire, ridicolizzare e urtare i sentimenti del bambino o della bambina;
 - e) Esposizione alla violenza domestica;
 - f) Collocamento in stati di reclusione solitaria, isolamento o umiliazione o condizioni di detenzione degradanti; e
 - g) Bullismo psicologico e atti di bullismo⁹ da parte di adulti o altri minori, incluso attraverso strumenti informatici e comunicativi (ICTs) come i telefoni cellulari e internet (conosciuto anche come "cyberbullismo").

22. Violenza fisica. Ciò include la violenza fisica mortale e non-mortale. Il Comitato è dell'opinione che la violenza fisica includa:

- a) Tutte le forme di punizione corporale e tutte le forme di tortura, trattamento crudele, inumano o degradante o punitivo; e
- b) Bullismo fisico e atti di bullismo da parte di adulti o di altri bambini e bambine.

23 I bambini e le bambine con disabilità possono essere soggetti a particolari forme di violenza fisica come:

- a) Sterilizzazione forzata, in particolar modo le bambine;
- b) Violenza mascherata da terapie mediche (per esempio il trattamento elettro convulsivo (ECT) e gli elettro shocks utilizzati come "terapia preventiva" per controllare il comportamento dei bambini e delle bambine);
- c) L'affliggere intenzionalmente disabilità ai minori allo scopo di sfruttarli per chiedere l'elemosina nelle strade o altrove.

24. Punizioni corporali. Nel commento generale n. 8 (para. 11)¹⁰, il Comitato ha definito punizione "corporale" o "fisica" qualsiasi punizione in cui è utilizzata la

⁹ Per atti di bullismo si fa riferimento a rituali ed altre attività che coinvolgono le molestie, la violenza o l'umiliazione usate come veicolo per iniziare una persona ad un gruppo.

¹⁰ Dal Commento Generale N. 8 (2006), paragrafo 11: "The Committee defines "corporal" or "physical" punishment as any punishment in which physical force is used and intended to cause some degree of pain or discomfort, however light. Most involves hitting ("smacking", "slapping", "spanking") children, with the hand or with an implement - a whip, stick, belt, shoe, wooden spoon, etc. But it can also involve, for example, kicking, shaking or throwing children, scratching, pinching, biting, pulling hair or boxing ears, forcing children to stay in uncomfortable positions, burning, scalding or forced ingestion (for example, washing children's mouths out with soap or forcing them to swallow hot spices). In the view of the Committee, corporal punishment is invariably degrading. In addition, there are other non-physical forms of punishment that are also cruel and degrading and thus incompatible with

forza fisica con l'intenzione di causare un certo livello di dolore o disagio, anche se leggero. La maggior parte coinvolge il colpire ("botte", "schiaffeggiamenti", "sculacciate") i bambini e le bambine, con la mano o con uno strumento, una frusta, un bastone, una cintura, una scarpa, un cucchiaino di legno, ecc. Ma essa può anche prevedere, per esempio, calci, lo scrollare o lanciare il bambino o la bambina, graffi, pizzicotti, morsi, il tirare i capelli o dare pugni sulle orecchie, il fustigare, forzare i minori a stare in posizioni non confortevoli, il provocare bruciature, il provocare ustioni o l'ingestione forzata. Nella visione del Comitato, le punizioni corporali sono inevitabilmente degradanti. Altre specifiche forme di punizione corporale sono elencate nel report dell'esperto indipendente per le Nazioni Unite per lo studio sulla violenza contro i bambini e le bambine (A/61/299, para. 56, 60 e 62)¹¹.

25. Abuso sessuale e sfruttamento. L'abuso sessuale e lo sfruttamento includono:

- a) L'induzione o la coercizione di un bambino o di una bambina nel prender parte in qualsiasi attività sessuale psicologicamente dannosa e contro la legge;¹²
- b) L'utilizzo di bambini o di bambine nello sfruttamento del commercio sessuale; e
- c) L'utilizzo di bambini o di bambine in immagini visive o audio riguardante l'abuso sessuale su minori;
- d) La prostituzione minorile, la schiavitù sessuale, lo sfruttamento sessuale in viaggio e nel turismo, traffico (all'interno e tra paesi) e la vendita di bambini e di bambine per scopi sessuali e il matrimonio forzato. Molti bambini e bambine subiscono vittimizzazione sessuale non accompa-

the Convention. These include, for example, punishment which belittles, humiliates, denigrates, scapegoats, threatens, scares or ridicules the child."

¹¹ Dallo studio sulla violenza contro i bambini e le bambine dell'esperto indipendente delle Nazioni Unite, 29 Agosto 2006: "56. Violence by institutional staff, for the purpose of "disciplining" children, includes beatings with hands, sticks and hoses, and hitting children's heads against the wall, restraining children in cloth sacks, tethering them to furniture, locking them in freezing rooms for days at a time and leaving them to lie in their own excrement; 60. Although prohibited by the International Covenant on Civil and Political Rights and the Convention on the Rights of the Child, some countries still impose the death sentence for crimes committed by those under 18. Currently, at least 31 countries permit corporal punishment in sentencing children for crimes, which in some countries may include caning, flogging, stoning or amputation; 62. Children in detention are frequently subjected to violence by staff, including as a form of control or punishment, often for minor infractions. In at least 77 countries corporal and other violent punishments are accepted as legal disciplinary measures in penal institutions. Children may be beaten, caned, painfully restrained, and subjected to humiliating treatment such as being stripped naked and caned in front of other detainees. Girls in detention facilities are at particular risk of physical and sexual abuse, mainly when supervised by male staff".

¹² L'abuso sessuale comprende ogni attività sessuale imposta da un adulto su un minore, contro la quale il minore è autorizzato a chiedere protezione tramite la legge penale. Le attività sessuali sono altresì considerate abuso quando vengono commesse da un minore contro un altro minore, se il primo è significativamente più vecchio della vittima oppure usa il potere, la minaccia o altri mezzi di pressione. Le attività sessuali tra bambini e bambine non sono considerate come abuso sessuale se essi sono più vecchi del limite d'età definito da uno Stato Membro per il rapporto sessuale consensuale.

gnata da forza fisica o reclusione che è non di meno psicologicamente intrusiva, sfruttante e traumatica.

26. Tortura e trattamento inumano o degradante o punizione. Include la violenza contro i bambini e le bambine in tutte le sue forme allo scopo di estorcere una confessione, di punire in via extragiudiziale i bambini e le bambine per comportamenti contrari alla legge o indesiderati, o per forzare i minori a prender parte ad attività contro la loro volontà; essa solitamente viene applicata dalla polizia o da ufficiali delle forze dell'ordine, dallo staff di residenze e altre istituzioni e da persone che hanno potere sui bambini e sulle bambine, inclusi attori armati non-statali. Le vittime sono spesso bambini e bambine che sono marginalizzati/e, svantaggiati/e o discriminati/e e a cui manca la protezione di adulti responsabili per la difesa dei loro diritti e dei loro migliori interessi. Questo include i minori che hanno avuto problemi con la legge, i bambini di strada, i minori appartenenti a minoranze e i bambini e le bambine indigeni, i minori non accompagnati. La brutalità di tali atti spesso porta a danni fisici e psicologici a lungo termine e a tensione sociale.

27. Violenza fra i bambini e le bambine. Include violenza fisica, psicologica e sessuale, che spesso prende la forma del bullismo, ed è esercitata da bambini e bambine contro altri coetanei, spesso in gruppi, che non solo danneggia l'integrità e il benessere fisico e psicologico del bambino e della bambina nel breve periodo, ma spesso ha un impatto grave sul loro sviluppo, sulla loro educazione e sulla loro integrazione sociale nel medio e lungo periodo. Nonostante i bambini e le bambine siano gli attori, il ruolo degli adulti responsabili per questi minori è cruciale in tutti i tentativi di reagire a e prevenire in modo appropriato tali violenze, assicurando che le misure prese non vadano ad esacerbare la violenza stessa attraverso un approccio punitivo e che contrapponga la violenza alla violenza.

28. Autolesionismo. Esso include i disordini alimentari, l'uso e l'abuso di sostanze, le ferite auto inflitte, i pensieri suicidi, i tentativi di suicidio e il suicidio vero e proprio. Il suicidio fra gli adolescenti è motivo di particolare preoccupazione per il Comitato.

29. Pratiche dannose. Esse includono, ma non sono limitate a:

- a) Punizioni corporali e altre forme di punizione crudele o degradante;
- b) Mutilazioni genitali femminili;
- c) Amputazioni, il venire legati, cicatrici, bruciature e il venire marchiati;
- d) Riti d'iniziazione violenti o degradanti; alimentazione forzata nelle bambine; l'essere costrette a ingrassare; l'attestazione di verginità (ispezione dei genitali femminili);
- e) Crimini "d'onore", atti di violenza di "rappresaglia" (dove dispute fra gruppi differenti hanno ripercussioni sui bambini e sulle bambine delle parti coinvolte); morti e violenze legate alla dote;
- f) Accuse di "stregoneria" e pratiche dannose correlate come "l'esorcismo";

- g) Ovulectomia ed estrazione dei denti.

30. Violenza nei mass media. I mass media, specialmente i tabloid e la cronaca nera, tendono a sottolineare gli accadimenti scioccanti e come risultato creano un'immagine stereotipata e pregiudizievole dei bambini e delle bambine, in particolare dei minori svantaggiati o degli adolescenti, che sono spesso rappresentati come violenti o delinquenti solo per il fatto di comportarsi o vestirsi in maniera diversa. Tali stereotipi provocatori aprono la strada a politiche basate su un approccio punitivo, le quali possono includere la violenza come reazione a presunte o accertate infrazioni da parte di minori e giovani.

31. Violenza attraverso gli strumenti informatici.¹³ I rischi correlati alla protezione dei bambini e delle bambine in relazione ai mezzi informatici comprende le seguenti aree sovrapponibili:

- a) L'abuso sessuale di bambini e bambine per produrre materiali video e audio con immagini di abuso sessuale facilitati da Internet e da altre tecnologie ICT;
- b) Il processo e il permesso di creazione, distribuzione, visione, possesso o pubblicizzazione di fotografie o pseudo-fotografie ("ritoccate a computer") indecenti e video di bambini e bambine e derisione di un singolo minore o di una categoria di bambini e bambine;
- c) Bambini e bambine come utilizzatori di mezzi tecnologici e informatici:
 - i. Come beneficiari d'informazioni, i bambini possono essere esposti a reali o potenziali pubblicità dannose, spam, sponsorizzazioni, informazioni personali e contenuto aggressivo, violento, d'odio, di biasimo, razzista, pornografico¹⁴ e/o fuorviante;
 - ii. Come bambini e bambine in contatto con altri attraverso strumenti informatici, i minori possono essere bullizzati, molestati o stalkerati ("adescamento di minore") e/o costretti, ingannati o persuasi a incontrare estranei off-line, possono essere "preparati" per il coinvolgimento in attività sessuali e/o a provvedere informazioni personali;

¹³ Gli strumenti informatici come Internet ed i telefoni cellulari hanno un grande potenziale come strumenti positivi per aiutare a mantenere in salvo i bambini e le bambine e per fare rapporto su violenze o maltrattamenti sospetti o veri. Un ambiente protetto deve essere creato attraverso regolamentazioni e monitoraggio degli strumenti informatici incluse le attività per rendere i minori capaci d'utilizzare in maniera sicura queste tecnologie.

¹⁴ L'esposizione alla pornografia può portare a un aumento nell'abuso sessuale di minori su minori poiché i bambini e le bambine esposti alla pornografia "mettono in pratica" quello che hanno visto con bambini e bambine più piccoli o con coloro a cui hanno un facile accesso e su cui esercitano un controllo.

- iii. Come soggetti attori i bambini e le bambine possono essere coinvolti in attività di bullismo o molestia verso gli altri, a utilizzare giochi che influenzano negativamente il loro sviluppo psicologico, a creare e mettere in rete materiali sessualmente inappropriati, a fornire informazioni fuorvianti o suggerimenti, e/o a scaricare illegalmente, hackerare, truffare, e possono essere coinvolti in raggiri finanziari e/o terrorismo¹⁵.

32. Violazioni istituzionali e sistematiche dei diritti del minore. Le autorità a tutti i livelli dello Stato responsabile della protezione del minore da ogni forma di violenza possono direttamente o indirettamente provocare dei danni per mancanza di mezzi efficaci per l'attuazione degli obblighi presenti nella Convenzione. Tali omissioni includono la mancata adozione o revisione legislativa e altre disposizioni, attuazione inadeguata delle leggi e di altre regolamentazioni e la fornitura insufficiente di risorse materiali, tecniche e umane e l'incapacità d'identificare, prevenire e reagire alla violenza contro i minori. È altresì un'omissione quando le misure e i programmi non sono equipaggiati con mezzi sufficienti per stimare, monitorare e valutare progressi o limiti delle attività per porre fine alla violenza contro i bambini e le bambine. Inoltre, nella commissione di certi atti, i professionisti possono abusare del diritto dei bambini e delle bambine alla libertà dalla violenza, per esempio, quando adempiono le loro responsabilità in un modo che non tiene conto dei migliori interessi, dei punti di vista e degli obiettivi di sviluppo del minore.

[...]

¹⁵ Adattato dalla tavola rotonda sviluppata dal progetto Online EUKids, citato in *AUPs in Context: Establishing Safe and Responsible Online Behaviours* (Becta, 2009), p.6. Vedi anche la Dichiarazione di Rio de Janeiro e la chiamata all'azione per la prevenzione e per porre fine allo sfruttamento sessuale dei bambini, delle bambine e degli adolescenti. Disponibile al seguente link: <http://iiiicongressomundial.net/congresso/arquivos/Rio%20Declaration%20and%20Call%20for%20Action%20-%20FINAL%20Version.pdf>.

Iraq, Afghanistan...: genocidii da portare alla luce

a cura di

Pietro Basso

I due testi di Felicity Arbuthnot e Nafeez Ahmed che sono qui di seguito pubblicati, non hanno bisogno di commenti e spiegazioni. Chiedono solo di essere letti attentamente, anzi meditati, a fondo. E mi auguro che qualche lettrice o lettore lo faccia per davvero, guardando in faccia l'orrore di cui parlano.

Questo orrore non è, genericamente, la guerra. Ma due *specifiche* guerre scatenate dai paesi occidentali, l'una alla popolazione dell'Iraq, l'altra a quella dell'Afghanistan. Parlo di guerre alle *popolazioni* di questi paesi, e *non* – come nella propaganda ufficiale – ai loro regimi, perché la prima dura da più di 25 anni, la seconda da più di 15 anni (si rifletta anche su questa durata), e sono proseguite anche dopo, molto dopo, che i rispettivi regimi di Saddam e dei talebani erano stati fatti a pezzi. Negli ultimi tempi si sono addirittura riacutizzate, con altri bersagli dichiarati, ma avendo sempre come primissimo bersaglio non dichiarato, ma reale (vedi i bombardamenti statunitensi del marzo scorso su Mosul), le popolazioni civili. Da terrorizzare, disperdere e super-sfruttare.

La particolarità della prima guerra è che in essa l'effetto genocidario più devastante, specie per ciò che concerne le vite dei bambini, non è stato prodotto, forse, dai bombardamenti, benché sul territorio iracheno siano state lanciate più bombe che in tutta la seconda guerra mondiale, ma dal “pacifico” e “legale” embargo decretato dall'ONU (e controfirmato dall'Italia). Forse... perché è proprio una bella gara tra i protagonisti-responsabili dei due momenti del genocidio, e non vorrei far torto agli immortali “eroi di Falluja” della caratura di James Mattis (“cane pazzo” per i suoi soldati), che hanno seminato in quella città – a tonnellate – l'esiziale fosforo bianco, e che oggi siedono, per premio, ai vertici degli apparati bellici, interni ed esterni, dell'amministrazione Trump.

La particolarità della seconda guerra è che ha goduto della più incondizionata approvazione mondiale, essendo stata avviata formalmente per ritorsione contro l'attentato jihadista alle Torri gemelle (in realtà era in preparazione già da anni per la contesa intorno allo sfruttamento delle risorse petrolifere e minerali afgane). E, di conseguenza, ha beneficiato anche della massima omertà da parte del sistema dei mass media per ciò che concerne la documentazione degli effetti sui civili, donne, uomini, bambini, della “guerra infinita” (un'ottima definizione).

Covering Islam è l'efficace titolo a doppio senso di un libro di E. Said, che denuncia come l'informazione sui paesi di cultura e tradizione islamica sia organizzata, in Occidente, in modo tale da coprire, e non da far scoprire, la realtà

effettiva della vita sociale di questi paesi e le loro trasformazioni, allo scopo di produrre, mettendo in primo piano i loro aspetti più tradizionali e tradizionalisti, il più profondo sentimento di estraneità ad essi e di superiorità su di essi. Insieme ad altri studiosi non italiani, io ho parlato (in *Razzismo di stato*, Angeli, 2010) di una vera e propria *industria dell'islamofobia* di stato e privata, che queste guerre ha preparato, giustificato e, appunto, “coperto”, nel senso di *accuratamente occultato*. Perché, non si può certo perdere il proprio prezioso tempo ad occuparsi dei dolori e dei lutti di “genti” che vegetano ai limiti del sub-umano, ferme, Oriana Fallaci dixit, a 1.400 anni fa. Esse, non soltanto quelle dell'Iraq e dell'Afghanistan, vanno rieducate con i soli metodi che sono in grado di comprendere. Dolori e lutti sono attribuiti dei civilizzatori occidentali, dotati in esclusiva di un superiore sentire profondamente umano (quello, per intenderci, che ha portato alle atomiche di Hiroshima e Nagasaki, ai campi di concentramento prima per i libici e i namibiani in Africa, poi per gli ebrei, i rom, i comunisti, gli *asozialen* e gli omosessuali in Europa, alla semina del fosforo bianco in Iraq, dell'uranio impoverito ancora in Iraq e in Jugoslavia, nel famoso Kosovo “liberato”, agli embarghi “umanitari”...).

A proposito. Non è chiaro il perché, ma fonti del Pentagono hanno diffuso nei giorni scorsi la seguente statistica: i bombardamenti statunitensi hanno ucciso in Iraq 32.192 bambini dall'inizio della guerra. Stop. Null'altro. La attendibilità di una simile statistica è, ovviamente, pari a zero. Secondo l'ong *AirWars*, ad esempio, talora le cifre ufficiali vanno moltiplicate anche per dieci. Quale, però, la sua funzione? Un'ammissione di responsabilità nel genocidio-infanticidio? Un sussulto di respipscenza che voglia far dimenticare la gelida sentenza di morte della Albright qui richiamata dalla Arbuthnot? Nulla di ciò. Piuttosto un monito per coloro che ancora oggi, con le più varie motivazioni, resistono alla nuova ondata di bombardamenti a tappeto sull'Iraq-Siria (nei quali sono impegnati ben 16 paesi più 3 che fanno da supporto logistico, tra cui l'Italia) e al lancio sperimentale della super-bomba moab sull'Afghanistan. Il messaggio è: attenti a voi! È la metodica usata magistralmente dallo stato di Israele e bene illustrata da Lisa Hajjar in *Israel as Innovator in the Attempted Mainstreaming of Extreme Violence*, apparso nell'ottobre 2016 su “Middle East Research and Information Project”, e nel testo, da conoscere, di E. Bartolomei, D. Carminati, A. Tradardi, *Gaza e l'industria israeliana della violenza*, Derive Approdi, 2015.

Poi, da anime candide, ci si sorprende un po' se, come sostiene l'Unicef, ci sono nel mondo almeno 28 milioni di bambini forzati ad emigrare, spesso da soli, in conseguenza delle guerre – e l'epicentro di questa immane tragedia è proprio il Medio Oriente allargato. Oppure se, la fonte è sempre l'Unicef, in Turchia o in Giordania, in *free zones* opportunamente istituite, o istituende, accanto a immensi campi profughi, si trovano *bambini* iracheni o siriani impiegati a lavorare per salari miserrimi, in condizioni schiavistiche, per le solite celebri marche H&M, Next, Adidas, così come ieri l'altro, e sempre in zone devastate dalla guerra, furono scoperti i Benetton con le loro mani multicolori allungate su minori curdi...

Felicity Arbuthnot, *Dedicato a Madeleine Albright, a nome dei bambini dell'Iraq, le cui vite erano un "prezzo necessario" ("60 Minuti", 12 maggio 1996)*

Traduzione a cura di Veronica Pietrobono

“...la guerra al nostro tempo è sempre indiscriminata, una guerra contro gli innocenti, una guerra contro i bambini”. Howard Zinn (1922-2010).

Fu Kathy Kelly ad avvertirmi. Lei, incessantemente e amorevolmente impegnata a favore del popolo iracheno, lei che a causa della sua compassione rischiava costantemente ire draconiane, pene detentive e sanzioni impossibili da parte del governo degli Stati Uniti. Il telefono squillò, era il 12 maggio 1996 e Kathy stava chiamando da Chicago, sbalordita. Madeleine Albright, allora ambasciatrice USA alle Nazioni Unite, era appena apparsa su “Sessanta Minuti”.

Lesley Stahl, mi informò Kathy, aveva detto a proposito dell’embargo degli Stati Uniti in Iraq: “Abbiamo saputo che mezzo milione di bambini sono morti. Sono molti più bambini di quanti ne siano morti a Hiroshima. E questi bambini, erano davvero un prezzo necessario da pagare?”. Albright rispose: “Penso che questa sia stata una scelta molto difficile, ma riteniamo che il prezzo pagato fosse necessario”.

Ci sono alcune cose che restano impresse indelebi nella memoria. Mi ricordo di una sensazione di incredulità; in qualche modo anche la meticolosa Kathy doveva aver frainteso. Chiesi se fosse possibile farmi inviare via fax una trascrizione, in quelli che, per la maggior parte, erano tempi fatti di case senza computer. Riuscì a ottenerne una nel giro di un’ora, quasi per miracolo. A ogni parola la mia mente veniva inondata dalle immagini di bambini che impotente avevo guardato, delle loro vite che si spegnevano a causa di quell’embargo di farmaci e attrezzature mediche, che spesso rendeva impossibile eseguire un intervento salvavita.

Ripensai a quell’improvviso lampo di speranza che attraversava gli occhi dei genitori, seduti accanto ai letti dei loro bambini, ogni volta che qualcuno entrava in reparto. Lo vidi negli sguardi dei genitori di un bambino che veniva da fuori dell’Iraq, che sarebbe potuto essere un piccolo miracolo su cui lavorare. Ma il lampo di speranza alla fine morì, così come tutte quelle piccole anime fragili, le cui vite furono strappate via. Erano un “prezzo necessario”, fu detto. E con quelle parole arrivò anche la realizzazione che il male assoluto esiste davvero.

L’Iraq importava il settanta per cento dei suoi beni quindi, dopo la giornata della memoria di Hiroshima del 1990, con l’attuazione dell’embargo, la vita di quel paese finì. Dai libri di scuola, ai giocattoli per bambini, dai rossetti agli articoli sanitari, dai detersivi per i piatti allo shampoo: tutto ciò che era considerato normale giunse alla fine. A risentirne maggiormente, però, fu il settore sanitario, che forse era stato il migliore di tutto il Medio Oriente, gratuito per tutti. In seguito al bombardamento del 1991 andò tutto letteralmente in rovina.

La brutalità con cui il Comitato per le Sanzioni delle Nazioni Unite agì, calpestò ogni principio contenuto nella Carta dell’ONU e nella Convenzione sui diritti

dell'infanzia. Fu posto l'embargo su tutto, dalle incubatrici alle siringhe pediatriche, dai farmaci antitumorali alle attrezzature per la dialisi, dagli antidolorifici ai bisturi, dagli antibiotici agli inalatori per l'asma.

Sei mesi prima della dichiarazione di Albright, nel dicembre 1995, Sara Zaidi e Mary Smith Fawzi del Centro per i diritti economici e sociali e della scuola di Harvard di Sanità Pubblica, scrissero al Lancet sottolineando che nell'agosto 1991, dopo un anno dall'embargo, "il tasso di mortalità della popolazione sotto i cinque anni è salito dal 43,2 al 128,5 per 1.000, ovvero che il tasso di mortalità infantile è triplicato". In un'altra inchiesta (1995) condotta dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura si legge che "il tasso di mortalità della popolazione sotto i cinque anni è aumentato di cinque volte". L'arresto e il deperimento della produzione diventarono la regola in un paese dove precedentemente il cibo era abbondante e a buon mercato.

Andai in Iraq per la prima volta circa un anno dopo il bombardamento del 1991 e, nel giro di un paio d'ore, mi resi conto della realtà celata dietro le statistiche. In quello che era stato un policlinico d'eccellenza, vidi una giovane infermiera che cercava freneticamente di liberare la gola di un neonato, accanto ai giovani genitori in piedi e gelati dal terrore. Una mia amica medico dalla Scozia era con me, si guardò intorno e disse: "In una situazione come questa, quasi in ogni ospedale si sa dove sono gli strumenti vitali, qui invece non c'è niente". Guardammo impotenti quello scricciolo che diventava bianco, poi grigio, quasi blu, fino a perdere quella prima e ultima lotta per la vita, mentre il sole filtrava dalle finestre danneggiate dalle bombe. Le fabbriche di vetro erano state distrutte e anche il vetro era sotto embargo. Quel bambino morì a causa dell'assenza di una ventosa da pochi centesimi.

Nel 1993, le madri troppo malnutrite per allattare al seno e troppo povere per comprare latte in polvere, nutrivano i loro bambini con acqua o tè nero zuccherati. Praticamente diventavano gonfi, cronicamente malnutriti e morivano. I medici crearono una nuova diagnosi. Li chiamavano "i bambini di zucchero".

Gli esperti dichiararono quella generazione di bambini come la più traumatizzata di sempre. Con le misure di austerità e i bombardamenti (illegali) da parte di Stati Uniti e Regno Unito, a quei bambini non fu dato mai il tempo di recuperare.

Una tra le tante storie indimenticabili fu quella di un bambino di circa cinque anni, in un piccolo negozio di alimentari, una mattina presto. Entrò con l'aria fiera tipica di ogni ragazzino con una commissione importante da fare. Comprò un uovo. A quel tempo, un vassoio di uova costava tanto quanto lo stipendio mensile di un professore universitario. Era un onore trovare piccole tracce di uova in un pasto. Il piccolo lo portò con cautela fino alla porta e lì gli cadde. Si inginocchiò, con le lacrime agli occhi, cercando di raccogliere l'uovo con le sue manine. A quel punto mi misi una mano in tasca, ma il negoziante raggiunse il bambino, gli diede un colpetto sulla spalla e gli diede un altro uovo.

Altri "prezzi necessari" furono due bimbi affetti da leucemia mieloide acuta, avevano un'emorragia interna, erano coperti di lividi a causa delle perdite dai capillari e il loro dolore era intrattabile. Non c'erano antidolorifici di alcuna sorta. Il più piccolo aveva tre anni, era disteso, gli occhi pieni di lacrime non versate.

Aveva imparato a non piangere, perchè il pianto devastava ancor più il suo corpicino agonizzante. Mi voltai, incapace di scattare una foto, o prendere appunti, volevo semplicemente consolarlo ma sfiorarlo gli avrebbe creato ulteriore dolore. Mi chinai vicino alla porta per accarezzare la testa del bambino più grande, di appena cinque anni. In un gesto che deve essergli costato l'inimmaginabile, mi strinse la mano in risposta, come fanno i bambini. Al tempo scrissi: "Ho camminato lungo il reparto, appoggiata al muro, capendo che è possibile morire di vergogna".

La signora Albright sarebbe stata senza dubbio soddisfatta dei progressi del suo progetto a Bassora. In una visita al reparto di pediatria e di maternità dell'ospedale, la mia cara amica la dottoressa Jenan Hussein mi venne incontro abbracciandomi. Poi il silenzio e ebbi quasi una premonizione. Disse: "Felicity, ricordi di quei bambini di cui hai scritto a Giugno?" (Era Novembre) "Mi dispiace, sono tutti morti". Erano diciassette neonati nelle incubatrici, senza nemmeno ossigeno. (Sotto embargo).

Quella fu la visita in cui quasi persi il senno. Entrai in un reparto e un gruppo di donne sconvolte, zie, nonne, stavano in piedi davanti al lettino dell'ennesimo neonato morto. La madre, fuori di sé dal dolore, corse via dalla stanza. Chiesi il permesso di prendere in braccio quel fagottino ancora caldo. "Certo, naturalmente". Lo adagai sopra la mia spalla, accarezzando la testa e la schiena, certa che avrei potuto riportarlo in vita, era caldo, umido, sano. Non so nemmeno io per quanto tempo accarezzai il suo corpicino, desiderando che tornasse in vita. Infine, sconfitta, lo distesi sul letto, lo coprii e mi unii al pianto.

Più giù nel corridoio c'era un altro neonato. Era in un'incubatrice, avvolto in coperte dal momento che l'incubatrice non funzionava (c'era l'embargo sulle parti di ricambio), in quella società alla ricerca di vetro che era l'Iraq. Aveva bisogno di una trasfusione, essendo nato prematuro e con ittero. Pensavo che il mio gruppo sanguigno potesse essere compatibile con il suo quindi mi offrì di donarlo. Chiesi però di fare dei controlli per essere sicuri, dal momento che una trasfusione con il sangue di un altro gruppo sanguigno sarebbe risultata letale. Non c'erano strutture per fare i controlli, però. Embargo. Mio figlio prematuro fu salvato da una trasfusione, ricordai. Guardai negli occhi della madre e condivisi la sua agonia. Noi, i medici, il bambino, eravamo tutti impotenti.

Con l'aumento dei tumori (alcuni bambini nella metà degli anni '90 nascevano con il cancro, un fenomeno di cui si parlò poco) fu stabilito l'embargo dei farmaci antitumorali. Il cancro fu poi collegato alle armi utilizzate, in particolare all'uranio impoverito.

L'Autorità per l'energia atomica del Regno Unito stimò in una sua relazione che se cinquanta tonnellate di polvere residua fosse rimasta dopo le ostilità del 1991, ci sarebbero stati mezzo milione di morti in più per cancro entro il 2000. In realtà le stime furono molto più alte, ben 700 tonnellate. Uno studio della John Hopkins University del 1998 stimò che se il tumore avesse continuato a crescere con quell'andamento, il 44% della popolazione l'avrebbe sviluppato entro il 2000.

La guerra lampo del 2003 potrebbe aver lasciato altre 2000-3000 tonnellate di uranio impoverito. Per molti anni le coppie temevano di avere figli, dato l'altissimo

numero di neonati con malformazioni, alto tanto quanto sarebbe stato se la popolazione fosse stata bombardata da scorie nucleari.

Ho scritto molto di Jassim, il poeta bambino che, sapendo che ero una scrittrice, pieno di gioia prese un taccuino da sotto il cuscino nel reparto di oncologia dove si trovava. Mi chiese se potesse leggermi la sua poesia. Naturalmente:

Il nome è amore
La classe è noncuranza
La scuola è sofferenza
Il governo è tristezza
La città è un sospiro
La strada è miseria
Il numero di casa è mille sospiri.

“Jassim”, dissi trovando finalmente la voce, “se sei in grado di scrivere questo a tredici anni, pensa che cosa farai a vent’anni”. Gli chiesi se potevo usare la sua poesia e pagarlo. Ne fu entusiasta. Non riuscì mai a vederla stampata e tradotta in tutto il mondo perché morì prima che un’organizzazione umanitaria potesse fargli ottenere i farmaci di cui aveva bisogno, aggirando l’embargo.

Poco prima dell’invasione, chiesi al padre di un altro bambino malato terminale, Mohammed (10 anni), ciò che avrebbe voluto chiedere a George W. Bush e Tony Blair. Rispose: “Per favore chiedi loro se vogliono che tutti i nostri bambini siano vittime sacrificali”.

“Liberare” l’Iraq si stima abbia creato cinque milioni di orfani, un milione di vedove, quasi cinque milioni di sfollati dentro e fuori dall’Iraq, e un’infrastruttura, una distorsione sociale, una tragedia medica che fecero sembrare lievi gli anni dell’embargo. Tra l’embargo e l’invasione, 1990-2011, le stime più elevate registrarono tre milioni di morti, con bambini che non sono mai nati, quelli appena nati e quelli sotto i cinque anni che ancora stanno pagando il prezzo più alto. Un “prezzo necessario”.

Buon anniversario, signora Albright¹.

¹ La fonte ufficiale di questo articolo è Global Research. Copyright @ Felicity Arbuthnot, Global Research, 2011.

Nafeez Ahmed, *Vittime immeritevoli: le guerre dell'Occidente hanno ucciso 4 milioni di musulmani a partire dal 1990*

Traduzione a cura di Alexandra David

Una importante ricerca ha dimostrato che “la guerra al terrorismo” guidata dagli Stati Uniti ha ucciso ben 2 milioni di persone. Questa tuttavia è solo una parte della responsabilità occidentale per le morti in Iraq e Afghanistan durante gli ultimi due decenni. Il mese scorso, la rivista americana Physicians for Social Responsibility (PRS) ha pubblicato un importante studio che dimostra che il numero di vittime dei 10 anni di “guerra al terrorismo”, a partire dagli attacchi dell’11 settembre 2001, sia pari ad almeno 1.3 milioni, numero che potrebbe toccare persino i 2 milioni.

Il rapporto di 97 pagine del gruppo di medici vincitore del Premio Nobel per la pace è il primo a fare il calcolo del numero totale di civili vittime degli interventi anti-terrorismo guidati dagli Stati Uniti in Iraq, Afghanistan e Pakistan.

Il rapporto del PRS è scritto da un gruppo interdisciplinare di esperti dell’ambito della salute pubblica, incluso il Dott. Robert Gould, direttore dell’assistenza sanitaria professionale e dell’istruzione alla University of California San Francisco Medical Center, California, e il Prof. Tim Takaro della Facoltà di Scienze Mediche dell’Università Simon Fraser.

Eppure è stato quasi completamente oscurato dai media in lingua inglese, nonostante sia il primo sforzo di un’organizzazione sanitaria leader mondiale di eseguire un calcolo, basato su di un fondamento scientifico, del numero di persone uccise dalla “guerra al terrore” guidata dagli Stati Uniti e dal Regno Unito.

Mind the gaps

Il Dott. Hans von Sponeck, già assistente del Segretario Generale delle Nazioni Unite, ha descritto il rapporto PSR come “un contributo significativo volto a colmare il vuoto tra le stime affidabili di vittime di guerra – soprattutto civili in Iraq, Afghanistan e Pakistan – e conti tendenziosi, manipolati e persino fraudolenti.”

Il rapporto propone una revisione critica delle precedenti stime sul numero di vittime della “guerra al terrorismo”. Critica duramente la cifra più ampiamente citata come autorevole dai media convenzionali, cioè la stima dell’*Iraq Body Count* (IBC), pari a 110.000 morti. La cifra è ricavata da rapporti fascicolati dei media sull’uccisione di civili; tuttavia, il rapporto PSR identifica gravi lacune e problemi metodologici in siffatto approccio. A titolo di esempio, benché 40.000 cadaveri siano stati sepolti a Najaf dall’inizio della guerra, IBC ha registrato solo 1.354 morti a Najaf nel medesimo periodo. L’esempio qui proposto dimostra quanto sia

significativa la differenza tra il numero fornito da IBC e il vero numero di vittime – in questo caso la differenza è più di 30 volte tanto.

La banca dati dell'IBC abbonda di questo tipo di lacune. In un altro caso, IBC ha registrato solamente tre bombardamenti aerei in un periodo nel 2005, quando il loro numero reale era incrementato da 25 a 120 lo stesso anno. Di nuovo, una differenza pari a 40 volte tanto. Secondo lo studio del PSR, il lavoro di Lancet, ampiamente criticato, che aveva stimato 655.000 morti iracheni fino al 2006 (e dunque oltre un milione fino ad oggi), era probabilmente molto più esatto delle cifre dell'IBC. Il rapporto conferma il consenso sostanziale tra epidemiologi sull'affidabilità dello studio Lancet. Nonostante il legittimo criticismo, il metodo statistico applicato è lo standard universalmente riconosciuto per determinare il numero di morti nelle zone di conflitto, usato da agenzie internazionali e governi.

La negazione politicizzata

Il PSR ha effettuato anche la revisione del metodo e della struttura di altri studi che riportano un numero inferiore di morti, come, ad esempio, un articolo del *New England Journal of Medicine*, che presentava una serie di gravi limitazioni.

L'articolo ignorava le zone soggette alle peggiori violenze – Baghdad, Anbar e Nineveh – facendo affidamento su dati errati dell'IBC. Esso imponeva inoltre “restrizioni per motivi politici” sulla raccolta e l'analisi dei dati – le interviste erano state svolte dal Ministero della salute iracheno, il quale era “completamente dipendente dalla potenza occupante” e aveva rifiutato, sotto la pressione degli Stati Uniti, il rilascio dei dati riguardanti i decessi iracheni registrati. In particolare, il PSR ha verificato le affermazioni di Michael Spaget, John Sloboda ed altri che dubitavano dei metodi di raccolta dei dati dello studio Lancet, ritenendoli potenzialmente fraudolenti. Il PSR ha dimostrato che siffatte affermazioni erano false.

Il PSR ha concluso che le poche “critiche giustificate non mettono in discussione i risultati complessivi degli studi Lancet nella loro globalità. Queste cifre rappresentano tuttora le migliori stime attualmente a disposizione”. Le scoperte Lancet sono corroborate anche dai dati di un nuovo studio della PLOS Medicine, che ha rilevato 500.000 vittime irachene della guerra. Complessivamente, il PSR ha concluso che il più probabile numero di morti di civili in Iraq, dal 2003 ad oggi, si avvicina ad 1 milione. A questo numero, il PSR ha aggiunto almeno 220.000 morti in Afghanistan e 80.000 in Pakistan, uccisi come conseguenza diretta o indiretta della guerra guidata dagli Stati Uniti: un totale di 1.3 milioni. La cifra reale potrebbe facilmente essere “al di sopra dei 2 milioni”. Tuttavia, anche lo studio PSR presenta delle limitazioni. In primo luogo, la “guerra al terrore” post-11 settembre non era nuova, ma semplicemente una estensione delle precedenti politiche interventiste in Iraq e Afghanistan. In secondo luogo, l'immensa scarsità dei dati sull'Afghanistan porta a pensare che il PSR abbia probabilmente sottovalutato la stima delle morti afgane.

Iraq

La guerra contro l'Iraq non iniziò nel 2003, ma nel 1991 con la prima guerra del Golfo, seguita dal regime delle sanzioni ONU.

Un primo studio di Beth Daponte, l'allora demografo dell'Ufficio censimento del governo americano, indicò che le morti irachene causate dall'impatto diretto e indiretto della prima guerra del Golfo erano circa 200.000, la maggior parte civili. Nel frattempo, il suo rapporto governativo interno veniva oscurato.

Dopo il ritiro delle forze armate guidate dagli Stati Uniti, la guerra in Iraq continuò con mezzi economici attraverso il regime delle sanzioni ONU imposto dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, con il pretesto di negare a Saddam Hussein i materiali necessari per realizzare armi di distruzione di massa. Quanto vietato in Iraq sotto questa logica includeva un ampio numero di beni necessari per la vita di tutti i giorni. Le cifre indiscutibili delle Nazioni Unite mostrano 1.7 milioni di civili iracheni, metà dei quali bambini, morti a causa del brutale regime delle sanzioni occidentali. Le morti di massa parevano intenzionali. Tra i beni vietati dalle sanzioni ONU vi erano sostanze chimiche e materiale essenziale per il sistema di trattamento idrico nazionale iracheno. Un documento segreto dell'agenzia americana DIA (*Defence Intelligence Agency*), scoperto dal Professor Thomas Naggy della *School of Business* di George Washington University, poteva definirsi – egli disse - “un piano iniziale di genocidio contro il popolo iracheno”. Nel suo articolo per l'Associazione degli Studiosi di genocidio dell'Università di Manitoba, il Professor Naggy spiegò che il documento del DIA rivelava “dettagli precisi di un metodo perfettamente funzionante per ‘degradare completamente il sistema di trattamento idrico’ di un'intera nazione” per un periodo di un decennio. La politica delle sanzioni avrebbe creato “le condizioni per malattie diffuse, incluse epidemie su vasta scala,” così da “eliminare una porzione significativa della popolazione irachena”. Questo significa che in Iraq soltanto la guerra condotta dagli Stati Uniti dal 1991 al 2003 uccise 1.9 milioni di iracheni; poi dal 2003 in poi circa 1 milione: per un totale appena sotto i 3 milioni di iracheni morti durante i due decenni.

Afghanistan

Anche in Afghanistan, la stima del PSR riguardo il numero complessivo di vittime potrebbe essere molto cauta. A sei mesi dalla campagna di bombardamento del 2001, Jonathan Steele del giornale *The Guardian* rivelò che il numero di afgani uccisi direttamente potrebbe collocarsi ovunque nell'intervallo tra 1.300 e 8.000; fino ad un ulteriore numero di 50.000 persone morirono come risultato indiretto – ma evitabile – della guerra.

Nel suo libro *Body Count: Global Avoidable Mortality Since 1950* (2007), il Professor Gideon Polya applicò lo stesso metodo utilizzato dal Guardian ai dati sulla mortalità annuale della *Population Division* dell'ONU per presentare cifre plausibili per le morti in aumento. Polya, un biochimico dell'Università di Melbourne ora in pensione, concluse che il numero totale di morti di afgani che potevano essere evitate dal 2001, durante la guerra e le privazioni imposte dall'occupazione, ammontava a circa 3 milioni di persone, dei quali circa 900.000

bambini sotto i 5 anni. Benché le scoperte del Professor Polya non siano pubblicate in una rivista accademica, il suo studio del 2007, *Il conto dei cadaveri*, è stato consigliato dalla sociologa Prof. Jacqueline Carrigam come “un quadro ricco di dati della situazione mondiale della mortalità” in una recensione pubblicata dalla rivista Routledge, *Socialismo e democrazia*.

Come nel caso dell'Iraq, anche in Afghanistan l'intervento americano iniziò molto prima dell'11 settembre sotto forma di operazioni militari, logistiche e aiuto finanziario sotto copertura a sostegno dei Talebani a partire all'incirca dal 1992. Questa assistenza degli Stati Uniti spinse in avanti la violenta conquista talebana fino a quasi 90% del territorio afgano. In un rapporto del 2001 dell'Accademia Nazionale delle Scienze, *Migrazione forzata e mortalità*, l'epidemiologo Steven Hansch, direttore di *Relief International*, precisò che la mortalità totale in aumento in Afghanistan dovuta agli impatti indiretti della guerra negli anni '90 poteva trovarsi ovunque all'interno dell'intervallo che va da 200.000 a 2 milioni. Va detto che anche l'Unione Sovietica è responsabile per aver devastato le infrastrutture civili, aprendo la strada a queste morti.

In conclusione, il bilancio totale delle morti afgane dovute all'impatto diretto o indiretto dell'intervento guidato dagli Stati Uniti a partire dai primi anni '90 ad oggi potrebbe risultare di 3-5 milioni.

La negazione

Secondo le cifre qui presentate, il numero totale delle morti causate dagli interventi occidentali in Iraq e Afghanistan a partire dagli anni '90 – dalle uccisioni dirette all'impatto a lungo termine delle privazioni imposte dalla guerra – ruota intorno ai 4 milioni (2 milioni in Iraq dal 1991 al 2003, più 2 milioni derivanti dalla “guerra al terrorismo”) e potrebbe persino arrivare a 6-8 milioni di persone se si tiene conto delle più alte stime di morti evitabili in Afghanistan. Queste cifre potrebbero benissimo essere troppo alte, ma questo non si saprà mai con certezza. Le forze americane e britanniche si rifiutano, invocando la questione politica, di tenere il conto delle morti di civili derivanti da operazioni militari – esse sono un inconveniente irrilevante. A causa della grave mancanza di dati in Iraq, della quasi totale inesistenza di documentazione in Afghanistan e dell'indifferenza dei governi occidentali per quanto riguarda le morti di civili, è letteralmente impossibile determinare le proporzioni della perdita di vite umane. In assenza persino della possibilità di conferma, queste cifre forniscono stime plausibili basate sull'applicazione del metodo statistico standard alle migliori – ancorché scarse – prove a disposizione. Esse forniscono una indicazione della scala di distruzione, se non il dettaglio preciso.

Molte di queste morti sono state giustificate nel quadro della lotta alla tirannia e al terrorismo. E così, a causa anche del silenzio dei principali media, la maggior parte delle persone non ha idea della scala reale del terrore provocato in nome di questa lotta dalla tirannia statunitense e britannica in Iraq e Afghanistan².

² Copyright: Middle East Eye 8 aprile 2015.

Infanzia avvelenata. Un dibattito in corso su infanzia, salute e agrochimici in Argentina.

Un colloquio con Raúl Horacio Lucero

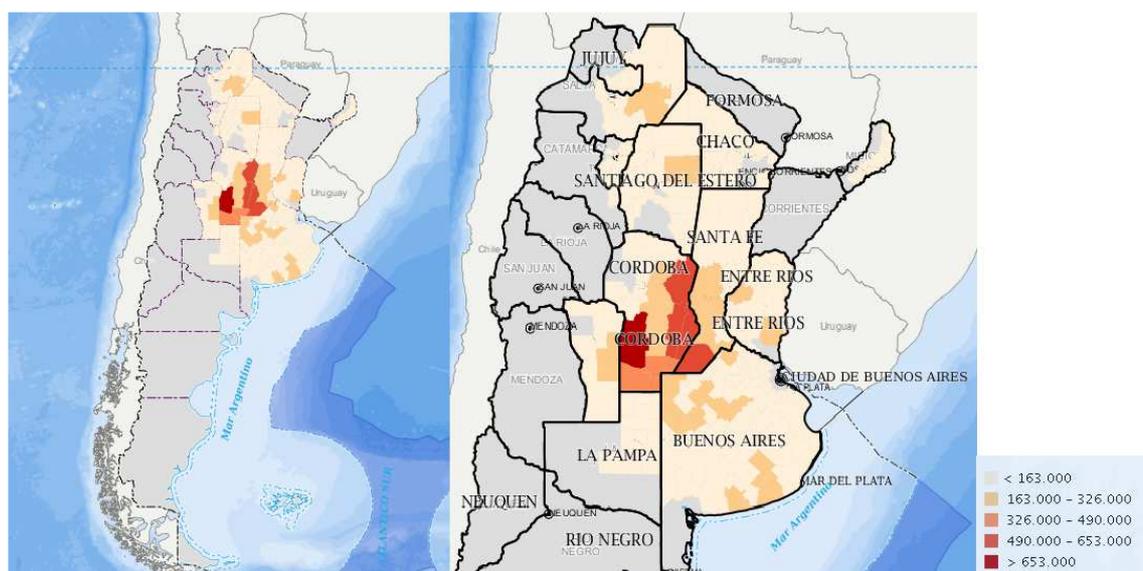
a cura di

*Celeste De Marco Videla**

La marginalità è una categoria complessa associata all'eterogeneità, allo squilibrio, all'esclusione e, in sostanza, al conflitto (Girbal-Blacha 2011). È una dimensione che non può essere trascurata, soprattutto in riferimento a processi sociali che riguardano la terra e i suoi prodotti, in quanto simboli del potere socio-politico. Si tratta di processi che vedono coinvolti diversi soggetti sociali: vincitori e sconfitti di un aspro conflitto di interessi. Simili questioni assumono una dimensione particolare quando si producono in contesti regionali e locali specifici, che permettono di osservare da vicino le conseguenze del modello di produzione estrattivo. Il caso della monocoltura della soia in Argentina risulta particolarmente emblematico. Sappiamo che la coltivazione di soia transgenica ha significato per l'Argentina una forte crescita a partire dagli anni settanta, e che attualmente il paese è fra i principali esportatori mondiali di questa leguminosa, con una produzione di 58,5 milioni di tonnellate nel solo biennio 2015-2016 (Lacelli e Ybran 2016). Ciononostante, appare difficile qualificare una simile crescita come "positiva", se consideriamo sia le conseguenze derivate dalla coltivazione della soia, sia quanto questa abbia contribuito a rafforzare alcuni aspetti già presenti in una struttura economica e produttiva in trasformazione. La perdita di diversificazione nelle coltivazioni, la scomparsa di alcune colture locali, così come la dipendenza da concimi importati e l'inarrestabile deterioramento dei suoli agricoli sono infatti andati di pari passo con il progressivo spopolamento delle zone rurali e con una situazione di progressiva concentrazione economica (Martínez Dougnac 2013; Gras e Göbel 2014). Sebbene la coltivazione di soia transgenica venga identificata con la cosiddetta "zona nucleo" – le province in cui si concentra la produzione agricola per l'esportazione, ovvero Buenos Aires, Santa Fe, Entre Ríos, La Pampa e Córdoba – in realtà i problemi abbracciano un'area molto più estesa. Anche in province tradizionalmente marginali, associate alla produzione di tabacco, *yerba mate* e cotone, come Chaco e Misiones (vedi mappa 1), si sono venute a creare situazioni di forte conflittualità: degradazione dei

suoli, lotte di resistenza contro l'abbandono coatto delle terre, proteste contro gli effetti degli agrochimici sulla salute di uomini e donne. È indubbio che il nesso salute-agrochimici rappresenti oggi un nodo centrale, non solo in Argentina. Anche se sussistono pareri discordanti, e non mancano settori dell'opinione pubblica schierati a favore, si continua a discutere di salute pubblica e di rischi legati all'insorgenza di vari tipi di cancro in zone colpite dalle fumigazioni¹. Il dibattito è tutt'altro che concluso, sebbene l'attenzione al tema sia inferiore rispetto all'impiego massiccio di simile sostanze, specialmente in zone con presenza di coltivazioni transgeniche, e con una quasi totale assenza di meccanismi che ne regolino l'utilizzo. L'Argentina non fa eccezione. Se è vero che non mancano studi di settore, è altrettanto vero che molto spesso i risultati delle ricerche vengono accolti in maniera ambivalente, fra la cautela e lo scetticismo.

Mappa 1. Superficie coltivata con soia in ettari per dipartimento, 2015-2016



Fonte: Elaborazione propria a partire da dati reperiti sul sito web: <http://ide.agroindustria.gob.ar/visor/>

* Celeste De Marco Videla è Dottoranda in Scienze Sociali presso il CONICET, Centro de estudios de la Argentina rural-Universidad Nacional de Quilmes. È specializzata in Storia dell'infanzia e storia rurale, in particolare nell'area della Pampa. Nel 2017 ha pubblicato *Colonizar en el periurbano. El caso de la colonia agrícola 17 de octubre, La Capilla, Florencio Varela, 1946-1966*, Bernal (Buenos Aires). L'intervista è stata realizzata nel dicembre 2016.

¹ Nel 2015 l'*International Agency for Research on Cancer (IARC)* ha classificato il glifosato come "potenzialmente cancerogeno". Poco tempo dopo l'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (EFSA) ha espresso parere dubbioso in merito. Si veda World Health Organization, International Agency for Research on Cancer, *Agents Classified by the IARC Monographs, Volumes 1-117*, 24 ottobre 2016, <http://monographs.iarc.fr/ENG/Classification/>; European Food Society Authority, *Glifosato: l'EFSA ne aggiorna il profilo tossicologico*, 12 novembre 2015, <http://www.efsa.europa.eu/it/press/news/151112>.

Dal riquadro è facile evincere quanto il problema sia rilevante, e i bambini rappresentano un gruppo ad altissimo rischio, con impatti spesso devastanti sulla loro salute. Monsanto, la multinazionale che produce il Roundup (nome commerciale del glifosato), ha affermato che il prodotto può essere tranquillamente usato “dove giocano i bambini e gli animali da compagnia” (Robin 2008), ma ormai il problema non può più essere ignorato. Già la Convenzione sui diritti del fanciullo (1989) dichiarava il dovere da parte degli stati di garantire all’infanzia le migliori condizioni di salute possibili e di “combattere le malattie e la malnutrizione nel quadro delle cure mediche di base, mediante, tra l’altro, l’utilizzo di tecniche prontamente disponibili e la fornitura di adeguati alimenti nutritivi e di acqua potabile, tenuto conto dei rischi di inquinamento ambientale” (art. 24). Ma si tratta di un problema dalle dimensioni assai più rilevanti, molto spesso invisibili, specialmente quando si presenta in opache realtà locali, lontane dai centri di potere. La situazione argentina presenta caratteristiche peculiari. Se fino a poco tempo fa simili questioni sembravano destinate a rimanere in penombra, considerate “problemi locali”, oggi sono molte le voci che si muovono dalla periferia per unirsi in percorsi condivisi di mobilitazione e denuncia. Mutano gli scenari, ma una variabile rimane costante: l’infanzia è il gruppo più colpito dall’avvelenamento da pesticidi. A dimostrarlo ci sono denunce riguardanti l’utilizzo di bambini come “segnali umani” per le fumigazioni; insegnanti che denunciano gli effetti di spray tossici sui bambini delle scuole rurali che si trovano in prossimità dei campi coltivati; genitori che si interrogano sulla morte dei loro figli, vissuti quotidianamente a contatto con i pesticidi; e poi casi di aborti spontanei e decessi di neonati in zone esposte a sostanze chimiche tossiche; pareri di pediatri che confermano un aumento delle malformazioni alla nascita. Riflettere sulle violenze commesse ai danni dell’infanzia significa anche interrogarsi sui silenzi complici e sul tentativo di nascondere agli occhi dell’opinione pubblica un problema che li colpisce direttamente, violando i loro diritti. In Argentina molte persone hanno scelto di denunciare pubblicamente ciò che sta accadendo, trovando in alcuni casi sostegno da parte di un certo settore della scienza che, da prospettive diverse, sta forgiando un dibattito che trascende le frontiere, di solito scarsamente porose, delle discussioni scientifiche. Alcuni degli studi realizzati hanno dato vita in Argentina a iniziative che uniscono il lavoro di ricerca con le denunce delle persone colpite, come ad esempio la Red Universitaria de Ambiente y Salud, che nel 2010 ha convocato il Primer Encuentro Nacional de Médicos de Pueblos Fumigados, rappresentando un prezioso precedente. Di questo gruppo di ricercatori fa parte Raúl Horacio Lucero, laureatosi in Biochimica alla Universidad Nacional del Nordeste (UNNE), e poi dottore di ricerca presso la Universidad de Buenos Aires (UBA). Attualmente dirige il Laboratorio di Biologia Molecolare dell’Istituto de Medicina Regional della UNNE ed è docente di Medicina presso il Dipartimento di Infettivologia della stessa università. Uno dei suoi campi di ricerca è lo studio dei biomarcatori di danno genetico – “aberrazioni cromosomiche” e “micronuclei” – per la valutazione dei rischi in popolazioni esposte ai pesticidi nella provincia argentina del Chaco. Quando ho chiesto al dottor Lucero come e perché ha deciso di dedicare i suoi sforzi al problema dei pesticidi, mi ha spiegato che inizialmente il suo oggetto di studio era la malattia di Chagas nel Cha-

co, ma di essersi poi sempre più interessato al tema degli agrochimici. Già nei primi anni Novanta iniziò a riscontrare alcuni casi di malformazioni alla nascita, ma fu solo quando venne da lui una bambina nata con multipli anomalie che prese la decisione di approfondire la questione, imbattendosi in molti casi simili. Soggetti senza nome, sparsi in luoghi remoti e inaccessibili, sono diventati da allora l'obiettivo del suo lavoro. Con alle spalle anni di esperienza umana e accademica, Lucero rappresenta oggi una voce importante sulla questione degli agrochimici in Argentina, e in particolare sugli effetti che questi veleni, fonte preziosa di guadagni, hanno prodotto e continuano a produrre sulla salute di bambine e bambini.

L'intervista

Da alcuni anni possiamo riscontrare, a livello internazionale, una sempre maggiore preoccupazione per gli effetti delle sostanze chimiche sulla salute umana, con particolare attenzione al glifosato. Può spiegarci com'è la situazione in Argentina?

Siamo un paese permissivo riguardo agli esperimenti nel settore agricolo, un paese che realizza a basso costo ricerche proprie nel settore delle biotecnologie. Come ha affermato il biologo Raúl Montenegro: "Ci invadono e noi offriamo all'invasore la proprietà intellettuale di organismi geneticamente modificati sviluppati nei laboratori locali. Si riproduce la stessa logica perversa della colonizzazione mineraria, resa possibile dagli ottimi studi geologici portati avanti da ricercatori argentini" (Montenegro 2012). Le università, pubbliche e private, non sono innocenti di fronte a tutto questo, dal momento che offrono ricerche, sviluppo tecnologico e risorse umane che alimentano il modello estrattivo. D'altra parte, i membri della società produttrici di transgenici, a loro volta, fanno parte degli organismi incaricati di esprimersi sulla questione dei semi in Argentina. Negli ultimi dodici anni, il governo ha approvato ventisei semi transgenici di soia, mais, cotone e patate, mai così tanti prima d'ora. Gli accordi sono segreti e non sono noti studi di impatto né sull'ambiente né sulla salute umana. Ma sono invece sotto gli occhi di tutti le conseguenze dirette di simili scelte: avanzamento della frontiera agricola, deforestazione, pesticidi, abbandono coatto delle terre da parte dei contadini e delle comunità indigene. Ci raccontano che le coltivazioni transgeniche permettono di aumentare la produzione di cibo per una popolazione mondiale in continua crescita, ma in realtà dietro ci sono gli interessi delle imprese di agrobusiness. Inoltre sappiamo che la fame nel mondo non dipende dalla mancanza di alimenti, bensì dalla loro cattiva distribuzione. Il governo argentino approva alimenti geneticamente modificati sulla base di studi condotti dalle imprese interessate, le stesse che fanno parte della Comisión Nacional Asesora de Biotecnología Agropecuaria (CONABIA). In altre parole, sono giudici e giudicati allo stesso tempo. In Europa ci sono già undici paesi che chiedono un divieto (Germania, Francia, Ungheria, ecc.) e altri tre paesi (Italia, Belgio e Danimarca) che stanno valutando se seguire lo stesso percorso. Non è mai stato tanto evidente come adesso che nessuno vuole coltivazioni di nuovi transgenici sul proprio territorio e che le imprese produttrici non sono le benvenute. Bisogna passare a un altro modello agricolo. Tornando al caso dell'Argentina,

occorre precisare che si tratta di un paese dove non esiste un registro nazionale sulla morbilità e la mortalità dovute alle cause più diverse, e che manca un monitoraggio nazionale continuo sugli effetti collaterali dei pesticidi. Fino a pochi anni fa si pensava agli agrotossici come a qualcosa di innocuo per la salute e per l'ambiente. L'incapacità dello Stato e della società di evitare il deterioramento dell'ambiente ha fatto il resto: in Argentina la biodiversità si è ridotta a livelli allarmanti, e lo stesso si può dire a proposito della varietà delle colture e dei prodotti agricoli. Durante il periodo 1999-2006 la varietà nella produzione agricola è diminuita di oltre il 20%. Ciò significa terreni irrimediabilmente compromessi dalla monocoltura di soia, dove è impossibile praticare agricoltura organica; senza considerare alcune attività tradizionali, come la produzione di miele, entrate in crisi. In altre parole, in Argentina abbiamo smesso di preoccuparci per l'alimentazione delle persone a tutto vantaggio della produzione di alimenti per il bestiame di Cina e Unione Europea, e al rifornimento di biocarburante per i loro veicoli.

L'Argentina è un paese vasto e diversificato, con realtà regionali complesse. Il suo lavoro si concentra nella parte nord-orientale del paese, nella provincia del Chaco, tradizionalmente emarginata e lontana dalla "zona centrale".

Nel Gran Chaco l'avanzamento delle coltivazioni di soia produce spostamento coatto di indigeni e contadini, sfratti, repressione, come è stato denunciato alla presenza di funzionari governativi in occasione del Seminario Derechos Humanos y Discriminación organizzato dal Ministerio de Justicia, Seguridad y Derechos Humanos de la Nación nell'agosto del 2004. In particolare, l'analisi di immagini satellitari di varie località della provincia ha mostrato una situazione molto grave dovuta al mancato rispetto da parte dei produttori della cosiddetta *línea agronómica*, e la conseguente esposizione delle persone ai pesticidi, spruzzati in prossimità di case e scuole. Questo accade in tutte le province colpite. La Cámara de Sanidad Agropecuaria y Fertilizantes (CASAFE) ha ammesso la negligenza nei criteri di applicazione, smaltimento e stoccaggio dei pesticidi. Per questo motivo lo stesso Defensor del Pueblo è intervenuto di fronte alle prove fornite da numerose scuole su casi di studenti e insegnanti avvelenati dalle fumigazioni.

Nonostante le molte testimonianze sugli effetti degli agrochimici sulla salute della popolazione rurale, continuano a esserci anche molti scetticismi. Che cosa sappiamo di come queste sostanze danneggiano la qualità della vita delle persone, e specialmente di bambini e bambine?

Alcuni ricercatori argentini denunciano da anni la situazione. A questo proposito è doveroso ricordare il lavoro di Andrés Carrasco del Laboratorio di Embriologia della UBA. Carrasco ha dimostrato che il glifosato causa malformazioni negli embrioni di anfibi. È stato come una bandiera che ha permesso a molte persone di dire: "Ecco le prove di ciò che da tempo stiamo vedendo nelle comunità rurali". Nell'incontro tenutosi alla UNC, ad agosto del 2010, si è iniziato a capire che qualcosa non andava grazie ai lavori di ricercatori appartenenti a varie università, per esempio il lavoro del gruppo guidato dal dottor Fernando Mañas e dalla dottoressa Delia Aiassa del Grupo de Genética y Mutagénesis Ambiental della Universidad Nacional de Río Cuarto (UNRC). Le loro ricerche erano state condotte su persone di una comunità sottoposte a esami di genotossicità nel sangue, dimostrando la pre-

senza di un danno maggiore nel DNA rispetto a un secondo gruppo di persone non esposte ai pesticidi. Il gruppo aveva analizzato più di 70 bambini della città di Marcos Juárez residenti in prossimità delle coltivazioni sottoposte a fumigazione, per poi confrontare i risultati con quelli ottenuti da un altro gruppo di bambini residenti nelle aree urbane. Così si legge nelle conclusioni: “I livelli di danno genetico riscontrati nei bambini di Marcos Juárez sono ben al di sopra dei valori di riferimento dei bambini di Río Cuarto, presi come campione di riferimento”². La genetista Gladys Trombotto, dell’Hospital Universitario de Córdoba, ha condotto studi basati su dati dal 1973 al 2003, dimostrando che nei primi due decenni i casi di malformazioni congenite maggiori nei feti erano statisticamente nella norma, mentre erano cresciute terribilmente negli ultimi dieci anni. Ovvero, si è registrata una crescita esponenziale parallelamente all’aumento di aree fumigate, a Córdoba e in tutta la zona della *Pampa húmeda*. Per dirla altrimenti, ciò che inizialmente si è tentato di negare, a proposito delle ricerche del dottor Carrasco, oggi è dimostrato da diversi studi. Le autorità sanitarie di Córdoba hanno diffuso una relazione dettagliata, confermando, dati alla mano, i peggiori sospetti. Il dato più allarmante è stato questo: il più alto tasso di decessi si verifica nella “pampa gringa”, una zona con presenza di transgenici e agrochimici, dove il tasso di mortalità risulta doppio rispetto alla media nazionale. Ufficialmente hanno confermato quello che noi denunciavamo da anni: i casi di cancro si stanno moltiplicando in aree con massiccio uso di pesticidi. L’inchiesta ufficiale è stata pubblicata con il titolo *Informe sobre cáncer en Córdoba 2004-2009*, realizzato dal Registro Provincial de Tumores e dalla Dirección General de Estadística y Censos. In relazione a quanto sopra, alcuni ricercatori della UNRC hanno condotto per otto anni ricerche in otto aree della provincia di Córdoba, confermando, con quindici pubblicazioni scientifiche, che le persone esposte a sostanze agrochimiche subiscono danni genetici, con maggiori possibilità di sviluppare forme di cancro. Fernando Mañas ha ricordato che a Marcos Juárez è stato rinvenuto il glifosato – e il suo metabolita primario, l’AMPA – nei laghi, nei terreni e persino nell’acqua piovana. Il dottor Damián Verzeñassi, medico e docente presso la Facoltà di Scienze Mediche della Universidad de Rosario (UNR), è il responsabile del “Campamento Sanitario”, un organismo educativo composto da decine di studenti di Medicina che durante l’ultimo anno di studi si impegnano a risiedere in una città per realizzare un monitoraggio sanitario. Verzeñassi ha confermato che i dati rilevati corroborano quanto emerso dalle ricerche a Córdoba. In altre parole, il cancro è salito alle stelle negli ultimi quindici anni³. Anche la dottoressa Fernanda Simoniello, della Universidad Nacional del Litoral (UNL), lavorando ai biomarcatori di danno genetico nei produttori agricoli della

² UNCR: *Detectan daño genético en niños expuestos a plaguicidas*, 21 marzo 2015, “La Voz” (consultato il 9 dicembre 2016), <http://www.lavoz.com.ar/ciudadanos/unrc-detectan-dano-genetico-en-ninos-expuestos-plaguicidas>.

³ Alcuni mesi prima dell’intervista, il gruppo di ricerca guidato dal dottor Damián Verzeñassi ha denunciato una situazione di persecuzione ideologica da parte delle autorità accademiche, che in alcuni casi ha portato alcuni ricercatori ad abbandonare il progetto. Si veda *Antes que nada los intereses en juego*, “Página 12”, 6 novembre 2016 (consultato il 9 dicembre 2016), <https://www.pagina12.com.ar/diario/suplementos/rosario/9-57337-2016-11-06.html>.

provincia di Santa Fe, è giunta alla medesima conclusione. Oggi la dottoressa Simoniello sta studiando l'aumento di malattie autoimmuni in relazione all'esposizione ai pesticidi. Ho condotto personalmente uno studio presso la UNNE insieme alla dottoressa Analía Aguilera, e siamo riusciti a provare il collegamento fra tassi di mortalità per cancro nel Chaco e utilizzo del glifosato nel periodo 2002-2012. Ci sono inoltre le ricerche di Rafael Lajmanovich e Gisela Poleta della UNL, che da anni osservano gli stessi effetti in specie sentinella come anfibi e il caimano dal muso largo. Poiché queste specie vivono in fonti d'acqua contaminate da agrochimici, sono i primi su cui è possibile rinvenire i cambiamenti poi osservabili negli esseri umani. Abbiamo siglato un accordo di collaborazione tra il dottor Raúl Montenegro (professore del Dipartimento di Biologia evolutiva umana presso la Facoltà di Psicologia della UNC e presidente della Fundación para la Defensa del Ambiente), il dottor Jean-Jacques Girardot (ricercatore della Université de Franche-Comté), la dottoressa Delia Aiassa (ricercatrice del Dipartimento di Scienze naturali della Facoltà di Scienze esatte, Fisica, Chimica e Scienze naturali della UNRC) e noi della UNNE. Il lavoro consiste in uno studio d'impatto ambientale nelle aree colpite del Chaco per studiarle in profondità e scartare altri possibili contaminanti. Occorrerà reperire i fondi necessari per svolgere questo tipo di ricerche vincolate alla salute e alla salvaguardia dell'ambiente, anche se è chiaro che le politiche del paese vanno in direzione contraria rispetto ai risultati degli studi, e tendono ad aggravare i dati allarmanti già venuti alla luce.

Queste ricerche in Argentina dialogano con altre realizzate dalla comunità internazionale. Più precisamente, che cosa hanno dimostrato i test di genotossicità sul legame tra pesticidi e salute infantile?

I bambini presentano particolari caratteristiche riguardo a esposizione e vulnerabilità alle tossine ambientali, ed è necessaria una strategia di valutazione dei rischi che tenga conto di queste peculiarità. I pochi studi che hanno valutato i nessi fra uso di pesticidi e leucemia infantile dimostrano un rapporto eziologico (Peggy Reynolds 2002). Ad esempio, nel 2009, in California, sono stati condotti studi sui legami fra pesticidi e leucemia linfoblastica acuta, il sottotipo più comune di questo cancro infantile (Rudolph Rull 2009). I risultati hanno permesso l'individuazione di pesticidi specifici che possono svolgere un ruolo nell'eziopatogenesi della leucemia infantile. L'aumento del cancro in bambini molto piccoli suggerisce che l'esposizione paterna o materna a cancerogeni potrebbe essere il fattore che innesca lo sviluppo della malattia neoplastica (Fabia e Thuy 1974, Holly 1992, Winn 1992, Sharpe 1995). D'altra parte gli studi di tossicologia animale forniscono la prova che alte dosi di alcuni pesticidi possono alterare la funzione riproduttiva e causare malformazioni alla nascita, ma sono pochi gli studi epidemiologici sulle conseguenze della esposizione ai pesticidi nella funzione riproduttiva umana (Geoffrey Calvert 2007). Sì, è stato osservato che i figli degli agricoltori hanno maggiori possibilità di presentare anomalie congenite alla nascita. Mentre le anomalie congenite nella prima metà degli anni novanta si aggiravano intorno al 20% delle morti fetali durante il primo anno di vita in alcuni paesi, in altri la percentuale era quasi del 40%. In breve, gli studi di genotossicità indicano che i pesticidi non sono innocui e che il loro uso può portare a effetti nocivi nel medio e lungo termine, nell'uomo e

negli animali, sia nell'immediato, sia al momento della riproduzione. Le lesioni nel materiale genetico possono aumentare il rischio di cancro, generare problemi riproduttivi o anomalie alla nascita. Per queste ragioni, l'analisi dei biomarcatori è utile per rilevare alterazioni genetiche quando il danno è ancora reversibile.

Queste ricerche ci portano a considerare le famiglie rurali, storicamente ai margini delle politiche di intervento pubblico. Secondo la sua esperienza, quali sono le loro condizioni di vita, e in particolare dei bambini, nelle zone colpite della provincia del Chaco?

Le condizioni di vita sono insostenibili, dal momento che tutte le volte che hanno provato a denunciare quanto stava accadendo hanno subito minacce e addirittura procedimenti legali in cui finivano per essere loro gli accusati, mentre in realtà stavano difendendo la loro salute e le famiglie, così come la produzione di piccoli orti comunitari e gli animali da fattoria che sono la fonte del loro sostentamento. Molti sono stigmatizzati per la loro lotta e alla fine cacciati dalle loro terre, solo perché cercano di proteggere la salute dei loro bambini. Ho avuto l'opportunità di visitare molti villaggi inquinati, dove accadono cose proibite da leggi che nessuno rispetta. Le situazioni sono sempre le stesse: aerei che spargono liquidi tossici vicino a scuole, strade, case e fonti d'acqua. I pesticidi vengono stoccati in prossimità di aree abitate, oppure in capannoni dove lavorano impiegati della pubblica amministrazione ignari dei pericoli di tale esposizione. Ci sono molti bambini che vivono in case separate dai campi fumigati solo da una barriera di filo spinato. Tutte queste sostanze arrivano alle persone in molti modi, attraverso particelle di suoli contaminati trasportate dal vento, dall'acqua, o negli alimenti. Come possono i produttori evitare che piccole dosi di questi cocktail velenosi raggiungano le persone, soprattutto i neonati e i bambini piccoli che, rispetto agli adulti, consumano in proporzione più acqua, più cibo e più aria, e sono quindi maggiormente esposti? In caso di emergenza, ad esempio per una intossicazione acuta, questi bambini non vengono soccorsi tempestivamente perché il primo centro medico utile si trova lontano dal villaggio. Sono esposti a piccole dosi croniche di veleno tutti i giorni, e questo si traduce in molteplici patologie.

Quindi ci sono molti modi attraverso i quali i bambini possono essere colpiti da sostanze chimiche nella loro vita quotidiana. Tuttavia un argomento molto diffuso è che si tratta di esposizioni "sfortunate" dovute a pratiche agricole sbagliate.

I produttori di solito non usano i pesticidi direttamente ma preparano miscele e diluizioni altamente variabili, generando così prodotti nuovi dagli effetti imprevedibili. Sono quelli che noi chiamiamo "cocktail". Quando questi cocktail vengono rilasciati nell'atmosfera si producono nuove sostanze, forse più tossiche o più persistenti, o entrambe le cose. A loro volta, i terreni agricoli conservano residui dei vecchi insetticidi, come il DDT, e dei nuovi, come l'endosulfan, e ogni nuova aspersione si somma a questo "fondo storico". Le persone esposte sono portatrici di pesticidi nei tessuti grassi e nel sangue, quindi ogni nuovo pesticida va ad aggiungersi ai depositi biologici già esistenti, formati negli anni a causa del cibo, dell'aria e dell'acqua avvelenati, oppure già nella placenta (trasferimento transplacentare) e appena nati (trasferimento durante l'allattamento). Dal momento che queste basse dosi di residui possono alterare il sistema ormonale (molti pesticidi

hanno attività estrogenica) e influenzare anche il sistema immunitario (abbassando le difese contro malattie virali e batteriche), è chiaro che le dosi considerate letali dagli agricoltori non sono adeguate per una reale tutela delle persone. Il problema centrale è l'avanzamento della frontiera agricola e la voracità senza limiti di alcune aziende e privati. Ci sono tuttavia numerosi studi, come quello del dottor Damián Marino della Universidad Nacional de la Plata (UNLP), che mostrano come il problema non riguardi solo le zone rurali ma anche le città, dove si consumano prodotti avvelenati. Esistono studi, come quello di Swanson (2014), negli Stati Uniti, che dimostra il drammatico deterioramento della salute a causa del consumo di prodotti derivati da colture geneticamente modificate perché resistenti a erbicidi come il glifosato.

Pensa che il sistema sanitario pubblico, in particolare nel settore pediatrico, si attenga a protocolli appropriati? Che cosa si può dire sul trattamento riservato alle donne in gravidanza?

Questo è un tema che solo di recente si sta prendendo in considerazione negli ospedali di Buenos Aires, che ricevono pazienti da tutto il paese, e sono allertati dall'alto numero di pazienti che arrivano dalle zone interne con casi di tumore. Per quanto riguarda le donne in gravidanza, la questione dei pesticidi non viene presa in considerazione, a meno che non siano le donne stesse a porre la questione. Nelle province interne ci sono piccoli gruppi di medici che stanno lottando da anni per rendere visibile questo problema. Sarebbe più facile se si stabilisse un protocollo per lo studio e la mappatura dei rischi derivanti dalla esposizione ai composti genotossici attraverso esami regolari del sangue e delle urine.

Si tratta di un problema multidimensionale: produttivo, economico, politico, ambientale, di sovranità alimentare e salute pubblica. Esso può essere inteso come una forma di violenza, e perciò potremmo considerarlo una violazione dei diritti del bambino?

Chiaramente non sono presi in considerazione il diritto alla vita, a vivere in condizioni di benessere e un sano sviluppo integrale. Per non parlare del diritto alla tutela della salute. Ma chi parla in nome di coloro che hanno perso e perderanno la salute e la vita a causa dei pesticidi? I nostri figli sono a rischio fin dalla nascita se consideriamo tutte le forme di esposizione dal primo esperimento transgenico a metà degli anni novanta fino alla situazione attuale. Per noi genitori la situazione era diversa perché l'esposizione agli alimenti geneticamente modificati non esisteva. Oggi tutto è cambiato drasticamente.

In che modo possiamo contribuire, a partire dai diversi ambiti disciplinari, a rendere visibile ciò che sta succedendo?

Partecipando a gruppi di ricerca interdisciplinari, a partire dai temi dell'ecologia, per elaborare strategie che contribuiscano a un cambiamento del modello di produzione attuale in Argentina, in un'ottica di medio e lungo termine. Ma nel breve termine, con tutte le prove di cui già disponiamo, bisognerebbe vietare o limitare severamente le fumigazioni. Lo Stato non può rimanere assente e le autorità sanitarie pubbliche devono prendere posizione in difesa delle persone colpite, lo siamo tutti. I docenti universitari hanno l'obbligo di inserire questi temi nei loro programmi, impegnandosi a rendere visibile il problema per l'intera società, una

società a cui raccontano una storia diversa, irreali, allo scopo di tenere nascoste le terribili conseguenze del modello estrattivo. Sono in corso già alcuni processi giudiziari che vedono coinvolte le università impegnate in questo campo. Devo dire che ci sono cause in corso in cui è richiesto l'intervento delle università impegnate nella ricerca in questo settore. Si tratta di un compito cruciale e i ricercatori non possono ignorarlo se sentono di avere delle responsabilità nei confronti della società. Nel mio caso, è stato ciò che mi ha permesso di andare avanti nelle mie ricerche.

Bibliografia

Calvert, Geoffrey, Walter Alarcon, Ann Chelminski, Marks Crowley, Rossana Barrett, Adolfo Correa, *Case report: three farmworkers who gave birth to infants with birth defects closely grouped in time and place-Florida and North Carolina, 2004-2005*, "Environ Health Perspect", 2007, 115(5), pp. 787-791.

Fabia, Jacqueline, Truong Thuy, *Occupation of father at time of birth of children dying of malignant diseases*, "Br J Prev Soc Med", 1974, 28, pp. 98-100.

Girbal-Blacha, Noemí, *Reflexiones históricas acerca de la 'marginalidad*, in Martha Ruffini e Luis Blacha (eds.) *Burocracia, tecnología y agro en espacios marginales*, Prohistoria, Rosario 2011.

Gras, Carla e Göbel, Barbara, *Agronegocio y desigualdades socioambientales: la soja en Argentina, Brasil y Uruguay*, in Barbara Göbel, Manuel Góngora-Mera, Astrid Ulloa (eds.) *Desigualdades socioambientales en América Latina*, Ibero-Amerikanisches Institut, Berlin 2011.

Holly, Elizabeth, Diana Aston, David Ahn, Jennifer Khristiansen, *Ewing'S bone sarcoma, paternal occupational exposure and other factors*, "Am J Epidemiol", 1992, 135(2), pp. 122-129.

Lacelli, Gabriel e Ybran, Romina, *Informe estadístico del mercado de la soja*, *Documentos del Instituto Nacional de Tecnología Agropecuaria (INTA)*, 2016 (consultato il 9 dicembre 2016), <http://inta.gob.ar/documentos/informe-estadistico-del-mercado-de-la-soja>.

Reynolds, Peggy, Julie Von Behren, Robert Gunier, Debbie Goldberg, Andrew Hertz, *Agricultural pesticides and lymphoproliferative childhood cancer in California*, "Scandinavian Journal of Work, Environment & Health", 2005, 31 (1), pp. 46-54.

Reynolds, Peggy, Julie Von Behren, Robert Gunier, Debbie Goldberg, Andrew Hertz, Martha Harnly, *Childhood cancer and agricultural pesticide use: an ecologic study in California*, "Environ Health Perspect", 2005, 110 (3), pp. 319-324.

Martínez Dougnac, Gabriela (ed.), *De especie exótica a monocultivo. Estudios sobre la expansión de la soja en Argentina*, Imago Mundi, Buenos Aires 2013.

Montenegro, Raúl, *Monsanto amenaza Malvinas Argentinas: semillas envenenadas y pérdida de soberanía alimentaria*, Cátedra de Biología Evolutiva Humana, Universidad Nacional de Córdoba, Córdoba, Ed. FUNAM, Córdoba 2012.

Robin, Marie-Monique, *El mundo según Monsanto. De la dioxina a los OGM. Una compañía que les desea lo mejor*, Editorial Península, Barcelona 2008.

Rull, Rudolph, Robert Gunier, Julie Von Behren, Andrew Hertz, Vonda Crouse, Patricia Buffler, Peggy Reynolds, *Residential proximity to agricultural pesticide applications and childhood acute lymphoblastic leukemia*, "Environ Res", 2009, 109(7), pp. 891-899.

Sharpe, Colin, Eduardo Franco, Beatriz de Camargo, Fernando Lopes, Henrique Barreto, Rosanne Johnsson, Marcos Mauad, *Parental exposures to pesticides and risk of Wilms' tumor in Brazil*, "Am J Epidemiol", 1995, 141(3), pp. 210-217.

Swanson, Nancy, Andre Leu, Jon Abrahamson e Bradley Wallet, *Genetically engineered crops, glyphosate and the deterioration of health in the United States of America*, "Journal of Organic Systems", 2014, 9 (2), pp. 6-37.

Winn, Deborah, Frederick Li, Leslie Robinson, John Mulvihill, Ann Daigle, Joseph Fraumeni, *A Case-control study of the aetiology of Ewing's sarcoma*, "Cancer Epidemiol Biom Prev", 1992, 1, pp. 525-532.

Essere bambini in Rwanda: storie di un genocidio

di

Giselle Daiana Genna*

Abstract: Drawing on my personal experience in Rwanda, this article highlights the devastating consequences of the Rwandan genocide on children. The genocide was the result of an idea deriving from the colonial legacy that recognized a part of the population as superior than the other. Starting from a brief historical overview of the genocide and an introduction of my experience, a particular attention is given to the violence that children have suffered. Rwandan children have been victims, and also tools of violence during the genocide. Moreover, as I will argue, after the end of the genocide, the society has faced not only the problem of thousand of orphans, traumatized children, children on the streets and children victims of abuse and exploitation, but also the problem of juvenile justice and legal responsibility for children who were guilty of genocidal crimes.

Il genocidio del Rwanda

Il genocidio del Rwanda del 1994 è un genocidio di cui si parla ancora troppo poco, nonostante quasi un milione di persone persero la vita.

Fu un genocidio interno alla società ruandese, che vide la popolazione civile di etnia tutsi, nonché quella hutu considerata moderata, letteralmente massacrata per mano della maggioranza hutu. Il tutto accadde in tempi rapidissimi e nella generale indifferenza del resto del mondo, lasciando i sopravvissuti attoniti e disorientati, in una società ruandese completamente distrutta¹. L'eccidio durò circa 100 giorni e terminò ufficialmente il 4 luglio 1994, con la presa del potere della capitale Kigali da parte del Fronte Patriottico Ruandese. La miccia che fece esplodere l'odio ed il risentimento accumulato nell'arco degli anni fu l'abbattimento dell'aereo in cui viaggiava il presidente del Rwanda Juvenal Habyarimana, il 6 aprile 1994. Nella capitale Kigali i massacri cominciarono quella stessa sera di aprile e i primi bersa-

* Giselle Daiana Genna ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali Comparate nel 2015 presso l'Università Ca'Foscari di Venezia con una tesi dal titolo "Rwanda of the Women - An overview of the situation of Rwandan women nowadays" nata da un'esperienza di ricerca nel paese e da una collaborazione con una ONG locale. In seguito alla laurea ha cominciato a svolgere la professione di cooperante in Mozambico dove ha fondato un centro di cucito per l'empowerment femminile. È autrice e realizzatrice del documentario "Rwanda of the Women" (2015) ed è promotrice di incontri di conversazione e circoli di lettura per sole donne. Attualmente è impegnata nel coordinamento di un progetto di cooperazione internazionale che si occupa di assistenza legale nelle carceri di Maputo in Mozambico e assistenza a persone bisognose.

¹ Rwanda: How the genocide happened - BBC News. Da <http://www.bbc.com/news/world-africa-13431486>, ultimo accesso il 25/05/2017.

gli furono i tutsi più benestanti e noti; al termine delle uccisioni selettive, il genocidio fu esteso all'intero paese.

Si misero in atto meccanismi brutali sostenuti da una potente propaganda², condotta in particolare dalla Radio Mille Colline che incitava all'eccidio dei tutsi, descritti come scarafaggi da eliminare. I tutsi e gli hutu moderati furono massacrati sistematicamente a colpi di machete e bastoni chiodati: in tempi brevissimi, nessun luogo era più sicuro in Rwanda. Lo sterminio da parte dell'esercito, delle milizie (chiamate Interhamwe) e della popolazione civile coinvolse ogni angolo delle strade, le case, le chiese, le paludi.

In una guerra si uccide chi ti provoca o ti minaccia. In questo genere di carneficina, invece, si uccide la vicina tutsi con cui ascoltavi la radio, oppure la brava donna che applicava le piante medicinali alle tue ferite per farle guarire, o tua sorella sposata a un tutsi. O addirittura per alcuni sfortunati, tua moglie tutsi e i tuoi bambini su richiesta del gruppo. Si uccide la donna sullo stesso piano dell'uomo. Questa è la differenza che però cambia tutto³.

Vigeva la regola di procedere fino alla fine, mantenendo un ritmo accettabile, di non risparmiare nessuno e di saccheggiare tutto⁴. In pochi giorni i cadaveri riempirono le strade nelle città, i fiumi e le paludi al punto che per rimuoverli si fece ricorso a tutti i camion disponibili⁵.

In questo clima, l'ONU ritirò la maggior parte dei suoi effettivi in Ruanda a metà aprile del 1994, agendo con un'indifferenza che ancora provoca indignazione e vergogna⁶.

Le radici del conflitto in Rwanda

Per quanto l'orrore e la brutalità siano ancora oggi razionalmente incomprensibili, le motivazioni del conflitto in Rwanda sono antiche e hanno radici nell'insediamento coloniale e nella differenziazione etnica che si cristallizzò in quel periodo.

Il Rwanda, prima dell'epoca coloniale belga, (1919-1962) era caratterizzato da tre principali classi sociali o tribù che vivevano in armonia tra di loro: gli hutu, i tutsi e i twa. Queste etnie o tribù condividevano la stessa lingua, la stessa religione e la stessa cultura e i matrimoni misti erano comuni. I twa si organizzavano per lo più in famiglie di cacciatori, raccoglitori e artigiani; gli hutu si dedicavano all'agricoltura, mentre i tutsi, che dalle zone nilotiche arrivarono in seguito in quel territorio, erano prevalentemente allevatori. L'allevamento rappresentava la più alta

² Per approfondimento: Ndemesah Fausta Fonju, *La radio e il machete: Il ruolo dei media nel genocidio in Rwanda*, Castel Gandolfo, Infinito edizioni, 2009.

³ Testimonianza di Pancrace, in Jean Hatzfeld, *A colpi di machete. Parlano gli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, 2004.

⁴ Jean Hatzfeld, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Milano, Bompiani, 2011.

⁵ Per approfondimento: Philip Gourevitch, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Torino, Einaudi, 2000.

⁶ Michael Barnett, *Eyewitness to a genocide: The United Nations and Rwanda*, Ithaca, Cornell University Press, 2002.

forma di reddito e quindi tutsi diventò sinonimo di appartenenza all' élite politica ed economica. Dunque, originariamente i termini hutu e tutsi definivano esclusivamente delle classi sociali, delle differenze funzionali: i secondi, numericamente inferiori nel territorio, rappresentavano così la minoranza privilegiata.

Questa differenziazione funzionale, in cui una maggioranza povera (gli hutu) soggiaceva a un maggior controllo del potere ad opera dei tutsi, restò flessibile e modificabile per molto tempo ma fu rafforzata dai colonizzatori, che la naturalizzarono rimarcando anche le differenze dei tratti fisici. Gli hutu si contraddistinguevano per la corporatura tozza, il viso rotondo, la pelle scura, il naso piatto e largo, le labbra carnose, la mascella squadrata; i tutsi si caratterizzavano invece per una corporatura slanciata, il viso allungato, la pelle non molto scura, le labbra sottili e il mento affusolato⁷.

I belgi ricavarono quindi l'impressione di una razza dominante più raffinata e di un'altra di contadini bassi, scuri e più rozzi, enfatizzandone le differenze. Gli europei dunque, in una logica del *dividi et impera*, frammentarono la popolazione, radicando nella credenza popolare il pregiudizio che i tutsi fossero superiori agli hutu. Le azioni di colonizzazione si basarono sulle teorie antropologiche dello studioso John Hanning Speke che nel 1863 scrisse il testo "Scienza della razza" nel quale veniva teorizzato che l'intera civiltà dell'Africa fosse stata introdotta da tribù etiopi discendenti dalle figure bibliche⁸. In particolare fu preso come riferimento il mito camitico di Noè e di suo figlio Cam. Secondo la narrazione di Genesi 9, Cam, figlio di Noè, scoprì la nudità del padre ubriaco, e fu maledetto per averlo raccontato ai suoi due fratelli. Il Talmud Babilonese afferma che l'intera discendenza di Cam sarà degenerata poiché portatrice della maledizione, condannata perciò a essere nera.

I belgi riconobbero nei tutsi, quindi in coloro che non erano così neri e che avevano dei lineamenti più caucasici, i discendenti di Cam. Sulla base di questa convinzione, la colonizzazione avvenne violentemente e le equipe professionali belghe composte da militari, dirigenti amministrativi, religiosi e scienziati avviarono un'attività di misurazione del peso dei crani e della sporgenza dei nasi (creando persino un "indice nasale" sul quale basarsi), affermando con fervore ciò di cui erano già convinti: i tutsi avevano misure più nobili ed aristocratiche⁹. I belgi avviarono quindi una riorganizzazione della società ruandese secondo questi criteri etnici e inserirono nel 1933 delle carte d'identità etniche. La segregazione della maggioranza hutu fu molto forte e di pari passo crebbe il loro risentimento nei confronti dei tutsi¹⁰.

Nel 1959 gli hutu fecero scoppiare una rivolta adottando lo stesso mito camitico che aveva giustificato precedentemente la loro segregazione: se i tutsi erano i discendenti caucasici delle tribù cristiane, allora quel territorio apparteneva agli hutu

⁷ Philip Gourevitch, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Torino, Einaudi, 2000.

⁸ Per approfondimento: Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi, 2008.

⁹ In Gourevitch, *op. cit.*

¹⁰ Per approfondimento: Enzo Pace, *Perché le religioni scendono in guerra?* Roma, Laterza, 2001.

che ne rappresentavano l'etnia autoctona. A questo punto, la popolazione ruandese aveva perfettamente interiorizzato l'ideologia belga in merito alla divisione sociale fra hutu e tutsi, aggravandola con crescenti risentimenti¹¹. Il governo belga, non in grado di controllare le tensioni sociali, appoggiò la rivolta degli hutu, cambiando radicalmente la posizione assunta negli anni precedenti. Cominciarono in questo periodo i primi grandi esodi della popolazione tutsi verso i paesi circostanti.

Da lì a poco, essendosi indebolita la forza del governo colonizzatore, si arrivò all'indipendenza del Rwanda nel 1962 con la conseguente instaurazione di un governo hutu. La situazione s'invertì completamente e i tutsi cominciarono a essere oppressi e discriminati, esclusi dagli incarichi pubblici e dalle università.

Nel 1973, il comandante dell'esercito hutu Juvenal Habyarimana assunse il potere con un colpo di Stato e riuscì ad assicurare un periodo di relativa pace fino allo scoppio della guerra civile negli anni '90. La guerra civile scoppiò quando i tutsi esiliati in Uganda, prima dal 1959 e successivamente dal 1973, crearono l'esercito del Fronte Patriottico Ruandese (RPF o Rwandan Patriotic Front) che invase il Rwanda per la riconquista del potere e il rientro dei profughi in patria. Uno dei comandanti dell'esercito di ribelli è l'attuale presidente del Rwanda, Paul Kagame.

Durante la guerra civile si aprirono delle trattative di pace, ma i disordini continuarono e il genocidio venne pianificato a livello governativo, fino all'aprile del 1994 quando esplose il casus belli che diede inizio ai massacri.

La mia esperienza in Rwanda

Nel 2008 sono venuta a conoscenza della dolorosa storia del Rwanda e per la prima volta mi sono scontrata con la parola genocidio, della quale non avevo mai compreso il significato profondo e le conseguenze concrete.

Prima di allora, il Rwanda era per me uno dei tanti piccoli paesi nel cuore dell'Africa delineato da confini politici, che siamo abituati a guardare nelle cartine e negli atlanti mentre cerchiamo di imparare il nome delle varie capitali, ma che continuiamo a concepire come realtà distanti dalle nostre, con le quali difficilmente entreremo in diretto contatto. Nel 2012 i miei studi sul Rwanda si sono intensificati, ma ancora non immaginavo che la storia di un paese potesse toccarmi così nel profondo da trasformare velocemente la mia curiosità in un incontro e in una scoperta.

Così, il 4 luglio 2014 me ne stavo seduta su un divano in una casa di Kigali ad assistere in televisione proprio alla cerimonia di commemorazione per i vent'anni dalla fine del genocidio. Il desiderio di saperne di più, la successiva amicizia con Marie Louise, una donna ruandese in Italia, e la volontà di vedere con i miei occhi i luoghi che immaginavo durante le mie letture, hanno fatto in modo che i miei piedi toccassero il suolo ruandese per la prima volta esattamente vent'anni dopo il genocidio.

Il Rwanda è stato il primo paese a mostrarmi sfacciatamente un altro ritmo della vita, ad insegnarmi la vera pazienza e a ridimensionare le mie esigenze di tutti i

¹¹ Valentina Codeluppi, *Le cicatrici del Ruanda. Una faticosa riconciliazione*, Bologna, EMI, 2012.

giorni. I ruandesi mi hanno insegnato la cerimoniosità dei loro incontri e non hanno ceduto alla loro generale diffidenza, mettendomi molto spesso in difficoltà.

Durante la mia permanenza in Rwanda, ho cercato di raccogliere più informazioni possibili su come un paese con alle spalle un passato così doloroso sia in grado di sollevarsi in fretta e diventare esemplare per molti aspetti, soprattutto per quanto riguarda l'empowerment femminile. La forza della mia esperienza è stata appoggiarsi a una ONG locale operativa dal 1992 soprattutto nella zona rurale nel sud del paese, *Réseau des Femmes Oeuvrant pour le Développement Rural*, stare in contatto per lo più con ruandesi e viaggiare per due mesi in tutto il paese, raccogliendo dati e testimonianze. La capitale Kigali e la città di Butare sono state le località nelle quali ho lavorato di più con *Réseau des Femmes*, seguendo principalmente un progetto di microcredito e un progetto di valorizzazione del lavoro di cura non retribuito svolto dalle donne.

A Kigali, dove è localizzata la sede di *Réseau des Femmes*, ero ospite a casa del fratello di Marie Louise, a Butare alloggiavo in una piccola pensione o presso la Congregazione di suore di Gisagara e per il primo e mese e mezzo non ho incontrato nessun espatriato. Le mie relazioni giravano attorno esclusivamente a ruandesi rendendo la mia quotidianità molto interessante ma allo stesso tempo frastornante.

Mi sono spostata con gli autobus, mini-van e moto-taxi in lungo e largo per visitare i memoriali del genocidio e raccogliere testimonianze, soprattutto nel fine settimana quando ero libera dal mio impegno con l'ONG, affrontando standard di comodità molto diversi da quelli europei.

L'influenza intestinale mi ha accompagnato per un intero mese e l'ufficio immigrazione inizialmente sembrava non volermi rinnovare il visto. È stata un'esperienza molto difficile dal punto di vista pratico, la maggior parte delle porte sono state ardue da aprire e a posteriori mi rendo conto di aver messo in gioco tutto il mio spirito d'avventura, rapportandomi continuamente con i miei limiti e cercando di lanciare ogni giorno il cuore oltre l'ostacolo. È stato un grande investimento per la mia crescita personale e professionale ma soprattutto per la ricerca che sono riuscita a condurre, argomento poi della mia tesi di laurea magistrale.

Dalle riprese video delle testimonianze ho ideato e creato un documentario a fini didattici intitolato "Rwanda of the Women" nel quale ripercorro l'evoluzione del ruolo della donna a partire dal genocidio fino al 2014 attraverso 30 interviste a donne nelle zone urbane e nelle zone rurali svolte grazie all'aiuto di una giovane studentessa come interprete di kinyarwanda¹².

In Rwanda, durante i miei spostamenti, era inevitabile per me pensare al genocidio: attraversando colline, foreste e paludi, mi chiedevo continuamente come il genocidio fosse potuto arrivare anche in luoghi tanto remoti, così belli dal punto di vista naturalistico. Immaginavo la gente nascosta fra i papiri e mi sembrava di sentire ancora vivo il loro dolore. Le cicatrici delle persone che incrociavo durante le mie giornate mi raccontavano delle storie atroci, lo sguardo di certi giovani mi intimoriva e la timidezza della maggior parte della gente mi disarmava continuamente.

¹² Lingua ufficiale in Rwanda, assieme all'inglese, il francese e recentemente allo Swahili; da <http://www.africanews.com/2017/02/10/rwanda-moves-to-make-swahili-its-fourth-official-language/>, ultimo accesso il 26/02/2017.

te. Il Rwanda è un memoriale a cielo aperto con una popolazione che ha assistito ad atti di violenza e di crudeltà inimmaginabili. Per affrontare in particolare il tema della tortura ed infanzia ho scavato anche fra i miei diari personali e con stupore ho ritrovato un ricordo del primo giorno. La maglietta indossata da Theo, la cognata di Marie Louise che venuta a prendermi all'aeroporto assieme al marito, mostrava la scritta "Helping children reach their potential". Theo è una dei tanti orfani di genocidio, sopravvissuta miracolosamente allo sterminio della sua intera famiglia e ho ben presente il momento nel quale mi ha raccontato le sue sensazioni di bambina di 7 anni ad essere l'unica non colpita da un proiettile all'interno della sua casa durante la follia genocidaria. Allo stesso modo non dimenticherò mai il primo bambino malnutrito che ho visto nel piccolo ospedale della Congregazione di suore di Gisagara, nella zona rurale dove sono stata ospite per tre settimane. Ne abbiamo sempre sentito parlare di malnutrizione e denutrizione, la mia generazione è stata bombardata di immagini di bambini denutriti in televisione, che sono sempre apparse fuori dal tempo e dallo spazio, una generazione accompagnata a tavola dall'incitazione "Mangia tutto! Pensa ai bambini in Africa che non hanno niente da mangiare!", ma poi non si è mai pronti a stare fisicamente vicino ad una creatura dal viso rigonfio e dai capelli schiariti dallo scarso apporto di nutrienti.

Ad ogni modo, il materiale sul quale mi sono documentata per approfondire il tema dell'infanzia durante il genocidio mi ha proposto una realtà molto diversa da quella che ho vissuto nel 2014. La società ruandese risulta molto attenta all'infanzia, in cui i bambini sono sotto la responsabilità e figli di tutti e dunque questo è uno dei motivi per i quali appare così difficile credere al fatto che essi furono vittime durante il genocidio alla pari degli adulti. Il Kigali Memorial Center, sorto in un'area nella quale furono sepolte oltre 250.000 persone durante il genocidio, possiede un'area riservata alle foto dei bambini assassinati e un giardino dedicato ai bambini nel quale sono stati piantati alberi da frutta.

È complesso descrivere cosa abbia potuto significare essere bambini in un contesto così duro come quello del genocidio, ed è necessario considerare anche il periodo post-genocidio. Il dolore dei bambini è stato incalcolabile e in questa esplosione di violenza le conseguenze che si sono abbattute sulle loro vite sono state fra le più varie. Considerando come bambino e bambina ogni individuo sotto al diciottesimo anno di età¹³, vi furono in primo luogo minori perseguitati e uccisi al pari degli adulti poiché di etnia tutsi. I bambini rappresentavano infatti una minaccia in quanto persecutori di un'etnia che in questo caso era da annientare. Si parla di bambini che, sopravvissuti, subirono violazioni dei propri diritti umani, quali stupri, torture e minacce. Si tratta di bambini che assistettero alla morte dei propri genitori e furono testimoni dei massacri ad ogni angolo di strada. Bambini traumatizzati, che si diedero alla fuga, che per sopravvivere si nascosero persino sotto i cadaveri. Inoltre, il contesto diventa ancora più complesso poiché i bambini non furono solamente i perseguitati dalla logica genocidaria del 1994, ma ne furono an-

¹³ In base all'articolo 1 della Convenzione sui Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, adottata nel 1989: "Ai sensi della presente Convenzione si intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni, salvo se abbia raggiunto prima la maturità in virtù della legislazione applicabile".

che i perpetratori: è infatti necessario affrontare la questione dei bambini assassini e di quelli che, manipolati dalla propaganda e dagli adulti, spesso sotto ricatto, svolsero anche il ruolo fondamentale di spie e di informatori nella caccia ai tutsi. Anche se in maniera meno diretta, questi bambini sono stati comunque vittime, prima in quanto parte della follia genocidaria e poi come vittime della confusione del sistema di giustizia ruandese per la riconciliazione del paese. Con la fine del genocidio inoltre, ci si è trovati davanti a uno scenario desolante nel quale i bambini hanno continuato a essere vittime di abusi diffusi, come la negazione al diritto all'istruzione e alla proprietà, e a sfruttamenti di ogni sorta. Si dovette dunque affrontare la questione riguardante i circa 400.000 orfani (molti dei quali, a causa delle violenze subite, svilupparono l'autismo e altri disturbi da stress post-traumatico); la questione degli arresti di massa di bambini sotto i quattordici anni d'età accusati di genocidio e il fenomeno dei bambini di strada.

Di seguito, cerco quindi di affrontare tutte le varie conseguenze del genocidio sull'infanzia, basandomi anche su testimonianze riportate, per delineare ciò che ha significato essere bambini in Rwanda durante e dopo il genocidio.

I bambini perseguitati

Un genocidio mira ad eliminare un gruppo etnico o una parte di esso e nel caso particolare del genocidio in Rwanda fu impressionante la velocità con la quale l'intera popolazione civile assimilò l'ideologia genocidaria avversa ai tutsi.

I massacri non venivano condotti quindi solo dalle milizie addestrate e dalle forze governative, durante delle cacce sistemiche, ma anche da semplici cittadini in raptus collettivi. È facile immaginare quindi come nel vortice di violenza estrema del 1994, anche i bambini subirono degli attacchi feroci, perdendo completamente la protezione sociale. Donne e bambini non furono più risparmiati, ma colpiti e perseguitati con altrettanta brutalità, in quanto rappresentanti l'enorme minaccia della prosecuzione dell'etnia tutsi. Furono uccisi migliaia di bambini soprattutto a colpi di machete, sottoposti alle stesse mutilazioni degli adulti e, solo in una percentuale minima, finiti da un colpo d'arma da fuoco.

La logica genocidaria prevedeva che ai tutsi fossero tagliate braccia e gambe, per essere riportati ad una dimensione più hutu, quindi più "originario" dal punto di vista etnico. Furono usati i machete perché rappresentavano oggetti di uso quotidiano, un'arma che ogni ruandese, sin da bambino, è in grado di usare.

Prima di raggiungere il cancello sono costretto a deviare per evitare un gruppo di cadaveri: il corpo decapitato di un bambino, e altri tre spiacciati sul terreno. Oltre il cancello, la traccia di morte continua. Su entrambi i lati del sentiero sono riversi altri corpi: una donna è coricata sul fianco, il volto atteggiato a sorpresa, la bocca spalancata e uno spacco profondo nella testa. Indossa un cardigan rosso sopra un abito blu, ma gli abiti sono lisi e lasciano intravedere un corpo in decomposizione. Per proseguire il sentiero devo scavalcare il cadavere di un uomo che sbarra orizzontalmente; sentendomi l'erba sfregare sulle gambe, guardo verso il basso e vedo, alla mia sinistra, il corpo di un bambino tranciato quasi in due da un colpo d'ascia¹⁴.

¹⁴ Fergal Keane, *Stagione di sangue. Un reportage dal Ruanda*, Milano, Feltrinelli, 1997.

Qualunque individuo di etnia tutsi era considerato il nemico, uno scarafaggio da schiacciare indipendentemente dalla sua età, anzi era necessario eliminarlo fin da piccolo, prima che potesse rappresentare una minaccia più grande.

Hanno circondato il reparto maternità, hanno sfondato i cancelli; è bastato sparare alle serrature. Portavano a tracolla delle cartucchiere di cuoio di prima qualità, ma non volevano sprecarle. Uccidevano le donne a colpi di machete e di bastone. Se delle ragazze più svelte riuscivano a scappare nella ressa e a saltare da una finestra, le riacchiappavano in giardino. Se una mamma nascondeva un piccolo sotto il suo corpo, prima la sollevavano, poi facevano a pezzi il bambino e da ultimo la mamma. I neonati, poi, non facevano neanche la fatica di farli a pezzi come si deve; li sbattevano contro il muro per guadagnare tempo, o li gettavano per terra ancora vivi, su una pila di morti [...] La mattina eravamo più di trecento tra donne e bambini. La sera, in giardino, eravamo rimaste in cinque sopravvissute, nate dalla parte giusta, tenendo conto delle circostanze, e un bambino¹⁵.

Negli studi condotti da UNICEF 13 mesi dopo il genocidio, su un campione di quasi 3.000 bambini¹⁶, emerge che il 95% assistette a delle uccisioni e il 90% fu convinto di morire durante le aggressioni. Il terrore raggiunse quindi il suo livello estremo, mettendo in discussione il primo dei diritti, il diritto alla vita dei bambini, eliminando completamente il diritto alla loro tutela. La paura si era insinuata nelle loro giovani e pure esistenze. I bambini erano gettati dentro le latrine, mentre imploravano di non essere uccisi, sussurrando “Per piacere, non uccidermi, non sarò mai più tutsi”¹⁷. Fu brutale il modo nel quale venne insinuato un senso di colpa nelle vittime, per giustificare gli atti di violenza.

Alcuni bambini furono seppelliti vivi assieme alle loro madri, altri fuggirono disperatamente, nascondendosi fra i cespugli, o persino sotto dei cadaveri nella speranza di sopravvivere. Theresa, otto anni al tempo del genocidio racconta:

Trascorsi tutta la notte fra i cespugli, non c'era nessun altro, solamente corpi, moltissimi corpi. Non conoscevo nessuno di loro, solo mia sorella più piccola. L'ho trovata su una collina dove era andata a nascondersi, anche lei è stata uccisa con un machete. Sono stata lì alcuni giorni. Un giorno ho incontrato un uomo, era un Interhamwe, ma non lo conoscevo. Era da solo e vestiva di nero. Mi disse che mi avrebbe uccisa e gettata in una fossa. Mi portò ad una buca, era piena di cadaveri, uomini, donne e bambini. E poi disse: Sono stanco di uccidere al momento, sei fortunata, puoi andare. Ed io scappai¹⁸.

Il 78% dei bambini subì delle perdite in famiglia¹⁹, di questi più di un terzo fu testimone della morte dei propri familiari. In un campione di 3.000 bambini, quasi tutti videro interamente o in parte dei cadaveri e più di metà dei bambini fu testimone di massacri di gruppo, di ferite e uccisioni per mezzo dei machete.

La maggioranza di questi bambini fu esposta a varie forme di violenza: assistettero a torture inflitte ai propri familiari, alla distruzione delle proprie case, videro strade colme di cadaveri. L'esposizione a così tanta violenza, alle perdite e alle mi-

¹⁵ Testimonianza di Valérie, in Hatzfeld, *op. cit.*

¹⁶ Leila Gupta, *UNICEF Trauma Recovery Programme, Exposure to War-Related Violence Among Rwandan Children and Adolescents: A Brief Report on the National Baseline Trauma Survey*, UNICEF Rwanda, 1996.

¹⁷ Sara Rakita, *Rwanda, Lasting Wounds: Consequences of Genocide and War on Rwanda's Children*, New York, Human Rights Watch, 2003.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ In Gupta, *op. cit.*

nacce rappresentò una tortura in sé, della quale i bambini faticavano a comprendere le ragioni, poiché condotta per mano di individui che talvolta fino al giorno prima rappresentavano persone conosciute e fidate, adulti e persino bambini. Il trauma fu così forte per i minori, che alcuni rifiutarono di ricongiungersi con le famiglie, una volta localizzate. La famiglia, forte nucleo alla base delle società africane, la struttura che più supporta i bambini, non esisteva più ed era stata erosa dei suoi fondamenti basati sulla fiducia.

Fu inoltre molto difficile rispondere in maniera adeguata alle esigenze psicosociali dei bambini, poiché non vi erano più le strutture necessarie per il trattamento del trauma e dei disturbi associati. Infatti, l'unico ospedale psichiatrico che esisteva nel paese smise di essere operativo a causa del genocidio: nel 1994 tutti i suoi pazienti e la maggior parte del personale furono uccisi²⁰.

Per le bambine e le ragazze, le torture furono persino peggiori poiché rapite e segregate in casa come oggetti sessuali dei miliziani. Il loro corpo fu naturalizzato come un territorio da invadere, come nelle peggiori strategie di guerra²¹.

Gli Interhamwe iniziavano allora lo stupro. Le ragazze urlavano dal dolore. Quelle che sopravvivevano si suicidavano, e chi non si suicidava la prendevano di notte e la gettavano nel fiume. Nessuna di quelle ragazze violentate insieme a me è ancora viva. Si trattava di ragazze di 14/16 anni. Gli stupratori venivano in gruppi di 15/20 persone. Ci svestivano, solo la parte inferiore. Il primo giorno sono stata violentata da quattro persone. Sono svenuta. Era come se fossi morta. Per tre giorni ho avuto la febbre. Le mosche giravano attorno a me, come se fossi un cadavere. Non avevo acqua per lavarmi. Il secondo giorno sono ritornati a riprenderci per un altro stupro di gruppo. Ho salutato le ragazze che erano con me. Quel giorno sono stata violentata da tre uomini. Non ne conoscevo nessuno. Sembravano delle bestie selvagge: puzzavano, si sentiva l'odore della foresta e del sangue. Quel giorno sono state uccise tutte le ragazze violentate il giorno prima. Avevamo fame, eravamo così stanche al punto che anche le più giovani erano diventate insensibili. Il terzo giorno gli Interhamwe sono tornati. Questa volta non essendoci più ragazzine a disposizione hanno preso tutte le donne. Erano completamente impazziti, come se fossero drogati. [...] Gli stupratori passavano da una donna all'altra senza ritengo. Quel giorno fui violentata da più di sei persone [...]²².

Purtroppo, come nella maggior parte dei paesi in situazioni di post-conflitto, in Rwanda non vi furono da subito le risorse economiche, fisiche e ambientali per aiutare a ricostruire le capacità umane, per promuovere l'ecologia sociale e per rafforzare la cultura dei valori della comunità, su cui il benessere psicosociale si basa. La povertà continuò ad aggravare la disperazione e la mancanza di benessere soprattutto emotivo dei sopravvissuti, soprattutto dei bambini.

I bambini perpetratori del genocidio

I bambini non furono solo direttamente attaccati e perseguitati, ma alla fine del conflitto circa cinque mila minori vennero arrestati con l'accusa di aver commesso

²⁰ Isaura Zelaya Favila, Lewin Fellow, *Treatment of Post-Traumatic Stress Disorder in Post-Genocide Rwanda*, Dartmouth College, Global Grassroots, 2009.

²¹ Binaifer Nowrojee, *Shattered lives: Sexual Violence During the Rwandan Genocide and its Aftermath*, New York, Human Rights Watch, 1996.

²² Yolande Mukagasaba, Alain Kazinierakis, *Le ferite del silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*, Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2008.

crimini di genocidio²³. La violazione dei diritti di questi bambini attraversò varie fasi a partire dal reclutamento del bambino da parte delle milizie.

Reclutati dagli adulti come membri Interhamwe, furono addestrati alla violenza, sotto minacce di morte o forzati all'assunzione di droghe e alcool. In generale, i bambini in Rwanda sono sempre stati educati all'ubbidienza nei confronti degli adulti: trattandosi di autorità, l'ubbidienza fu quindi ancora più immediata.

Il primo ruolo imposto loro fu quello degli informatori: i bambini si fingevano orfani, chiedendo rifugio e nascondiglio, per poi riportare alle milizie tutte le informazioni su luoghi e nomi delle persone nascoste²⁴.

Se la propaganda attraverso la radio aveva manipolato facilmente gli adulti, estendendo la logica genocidaria di sterminio dei tutsi a tutta la popolazione, perché non avrebbe dovuto colpire i bambini, così suscettibili alla manipolazione? I bambini agirono anche come assassini, commettendo uccisioni, stupri nei confronti delle bambine, rubando e dando fuoco alle case.

Se dunque prima furono manipolati nella mobilitazione generale della popolazione civile, poi i loro diritti vennero violati dal sistema giudiziario ruandese.

Roger aveva sedici anni durante il genocidio:

I miliziani entrarono in casa nostra e presero me, mia nonna, mia madre e le mie sorelle. Uccisero mia sorella che era sposata ad un tutsi. Mia madre è tutsi. Mia sorella, quella che uccisero, aveva quattro figli. Avevano rispettivamente dieci, sette, cinque e due anni. Dissero a mia madre che avrebbe dovuto dare loro 5000 RWF²⁵ per uccidere i bambini. Altrimenti avrei dovuto farlo io. Mia madre disse "Mio figlio non è un assassino" e loro "Gli insegneremo noi a uccidere". Portarono me e i bambini ad una fossa comune. Mi dissero di uccidere i bambini. Mi rifiutai. Avevo davvero molta paura. Uno di loro cominciò a picchiarmi con un bastone grande. Realizzai che potevano davvero uccidermi, allora presi la zappa colpì i bambini alla testa e li spinsi dentro la fossa. Andai a casa e raccontai l'accaduto. La mia famiglia disse che era orribile, ma capirono che non avevo avuto scelta. Non ho davvero parole per descrivere come mi sentivo. C'erano così tante emozioni. Erano ancora vivi i bambini, non erano ancora morti quando li gettai nella fossa²⁶.

Con la fine del genocidio i bambini accusati di crimini furono detenuti in massa, anche sotto all'età di responsabilità penale, in condizioni inumane e per anni in attesa di processo o giudizio.

Il sistema penale era sovraccarico, in una situazione d'emergenza e con giudici senza esperienza. Un problema enorme fu riuscire a determinare l'età dei bambini, a causa delle nascite mai registrate e della distruzione degli archivi durante il genocidio e la guerra. Gli arresti furono arbitrari e testimonianze dimostrano che alcuni minori furono detenuti persino sette anni in attesa di un processo²⁷.

In carcere furono raccolte testimonianze come quella di questo bambino che aveva dieci anni durante il genocidio, ovvero quattro anni sotto l'età legale per la responsabilità penale:

²³ In Rakita, *op.cit.*

²⁴ *Ivi.*

²⁵ La moneta locale è il Franco Rwandese.

²⁶ In Rakita, *op. cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

²⁷ *Ivi* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

Quando sono stato arrestato, stavo badando alle mucche nella valle. Erano le nostre mucche. Sono venuti e mi hanno preso, mi hanno schiaffeggiato sul viso e mi hanno portato in città per interrogarmi. L'ispettore di polizia ha scritto il mio dossier. Mi hanno chiesto quante persone io avessi ucciso. Risposi nessuna e mi colpirono. Mi picchiarono finché cominciai a sentirmi davvero male. Fu in quel momento che accettai di aver ucciso una persona. Io non so chi, non so il nome²⁸.

Durante il periodo di reclusione raramente per i bambini era previsto un qualsiasi tipo di educazione o d'istruzione. Inoltre, uno degli aspetti più agghiaccianti della detenzione minorile riguarda l'assenza di istituti di detenzione per minori o almeno di aree specifiche all'interno delle carceri. Ciò significa che i bambini furono incarcerati assieme agli adulti, liberamente esposti ad abusi. Ad esempio, furono numerose le situazioni di condivisione del letto fra bambini e adulti, gli abusi sessuali divennero all'ordine del giorno ed esplose il contagio dell'HIV.

Le condizioni in cui vivevano i detenuti all'interno delle carceri erano disumane dato il sovraffollamento, la fame, l'assenza d'acqua, il propagarsi di malattie, le ferite, la moltitudine di insetti ed il diffondersi della malaria.

Ho la scabbia perché non ho acqua per lavarmi. Le famiglie devono portare l'acqua. Non ci è permesso uscire per prendere l'acqua, a meno che non si faccia un accordo speciale con le guardie per andare al fiume. C'è una persona che ci vende l'acqua, ma io non ho denaro. La mia famiglia vive lontano da qui e non mi può visitare spesso. Molte persone muoiono di fame nella guardina. Molti non hanno famiglia che li possa visitare e le autorità non ci danno alcun tipo di cibo. I trattamenti medici avvengono raramente. Solo i pazienti molto malati, morenti, sono portati all'ospedale²⁹.

Solo nel 1996 fu introdotta una legge per la separazione dei processi minorili da quelli degli adulti e solo negli anni 2000 i primi campi di solidarietà e dei centri di rieducazione riservati ai bambini ebbero i fondi sufficienti per lavorare autonomamente e in maniera funzionale.

Robert, tredici anni, ha ricevuto una riduzione della pena dopo la confessione di colpevolezza:

La corte mi ha inviato una lettera dicendo che ero obbligato a comparire in tribunale. Ho ricevuto anche un'altra lettera nella quale spiegavano il mio diritto ad avere un avvocato. Ho firmato. Non riesco a leggere molto bene, ma sto migliorando. Il capo ispettore mi ha aiutato a leggere quelle lettere. Poi sono andato in tribunale. Non ho mai incontrato un avvocato. Il magistrato non mi ha mai chiesto se volessi un avvocato al processo. Sono andato in tribunale solo quella volta³⁰.

Nel tempo in cui la giustizia ha fatto il suo corso, i bambini che si erano macchiati di crimini, in maniera più o meno consapevole dato che molti agivano per imitazione, furono a loro volta vittime.

Gli orfani

Forse una delle conseguenze più devastanti del genocidio – benché non sia possibile fare una classifica delle sofferenze subite – furono le centinaia di migliaia di

²⁸ In Rakita, *op.cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

²⁹ *Ivi* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

³⁰ In Rakita, *op.cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

bambini orfani e di bambini privati di qualsiasi tipo di cura parentale, in una società completamente distrutta. La rapidità e l'estensione del conflitto a tutta la popolazione aveva azzerato qualsiasi sistema di ordine sociale. A causa delle morti del genocidio stesso, delle migrazioni (perché il conflitto e gli spostamenti continuarono nei tre anni successivi al 1994) ma anche del contagio di AIDS/HIV, troppi bambini si ritrovarono non accompagnati e separati dalle proprie famiglie. Orfani possono essere considerati anche i figli dei genocidari, abbandonati perché i genitori furono incarcerati. Questi bambini vissero un'ulteriore discriminazione, stigmatizzati in quanto figli dei "cattivi". Erano insultati per le strade e veniva negata loro l'istruzione. Per porre rimedio alle condizioni e al numero di orfani, si cercò di inserire i bambini nelle famiglie, secondo una logica di un bambino-una famiglia, e non in orfanotrofi o in centri per bambini non accompagnati. I processi formali per l'accoglimento in un centro si rivelarono molto complessi; i bambini non possedevano più nulla, tanto meno un documento d'identificazione. E nel frettoloso tentativo di fare giustizia, si aprirono dei canali preferenziali per i bambini orfani di genocidio, a discapito di altri orfani. I programmi post-genocidio di riconciliazione furono inizialmente a favore delle "vittime" e non dei "perpetratori".

In una prima fase, invece di promuovere l'unità e la riconciliazione, si continuò così a dividere il paese. Jean Paul, responsabile di sua sorella minore, racconta a Human Rights Watch:

Ho pensato di ottenere il documento per dimostrare che siamo orfani. Ma ho anche pensato che questo mi sarebbe costato del denaro, sarei dovuto andare a Kigali, dove io e mia sorella siamo nati, e questo mi sarebbe costato almeno 600 RWF, per poi dover tornare dove viviamo ora. Ma se non ho nemmeno 400 RWF per pagare le tasse scolastiche di mia sorella, come posso ottenere 1.000 Franchi Ruandesi per il trasporto? In più, ci sarebbero voluti due o tre mesi per ottenere tutti i documenti. Quindi non l'ho più fatto. Io non studio. Lei non può studiare. Vedete quanto questo ci fa soffrire?³¹

A causa di questo processo disumano e pieno di ostacoli per l'adozione o l'inserimento in una struttura, nacquero in forma spontanea delle famiglie allargate nelle quali spesso i bambini furono sottoposti a ulteriori forme di sfruttamento e tortura. Furono infatti inseriti nella vita familiare come domestici e trattati come tali, sfruttati come un paio di braccia in più, nella totale negazione del diritto all'istruzione. La questione domestica si rivelò molto complessa da gestire e i bambini non furono registrati in queste famiglie affidatarie. La legge non riuscì subito ad entrare fra le mura domestiche e le adozioni formali furono pochissime, sia per la debolezza del sistema in sé, sia per il disinteresse sociale nei confronti dell'adozione formale. Nelle famiglie affidatarie, i bambini furono sfruttati ulteriormente attraverso l'appropriazione dei loro beni e delle proprietà. Le dispute sulla terra si susseguirono e la legge ruandese non fu in grado di gestirle: per la maggior parte dei bambini la sola speranza fu di diventare maggiorenti per reclamare la propria terra. Frank, sedici anni, orfano di padre e con la madre handicappata, racconta di aver chiesto assistenza alle autorità di Kigali: "Mi è stato detto di ottenere la prova della morte di mio padre da parte delle autorità locali e poi di tornare. L'ho fatto, per poi sentirmi dire che la lista per il fondo governativo era già pie-

³¹ In Rakita, *op.cit.* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

na”³². La corruzione nel periodo post-genocidio era ancora molto diffusa e quindi la situazione favoriva i più ricchi, di certo quindi non favorevole a dei bambini poveri e soli. In molti casi i minori diventarono dei capi famiglia e spesso le bambine presero sotto la propria responsabilità i propri fratelli e altri bambini, costrette per questi a prostituirsi. La situazione era così disperata che qualunque principio venne meno. La povertà e il dolore furono difficilmente gestibili in una situazione dalle sfaccettature così desolanti.

I bambini di strada

Secondo gli studi condotti dal Ministero di Genere e Promozione della Famiglia ruandese, MIGEPROF, nel 2002 la stima dei bambini di strada a Kigali è tra i 6000 e i 7000³³.

Molti minori infatti preferirono fuggire dalle famiglie affidatarie a causa degli sfruttamenti, degli abusi sessuali, delle dispute territoriali, ma abbandonarono anche i centri per bambini non accompagnati, a causa dei traumi e della discriminazione, diventando quelli che in kinyarwanda³⁴ vengono chiamati *mayibondo*, bambini di strada, con un connotato negativo.

Non protetti e sorvegliati da una figura adulta di fiducia, i bambini affrontarono le sfide della sopravvivenza, nutrirsi, ripararsi, vestirsi, vivendo la loro esistenza sulla strada e il più delle volte commettendo piccoli furti. Altre attività che i bambini cominciarono a svolgere si rivelarono a loro modo importanti per l'economia informale: vigilare sulle auto parcheggiate, raccogliere rifiuti nelle discariche, ma anche attività di piccola scala come la vendita di caramelle, uova sode, fazzoletti.

Si aprì così il mercato di strada dando una possibilità di sopravvivenza a degli esclusi dalla società. Sebbene meno visibili perché solitarie e non riunite in gruppo o gang, ci furono anche molte bambine di strada, in fuga dagli abusi subiti nelle famiglie adottive. La vita di strada per le bambine si legò tragicamente alla prostituzione.

Secondo uno studio condotto nel 2002 da John Hopkins University³⁵ il 93% delle bambine intervistate denunciò di essere stata violentata in strada. Simili violenze risultarono molto difficili da punire.

Una ragazza di diciassette anni ci racconta di aver perso il proprio lavoro come domestica dopo essere stata stuprata e messa incinta dal fratello del proprio datore di lavoro. Persa e senza alcun luogo dove andare, scende in strada, viene stuprata di nuovo e contrae una malattia venerea. Ma non ha soldi per comprarsi le medicine, tiene la prescrizione medica nella tasca e la mostra agli agenti di HRW. Dice di essere preoccupata per la salute del nascituro³⁶.

I bambini di strada si scontrarono spesso con la polizia che li trattava come spazzatura, il più delle volte picchiandoli.

³² *Ivi* (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

³³ MIGEPROF, *The Situation of Street Children in Rwanda: Prevalence, Causes and Remedial Measures*, Kigali, MIGEPROF, 2012.

³⁴ Una delle lingue ufficiali del paese assieme all'inglese.

³⁵ In Rakita, *op. cit.*

³⁶ *Ivi*. (Traduzione della testimonianza dall'inglese a cura dell'autrice).

Ci furono delle vere e proprie retate e si organizzarono “squadroni della morte”, a partire dal 1997 e fino al 2001, per liberare le strade dai bambini. I bambini strappati alla strada subivano trattamenti disumani, caricati in camion pieni di cibo marcio e larve, per essere poi detenuti per un tempo indefinito, prima del possibile inserimento nei centri di riabilitazione³⁷.

Conclusioni

Il genocidio ha violato i diritti dei bambini ruandesi in modo inimmaginabile.

Siamo portati a pensare al genocidio e alle sue conseguenze come ad un atto unitario, dimenticando le conseguenze umane nel lungo periodo. Quei 100 giorni fra aprile e luglio del 1994 hanno posto le basi a una serie di violazioni sistemiche a lungo termine dei diritti dei bambini: uccisioni, stupri e torture, gli abusi e gli sfruttamenti nelle famiglie adottive, la discriminazione, la detenzione senza processo per crimini di genocidio, le malattie, la strada e i soprusi da parte polizia.

Tutto questo è ancora più impressionante se si considera che avvenne in anni di grande mobilitazione per i diritti umani. In quello stesso periodo, gli anni a cavallo del 1994, vi furono le prime elezioni libere in Sud Africa con la vittoria di Nelson Mandela. In quegli stessi anni, non lontano dal Sud Africa, in Rwanda, i bambini venivano uccisi al pari degli adulti. In quegli stessi giorni essere bambini in Rwanda significò tutto questo.

Bibliografia

Opere generali sul genocidio

Barnett Micheal, *Eyewitness to a genocide: The United Nations and Rwanda*. Ithaca, Cornell University Press, 2002.

Boubacar Boris Diop, *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa*, Roma, Edizioni e/o, 2004.

Fonju Ndemesah Fausta, *La radio e il machete: Il ruolo dei media nel genocidio in Rwanda*. Castel Gandolfo, 2009.

Gourevitch Philip, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie. Storie dal Ruanda*, Torino, Einaudi, 2000.

Keane Fergal, *Stagione di sangue. Un reportage dal Ruanda*, Milano, Feltrinelli, 1997.

³⁷ In Rakita, *op. cit.*

Opere sulle radici del conflitto

Amselle Jean-Loup; Elikia M'Bokolo, *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi, 2008.

Pace Enzo, *Perché le religioni scendono in guerra?* Roma, Laterza, 2001.

Raccolte di testimonianze

Hatzfeld Jean, *A colpi di machete. Parlano gli esecutori del genocidio in Ruanda*, Milano, Bompiani, 2004.

Ilibagiza Immaculée, *Viva per raccontare*, Milano, Corbaccio, 2007.

Mukagasana Yolande-Kazinierakis Alain, *Le ferite del silenzio. Testimonianze sul genocidio del Rwanda*, Molfetta, La meridiana, 2008.

Trevisani Ivana, *Lo sguardo oltre le mille colline*, Milano, Baldini Castoldi, 2004.

Opere sul post-genocidio

Codeluppi Valentina, *Le cicatrici del Ruanda. Una faticosa riconciliazione*, Bologna, EMI, 2012.

Hatzfeld Jean, *La strategia delle antilopi. Vivere in Ruanda dopo il genocidio*, Milano, Bompiani, 2011.

Straus Scott-Waldorf Lars, *Remaking Rwanda: State building and human rights after mass violence*, Madison, University of Wisconsin Press, 2011.

Report sull'infanzia durante il genocidio

Favila Isaura Zelaya; Fellow Lewin, *Treatment of post-traumatic stress disorder in post-genocide Rwanda*, Dartmouth College, Global Grassroots, 2009.

Gupta Leila, *UNICEF trauma recovery programme, exposure to war-related violence among Rwandan children and adolescents: a brief report on the national baseline trauma survey*, UNICEF Rwanda, 1996.

MIGEPROF, *The Situation of street children in Rwanda: Prevalence, causes and remedial measures*, Kigali, MIGEPROF, 2012.

Rakita Sara, *Rwanda, lasting wounds: Consequences of genocide and war on Rwanda's children*. New York, Human Rights Watch, 2003.

Report sulla violenza sessuale durante e dopo il conflitto

Nowrojee Binaifer, *Shattered lives: Sexual violence during the Rwandan genocide and its aftermath*. New York, Human Rights Watch, 1996.

Sitografia

<http://www.genocidearchiverwanda.org.rw>

<http://www.bbc.com/news/world-africa-13431486>

<http://www.africanews.com/2017/02/10/rwanda-moves-to-make-swahili-its-fourth-official-language/>

Cynthia Chamberlain Bolaños, *Children and the International Criminal Court: analysis of the Rome Statute through a children's rights perspective*, E.M. Meijers Institute, Leiden University, 2014, pp. 311.

I minori sono stati, da sempre, considerati come soggetti giuridici deboli, particolarmente vulnerabili, e per questo meritevoli di una specifica tutela.

Sia in diritto penale interno che in diritto penale internazionale (e transnazionale), è, di conseguenza, emersa l'esigenza, *rectius* la necessità, di strumenti *ad hoc* a tutela del minore, con funzione sia preventiva che sanzionatoria. Si è quindi sviluppata, nelle varie branche del diritto penale *latu sensu* inteso, una sensibilità per i *children rights* direttamente proporzionale all'aumento del disvalore che i crimini commessi contro i minori hanno assunto nell'immaginario socio-giuridico.

Accanto a tali considerazioni, non si può nascondere l'esigenza di un diritto penale internazionale che tuteli il minore non solo in un'ottica preventivo-repressiva, ma anche tramite disposizioni legislative tali da ridurre al minimo il trauma rappresentato dallo svolgimento del processo, con corollari particolarmente shockanti quali, ad esempio, il contatto visivo tra reo e vittima minorenni. Detto in altre parole, di fronte alle esigenze del minore, gli strumenti del diritto penale classico, sia interno che internazionale, si dimostrano non tanto inadeguati quanto piuttosto insufficienti a fornire tutela. Tale paradigma, o meglio tale considerazione, vale anche per lo Statuto dell'ICC, su cui si focalizza il libro che qui presentiamo.

Nonostante, infatti, lo Statuto di Roma preveda alcune disposizioni a protezione delle vittime minorenni di crimini internazionali, tale rete normativa si dimostra, alla prova dei fatti, inidonea ad apportare un'adeguata tutela ai *children's right*. Proprio per questo motivo, quella che l'Autrice definisce come una *lex generalis* (lo Statuto di Roma, appunto), dovrà essere integrata da una *lex specialis*, rappresentata dall'apparato di strumenti internazionali relativi ai diritti dei minori.

L'opera è divisa in sei capitoli, attraversati da un *fil rouge* rappresentato dal seguente interrogativo: come è possibile declinare il *dictum* generale di cui all'art.86 delle *Rules of Procedure and Evidence* dell'ICC con i tre obiettivi di tutela dell'integrità psicofisica del minore, corretta ed esaustiva udienza dello stesso e adeguata riparazione del pregiudizio subito? Il primo capitolo si focalizza sul binomio *children-armed conflict*, analizzando il ruolo dei bambini nei conflitti armati, inteso come possibilità per gli stessi di perpetrare crimini di guerra che ricadono sotto la giurisdizione dell'ICC, e, nel contempo, essere vittima di *international crimes* da altri commessi.

Il secondo capitolo presenta, dopo un *excursus* sulla struttura dell'ICC, una lettura dello Statuto della ICC in una *child-sensitive perspective*. E proprio tale seconda parte del secondo capitolo funge da ponte concettuale verso il terzo capitolo, interamente incentrato sulla necessità (forse sarebbe meglio dire *sull'obiettivo*) di leggere il *legal framework* dello Statuto della Corte in un'ottica mirata alla tutela dei minori, ricorrendo non solo a disposizioni contenute all'interno dello Statuto

stesso, ma anche a fonti extrastatutarie (le cui applicazione è permessa dall'art. 21, rubricato *Applicable law*).

L'importante conclusione cui si perviene al termine del capitolo è che il plesso normativo internazionale in materia di tutela del minore, sia esso universale o regionale, costituisce il vero parametro per l'interpretazione delle disposizioni dello Statuto di Roma. Per dirlo con le parole dell'Autrice "[r]eferring to children's rights, this means that internationally recognised instruments such as the CRC should guide the interpretation and application of all provisions within the Rome Statute and other ICC legislation. In fact, one could argue that a statutory provision could become inapplicable if its application would be contrary to the CRC in a given context". Dopo un'analisi dettagliata dei crimini statutari che coinvolgono i minori (cap.4), il quinto capitolo, forse il più importante dell'opera e prodromico alle conclusioni finali, si concentra sulla partecipazione del minore al processo davanti alla ICC, e, più in generale, sull'interazione degli organi della Corte con il minore vittima o testimone.

L'opera in questione si presenta come un contributo importante per lo sviluppo del diritto penale internazionale, un ramo del sapere giuridico che tutto può definirsi tranne che completo ed auto referenziale. Considerazioni, queste ultime, che valgono anche per il sistema-ICC *stricto sensu*: anche – e soprattutto – per quanto riguarda la tutela del minore, il giudice internazionale sarà costretto ad allargare i propri orizzonti, effettuando un'opera di *depeçage* nel *mare magnum* del diritto internazionale latamente inteso, alla ricerca di quegli strumenti atti ad assicurare all'imputato-testimone minorenni il pieno godimento dei propri diritti.

Della monografia in commento si apprezza, oltre alla chiarezza ed ai contenuti, anche la metodologia espositiva. L'Autrice, infatti, riesce a coniugare perfettamente un approccio giuridico e un approccio sociologico, imprescindibile per un'opera che tratta tematiche relative a soggetti deboli e minori, non confinabili all'interno delle strette maglie del diritto positivo.

Francesco Colò

Gita Aravamudan, *Disappearing daughters. The tragedy of female foeticide*, Penguin Books, London 2014.

Nel 1991 Amartya Sen stimava che mancassero 10 milioni di donne in Sud Asia. Di queste, buona parte sono le “figlie scomparse” indiane. “A holocaust”, un olocausto, così Gita Aravamudan definisce nel suo volume il fenomeno sommerso del feticidio femminile in India.

In *Disappearing Daughters* la ricostruzione delle pratiche di aborto selettivo in India è documentata da ricerche sul campo, testimonianze, interviste a medici e operatori di ONG, iniziate negli anni Novanta. Gita Aravamudan, infatti, si trovava in quegli anni nella regione indiana del Tamil Nadu, dove stava conducendo un’indagine sulle madri che uccidevano le loro neonate. “*Penn sissu kolai*” era, ed è ancora, il termine con cui si designa, nella lingua locale, l’infanticidio femminile, talmente diffuso da essere definito causticamente una “pratica sociale”, una “tradizione”, un “atto di compassione”; e del resto è percepito in questo modo dalla popolazione. La nascita di una bambina viene accolta come una “disgrazia”. Ciò “giustifica” agli occhi dei genitori il fatto che le neonate siano uccise, strangolate, soffocate, avvelenate dalle loro stesse madri.

“Chi è la vittima?” si chiede l’autrice: la madre omicida o la bambina uccisa? Gita Aravamudan presenta un quadro drammatico, in cui le donne sono doppiamente prive di potere: esse sono oggetto di un dominio sociale serrato, in cui le donne non possono controllare il proprio corpo e in cui le madri vedono come unica soluzione la morte per le proprie figlie. Sarà una donna illetterata di nome Lakshimi, ad aprire gli occhi dell’autrice sul fenomeno silenzioso del feticidio. “Chi è ricco può permettersi ecografie e aborti, ma in questo modo l’omicidio è più facile da dimenticare?” (p. 8).

È così facile per voi, gente di città, parlare’ disse ‘ puoi permetterti di fare dei test con delle macchine e uccidere la bambina quando è ancora nell’utero. Come può essere un crimine minore? Non è un omicidio anche questo? Quale donna di città è mai stata arrestata per questo? (p. 11).

Scrive Gita Aravamudan:

Per me, in quel momento, l’infanticidio femminile era un crimine indicibile perché, nella mia mente, l’assassinio di una bambina era un omicidio. Non riuscii a realizzare, allora, quanto più letale e quanto più devastante fosse l’invisibile, il meno evidente crimine del feticidio femminile (p. 7).

Ecco che la verità sommersa emerge nel suo nitore chirurgico: il problema è più ampio e non si ferma alle donne illetterate delle province rurali. È così che Gita Aravamudan ha cominciato a indagare sulla pratica di aborto selettivo “con gli unici mezzi di cui ero in possesso: gli strumenti sorpassati del giornalismo investigativo” (p. xv).

Ero consapevole che ciò avrebbe richiesto pazienza, tenacia e tante indagini. Portare la gente a confidarsi con me non sarebbe stato facile. Ovunque fossi andata, sarei stata una straniera. C'erano tantissimi dati disponibili sull'argomento, ma mancava qualcosa di umano. Sapevo che la mia storia non sarebbe emersa facilmente. Cosa davvero non mi sarei aspettata, era la quantità di storie che avrei raccolto [...]. Il crimine delle bambine uccise *dopo essere nate* impallidì a fronte del più sussurrato crimine delle figlie uccise *quando si trovavano ancora nell'utero delle loro madri* (*ibidem*).

I dati sono allarmanti. Si contano 10 milioni di feticidi femminili negli ultimi vent'anni in India; si registrano 800 bambine ogni 1000 bambini maschi. Le bambine che mancano non si possono contare, perché sono state uccise ancora prima di nascere.

Per capire l'enormità del problema, si deve tenere a mente che la popolazione dell'India è intorno a un miliardo. Pertanto, se c'è un deficit di 70 donne ogni 1000 uomini, ciò significa che circa 70 milioni di donne mancano nella sola India (p. 42).

I dati dimostrano che il numero di donne in India sono in continuo calo. Quello che, apparentemente, potrebbe essere interpretato come un retaggio del passato, legato alla povertà e al sottosviluppo delle aree rurali, si rivela invece un problema urgente ed attuale. Nel 1991 in India c'erano 945 bambine ogni 1000 bambini. Nel 2001 se ne contavano 927 ogni 1000. In tempi più recenti il rapporto tra femmine e maschi è di 800, in alcune regioni 763 o 729 bambine, su 1000 nati maschi. Questo significa che mancano più di 200 bambine ogni 1000 bambini. Scrive Gita Aravamudan:

La situazione più scioccante la si osserva nella capitale, a Delhi. La sofisticata Delhi, con la sua popolazione cittadina ampiamente istruita è la città in cui la maggior parte delle bambine manca all'appello. Migliaia di bambine scomparivano ogni anno proprio sotto i nasi dei politici e dei burocrati più potenti del Paese. Il tasso peggiore è calcolato nel quartiere a sud della città, dove abita l'élite più ricca e, presumibilmente, tra le più istruite (p. 45).

L'attesa di un maschio, tradizionalmente, era accompagnata da benedizioni, preghiere e attese della "benevolenza divina". Ora "le persone non devono più attendere il capriccio della benedizione di Dio che, come i monsoni, non è controllabile. La scienza è arrivata in loro soccorso" (p. 53). Gita Aravamudan la definisce un'eliminazione scientifica. "È nata un'infausta alleanza tra tradizione e tecnologia. La tradizione è segnata dalla preferenza per il figlio maschio. Quando questa è combinata con la tecnologia che facilita la determinazione del sesso del nascituro, ecco che l'associazione diventa letale" (p. 57). L'uso di tecnologie per la determinazione del sesso nei feti è stata introdotta in India dagli anni Settanta del secolo scorso. Ma tale assistenza medica non era accessibile per tutti. Con il tempo le cliniche di questo tipo si sono diffuse a macchia d'olio. Inquietante lo slogan "Paga 500 rupie ora. Risparmia 50.000 rupie per il futuro", un agghiacciante riferimento alla dote necessaria a una figlia femmina. Inutili le proteste dei gruppi di attivisti per i diritti umani e delle donne. L'autrice riporta:

La studiosa di scienze sociali Manisha Gupte, in un articolo del 1986, aveva previsto che le donne avrebbero dovuto affrontare sempre maggiori problemi se lo squilibrio tra popolazione maschile e femminile fosse aumentato con il tempo [...] "c'è l'imminente pericolo di atrocità sulle donne, compresi stupri e violenze, segregazione, poliandria forzata" (p. 65).

Pur trattandosi di una pratica illegale, l'aborto selettivo è un vero e proprio business sommerso. Cliniche per la determinazione del sesso del nascituro hanno

continuato ad esercitare. Un vero e proprio sistema di messaggi in codice ha mantenuto in vita questa pratica fuorviante:

Nel nord dell'India 'laddu' stava per figlio, 'barfi' per figlia. Se alla madre veniva chiesto di tornare il lunedì, allora significava che stava aspettando un maschio. Se invece le veniva chiesto di tornare il venerdì, significava che stava aspettando una femmina e che avrebbe dovuto abortire (p. 74).

L'introduzione e la diffusione di kit per la determinazione del genere del nascituro, di tecnologie per la separazione cromosomica e per l'impianto embrionale, provenienti dagli Stati Uniti, ha reso ancora più facile il processo di annientamento della popolazione femminile in India. Nel capitolo 'Going Hi-tech and Global' Gita Aravamudan ci dimostra come il corpo della donna sia diventato materia inerte su cui sperimentare tecnologie, materia prima con cui alimentare gli interessi economici globali.

Disappearing daughters conduce un'analisi ampia, critica e riflessiva. Non si ferma ai dati, ma pone interrogativi dolorosi. L'autrice titola un capitolo con la domanda: "Chi vuole figlie femmine?", che richiama il tono sarcastico con cui rispondevano, di rimando, gli intervistati nel corso della ricerca sul campo. Come sappiamo, la piaga della dote è un problema tradizionalmente indiano. Ma la questione della dote non basta. La dote, certamente, è una pratica sociale che induce a vedere le figlie femmine come un disastro patrimoniale. Nonostante i progressi in campo socio-economico, osserva Gita Aravamudan, le donne restano l'oggetto di una transazione. I programmi delle ONG per incentivare economicamente le famiglie con una o due figlie femmine e nessun figlio maschio si sono rivelati inutili. E questo perché non è solo una questione di povertà, perché l'aborto selettivo è una pratica che riguarda anche le famiglie ricche. La questione è più ampia ed è difficile da ammettere. Ma Gita Aravamudan riesce a coglierla nella sua schiacciante emergenza: è l'idea, avvinghiata nella mentalità, che un figlio maschio è più desiderabile di una figlia femmina. Anche per colpa della dote. Ma non solo per la dote. E tutto ciò è molto più difficile da affrontare a viso aperto. *Disappearing Daughters* ha il coraggio di presentarcelo e questo è un tema universale, che non riguarda solo l'India, ma il mondo intero.

Chiara Corazza

Claudia Korol, *Somos tierra, semilla, rebeldía. Mujeres, tierra y territorio en América Latina*, GRAIN-Acción por la Biodiversidad-América Libre, 2016, pp. 180.

*Somos tierra, semilla, rebeldía. Mujeres, tierra y territorio en América Latina*¹ è un libro di Claudia Korol, militante femminista argentina, tra le fondatrici del collettivo di educatori popolari Pañuelos in Rebeldía e membro del Centro de Investigación y Formación de Movimientos Sociales Latinoamericanos. *Tierra, semilla e rebeldía*, tre parole che condensano un lungo percorso, una memoria condivisa, un nodo strutturale ancora oggi alla base di molte contraddizioni e molte lacerazioni sociali in America latina. Da sempre oggetto di proiezioni mitiche, *la maldición de la abundancia*, come l'ha definita Alberto Acosta, rimanda a un conflitto fondativo degli stati-nazione latinoamericani, quello legato alla proprietà e all'accesso alla terra. Il libro di Claudia Korol parla di questo, con un taglio volutamente divulgativo, offrendo una panoramica sul problema della terra da un'ottica di genere. La tesi di fondo del libro è la critica al *capitalismo patriarcale*, raccontata attraverso esperienze concrete di lotta per la terra, frutto di un interscambio con donne e contadine della Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo (CLOC) e di Vía Campesina. La prospettiva di Korol è femminista, ma la voce non è quella *del* femminismo, bensì *dei* femminismi: comunitario, afro, indigeno, ecofemminismo ecc. L'espropriazione della terra e la divisione sessuale del lavoro rimangono punti fermi della denuncia di donne e contadine, ma dal femminismo comunitario arriva forte il messaggio di un legame con la terra non riconducibile solo in termini di diritto-proprietà, e oggi come in passato nodo centrale nei processi di autonomia e resistenza. Il libro è dedicato alla memoria di Berta Cáceres, attivista lenca e portavoce del Consejo Cívico de Organizaciones Populares e Indígenas de Honduras (COPINH), uccisa il 3 marzo del 2016. *A Berta, que me enseñó a sentir la tierra*.

Somos tierra, semilla, rebeldía si compone di quattro capitoli, più un ultimo di conclusioni. Il primo capitolo, *La tenencia de la tierra de las mujeres en América latina*, individua nel mancato accesso alla terra il fondamento di un sistema patriarcale, capitalista e coloniale. Vengono forniti alcuni dati, per introdurre al tema e dare la misura del problema. In America latina e nel Caribe, secondo dati della FAO, la popolazione rurale è pari a 121 milioni di persone, ovvero il 20% del totale. Di queste, il 48% sono donne (58 milioni). Dei 37 milioni di contadine maggiori di quindici anni, 17 milioni sono considerate popolazione economicamente attiva; 9 milioni di queste donne sono indigene, esposte a una *triplice discriminazione*, in quanto donne, contadine e indigene (p. 10).

¿Cómo atraviesa el patriarcado a las culturas originarias? ¿Qué riesgos existen de que las propuestas de favorecer el acceso de las mujeres a la tierra, realizadas desde la colonialidad del poder, busquen imponer un 'modelo de desarrollo' y de convivencia que favorezca centralmente a las lógicas capitalistas patriarcales occidentales?

Partendo da queste domande, Korol chiarisce subito che discutere dell'accesso alla

¹ Il volume è consultabile sul web: <http://www.cpalsocial.org/documentos/348.pdf>

terra per le donne non è solo un problema economico, ma anche politico, culturale, che necessita di essere affrontato mettendo in discussione la visione della terra come bene di compravendita.

En las cosmovisiones de las comunidades que habitan nuestro continente, se expresan sus diversas vivencias como parte de la naturaleza, la concepción de que la tierra y sus frutos no son mercancías, [...] y sus sistemas de pensamiento que abarcan desde la política, la economía, hasta la justicia, confrontando las nociones básicas que son sostén y reproducen el capitalismo neoliberal, neocolonial, patriarcal y transnacional del siglo XXI (p. 16).

Quella con la terra è una *relazione*, un *essere con* e non un rapporto di proprietà. Le donne subiscono una vera e propria “recolonización violenta de las vidas, los sentires, y las formas de organización de los pueblos” (p. 85), perché per loro la terra non è solo un mezzo di sostentamento ma “un espacio y un ambiente de vida, de culturas y emotividad, de identidad y espiritualidad”, e il legame delle comunità indigene con la terra non si esprime nella proprietà individuale che “está muy lejos de representar las visiones y aspiraciones de las mujeres indígenas y campesinas” (Manifiesto Internacional de las Mujeres de la Vía Campesina, p. 117).

Il problema della terra

Il secondo capitolo *Una perspectiva histórica sobre el problema de la tierra en América Latina* individua nel sistema di proprietà della terra una eredità del colonialismo patriarcale e capitalista.

¿Cómo ha sido el proceso de concentración de la tierra en Nuestra América? ¿Qué relación tiene esta forma de distribución de la tierra, con problemas como la pobreza de las mayorías, el cambio climático, la crisis alimentaria, la crisis energética?

Il punto di partenza per un primo, fondamentale, inquadramento del *problema della terra* non potevano che essere le riflessioni di José Carlos Mariátegui, fondatore nel 1926 della rivista “Amauta” e autore dei *Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana* (1928),² uno dei testi più lucidi sulle condizioni e la storia del paese andino. Mariátegui è stato il primo pensatore latinoamericano a teorizzare la necessità di un socialismo indoamericano, individuando nel *problema della terra* il nodo centrale della conflittualità sociale e della emarginazione delle comunità indigene in America latina. Sebbene fortemente influenzato dal socialismo europeo e italiano in particolare, e dal pensiero di Antonio Gramsci, Mariátegui sosteneva che alla base di un socialismo autenticamente indoamericano, non poteva esserci l’operismo dei partiti socialisti e comunisti europei, ma una elaborazione teorica e una prassi politica ricalcate sulla realtà latinoamericana, in grado di recuperare l’eredità pratica e simbolica del passato preispanico, in primo luogo la proprietà comunitaria della terra. Ammiratore di Georges Eugène Sorel, Mariátegui riprendeva dal filosofo francese l’importanza del mito, ma sottolineando al contempo la necessità per i popoli indoamericani di riscoprire i propri, che per il Perù erano il Tawantisuyo e l’*ayullu* incaico. Alla base del pensiero di Mariátegui stava la re-

² José Carlos Mariátegui, *Sette saggi di interpretazione della realtà peruviana*, Massari, Roma 2006.

sponsabilità del colonialismo nell'introduzione del sistema fondiario, che aveva spezzato il legame tra le comunità indigene e la terra. Queste le parole di Mariategui, riportate da Claudia Korol:

El colonizador, que en vez de establecerse en los campos se estableció en las minas, tenía la psicología del buscador de oro. No era, por consiguiente, un creador de riqueza. Una economía, una sociedad, son la obra de los que colonizan y vivifican la tierra; no de los que precariamente extraen los tesoros de su subsuelo. La historia del florecimiento y decadencia de no pocas poblaciones coloniales de la sierra, determinados por el descubrimiento y el abandono de minas prontamente agotadas o relegadas, demuestra ampliamente entre nosotros esta ley histórica (p. 23).

Ma la fine della colonizzazione spagnola non ha intaccato la concentrazione della terra, perché anche una volta concluso il colonialismo come esperienza storica, è rimasta la colonialità “come condizione strutturante dello stato”. Se assumiamo che il colonialismo è stato un sistema di dominazione connesso al patriarcato occidentale, portando la distruzione di corpi e terra, una delle condizioni che ha reso possibile la sua imposizione è stata la separazione dei popoli originari dalla terra (p. 25). La grande trasformazione economica e culturale inaugurata dall'invasione spagnola sembra ricomporsi in quello che oggi viene chiamato estrattivismo, come spiega in *Dialéctica del colonialismo interno* il filosofo boliviano Luis Tapia Mealla, tra i fondatori del Grupo Comuna.

El colonialismo transforma a pueblos que eran una civilización agraria en pueblos extractivistas, o parcialmente extractivistas, ya que no elimina toda la producción agraria, de la cual también se sirve. Ésta es la gran transformación cultural y es el núcleo de la colonización de la conquista, y del que se recompone hoy también (p. 24).

Dunque il problema della terra, oggi come ieri, nonostante i molti esperimenti o tentativi di riforma agraria nella regione. Korol ne ripercorre alcuni: la riforma agraria a Cuba dopo la Rivoluzione, il tentativo di riforma di Jacobo Arbenz in Guatemala, in Venezuela dopo la caduta di Pérez Jiménez, l'esperienza cilena con il governo di Unidad Popular di Salvador Allende. Di fatto, conclude Korol, nessuna di queste esperienze ha prodotto un cambio sostanziale nelle relazioni di potere (p. 53). Alla stagione delle riforme agrarie è seguita quella delle politiche di aggiustamento strutturale negli anni ottanta e novanta e la “modernizzazione” dell'agricoltura. Con la nuova avanzata neoliberale a partire dalla fine anni novanta si produce la saldatura fra capitale transnazionale e agrobusiness, che si situa in linea di continuità con il modello coloniale di concentrazione della terra.

Il sistema capitalista, patriarcale e colonialista

Korol guarda al problema della terra, come si è detto, da un'ottica femminista, in particolare quella del femminismo comunitario, teorizzato da Julieta Paredes (femminista aymara della Bolivia) e Lorena Cabnal (femminista maya-xinka del Guatemala). Riconoscendo nel *cuero-tierra* delle donne un luogo privilegiato di lotta e resistenza, le femministe comunitarie hanno elaborato una epistemologia femminista indigena, per opporsi al sistema patriarcale, capitalista e razzista. Se la logica estrattivista ha reciso il legame fra terra, corpo, sovranità alimentare e autonomia (p. 167), le femministe indigene devono impegnarsi nella “recreación y cre-

acción de pensamiento político ideológico feminista y cosmogónico, que ha surgido para reinterpretar las realidades de la vida histórica y cotidiana de las mujeres indígenas, dentro del mundo indígena”³. L’alleanza fra patriarcato, razzismo e colonialismo non significa, per le femministe comunitarie, disconoscere le disparità esistenti – per questo parlano di *entronque de patriarcados*⁴ – ma intendere la penetrazione coloniale “como la invasión y posterior dominación de un territorio ajeno empezando por el territorio del cuerpo”, configurandosi a tutti gli effetti “como una condición para la perpetuidad de las desventajas múltiples de las mujeres indígenas”⁵.

E la lotta delle donne sembra essere la stessa, ancora oggi, come ricorda Bertha Cáceres in un dialogo con l’autrice a proposito della resistenza dei lenka, e delle donne lenka in particolare, contro lo sradicamento e la perdita della terra:

Las mujeres lenkas también mantuvieron una resistencia muy fuerte. El hecho de que ellas prefirieran terminar con la vida de sus hijos e hijas antes de entregarlos como esclavos, se puede pensar que es un acto de barbarie, de criminalidad. Ellas preferían hacer eso antes de entregar a esa esclavitud inhumana, perversa, terrible, a sus hijos. Ellas no permitían que sirvieran a todo el sometimiento español... Yo creo que esa herencia se sigue manteniendo, aunque debemos reconocer que hay una presión fuerte de todo el coloniaje, toda la invasión cultural, y de toda esa miseria que obliga al pueblo lenka, a sus miembros y miembros, a desplazarse hacia otras regiones, otros países, y se continúa con esta colonización moderna que invisibiliza incluso la misma existencia actual de los pueblos indígenas (p. 33).

Il gesto di resistenza estrema delle donne lenka fa fare un viaggio lontano, in un altro tempo e un altro spazio, quello raccontato da Toni Morrison in *Amatissima*⁶, la storia vera di Margaret Garner, schiava fuggiasca che, prima di essere ricatturata, uccide la figlia per sottrarla alla schiavitù. Ma anche meno lontano, in Brasile, dove da anni i guaraní kaiowá, della regione Kurussu Ambà, nel Mato Grosso do Sul, minacciano il suicidio collettivo dopo la sentenza di un giudice che li ha condannati ad abbandonare le loro terre. Il cacique Ladio Verón ha da poco concluso un viaggio in Italia, dove è passato per raccontare la tragedia della sua gente. E la situazione non migliorerà se il parlamento brasiliano approverà l’emendamento costituzionale (Pec) 215/2000, che impedisce nuove demarcazioni di terre indigene e legalizza lo sfruttamento di terre già demarcate. L’approvazione del provvedimento pregiudicherebbe non solo i guaraní kaiowá ma anche i terena, gli yanomami, i kaiapó e tanti altri popoli indigeni brasiliani in lotta per la demarcazione della loro terra e per denunciare i progetti di sfruttamento nelle loro riserve.

³ Lorena Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta del pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala*, in *Feminismos diversos: el feminismo comunitario*, Acsur-Las Segovias, Madrid 2010, pp. 11-25, <http://glefas.org/download/biblioteca/feminismo-movimientos-sociales/Lorena-Cabnal.-Feminismos-Comunitarios.pdf>

⁴ Julieta Paredes, *Hilando fino desde el feminismo comunitario*, La Paz 2010, <http://glefas.org/download/biblioteca/feminismo-movimientos-sociales/Julieta-Paredes-Hilando-Fino-desde-el-Fem-Comunitario.pdf>

⁵ Cabnal, *Acercamiento a la construcción de la propuesta*, cit., p. 15.

⁶ Toni Morrison, *Amatissima* (titolo originale *Beloved*), Sperling & Kupfer, Milano 2003.

Estrattivismo e difesa della terra

Molti coordinamenti di donne in America latina individuano nella critica al modello economico estrattivista – nelle sue varie manifestazioni: trattati di libero commercio, agrobusiness, megaprogetti – un punto nevralgico della lotta sociale nella regione, contro la devastazione ambientale e in difesa dell'autonomia dei territori. Ad esempio, il focus della Cuarta Acción Internacional de la Marcha Mundial de Mujeres, riunitasi a Buenos Aires dal 22 al 24 agosto 2015 – a cui hanno preso parte donne provenienti da diverse province dell'Argentina e da diversi paesi dell'America latina (Paraguay, Colombia, Cile, Brasile, Uruguay) e non solo (Turchia) – si è concentrato sui processi di resistenza contro le multinazionali minerarie e dell'agrobusiness, ribadendo la necessità di mettere in luce le molteplici forme di oppressione che colpiscono le donne, e ribadendo altresì l'urgenza di approntare collettivamente alternative femministe a un modello di crescita economica distruttivo. *Seguiremos en marcha hasta que nuestros territorios, cuerpo y tierra sean libres* è stato lo slogan dell'incontro.

Sia a livello regionale sia nazionale, le proteste diventano centrali nelle agende dei movimenti sociali latinoamericani. Korol riporta le dichiarazioni di varie associazioni, tra cui la CONAMURI (Coordinadora Nacional de Mujeres Rurales e Indígenas) del Paraguay, uno dei paesi con la più alta percentuale di popolazione rurale e tra i più alti indici di concentrazione della terra in America latina (p. 83). Quella contro la globalizzazione capitalista è dunque una battaglia centrale anche nelle agende femministe, perché la globalizzazione è “una guerra contra la mujer, una guerra especialmente devastadora para las mujeres del ‘Tercer Mundo’”, come spiega Silvia Federici, sottolineando come “las condiciones económicas y sociales de las mujeres no puedan mejorar sin una lucha contra la globalización capitalista, y la deslegitimación de las agencias y programas que sostienen la expansión global del capitalismo” (p. 82).

Oltre alle ripercussioni economiche, culturali e spirituali derivate dalla negazione del diritto alla terra, questo modello economico aumenta l'esposizione delle donne al rischio di subire violenze, e a dimostrarlo ci sono molti studi sull'aumento della prostituzione femminile in situazioni di vulnerabilità, se costrette a lasciare le proprie terre, se residenti in zone riconvertite allo sfruttamento minerario, dove gruppi criminali gestiscono veri e propri mercati clandestini del sesso (emblematici a questo proposito i casi di Bosconia, nel dipartimento colombiano del Cesar, e di La Pampa, nella regione di Madre de Dios, Perù).

Scrive Sonia Alvarez, che il sistema intrecciato di neoliberismo, cultura patriarcale, razzismo e neocolonialismo ha, da un lato, permesso la nascita e lo sviluppo di pratiche e discorsi femministi; dall'altro, limitato, represso o criminalizzato altri. Alvarez analizza questa intreccio di fattori in tre fasi della storia latinoamericana: 1. la prima fase neoliberista iniziata negli anni settanta e proseguita negli anni ottanta, caratterizzata dalle dittature militari; 2. il periodo delle transizioni democratiche; 3. la terza fase, caratterizzata dal fenomeno dell'accumulazione per spoliatura e in cui si assiste a una riconfigurazione dei movimenti sociali che, nel caso dei movimenti femminili e femministi, ha

significato una espansione dei femminismi popolari e un ricompattamento forte delle pratiche emancipatorie femministe intorno ai temi della difesa della natura e di una alternativa all'attuale modello di sviluppo⁷.

L'avanzata neoliberale, scrive Korol, “viene acompañada de militarización, represión a las comunidades que la resisten, y control de las poblaciones, avanza en este momento como política hegemónica del capital transnacional”, provocando di fatto un restringimento degli spazi democratici, pregiudicando l'autonomia delle comunità indigene.

Se l'accesso alla terra diviene condizione imprescindibile per una reale autonomia delle donne, i dati riferiti da Korol non sono certo incoraggianti. In Paraguay, secondo la CONAMURI, solo il 2% della terra appartiene a contadini, contadine e comunità indigene, il resto è controllato da imprese multinazionali o latifondisti (p. 120). In Centro America un rapporto della RECMURIC (Red Centroamericana de Mujeres Rurales, Indígenas y Campesinas) segnala che la maggior parte delle donne centroamericane coltiva una terra di proprietà altrui, e ciò comporta l'impossibilità di decidere liberamente cosa e come produrre (p. 121). Inoltre, “con la expansión imparable del monocultivo industrial – entre 1990 y 2010 las áreas destinadas al cultivo de caña y palma africana se han duplicado y cuadruplicado respectivamente en la región cada vez les resulta más difícil y más caro encontrar un pedazo de tierra donde cultivar” (p. 121). Anche in Ecuador l'Osservatorio del Cambio Rural denuncia una iniqua distribuzione della terra, tanto che “apenas el 38,7% de las mujeres son parte de la PEA femenina rural; mientras que los hombres están insertos en un 70,4%. La desigualdad es resultado de estructuras de discriminación hacia las mujeres, con mucho arraigo en el ámbito productivo” (p. 134). Tuttavia, segnala Korol, nel riportare queste descrizioni bisogna tenere conto della “tensión entre la visibilización desde una perspectiva occidental de los derechos de las mujeres, y el riesgo de que las propuestas que surjan a partir de este enfoque refuercen políticas coloniales” (p. 129).

L'intensificarsi dei conflitti socioambientali in America latina, conseguente a quella che è stata definita una “riprimarizzazione delle economie latinoamericane”, ha portato a una crescente criminalizzazione delle proteste sociali. La stessa Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH) ha esortato gli stati ad adottare urgentemente misure per frenare l'aumento costante di minacce, aggressioni, persecuzioni e omicidi contro *defensoras* e *defensores* dell'ambiente. Secondo la mappatura contenuta nell'Atlas de Justicia Ambiental (EJAtlas), realizzato da ricercatori e ricercatrici dell'Institut de Ciència i Tecnologia Ambientals de la Universitat Autònoma de Barcelona (ICTA-UAB), attualmente sono 2.100 i casi di conflitti ecologici nel mondo⁸. E al centro della conflittualità sta il problema della terra, dunque è necessario, come scrive Mauricio Alvarez a proposito della Colombia, “imaginar la nación desde el problema de la tierra”, che si conferma, al di là delle specificità nazionali e locali, “articulado a la construcción de la nación”:

⁷ Sonia Alvarez, *Neoliberalismos y trayectorias de los feminismos latinoamericanos*, “América Latina en Movimiento n. 489, ottobre 2013, <http://www.alainet.org/es/revistas/489>

⁸ Atlas de Justicia Ambiental, <http://www.uab.cat/web/sala-de-prensa/detalle-noticia/el-ejatlascanza-los-2-100-casos-de-estudio-de-conflictos-socio-ambientales-en-el-mundo-1345667994339.html?noticiaid=1345724763308> (consultato il 9 giugno 2017).

la tenencia de la tierra ha estructurado imaginarios y constituido órdenes sociales que han orientado el sentido político de las mayorías. Con ello, se han orientado las condiciones sobre las cuales se incluye o excluye a los ciudadanos en el derecho de participación de la vida pública⁹.

L'America latina si conferma una regione altamente strategica nella corsa mondiale al controllo delle risorse e allo sfruttamento intensivo della terra. I processi di resistenza delle comunità indigene, afrodiscendenti, contadine, contro l'avanzata distruttiva di una frontiera agricola e mineraria in continua espansione rappresentano oggi un terreno di lotta e di resistenza, ma anche di rielaborazione e di messa in pratica di alternative possibili al modello dominante, aprendo spazi di partecipazione, condivisione e revisione critica, anche dentro il pensiero femminista¹⁰.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle proposte dei movimenti sociali in tema di agroecologia, riconosciuta come una sfera "sumamente política" (p. 170), e di sovranità alimentare. Riprendendo le parole di Vandana Shiva, Korol sottolinea l'importanza della cura dei semi come pratica consapevole di sovranità alimentare, e ricorda la campagna lanciata nel 2001, durante il III congresso della CLOC (Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo), dalle donne riunite nella Segunda Asamblea Continental de las Mujeres del Campo. La campagna *Mujeres del campo, cultivando un milenio de vida, justicia e igualdad* aveva come obiettivo la difesa delle sementi native e creole in quanto "continuidad de la vida y garantía de la soberanía alimentaria", unitamente alla salvaguardia dei saperi indigeni e contadini su semi, agricoltura e biodiversità. Numerose sono le esperienze di difesa comunitaria delle sementi, come Casa de Semillas in Paraguay, i *semilleros campesinos* in Cile, la Red de Semillas Libres de Colombia e Bionatur in Brasile (p. 164). In conclusione Korol riporta l'esperienza, promossa da CLOC e Vía Campesina, degli Institutos de Agroecología Latinoamericana (IALA) – ELAA (Brasile), IALA Amazónico (Brasile), IALA-Paulo Freire (Venezuela), IALA Mujeres (Cile) – per promuovere la formazione sui temi dell'agroecologia e dei saperi contadini.

Francesca Casafina

⁹ Mauricio Alvarez, *Imaginar la nación desde el problema de la tierra*, "Palabras al margen", <http://palabrasalmargen.com/index.php/articulos/nacional/item/imaginar-la-nacion-desde-el-problema-de-la-tierra>

¹⁰ Laura Carlsen, *Los nuevos feminismos*, <https://desinformemonos.org/los-movimientos-liderados-mujeres-america-latina-los-nuevos-feminismos-2/>